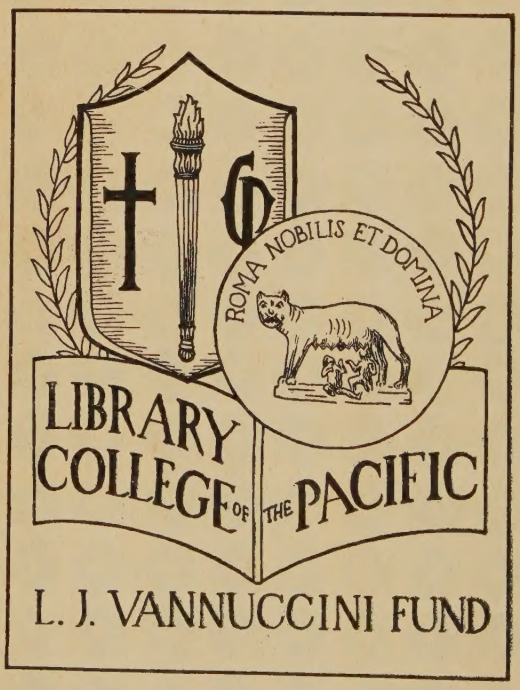
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

A. SAVELLI ✤ MANUALE

DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 D. C. A' GIORNI NOSTRI

✤ VOLUME III. EVO CONTEMPORANEO. PARTE I (1748-1815) ✤

NUOVA EDIZIONE.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE — MCMXXVII.

Stockton, Calif.

37014
3/29/40
Gift of
Mr. L. J. Vannuccini

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

D
104
S3
v.3, pt.1

128-1927. — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina. 14

INTRODUZIONE

Concetto e divisioni dell'evo contemporaneo.

Concetto dell'evo contemporaneo. — Dopo una lunga serie di guerre di successione e d'equilibrio, il trattato d'Aquisgrana parve ridonare un periodo di calma all'Europa, dove, per la potente efficacia della cultura, rinnovellata e pervasa dalle idee dell'illuminismo, si veniva preparando una profonda trasformazione intellettuale. Questa specie di rivoluzione spirituale precede e rende possibile quella politica-sociale, destinata a fondare, sulle ruine dell'antico, il nuovo ordinamento: così è naturale indicare col 1748 il principio della storia contemporanea, nella quale la vecchia società, costituita sulla base giuridica del privilegio, è andata cedendo il campo, soprattutto nell'Europa, alla nuova, schiudente a tutti l'eguaglianza dinanzi alla legge. Ora poichè nelle sue fondamentali caratteristiche, l'ordinamento sociale è, in molta parte, quello stesso che trionfò sullo scorcio del secolo XVIII, a questo evo si dà, a buon diritto, il nome di contemporaneo. Studiando la storia contemporanea, ci troviamo, anzitutto, dinanzi alla *formazione delle idee nuove, cozzanti con la realtà dell'assetto sociale, che lentamente, ma inflessibilmente si corrode e si logora, e alla costituzione del nuovo ordinamento, (1748-1815); che superando le resistenze e le opposizioni, più*

o meno gravi secondo i diversi paesi, si palesa così potente da trionfare de' tentativi di reazione e di restaurazione e poi c'imbattiamo nei conati di estenderlo anche negli Stati più restii alle idee nuove, e negli effetti prodotti dal regime moderno, non solo nella Francia, dove primieramente fu attuato, ma in tutti gli altri Stati, in cui venne importato, menando dovunque alla vittoria della libertà politica e del principio nazionale (1815-78); mentre l'Europa si è sempre più venuta consolidando nella grande politica della concorrenza e della progrediente economia mondiale e, attraverso la grande guerra odierna, accenna a trasformazioni sociali di grande importanza (1878-1920).

Divisione della storia contemporanea. — Richiamando l'attenzione dei lettori su quanto ho avuto occasione di accennare più volte ne' due volumi precedenti del *Manuale* intorno al valore, soprattutto convenzionale, delle divisioni in età e periodi storici, credo di poter delineare la seguente divisione della storia contemporanea, come risulta dalla breve esposizione del concetto di questo evo, che ho premessa al presente paragrafo.

Questa divisione servirà almeno ad orientare la mente del discente in mezzo alla notevole varietà e quantità degli avvenimenti di grandissima importanza, svoltisi nel giro pur breve dell'evo contemporaneo. Da' concetti espressi nel paragrafetto antecedente risulta chiara la divisione della storia contemporanea in *tre età*. La prima, abbracciante gli anni dal 1748 al 1815, che può considerarsi come quella, nella quale sia pparecchia quasi da per tutto nell' Europa, il *regime moderno*, reputo giusto denominarla l'*età della preparazione del nuovo regime*; la seconda, che va dal 1815 al 1878 nella quale si spezzano le ultime resistenze e le ultime reazioni contro l'assetto nuovo della società europea, ormai risolutamente procedente al trionfo della libertà politica e della nazionalità l'indico come *l'età delle nazionalità e dell'incipiente politica coloniale africana*; la terza (1878 1920) nella quale prorompe sempre più incoercibile la politica mondiale delle grandi

potenze, tra il progresso continuo del quarto Stato, la designerò come l'*età della progrediente concorrenza ed economia mondiale e della grande politica*. Naturalmente questa divisione non solo va accolta « *cum grano salis* » (non mi stancherò mai di ripeterlo), ma bisogna completarla con l'indicazione de' varî periodi, in cui due di queste età possono essere suddivise.

Così l'*età della preparazione del regime moderno* si distingue nei seguenti periodi: 1° la preparazione intellettuale e le riforme principesche (1748-89); 2° la rivoluzione francese e la sua ripercussione in Europa durante l'impero napoleonico (1789-1815).

L'*età delle nazionalità e dell'incipiente politica coloniale africana*, si distingue nei seguenti periodi: 1° la pace europea e gli albori delle idee di libertà e d'indipendenza nazionale (1815-48); 2° la lotta per il trionfo del principio di nazionalità e l'incipiente conquista africana (1815-78).

L'*età della progrediente concorrenza ed economia mondiale e della grande politica*, infine non si presta, per la sua brevità, a suddivisione. Ma per la straordinaria importanza che essa ha acquistato, soprattutto a cagione della immane guerra generale, di cui tuttavia si notano le forti ripercussioni belliche nell'Oriente e già spuntano e s'intravedono le gravissime conseguenze morali ed economiche sociali, e quindi politiche, merita bene d'esser trattata a parte come una vera e propria età storica; inaugurata da un perturbamento balcanico, la questione bosniaca, che dette la spinta alla guerra russo-turca; e contrassegnata, e nell'odierno momento conclusa, dalla questione serba, che fu la scintilla suscitatrice del grandioso incendio, che avvampa e abbaglia tuttora l'Europa e l'Asia precipuamente, non però esclusivamente.

ETÀ DELLA PREPARAZIONE DEL NUOVO REGIME (1748-1815)

Periodo Primo.

LA PREPARAZIONE INTELLETTUALE E LE RIFORME PRINCIPESCHE (1748-1789).

I.

Le condizioni generali della società verso la metà del secolo XVIII.

La struttura della società. — Se la struttura formale della società non era mutata, sussistendo dovunque nella gerarchia sociale le stesse divisioni dell' età precedente *(clero, nobiltà e terzo stato)*, erano cambiati i rapporti fra le varie classi, e fra esse e lo Stato, per via di un elemento nuovo, la potenza del capitalismo, che aveva operato energicamente, sebbene, com'è naturale, con forza e con risultati maggiori o minori, secondo i vari paesi. Esaminiamo perciò più da vicino le condizioni della società nella seconda metà del settecento.

La monarchia, da per tutto, sentiva il debito di modificare il proprio atteggiamento cercando d'approfittare delle nuove condizioni di cose, svolgentisi per entro la compagine sociale; ma urtava negli ostacoli, che il sistema del privilegio, base giuridica e legale dell'antico regime, le opponeva. Perchè il clero, la nobiltà e, in parte, le corporazioni d'arti e mestieri, conservavano molti dei privilegi, goduti da se-

coli. *Il clero,* serbando l'antica immunità dalle imposte, si quotava solo per *doni gratuiti* allo Stato; conservava un fôro separato, quello ecclesiastico, il diritto di asilo e così via; ma in esso dobbiamo tener distinto l'alto e il basso clero, fra i quali esisteva un sostanziale divario, divario economico, perchè quello alto riservava a sè la più gran parte degli immensi beni ecclesiastici, e divario sociale, dacchè quello alto proveniva, per lo più, da' cadetti della nobiltà, specie dell'alta nobiltà, e il basso dal terzo stato. Quindi l'alta e la bassa gerarchia formavano due classi diverse, con propensioni, con interessi e sentimenti differenti, sempre più consapevoli della distanza, onde erano separate. La diversità poi dell'origine generava, per lo più, una diversità di costumi, più liberi e, spesso, addirittura corrotti nell'alta gerarchia, più semplici e, spesso, veramente esemplari in quella bassa: ciò che aumentava il sentimento della differenza, anzi dell'opposizione fra le due parti del clero. La Chiesa cattolica, benchè tuttavia potente e attaccata a' propri privilegi, alle antiche consuetudini, era in fondo legata allo Stato, perchè il sovrano esercitava, quasi da per tutto, nei paesi cattolici, una vera supremazia nella distribuzione dell'immensa quantità di benefici, di cui dovunque usufruiva il clero, che, dopo la Riforma e la guerra de' trent'anni, non poteva pensare a porsi in contrasto coi monarchi, suoi protettori, e doveva perciò mirare a salvare con la sommessione i suoi possessi, i suoi privilegi. Era quindi il clero più sensibile agl'interessi nazionali e statali di quanto non sia oggi in parecchi paesi, dove esso è stato spogliato d'ogni possedimento, o è stato ridotto a una piccolissima parte dell'antico patrimonio ecclesiastico. Con tutto ciò, il papato s'intrometteva nelle faccende interne degli Stati cattolici e combatteva dovunque per il mantenimento degli antichi principî ecclesiastici e per la supremazia della Santa Sede, contro la quale, in questo periodo storico, scorgiamo lottare energicamente la più parte de' sovrani cattolici.

La nobiltà era privilegiata dinanzi alle imposte, che essa o non pagava o pagava solo in parte, poichè godeva ancora d'*immunità* o per lo meno di *esenzioni parziali;* conservava *cariche pubbliche ereditarie* in alcune provincie, ed esercitava molti diritti rispetto a' propri vassalli, sia nel campo economico (diritti di caccia e pesca, di tributi da parte de' soggetti, di prestazioni d'opera, di banalità e così via), sia in quello giuridico, per esempio, il diritto di esercitare funzioni di polizia e di giustizia nel dominio rurale, di cui il proprietario nobile rimaneva sempre una specie di piccolo sovrano, intermediario fra la popolazione rurale e il potere centrale dello Stato. Inoltre la nobiltà poteva, in molti Stati, essa sola aspirare a' più importanti uffici militari e, in alcuni paesi, s'accaparrava tutti i posti d'ufficiale nell'esercito, e persino le più alte cariche ecclesiastiche; mentre col sistema del maggiorascato impediva la dissoluzione de' patrimoni aviti e perpetuava la fortuna delle singole famiglie mantenendo a sè stessa il carattere di cerchio chiuso. Ma anche la nobiltà non era un tutto omogeneo; profonda differenza correva fra l'alta aristocrazia, attratta, in gran parte, nell'ambito della corte, sfruttante a suo agio i vantaggi economici e morali, derivanti dalla vicinanza al centro del Governo, e sequestrante per sè le cariche più elevate e lucrose nell'esercito e nel clero, e quella media e piccola, campagnola per lo più, maggiormente soggetta a risentire il contraccolpo del *sistema mercantile* (mercantilismo), che impoveriva l'agricoltura, unica fonte di ricchezza per la nobiltà, e malcontenta dei favori, onde godeva l'aristocrazia cortigiana. Così in parecchie regioni, specialmente in Francia, si notava una vera e propria separazione nel corpo della nobiltà fra le varie gradazioni, da cui essa risultava, e si osservava pure una grande diversità d'efficacia locale nell'aristocrazia, secondo che essa risedeva o no nei propri fondi signorili.

Tutta la parte della popolazione, detta nei nostri antichi Comuni « il popolo », ossia il complesso de' cittadini, eccet-

tuata la nobiltà e il clero, costituivano quello che in Francia si chiamava il *terzo stato*. Gli elementi disparatissimi, onde risultava questa classe, per natura sua la meno omogenea di tutte le altre, s'erano sempre più venuti differenziando col progredire del mercantilismo, creatore e accumulatore di forti capitali, ed erano perciò nettamente separati fra loro, benchè appartenenti tutti, formalmente, alla stessa collettività.

L'*alta borghesia*, posseditrice della più cospicua massa di capitale esistente (banchieri, appaltatori delle imposte, grandi commercianti e industriali, armatori e così via) vedeva sempre più crescere la propria fortuna e autorità, per cagione del sistema protettore e proibitivo; acquistava maggiore coscienza della sua forza e, quindi, dei propri diritti, e sentiva più vivamente la sua inferiorità giuridica e legale dinanzi alla nobiltà, bisognosa, di frequente, di denaro, e soggetta alle forche caudine del capitale. La *media borghesia* (professionisti d'ogni specie, massime uomini di legge, scienziati, letterati, artisti, commercianti e industriali di second'ordine, impiegati pubblici e privati ecc.) comprendeva nel suo seno molti dei più istruiti e per ciò più facilmente accessibili alle nuove idee, più colti e per ciò disprezzanti, nel fondo dell'animo, e invidianti i privilegiati, che consideravano da meno moralmente e intellettualmente.

La *piccola borghesia* (piccoli commercianti e impiegati pubblici e privati, padroni di botteghe ecc.) costituiva una classe numerosissima nelle città e un elemento facilmente sommovibile. Il *proletariato urbano* era formato dalla *plebe* e dagli *artigiani*, o irreggimentati nelle loro corporazioni privilegiate, o lavoranti a domicilio per conto degli imprenditori in grande, sistemi ambedue risalenti all'età comunale. Ma ormai, per lo svolgimento del traffico e del commercio e per effetto del sistema industriale mercantilistico, si veniva formando e allargando l'uso di raccogliere operai salariati, sotto una direzione tecnica, che ne coordinasse il lavoro specializzato (*fabbrica* o *manifattura*), cioè quel sistema che dovrà fra

breve prendere il sopravvento, col crescere dell'importanza delle *macchine*.

Il *proletariato campagnolo* (liberi e servi della gleba) costituiva, nel complesso, in taluni Stati o almeno in talune regioni de' singoli Stati, la vera bestia da soma dell'antico ordinamento, giacchè su di esso pesavano tutti i resti del regime feudale e andavano a ricadere gli effetti delle imposizioni statali, sebbene l'interesse dello stesso Governo fosse quello che il contadino *progredisse economicamente* e contribuisse all'*incremento della popolazione,* per ragioni fiscali e militari, e per ciò il sovrano cercasse d'introdurre riforme d'indole agraria, favorevoli al proletariato campagnolo. Chi forse procedè su questa via con maggior sicurezza, prima della rivoluzione francese, fu la casa d'Austria (Maria Teresa e Giuseppe II) con la patente sulle prestazioni d'opera, col riordinamento delle imposte, de' catasti, con l'abolizione della servitù della gleba, con la colonizzazione interna. In ogni modo, il pericolo del proletariato campagnolo, in Francia indubbiamente minaccioso, non era eguale in tutta Europa.

Questa esposizione della struttura sociale d'Europa nella seconda metà del secolo XVIII, breve e necessariamente generalissima, non può, appunto perchè breve e generalissima, pretendere di rappresentare con esattezza le condizioni della società europea in quel periodo, perchè notevolissime differenze correvano fra l'occidente e l'oriente, fra il settentrione e il mezzodì dell'Europa, fra Stato e Stato e spesso anche fra le varie parti d'un medesimo Stato o di una stessa nazione, come vediamo, per citare due esempi tipici, nel regno di Francia, dove le provincie occidentali differivano profondamente da quelle del resto del reame, e nell'Italia, dove, per esempio, il ducato di Milano e il granducato di Toscana erano, sotto il riguardo sociale ed economico, assai diversi dalla borbonica monarchia di Napoli e di Sicilia. Comunque fosse, le classi privilegiate, clero e nobiltà, possedevano dovunque grandissima parte delle terre, però con differenze

cospicue da luogo a luogo, forse da un terzo alla metà del suolo, quando vi si comprendano i beni della Corona. Sopra le tre classi, ufficialmente riconosciute, s'innalzava la Corona, la quale, da secoli, aveva secondato quasi da per tutto, per oppugnare le pretese delle classi proprietarie immobiliari (clero, nobiltà, ceto de' contadini proprietari), le propensioni de' commercianti, industriali, e reddituari (borghesia). Quando, dopo una pugna lunghissima, ora palese, ora dissimulata, i sovrani ebbero, a grado a grado, ridotto clero e nobiltà a servire la monarchia, parvero accontentarsene e non pensar più oltre ad attaccare la condizione economico-sociale delle classi privilegiate, poichè avviene di solito, allorchè una diuturna lotta ha portato a uno stato di cose sopportabile, che si verifichi una sosta nella pugna. Ma due ordini di fatti, i bisogni finanziari e militari dello Stato e la corrente d'idee, che sempre più si faceva strada, attraverso la propaganda degli scrittori dell'illuminismo, nella borghesia, operarono sui sovrani in guisa che, nella seconda metà del settecento, scorgiamo, quasi dovunque in Europa, le monarchie, intese a un'opera assidua di riforme, per cui si svecchiava l'antico tronco feudale e si lavorava a introdurre, sia pur lentamente e interrottamente, l'eguaglianza giuridica delle principali classi sociali sotto l'egida del sovrano assoluto. Il quale, contemperando, fin dov'era possibile, le *propensioni del regalismo* e del *mercantilismo,* tentava di mantenere lo spirito della tutela statale, pur facendo sempre maggiori concessioni alle tendenze, favorevoli alla libertà individuale.

Il nesso fra le varie parti dello Stato. — Per quanto la propensione all'accentramento de' poteri nelle mani del sovrano avesse fatto progressi non dubbi, pure il concetto, con cui si riguardavano i rapporti fra i varî territori, onde risultavano i singoli Stati, era prettamente tradizionale e storico. Ogni Stato, risultando di parti, non strettamente congiunte sotto leggi uniformi e uniformi istituti, si poteva dire un complesso di territori, uniti fra loro col solo vincolo della

unione personale, di guisa che, nel rispetto del Governo centrale, passavano differenze grandi fra le varie regioni. Su tutte s'estendeva indiscussa la sovranità del monarca; ma in ognuna assumeva aspetti diversi, rispettosa sempre degli ordinamenti locali; qua assoluta, là limitata da parlamenti, in qualche regione con fervida vita municipale, altrove con predominio della provincia; in certe parti più ampia e più immediata. Insomma l'autonomia locale, varia e multiforme, e assai più larga di quanto non sia oggi, era la caratteristica de' rapporti fra le provincie e il governo centrale, impersonato nel sovrano.

La base giuridica delle istituzioni sociali. — Giuridicamente, la più grande differenza fra antico e nuovo regime sta tutta qui, che oggi fondamento dell'ordinamento sociale si reputa il *diritto,* e, pur ammesso che vadano ricostituendosi dei privilegi, essi non vengono riconosciuti nella teoria e nella legge, mentre nel secolo XVIII rimaneva ancora fondamento, secondo il concetto medioevale, il *privilegio.* Noi, ad esempio, consideriamo tutti i cittadini di uno Stato liberi ed eguali dinanzi alla legge; in questo periodo storico la libertà era un privilegio e l'eguaglianza de' cittadini dinanzi alla legge sconosciuta.

In che consistessero i privilegi più comuni abbiamo già accennato; *privilegi di imposte, privilegi economici* di fronte a' propri soggetti (diritto di vendita di prodotti agricoli prima del contadino, obbligo di servirsi del molino, del forno, e così via, del feudatario o di quello a cui egli ne avesse venduto la facoltà, obbligo di prestazioni d'opera ecc.); *privilegi giuridici* nell'istruzione dei processi, nei tribunali, perfino nella qualità dell'esecuzione capitale; *privilegi nei costumi,* per esempio, nell'uso delle vesti, nel contegno negli Stati generali o nei Parlamenti dinanzi al sovrano; *privilegi nelle cariche militari ed ecclesiastiche,* e via e via. Gli stessi rapporti fra le diverse parti d'ogni Stato erano, in sostanza, soggetti al principio del privilegio, poichè, s'è visto adesso, dipendevano dalle franchigie riconosciute sulla base dell'atto d'unione.

Carattere generale delle istituzioni. — Siccome, per quanto la società fosse profondamente mutata, non erano mai stati aboliti gli avanzi delle istituzioni feudali, mentre, d'altro lato, nuove esigenze economiche, quelle del *mercantilismo,* avevano prodotto un vero rivolgimento ne' rapporti con la proprietà immobiliare, e creato istituti e bisogni nuovi e indotto lo Stato a mutare, in parte, il suo sistema fiscale, così l'aspetto della società del settecento rassomigliava ad un edifizio in alcune parti rovinato, in altre cadente, in molte nuovo, ma non ancora finito di murare e soggetto quindi a crollare al primo urto violento. Questo confronto, naturalmente, non vale nè per tutti gli Stati, nè per tutte le parti d'ogni Stato, giacchè dove il sistema feudale e le antiche istituzioni erano realmente logore e i privilegiati, non adempiendo più a nessuna delle funzioni, per cui avevano conseguito tanti e così lauti vantaggi, si erano ridotti dei parassiti, viventi, in grazia de' privilegi economici, onde fruivano ancora, alle spalle della collettività; dove invece mantenevano tuttavia una certa vitalità; dove addirittura prosperavano ancora. Certo, in ogni modo, lo spirito del tempo faceva propendere gli animi delle classi colte al concetto che occorresse distruggere le parti vecchie e cadenti, e formare un nuovo edifizio perfetto e soprattutto uniforme, costrutto secondo i lumi della ragione.

Lo Stato e il mercantilismo. — Il sistema mercantile o commerciale svoltosi, per così dire, da sè, verso la metà del secolo XVI, da' rapporti degli Stati rivali d'Europa, recò non solo vantaggio economico a parecchie generazioni, ma procurò a molti paesi marina propria indipendente, commercio con l'estero, possedimenti coloniali e soprattutto una grande industria indigena, e contribuì potentemente a dare alle classi medie un incremento di capitale e di popolazione e, ciò che vale di più, autonomia economica e spirituale. Oramai, se nell'età precedente i sovrani e i loro ministri si erano preoccupati precipuamente di aumentare le entrate dello Stato a qualunque costo, essi dovettero tener conto

del nuovo orientamento degli animi e, accanto agl'interessi fiscali, calcolare per il bene degli stessi reggenti, quelli della prosperità dei governati. Tutta una serie di provvedimenti politico-economici, relativi all'industria e all'agricoltura, fu escogitata (metà del secolo XVII sin verso la fine del secolo XVIII) dagli Stati per favorire i bisogni, scaturienti dalla nuova situazione di cose. Di questi provvedimenti credo di dover accennare i principalissimi almeno. Reputando che ogni aumento di danaro contante significasse un aumento, e ogni diminuzione una diminuzione del patrimonio nazionale, si cercò d'impedire ogni esportazione di denaro e di promovere l'importazione di metalli nobili (*idolatria del denaro*); scopo supremo della politica economica fu quello di conseguire che l'importazione complessiva fosse minore dell'esportazione complessiva (*teoria del bilancio commerciale*); donde la conseguenza che si dovesse rendere malagevole od impedire l'importazione de' prodotti industriali stranieri con alti dazi o divieti d'importazione, e favorire invece l'esportazione de' manufatti indigeni, per attrarre denaro nel paese, (*politica del commercio esteriore*). Al commercio interno con prodotti indigeni o stranieri si cercava di assicurare il mercato interno proteggendolo dalla concorrenza straniera, che avrebbe portato all'estero il guadagno del commercio (*politica del commercio interno*), e per approvvigionare il mercato interno e i mercati stranieri di smercio, e render superflua l'importazione, che faceva allontanare il denaro, s'incoraggiava l'industria esistente con dazi protettori e si creavano rami d'industria, che mancavano nel paese, erigendo fabbriche di Stato, scuole artistiche e industriali, distribuendo premi, anticipazioni, abbuoni di tasse e chiamando stranieri esperti (*protezione dell'industria*). Per ravvivare nei consumatori la propensione ad acquistare e per vincere la concorrenza estera si cercava che l'industria indigena producesse merci buone e a buon mercato. Per ciò bisognava: 1° tener più bassi che fosse possibile i viveri per i lavoratori, le ma-

terie prime e le ausiliarie per la produzione, che si badava non fossero esportate, favorendosene all'incontro l'importazione (*esenzione doganale*); 2° si facevano tariffe, perchè l'industria producesse a più buon mercato, non solo per i prezzi, ma anche per i salari, cioè si deprimevano le mercedi, senza porre alcuna restrizione all'aumento del lavoro dei fanciulli e delle donne; 3° con lo stesso scopo il Governo agevolava il modo di procacciarsi il capitale a buon mercato (*banche, anticipazioni, tariffe d'interessi, leggi contro l'usura*); 4° perchè sul mercato non giungessero merci scadenti, si emanavano *prescrizioni* o *regolamenti* sul modo di lavorare i manufatti e sull'esame, che se ne doveva compiere. Parallela a questi provvedimenti su' prezzi, i viveri, le materie prime per l'industria, i salari e il capitale, si svolgeva la politica coloniale. Se uno Stato non possedeva colonie, mirava a restringere l'importazione delle costose merci coloniali o addirittura la vietava; se ne aveva, non solo se ne serviva per il traffico di generi esotici voluttuari, ma anche per smerciarvi i prodotti dell'industria indigena e trarne le materie prime per l'industria stessa; si mirava quindi a deprimere nelle colonie lo sviluppo dell'attività industriale e a impedire il commercio con l'estero (*sistema coloniale restrittivo*). Per assicurare poi al proprio paese tutti i vantaggi nell'importazione e nell'esportazione di prodotti indispensabili si conchiudevano trattati commerciali, scopo dei quali era di ottenere i maggiori vantaggi per la propria esportazione e limitare l'importazione.

Effetti politico-sociali del mercantilismo. — Il mercantilismo avvantaggiava l'industria e il commercio a spese dell'agricoltura e i capitalisti col danno delle classi lavoratrici e meno abbienti. Principalmente commercianti, industriali e persone, viventi di rendita, vi trovavano il loro tornaconto tanto maggiore, quanto più erano ricchi. Mercè il mercantilismo la *classe borghese,* per lungo tempo imbrigliata dalle classi privilegiate, si era rafforzata e preparata a' suoi futuri destini.

Dal borghese della città e delle corporazioni de' tempi andati si era svolto nei secoli XVII e XVIII il borghese, che si veniva conquistando una vera e propria coscienza politica, e voleva partecipare alle faccende nazionali. Tutto il peso della protezione industriale ricadeva sugli agricoltori, anzi tutto su' contadini, costretti a sopportare il massimo aggravio tributario, sfruttati da industriali o mercanti, senza che potessero farsi valere nello smercio de' prodotti agricoli. Poco meno pesava questo sistema sulle spalle dei *lavoratori industriali*, gl' interessi de' quali erano sacrificati a quelli dell' imprenditore; talchè anche quando al mercantilismo subentrò il sistema della libera concorrenza, essi si trovarono in una condizione di grande inferiorità. Già nella seconda metà del settecento però si faceva strada una fiera opposizione liberoscambista al mercantilismo trionfante, la quale aveva preso le mosse da agricoltori avveduti, e si manifestava negli scritti di numerosi economisti. Lo svolgimento industriale e commerciale, l'estensione del sistema coloniale aveva quindi portato un accrescimento della ricchezza, ma anche un notevolissimo squilibrio nella sua distribuzione. Se era arricchita la borghesia, se avevano tratto grandi vantaggi dal sistema mercantile e protettivo i centri urbani, ne avevano risentito non piccoli danni le classi proprietarie del suolo: il quale, d'altra parte, era posseduto da pochi latifondisti e da chiese e conventi; mentre i piccoli proprietari rurali provavano ancor più le conseguenze del sistema economico prevalente. Inoltre le campagne erano, in molta parte, trascurate, se eccettuiamo alcune regioni; dacchè i ricchi proprietari ne stavano lontani vivendo alle corte o nei centri urbani, ed era spesso preferita la coltura estensiva a quella intensiva. Questi guai erano aggravati dal groviglio di regolamenti interni, per cui le provincie d'un medesimo Stato tentavano con dazi di impedire il passaggio di merci e di prodotti agricoli delle provincie limitrofe e, timorose che specialmente il grano venisse a mancare, ne vietavano l'esportazione. Il

che faceva sì che spesso all'abbondanza in una provincia corrispondesse la carestia in una provincia confinante del medesimo Stato, e scoraggiava l'agricoltore impedendo o rendendo quasi impossibile il traffico dei generi di prima necessità da una regione all'altra; tanto più che, anche quando non ne era proibita l'esportazione, le fortissime spese di trasporto e i diritti da pagarsi producevano lo stesso effetto. Le imposte in fine, gravanti quasi soltanto i lavoratori campagnoli, i diritti feudali, così dannosi, distoglievano gli agricoltori dall'intenso sfruttamento del suolo. Nello stesso campo industriale il sistema de' monopolî, appartenenti allo Stato o ceduti a società privilegiate, e quello de' dazi interni era gravosissimo; come pure il sistema corporativo, ancora così diffuso, impediva con le sue restrizioni il progresso dell' industria e inceppava oltremodo lo stesso lavoro per le pretensioni delle corporazioni.

Le istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie. — A una tale condizione economica e sociale non poteva corrispondere un ordinamento politico, amministrativo e giudiziario meno imperfetto, guastato come esso era soprattutto dalla complicazione delle singole istituzioni, onde risultava. Eccettuata l'Inghilterra, e qualche repubblica aristocratica, la maggior parte dei Governi europei erano *monarchie assolute,* nelle quali il sovrano, considerato proprietario dello Stato, e regnante per diritto concessogli da Dio (*diritto divino*), disponeva liberamente di questa sua proprietà, comprava, vendeva, acquistava e cedeva territori e popoli a suo beneplacito. Ma in realtà, sebbene si potesse reputare lo Stato affidato all'arbitrio del Re, il quale aveva parecchi funzionari, pronti a far eseguire i suoi ordini, i privilegi feudali ed ecclesiastici, i rudimenti delle antiche amministrazioni, i privilegi delle corporazioni, le franchige delle provincie, e altri numerosi ostacoli (si pensi che in Francia esistevano trecento legislazioni diverse), facevan sì che l'amministrazione regia operasse con lentezza e con difficoltà. Con tutte queste leggi, i cittadini non eran

punto sicuri; un ordine regio (da noi « *viglietti regi* », in Francia « *lettres de cachet* », lettere di sigillo) poteva spogliarli dei beni, sottoporli a giudici straordinari, sospendere un processo, mutare una sentenza, e cacciarli in una prigione a beneplacito del sovrano. Figuriamoci quali inconvenienti portava seco un così fatto sistema! L'amministrazione era poi molto difettosa: non solo assai spesso le cariche pubbliche si vendevano, e talvolta si arrivava a crearne per poterle vendere e trarne denaro, senza che il Governo si preoccupasse troppo del modo, onde l'amministrazione funzionava, nè esercitasse alcuna seria vigilanza (*controllo*), ma tutto l'ordinamento amministrativo provinciale soffriva, in molti Stati, del guaio peggiore, cioè l'incertezza e l'oscillazione nei poteri; poichè accanto ai vecchi funzionari ereditari locali stavano, spesso, i nuovi, nominati dal sovrano, con attribuzioni non precise e in lotta co' primi; come avveniva in Francia per i governatori e gl'intendenti di polizia, giustizia e finanza. D'altro lato, ai sudditi non spettava alcun diritto di richiamarsi per abusi o per altro, senza correre il pericolo di finire in prigione, mentre poi lo Stato non pubblicava nessun rendiconto nè delle entrate, nè delle uscite, fra le quali larghissime eran quelle per la corte, che assorbiva molta parte dei proventi dello Stato. Inoltre al Governo sfuggivano molte funzioni che oggi si considerano di sua spettanza come l'istruzione pubblica popolare, abbandonata, quasi da per tutto, agli ordini religiosi, la carità pubblica e così via. Il sistema giudiziario era forse quello peggio regolato insieme con l'amministrazione finanziaria. Confusione di leggi innumerevoli, eternità di processi segreti e malsicuri; l'uso della tortura per estorcere all'accusato la confessione; ferocia di pena con lo squartamento, l'attanagliamento, il fuoco; condanne atroci per colpe immaginarie, per esempio, quella della stregoneria, formavano un quadro molto oscuro della giustizia nel settecento. Sebbene i sovrani avessero, come s'è visto, cercato di contemperare il regalismo col mercantilismo, l'ammini-

strazione finanziaria risentiva ancora troppo del vecchio metodo, per cui alle prestazioni feudali, ai diritti sui beni senza padrone, a' corsi d'acqua e al mare, alle tasse e sportule, pagate al Governo per le sue prestazioni e funzioni, si aggiungevano le industrie e i commerci dello Stato, godenti del privilegio del monopolio, sia che si esercitassero direttamente dallo Stato, sia da privati. Così la più parte degli Stati avevano rivendicato a sè come un'emanazione dell'autorità sovrana, come un ufficio, concesso dall'alto, ogni specie di produzione e d'industria, per le quali occorreva un permesso e un pagamento, tendendosi a ridurre commercio e industria un monopolio. Alle regie delle monete, delle poste, del sale, del tabacco, del lotto ed altre non si aggiunse nè da per tutto, nè egualmente per le varie imposte la diretta riscossione delle tasse, che, in generale, s'appaltavano; il che generava innumerevoli inconvenienti e danneggiava terribilmente le popolazioni, soprattutto nella campagna, dove i più poveri erano abbandonati alla assoluta mercè degli appaltatori e dei distributori delle singole quote d'imposta. Questo sistema era davvero pernicioso per lo Stato e per i cittadini; ma, per non dilungarmi troppo, l'esamineremo un po' più da vicino, parlando delle condizioni della Francia prima della rivoluzione.

Le corti e i costumi. — Abbiamo osservato che quasi da per tutto il centro politico era nella corte, dove la nobiltà e, in parte, anche l' alto clero stavano attorno a' sovrani e alla famiglia reale. I monarchi avevano sempre più gareggiato nella magnificenza e nella sfarzosità della vita di corte, la quale serviva ad adescare i nobili di maggior conto a vivere alla corte, in modo da allontanarli dalle abituali residenze e da' centri della loro potenza. Naturalmente, i sovrani dovevano adoperarsi a divertirli e distrarli, e anche a favorirli finanziariamente con donativi e pensioni, che, in parte almeno, servivano a compensarli delle spese non piccole, occorrenti per vivere attorno al Re, in maniera decorosa

e rispondente al grado di ciascuno. Per ciò il Re, la Regina e, in qualche modo, anche i principi erano costretti a ridurre gli atti della loro vita quotidiana altrettanti spettacoli per l'enorme pubblico, che nelle grandi monarchie, specie in Francia, si stringeva attorno alle loro persone. Così la levata del Re e della Regina, il pranzo, l'andata a letto formavano alcuni de' momenti più caratteristici della vita quotidiana di corte; a' quali si aggiungevano, come agevolmente si capisce, tutti gli spettacoli straordinari, come feste religiose o civili, cacciate, ricevimenti di principi, balli, trattenimenti teatrali e nei giardini e nei parchi, cavalcate, semplici passeggiate e via. Nè bisogna dimenticare la vita di salotto, così progredita, specialmente nella Francia. I sovrani dovevano in una parola pensare di continuo a soddisfare, tenere compagnia e far divertire la grande ressa de' cortigiani per modo che essi erano quasi de' padroni di casa assiduamente assillati dal pensiero di non lasciar annoiare i loro ospiti. Questo sistema di vita, che assorbiva le cure e, diciamolo pure, anche le energie intellettuali e morali, spesso addirittura fisiche del monarca, e lo rendeva inetto a occuparsi di persona delle faccende dello Stato, se non aveva la fibra di Luigi XIV, contribuiva indubbiamente a diffondere ed agevolare nell'alta nobiltà la corruzione e la leggerezza, ch'erano le principali caratteristiche della più elevata società nel settecento. Poichè alla fastosità, alla boria, a quel residuo di violenza, notati nei costumi del secolo XVII, che si manifestavano esteriormente nel parruccone secentesco, negli sbuffi delle vesti ampie, nelle grosse spade, nella pomposità delle maniere, nella grandiosità de' palagi, nell'affettazione dell'esteriorità, subentrarono l'amore dei piccoli piaceri e la moda de' costumi liberi e disinvolti, addirittura licenziosi ne' rapporti fra i due sessi. Certo essi erano come mascherati dal cicisbeismo, dalla galanteria e da una cotale affettazione di arcadica innocenza e ingenuità, onde si improntava tutta la quotidiana esistenza delle classi privilegiate, in mezzo alle quali gli abatini, in-

cipriati ed eleganti, spesso si pavoneggiavano nei salotti alla moda, e i cavalieri avevano messo su il parrucchino con la coda (donde il nome di *codini*), gli abiti attillati e gli spadini; mentre la ricercatezza della disinvoltura elegante, e lo sfoggio di idee d'eccezione e spregiudicate erano divenute assai comuni nelle sale e nei salotti, come nelle ville e nei giardinetti, di cui si compiacevano questi uomini, viventi d'una vita tutta artificiosa. Naturalmente, quando un Luigi XV sfoggiava i suoi amori a corte, dove presentava, quasi direi, la sua concubina officiale e si dava ad un libertinaggio ostentato, e molti altri sovrani non si mostravano da meno di lui soprattutto nella Germania, l'esempio del sovrano non solo era pernicioso nell'ambito della corte, ma anche nel grosso del pubblico per quell' incontestabile efficacia, che hanno gli esempi, provenienti dall' alto. Se tutto ciò è indiscutibile, se è innegabile che i costumi erano assai rilassati, massime nell'alto clero e nell' alta nobiltà e soprattutto nelle grandi città, per esempio in Parigi, se si poteva in certe sfere sociali parlare d' un vero e proprio sfacelo morale, non si deve però generaleggiare fino al punto di non fare distinzione fra luogo e luogo, fra classe e classe, nè credere, senz' altro, che quel periodo storico fosse di gran lunga più immorale dell' età precedenti e di quelle successive; poichè non v' ha forse cosa più ardua a determinarsi del grado di corruzione dei costumi nei vari secoli; nè, d'altro lato, le famiglie, nelle quali il vincolo familiare era rilassato, o del tutto sciolto, formavano certo la maggioranza.

Nella media e nella piccola borghesia, in una parte della nobiltà campagnola, nel basso clero l'immoralità non era nè così grave, nè così diffusa come nell'alto della gerarchia sociale, dove non mancavano certo le nobili eccezioni, per esempio lo stesso Luigi XVI.

II.

La reazione intellettuale contro l'antico regime.

Il progresso nelle scienze fisiche e naturali. — Parlando delle condizioni generali della seconda metà del settecento, più volte ho dovuto notare che nuove situazioni di fatto e nuove correnti d'idee andavano mutando l'assetto sociale e politico. Ora occorre c'indugiamo un poco a vedere in che consisteva questa forza nuova, che agitava e scuoteva la società in quel momento. In ogni età lo stato delle cognizioni scientifiche è quello che, in qualche modo, fornisce il sostrato alle dottrine prevalenti. Così, allorchè la teologia si considerava come la scienza, per eccellenza, la concezione della vita, nel suo più ampio significato, era improntata al metodo e alla dottrina teologica; ma da quando, nel periodo dell'umanesimo, si gittarono, soprattutto nell'Italia nostra, le fondamenta delle scienze moderne e si scalzarono quelle della scolastica, non era possibile che un concepimento nuovo della vita tutta non finisse col trionfare; donde le scienze morali e filosofiche avrebbero derivato un profondo mutamento. Questo difatti si avverò nella seconda metà del sec. XVII e nel XVIII. Per la prima volta le scienze si erano svolte tanto da poter fornire un sistema del mondo definitivo, e soprattutto per la prima volta scompare quella separazione ben netta tra le scienze naturali, propriamente dette, e le matematiche e fisiche. L'aumentare delle cognizioni comincia a richiedere la specializzazione; ma è cosa da tutti riconosciuta l'unità della scienza e il subordinamento delle sue singole parti. Sorgono su basi incrollabili il calcolo infinitesimale e le applicazioni della matematica alla fisica, teorie di grandissima importanza per tutta la scienza, e che sono dovute a Isacco Newton (1643-1727), Cristiano Huygens (1629-1695) e Goffredo Guglielmo Leibnitz (1646-1716). Attorno a queste dottrine fondamentali si for-

marono, come complementi o prolungamenti, quasi tutte le scoperte, onde andò orgoglioso il settecento. Nel campo della matematica la scoperta più importante è quella del calcolo differenziale, cui ho già accennato, che permise di sottoporre all'analisi tutti i fenomeni fisici, la luce, la elettricità, il suono, la cristallizzazione, il calore, l'elasticità, la coesione e altri effetti delle forze molecolari. Giovanni d'Alembert (1717-1783) ricondusse poi la meccanica a un solo teorema; Leonardo Euler (1707-1783) e il d'Alembert stesso enunciarono quelle teorie, che finirono di fruttificare nelle mani di Luigi Lagrange (1736-1813) e di Pietro Simone de Laplace (1749-1827). Nell'astronomia, dal Newton al Laplace, la trasformazione fu profonda, dacchè quella scienza diventò un problema di meccanica, spiegando e predicendo tutti i movimenti planetari, studiando e tentando svelare l'origine e la formazione del nostro sistema solare, e compiendo notevoli scoperte con Domenico Giovanni Cassini (1625-1712) e altri due astronomi della stessa famiglia, e con Guglielmo Herschel (1738-1822), che intravide la distribuzione degli arcipelaghi stellari e le grandi linee dell'architettura de' cieli. Nella fisica quante luminose scoperte!; la decomposizione de' raggi luminosi e i principî dell'ottica, trovati dal Newton; la celerità del suono, la forma delle sue ondulazioni, le leggi sperimentali e i teoremi principali dell'acustica, attorno a' quali problemi lavorarono uomini di grande valore dal Sauveur al Chladni, dal Newton al Bernoulli e al Lagrange; le prime leggi del calore raggiante, messe in luce dal Newton e dal Kraft, la teoria del calore latente, dovuta al Black, la misura del calorico, ricercata da Antonio Lorenzo Lavoisier (1743-1794) e dal Laplace, le prime idee esatte sull'essenza del fuoco e del calore; le leggi, le esperienze, le macchine, con cui il Dufay, il Nollet, Beniamino Franklin (1706-1790), e soprattutto il Coulomb spiegarono e adoperarono per la prima volta l'elettricità, che resero possibile la creazione dell'*elettrologia*, costituita principalmente per opera di due grandi italiani, del bolognese Luigi Galvani

(1737-1798), scopritore dell'elettricità statica, e del comasco Alessandro Volta (1745-1827), inventore della pila (1802).

Nella chimica, tutti i punti fondamentali di questa scienza, l'isolamento dell'ossigeno, dell'azoto, e dell'idrogeno, la composizione dell'acqua, la teoria della combustione, la nomenclatura chimica, l'analisi quantitativa, la indistruttibilità della materia e del peso, in breve le scoperte dello Scheele, del Priestley, del Cavendish e dello Stahl, furono coronate dalle teorie e dal linguaggio tecnico definitivo del Lavoisier. Nella mineralogia, furon trovati il goniometro, la fissità degli angoli e le prime leggi di derivazione da Romeo de Lisle, poi la vera scoperta della cristallografia dall'abate Haüy (1743-1822). La geologia assodava la figura esatta della terra, la causa e la legge delle maree, la fluidità primitiva del nostro pianeta, la persistenza del calore centrale, poi col Buffon, col Desmarets, con l'Hulton, col Werner studiava l'origine acquea o ignea delle rocce, la stratificazione del suolo, la struttura fossile de' vari strati, il lento deposito de' resti animali e vegetali, la prodigiosa antichità della vita, le trasformazioni graduali del rilievo terrestre. Il Buffon (1707-1788) infine intuiva la differenza delle varie epoche della storia del mondo e scriveva un'opera che, quantunque in gran parte fantastica, è pure la prima idea fondamentale della geologia. Sulla base delle scienze della materia inorganica si elevavano quelle della materia organica. Veniva dimostrata da Rodolfo Iacopo Camerarius (1655-1721) la sessualità delle piante, già da qualcuno intravista, e definitivamente provata dal Linneo; Carlo Linneo (1707-1778) trovava la nomenclatura botanica e le prime classificazioni complete delle piante; i Iussien scoprivano la subordinazione de' caratteri e la classificazione naturale. La digestione era spiegata dal Réamur e dallo Spallanzani, e la respirazione dal Lavoisier; il Prochaska verificava il meccanismo delle azioni riflesse; lo Haller e lo Spallanzani sperimentavano e descrivevano le condizioni e gli stadi della generazione. Gli studiosi cominciavano an-

che a studiare gli animali inferiori; il Réamur pubblicava le sue memorie sugl'insetti; il Lyonnet, dopo venti anni di studio, la celebre « Anatomie de la chenille du saule »; il Tremblay le « Observations sur un polype d'eau douce »; lo Spallanzani s'accaniva nelle ricerche intorno ai rotiferi; il Needham rivelava gl'infusori. Da tutte queste ricerche si svolgeva la concezione sperimentale della vita, di cui il Buffon e soprattutto il Lamark rassembravano, ne' loro geniali lavori, le principali linee fondando la fisiologia e la zoologia moderna e precorrendo la teoria dell'evoluzione, quale fu concepita da Carlo Darwin. Il medico forlivese Morgagni (1682-1771) pose un fondamento scientifico allo studio delle malattie, e l'inglese Edoardo Ienner avrebbe, secondo la tradizione, il merito di avere diffuso il sistema della vaccinazione contro il vaiuolo.

Le applicazioni pratiche scientifiche. — Questo magnifico progresso scientifico non solo dava origine alle scienze inorganiche ed organiche, quali sono concepite oggi, offrendo un materiale nuovo e nuove idee alle scienze morali, ma produceva uno splendido fiorimento di invenzioni. Se all'età precedente non mancò del tutto lo spirito inventivo (si ricordino il rocchetto da filare, la macchina da calze, la fusione del minerale mediante il carbon fossile, la produzione della porcellana tenera e dura), la nuova età fu contraddistinta dall'invenzione contemporanea d'ingegnose *macchine a mano* e di un *motore*, che poneva a servizio dell'uomo una forza naturale, potentissima e agevole a regolarsi, il vapore. Il nome dell'inglese Giacomo Watt ha oscurato quelli de' suoi precursori, ed ha, quasi direi, usurpata la fama di quanti, dopo di lui, migliorarono la macchina a condensazione. Mentre infatti il Watt applicava la sua invenzione all'industria, nel primo ventennio del secolo successivo si doveva riuscire a servirsi del vapore per il traffico umano, soprattutto per opera dell'americano Roberto Fulton, inventore del battello a vapore, e di Giorgio Stephenson, costruttore della locomo

tiva (1814). Ma i congegni meccanici più importanti per la loro efficacia pratica nel settecento furon quelli che portarono una vera rivoluzione nel campo dell'*industria tessile*. Per la nuova *industria del cotone*, non ordinata corporativamente, furono trovate macchine da filare e tessere, che le dettero un incredibile impulso nell'Inghilterra, divenuta il vero centro di queste nuove manifatture. Il tessitore Hargreaves inventò (1764) una macchina filante, dopochè il Wyett ebbe trovato una macchina poco pratica, del principio della quale (cilindro) si valse il barbiere Riccardo Arkwright nella sua filatrice, che gli procurò gloria e denaro. Da queste macchine Samuele Crompton trasse la sua, che riuscì a tenere il campo, mentre l'inventore della navetta volante (automatica), Giovanni Kay, corse pericolo di vita per parte degli operai, avversi alle macchine e alle fabbriche moderne. Verso il 1784 l'ecclesiastico Edmondo Cartwright costruì il primo telaio meccanico, completato dalla macchina ravviatrice del Miller e del Radcliff, e il secolo XIX si iniziava con l'invenzione del telaio modello del Jacquard (1801).

Parellele alle invenzioni meccaniche furono le grandi scoperte fisiche e chimiche della seconda metà del settecento, le quali offrivano le basi alla *tecnologia chimica*, la più giovane sorella della meccanica, e, come essa, tanto utile allo svolgimento della grande industria.

Le due forme d'industria di questo periodo storico, e l'evoluzione contro il diritto industriale esistente. — Nell'età della prevalenza assoluta del mercantilismo, le *industrie artificiali*, impiantate da prima in Francia, per opera del Colbert, furono imitate da per tutto, massime dopochè i protestanti francesi, emigrati dalla patria, ebbero diffuso all'estero, in Olanda, in Prussia, in Inghilterra e anche altrove, i germi dell'arte industriale francese; ma, accanto a questa industria di lusso, importata e artificialmente fomentata, si svolse in molti paesi una *industria popolare, non cittadina, sorta spontaneamente e attecchita sul luogo* (per esempio l'industria siderurgica), scon-

finante da' limiti della semplice industria casalinga de' contadini, e tuttavia non vincolata dalle regole dell'esercizio corporativo. Questa industria spontanea, sfuggita alle cure della burocrazia, o prese da sè le forme della fabbrica moderna, o si sostenne localmente in una lotta malagevole contro la grande industria. Mano mano che la moderna industria di fabbrica, formatasi per il confluire d'entrambe le correnti accennate, si rendeva più salda, non sopportava più la tutela e le pastoie regolamentari, imposte dalle autorità, in cambio de' privilegi e dei premi ad essa concessi dallo Stato. Così i più intelligenti degli agricoltori, che desideravano la *libertà degli scambi*, e i grandi industriali, cui sorrideva ormai l'ideale della *libertà dell'industria*, si collegavano con i nemici del sistema politico sino allora vigente e costituivano una forza efficacissima, favorevole alle riforme. L'ordinamento corporativo fu primieramente abolito in vari piccoli Stati italiani, come nel ducato di Milano e nel granducato di Toscana, e nella Sicilia, ma solo la rivoluzione francese dette l'esempio della libertà commerciale e industriale.

Le propensioni statali e quelle della borghesia capitalistica. — In mezzo a questo travaglio scientifico e pratico, onde era agitata la società, i Governi non potevano rimanere indifferenti, e sia per la corrente nuova di idee, sia per il nuovo stato di fatto che si veniva maturando, sia per gli stessi interessi finanziari e militari loro, erano indotti a compiere uno sforzo riformatore. Mentre però gli Stati inclinavano, com'è naturale, a dare maggiore importanza alle necessità finanziarie, le quali li spingevano a combattere i privilegi fiscali della nobiltà, e alle esigenze militari, che li piegavano a considerare il problema dell'incremento della popolazione e quindi a favorire, con una riforma agraria, il ceto dei contadini, il mondo borghese, non politico, si atteggiava in modo diverso di fronte a questi problemi, e considerava solo l'interesse economico privato. Le persone miranti ad arricchirsi, sentendo ormai quanto grande ostacolo fosse soprattutto la *man-*

canza di libertà per i vincoli della proprietà fondiaria, per i fidecommessi di famiglia, per i divieti di vendita, d'ipoteca, d'obbligazione e di suddivisione, per l'esclusione dei non nobili dal grande possesso fondiario, degli ebrei da qualunque sorta di possesso fondiario e via, volevano libertà nei contratti agrari di acquisto e di credito. Gli immobili dovevano diventare mobili, merci, oggetti di speculazione, come i prodotti della terra e del bestiame; mentre l'industria doveva avere il suo addentellato nell'agricoltura, il danaro doveva fecondare il suolo. Come lo sfruttamento, la suddivisione, l'alienazione, anche la pegnorabilità del suolo doveva divenire libera; chè il capitale mobile agognava ad occupare un dominio sin allora inaccessibile alla sua potenza.

Le critiche al mercantilismo; e i primi sistemi di economia politica. — Come era naturale, sul fondo di queste aspirazioni e di queste situazioni di fatto sbocciarono numerose le critiche economiche. I dubbi sul valore del mercantilismo, suscitati dalla spaventosa miseria, in cui era precipitata la Francia nel primo decennio del settecento, trovarono un'eco negli scritti di due personaggi di conto, il Boisguillebert e il Vauban, che riprovarono acerbamente la compressione delle classi lavoratrici, massimamente agricole. Ma i loro dubbi, le loro obiezioni e proposte non si inspiravano a principî generali e non costituivano un sistema, come egualmente non costituivano un sistema negli economisti inglesi del sec. XVII e XVIII, per esempio, nello statistico Petty, nel commerciante North e nel filosofo Locke. Solo nella seconda metà del settecento sorsero i primi sistemi di economia politica, organici, fondati su principî generali; in Francia il fisiocratismo, in Inghilterra il sistema Smitthiano. Autore della dottrina fisiocratica (così chiamata da Dupont de Nemours in una raccolta degli scritti del Quesnay) fu il medico di Luigi XV Francesco Quesnay (1694-1774). Il quale, in varî opuscoli, fa note le sue idee su quella, che chiamò *economia* politica, e le riassunse nel suo « *Tableau économique* », pubblicato a Versaglia nel 1758, in così poche

copie che ora non si può più trovare il « *Corano degli economisti* ». In ogni modo nelle sue « Maximes générales du gouvernement économique d'un royame agricole » in seguito ristampate, e nei due articoli « Fermiers » e « Grains » nell'« *Enciclopedia* » del Diderot, abbiamo una fonte preziosa per conoscere la sua teoria, che si compendia agevolmente in queste massime: « La Francia può produrre abbondanti le materie di prima necessità e non deve comperare all'estero che merci di lusso; lo scambio reciproco fra le nazioni è necessario per mantenere il commercio. Noi Francesi, per guadagnare qualche milione nel fabbricare e vendere belle stoffe, abbiamo perduto i miliardi, che ci avrebbero potuto dare i nostri fondi. Bisogna perciò curare il tronco dell'albero, che è l'agricoltura, e non limitarci solo ai rami; si sviluppino pure questi e si estendano in tutta libertà, ma non trascuriamo la terra, che dà loro i succhi per farli crescere e sviluppare ». Conforme a questi concetti sosteneva l'abolizione del lavoro servile, l'equa imposizione della taglia e il completo affrancamento del commercio granario all'interno e all'estero. Conosciamo le idee di un altro oppositore del mercantilismo, Vincenzo Gournay (1712-1759), per mezzo del Turgot, che ne fece l'elogio; suo merito sarebbe quello di aver scoperto due ordini di fatti: 1° la vita attiva dei popoli, le industrie e i mestieri, sono retti da leggi naturali come quelle del mondo fisico: quindi il benessere dei popoli e la ricchezza degli Stati dipendono dalla libertà, con cui queste leggi si lasciano operare; 2° in Francia queste leggi naturali sono ignote; il che è cagione delle sue tristi condizioni. Donde la sua formula: *lasciate fare, lasciate passare*, che significava libertà di lavoro e di scambio. Superiore a questi e ad altri economisti si erge Anna Roberto Giacomo Turgot (1727-1781), che, chiamato da Luigi XVI alla direzione degli affari pubblici, non potè rimanervi il tempo necessario per attuare le sue idee. Stimando ogni lavoratore meritevole della riconoscenza del pubblico, vedeva con stupore che in

Francia un cittadino non poteva nè produrre, nè vendere nulla, senza essersene comprato il diritto con l'essere accolto in una corporazione. Non avrebbe mai pensato che il pezzo di stoffa, fabbricato da un operaio, perchè non riuscito perfettamente regolare, sarebbe stato tagliato in pezzi di tre braccia, e il disgraziato, che l'aveva fabbricato, condannato a una multa così grave da gettare sul lastrico un'intiera famiglia; nè credeva utile davvero che un pezzo di stoffa fabbricata avesse a richiedere una specie di processo e una penosa discussione per vedere, se corrispondeva a un regolamento interminabile e spesso incomprensibile; che questa discussione avvenisse tra un lavorante che non sapeva leggere, e un ispettore, che non sapeva lavorare, e che quest'ispettore fosse il giudice supremo della sorte dell'operaio. Non sapeva rassegnarsi a un Governo, che con apposite leggi, si degnava di fissare la lunghezza e la larghezza di ogni pezzo di stoffa, e persino il numero dei fili, onde doveva esser composto; consacrava ben quattro volumi in quarto, pieni di queste importantissime cose, col sigillo della legislazione, ed emanava migliaia di disposizioni, dettate tutte dallo spirito del monopolio; l'unico fine delle quali era di scoraggiare l'industria, di raccogliere il commercio nelle mani di pochi, moltiplicando le formalità e le spese, obbligando a un tirocinio di un decennio per mestieri, che si apprendevano in dieci giorni; escludendo quelli che non erano figli di maestri o non erano nati in certi distretti, proibendo di occupare le donne nella manipolazione della materia. Di qui lo spettacolo di città, appartenenti a un paese, retto dallo stesso principe, riguardantisi nemiche fra loro, arrogantisi il diritto di negar lavoro ai Francesi, che vivevano nel medesimo distretto, quasi fossero « stranieri », di precludere il commercio e gli scambi con la provincia limitrofa. Di qui la consuetudine che il Governo si occupasse di regolare la circolazione delle singole merci, di bandire un ramo d'industria per favorirne un altro, di sottoporre la vendita delle derrate più necessarie a infi-

mille angherie, di proibire l'impianto di magazzini per commestibili, il cui raccolto mutava ogni anno, ma il cui consumo era costante; d'interdire il trasporto di una derrata alimentare, che perdeva ben presto il suo valore, e pretendere di provvedere all'abbondanza del grano, rendendo la condizione del contadino ancor più triste e incerta di quella di ogni altro cittadino. L'enormità di una simile politica industriale, commerciale e agricola era evidente; il rimedio sembrava al Turgot la formula del Gournay, dettata, in fondo, in quel momento, dallo stesso buon senso: ma la sua attuazione doveva produrre una vera rivoluzione. Gli economisti francesi, partendo dallo studio delle condizioni della Francia, si preoccupavano quasi soltanto di consigliare i rimedî, atti a guarirla dai mali, di cui soffriva; l'inglese Adamo Smith (1723-1790) sistematizzò gli studi e le osservazioni di economia politica nella sua opera « *Ricerca sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* », pubblicata nel 1776 in cinque libri, approfondì i più importanti problemi della economia politica e rese possibile dare una forma didattica alla nuova scienza. Lo Smith, palesatosi sotto ogni rapporto, più comprensivo di qualunque altro dei suoi precursori francesi e inglesi, non si contrapponeva nella sostanza alla scuola francese, soltanto poneva come caposaldo della sua dottrina il principio che « la ricchezza era prodotta dal lavoro e che per ciò il lavoro, nelle sue varie forme, agricolo, commerciale e industriale doveva esser libero », dottrina nettamente contraria ai dazi, alle consuetudini, ai privilegi feudali e a tutte le altre istituzioni economiche del settecento. In fin dei conti, sebbene il sistema francese si sia designato col nome di *agricolo* e quello inglese-scozzese di *industriale,* e si siano riputate quasi due dottrine l'una imperfetta, l'altra completa, furono entrambe piuttosto varianti di una sola dottrina fondamentale, l'*individualismo economico*, il *sistema del libero scambio,* opposto al sistema mercantile, ed entrambe prepararono il terreno per i completi rivolgimenti, avvenuti entro la cer-

chia della civiltà europea, a partire dalla rivoluzione francese. Non ci fu, si può dire, in questo periodo regione europea, che non avesse i suoi economisti; l'Italia nostra ne vanta molti. Così Antonio Genovesi (1712-1789) della provincia di Salerno inaugurò in Europa l'insegnamento della economia politica, di sulla cattedra, istituita a Napoli nel 1754, e non solo pubblicò, nel 1764, le sue lezioni (« *Lezioni di economia civile* »), ma si adoprò indefesso a propagare la cultura scientifica; l'abate Ferdinando Galiani (1727-1787) di Chieti scrisse un classico trattato « *Della moneta* » e i « *Dialoghi sul commercio del grano* », in francese, e nel decennio passato a Parigi, quale segretario di ambasciata del Re di Napoli e Sicilia, trionfò con l'arguzia e la fine cultura nei salotti eleganti ed ebbe cospicue amicizie, massime col Diderot e col D'Alembert; s'occuparono di questioni economiche Mario Pagano, Pietro Verri, Gian Rinaldo Carli di Capodistria, e altri minori. Una vera scuola di economisti, devoti alla dottrina del libero scambio, sorse in Toscana, massime in Siena; nella quale città il canonico Sallustio Bandini creava una vera e propria scuola economica liberista, raccolta nell' « *Accademia dei fisiocrati* », scuola che, per quanto andasse più oltre del maestro nei suoi concetti di libertà, riconobbe pur sempre da lui ogni impulso al sapere; Firenze dava uno statista ed economista di vaglia Giovanni Valentino Mattia Fabbroni (1752-1822), autore di numerosi scritti economici.

Le propensioni individualistiche suscitano una vera reazione. — I sistemi economici individualistici si fondavano tutti sulla base che l'individuo non esisteva per la comunità, bensì lo Stato, le istituzioni pubbliche, le associazioni esistevano per l'individuo; che per ciò la migliore condizione materiale dell'individuo non doveva preoccupare lo Stato. Il sistema esigeva quindi libertà per l'individuo, libertà del lavoro (poichè esso crea i valori), libertà di acquistare e accrescere la proprietà. Per ciò giù i servizi personali, opprimenti il lavoro rurale, giù le corporazioni e i regolamenti, impastoianti l'industria;

giù i monopolî statali e privati, che chiudevano la via al libero commercio; giù tutti i privilegi e le preferenze, onde godevano intere classi sociali, corporazioni, città e provincie. Allo Stato non spettava altro officio che garantire agl'individui la sicurezza personale, e la tutela della proprietà. Dal principio della libertà individuale derivava quello della libertà della concorrenza degl'individui tra loro. Anche qui il meglio era che lo Stato vi s'immischiasse il meno possibile, non ostacolasse la libertà del contratto di lavoro, togliesse ogni impedimento alla libera formazione dei prezzi delle mercedi, del tasso di interesse, del reddito. Il Governo non doveva ostacolare neppure la concorrenza internazionale e, per conseguenza occorreva s'astenesse dal frapporre intoppi alla importazione e all'esportazione, dal porre dazi doganali, dal concedere privilegi di navigazione, di commercio, d'industria. Chè appunto la concorrenza internazionale avrebbe favorito nel modo migliore e più sicuro produttori e consumatori, e, cadute le barriere tra i popoli e gli Stati, la solidarietà degl'interessi avrebbe condotto al vero umanitarismo; le guerre sarebbero divenute rare, il genere umano avrebbe trionfato d'ogni disordine fisico e morale. Che cosa non sognavano mai i teoretici dell'emancipazione dell'individuo dallo svolgimento delle libere energie!

Mentre, nel campo economico e anche in quello politico, la teoria individualistica combatteva la dottrina mercantilistica, le propensioni, che potremmo dire socialistiche, si facevano innanzi, attraverso gli scritti di molti, come il Mably, il Morelly, il Brissot de Varville, autore d'un lavoro dal titolo singolare: « *Intorno alla proprietà e al furto* »; ma soprattutto di Gian Giacomo Rousseau, il quale ne fu un rappresentante efficacissimo. Disordinato, selvaggio, come il socialismo economico-letterario, si delineò lo sforzo violento del socialismo pratico, che si annunzia con il principio della rivoluzione, culmina nel periodo terroristico ed echeggia, qua e là, nelle idee e nei fatti sino alla restaurazione dell'ordine politico-economico per opera di Napoleone (1789-1799).

La filosofia nei suoi avviamenti. — Sul fondamento del progresso scientifico e delle nuove correnti economiche si andava facendo strada il concetto che il secolo XVIII fosse un qualcosa di privilegiato di fronte ai secoli precedenti, formasse, soprattutto perchè aveva appreso il mezzo di toccare le più alte cime della verità, seguendo i lumi infallibili della ragione, il centro dell'*illuminismo* in contrapposizione all'*oscurantismo* dell'età anteriori. Si ricordi l'ode del Monti, dedicata a' fratelli Montgolfier (1784), che esprime idee non tanto dell'autore, quanto dell'età sua (1), sebbene in questo caso speciale non sia da escludere l'influsso classico, per esempio, oraziano. Il progresso scientifico, con le molteplici applicazioni pratiche, e l'esaltamento degli spiriti non potevano restare senza conseguenze sulla filosofia, la quale, dacchè il naturalismo l'ebbe ritratta dalle vie della scolastica medioevale, s'era sempre più venuta accostando al metodo, fondato sull'osservazione e sulla ragione. Nel secolo XVIII la filosofia, svolgendo i germi della dottrina anteriore, li portò alle ultime loro conseguenze e saggiò la verità di checchessia, « ai lumi della scienza e della ragione », considerati infallibili. Quindi il filosofo, volendo studiare l'uomo in generale, costituente il centro delle scienze morali, scarterà i pregiudizi, prenderà a guida l'analogia e, tenendo conto soltanto dei fatti, si occuperà della evoluzione, che d'un bambino, d'un selvaggio, d'un uomo incolto fa l'uomo ragionevole e colto; farà, in una parola, la storia naturale dell'anima umana,

(1) Umano ardir, pacifica
filosofia sicura,
qual forza mai, qual limite
il tuo poter misura?

Che più ti resta? Infrangere
anche alla morte il telo,
e della vita il nettare
libar con Giove in cielo.

Al Sig. Montgolfier (versi 113-116 e 137-140).

donde crederà di ritrarre la prova che la sensazione forma la rete intiera de' nostri pensieri e delle nostre passioni. Di qui, com'è naturale, passerà al vaglio della critica, il cristianesimo, poi la religiosità in generale con le due questioni fondamentali, che si riconnettono con essa, la esistenza e la immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio; questioni tutt'altro che nuove, ma fino ad ora considerate sotto un aspetto diverso. Il deismo inglese e la filosofia sensistica scossero il fondamento « che la rivelazione dava a cotesta idea del divino, e l'autorità del privilegio sociale e politico, che essa conferiva alla Chiesa rimpetto allo Stato »; però non abbatterono il principio religioso. Anzi « Dio o l'*Ente supremo*, come aveva bisogno di chiamarlo col suo linguaggio astratto la filosofia, teneva ancora, se non in nome della Scrittura, in nome della ragione, la chiave di volta della mente umana, e prestava un sostegno al principale fondamento d'ogni sistema metafisico e religioso, alla fede nella possibilità di dimostrare l'universo con un solo principio assoluto e di porre cotesto principio come norma morale dei sentimenti e della condotta umana ».

La negazione della rivelazione religiosa portava le seguenti conseguenze, che tutte le religioni erano d'origine umana e contenevano verità e falsità; che per ciò l'unica vera religione era quella consistente nella pura e semplice adorazione di Dio (teismo) e nell'amore fraterno verso gli uomini (filantropia). Agli errori, contenuti nelle varie religioni e di cui naturalmente non si reputava immune neppure il cristianesimo, non si doveva dar quartiere per il bene dell'umanità. Qui però si manifestavano due tendenze: una più demolitrice procedeva innanzi e, partendo dal concetto che quanto avviene nel mondo e nell'uomo è tutto effetto di leggi fisiche, sosteneva l'inesistenza di Dio (ateismo) e dell'anima; l'uomo e il mondo formati di pura materia e quindi viventi e operanti, come le macchine, soltanto per le forze naturali, insite in loro (materialismo); l'altra ammetteva l'esistenza di

un Ente Supremo. Il centro di origine di queste dottrine dobbiamo ricercarlo nell'Inghilterra, patria di Giovanni Locke (1632-1704), il fondatore del sensismo, paragonato da alcuni a Socrate, da altri a Lutero. Ammise opera dei sensi tutto quello che c'è nell'uomo; l'anima dell'uomo, alla nascita, è una lavagna su cui nulla è scritto; quello che vi si può legger poi vi è stato scritto per opera dei sensi. Seguendo il suo empirismo Carlo di Shaftesbury (1671-1713), uno dei più illuminati scrittori del settecento, sostenne l'uomo fornito di un sentimento particolare, *senso morale,* che lo guidava nella vita pratica; David Hume (1711-1776) giunse allo scetticismo, partendo dal Locke e dall' idealismo del Berkeley (1684-1753). In Scozia fiorì una scuola detta scozzese, sorta con lo Hutcheson (1694-1749) e seguìta da Tommaso Reid (1710-1796), da Adamo Smith, già ricordato, e da Dugald Stewart (1753-1828), la quale, opponendosi all'individualismo dello Hume, stabilì la certezza del conoscimento naturale contro lo scetticismo, la teorica affatto nuova della *percezione* contro l'idealismo, e chiamò il complesso delle verità naturali *senso comune.* Tutti costoro erano teisti, come teisti furono gli scrittori Antonio Collins, Giovanni Toland, Matteo Tindal, il visconte di Bolingbroke, lo storico Gibbon e altri, che cominciarono a mettere in dubbio gl' insegnamenti della Chiesa e i racconti evangelici, e combatterono il concetto di Dio, uno e trino, mentre Bernardo Mandeville (1677-1733) tentava di spargere fra il popolo le idee mistico-filosofiche di Carlo Shaftesbury, e i *liberi muratori* s'adoperavano a diffonderle ne' loro circoli. Così si può dire senza esagerazioni che il sistema empirico dello Shaftesbury e il teismo dei moralisti e letterati inglesi furono le leve, onde fu scossa l'Inghilterra e una gran parte d'Europa. Anche nella Germania fiorivano le nuove dottrine: Cristiano Wolf (1679-1754), il primo che osasse tenere in tedesco le sue conferenze, mirò a render felice l'uomo, liberandolo, come sosteneva, con la luce del vero, dall' illusione e dall'errore, e ar-

rivò a dichiarare la morale, conciliabile con l'ateismo; un illustre teista, Graziadio Efraimo Lessing (1729-1781), drammaturgo, critico, esteta di grandissimo valore, che spaziò in tutti i campi della coltura, espose le sue idee religiose e teologiche in molti scritti, e manifestò apertamente nella *Educazione del genere umano* (Die Erziehung des Menschengeschlechts), nel *Testamento di Giovanni* e nel dramma *Nathan il saggio* (1779) i suoi principî di tolleranza e di umanità, considerando le varie religioni altrettanti stadî del progresso dello spirito umano. Al tempo stesso l'editore berlinese Federico Nicolai, dotto seguace dell'illuminismo, esercitò per lungo tempo con le sue intraprese letterarie, con le sue lettere critiche, co' suoi periodici una considerevole efficacia intellettuale. Sovrabbondavano le società segrete, come gli spinozisti, martinisti, liberi o franchi muratori, illuminati, che s'adopravano a diffondere le idee nuove nella Germania e, fra queste, notevolissima quella degli illuminati, che il professore Adamo Weisshaupt costituiva nel 1776 con l'intento di demolire ogni gerarchia ecclesiastica e politica, riconducendo gli uomini all'eguaglianza primitiva, ond'erano stati spogliati dalla Chiesa e da' governi. Emanuele Kant professava le sue dottrine, delle quali ci occuperemo altrove, ed uomini come lo Herder, lo Hermann, lo Hippel, il Goethe e soprattutto lo Schiller, ne frequentavano la scuola in Königsberg e ne erano ammiratori. L'Italia nostra si risvegliava, sia nel campo scientifico, sia in quello letterario; e non solo dava segni di straordinaria vivacità nell'economia politica, come abbiamo visto, ma produceva un filosofo, Giovanbattista Vico (1668-1744), il fondatore della filosofia della storia; in certo modo, un solitario nel moto filosofico del suo tempo, tutto inteso a tentare d'illuminare la vita dell'umanità fissando, per mezzo della storia, le leggi, per le quali la società passava da uno stadio all'altro (il divino, l'eroico, l'umano, corrispondenti alla *fantasia*, al *senso* e alla *ragione*). Geniali intuizioni ebbe, interrogando dal romitaggio del suo

Cilento le voci delle leggende secolari, i ruderi delle cose e delle anime, indagando le vestigia dei poeti e dei pensatori morti da secoli, interpretando il mito, cogliendone il senso misterioso e l'eletta poesia, ispirandosi all'idealismo filosofico, e scrutando la storia e il costume, la politica e la fede. Nell'opera sua fondamentale, pubblicata nel 1725, i « *Principî d'una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per le quali si ritrovano altri principî del diritto naturale delle genti* » a spiegare il sorgere e decadere delle varie civiltà pose innanzi *la dottrina de' corsi e ricorsi*. La società, progredendo, passa per alcuni gradi di perfezione, e, giunta al sommo, decade (*legge dei corsi*). Questa dottrina oggi è combattuta, ma non in tutto giustamente, perchè si è dimenticato che, secondo il concetto vichiano, il genere umano ritiene le novità acquistate nel corso precedente. Questa opera del Vico, come tutte le sue altre, è male scritta, mal composta, oscura e involuta; perchè « a quel sommo intelletto, vissuto non compreso da' suoi tempi (scrive G. Barzellotti) mancò sempre nella solitudine intellettuale, che il suo genio gli aveva fatto intorno, levandolo al di sopra di tutti, la coscienza chiara, luminosa del proprio pensiero ». Dopo G. B. Vico la filosofia sociale ebbe largo svolgimento tra noi, Gaetano Filangeri (1752-1788) delineò una *Scienza della legislazione* (1780-1785), abbracciante l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, la religione, congiungendo, con intuito profondo, il movimento del pensiero francese con l'idealismo simbolico del Vico; Antonio Genovesi, già ricordato come economista, si occupò di vera e propria filosofia nelle sue « *Meditazioni sulla religione e sulla morale* »; Cesare Beccaria (1738-1794) propugnò la proporzione fra il delitto e la pena, e sostenne l'abolizione della tortura e della pena di morte scrivendo un trattato « *Dei delitti e delle pene* », che valse ad esaltare il pensiero italiano, poichè si diffuse all'estero, dove fu celebrato, tradotto, commentato e accolto da' governi come il saggio di

un precursore nella scienza criminale, di un filosofo umanitario; Pietro Giannone battagliò per il trionfo dello Stato laico; Pietro Verri, di cui ho toccato come economista, attese anche alla filosofia, della quale dette varî saggi, fra cui notevole lo scritto « *Idee sull'indole del piacere e del dolore* »; Mario Pagano nelle sue opere filosofiche, politiche, estetiche lasciava intravedere quel battagliero liberalismo, che doveva condurlo a cinquantun anno a morire sulla forca (29 ottobre 1799). Ma la Francia, atta all'ufficio di divulgatrice di idee e di principî scientifici per la facilità che l'intelletto francese ha sempre avuto di appropriarsi delle dottrine altrui, di elaborarle e di saperle presentare in veste brillante, era destinata a diffondere le nuove idee e a renderle di moda dovunque s'estendeva l'efficacia della sua cultura. Così le dottrine inglesi filosofiche furono sistematizzate in Francia da uno spirito di una precisione e di una lucidità incomparabili, Stefano Bonnot de Condillac (1715-1780), il quale, portando alle estreme conseguenze il sensismo inglese, nel « *Trattato delle sensazioni* » ritenne principio delle idee tutte il senso, ed, esclusa la riflessione, già ammessa dal Locke, rassomigliò l'uomo appena nato ad una statua, interiormente organizzata come noi, animata da uno spirito privo di ogni idea; il quale si apre alle varie impressioni man mano che gli oggetti si presentano producendo le sensazioni, che trasformate costituiscono la conoscenza. sicchè le idee astratte non sono che combinazione delle idee semplici, cioè delle sensazioni. Questa concezione sensistica, non contraria al teismo, (il Condillac si sforzò di dimostrare l'esistenza di Dio e la semplicità dell'anima) dominò in Francia nella seconda metà del settecento e, per il tramite della cultura francese, anche all'estero. Ma, naturalmente, non tutti i pensatori e filosofi francesi si arrestarono al sensismo; molti lo oltrepassarono deducendone le naturali conseguenze materialistiche. Così, ad esempio, Giovanbattista Rolinet de La Mettrie (1709-1751) gabellò il materialismo puro per dottrina psi-

cologica, e nel suo libro « *L'uomo macchina* » sostenne la derivazione del pensiero e della volontà dalle sensazioni e auspicò uno Stato di atei come il più felice, dacchè per lui suprema felicità era il godimento dei sensi. Paolo de Holbach (1723-1789) nel suo « *Sistema della natura* » credè di aver mostrato che tutto era materia, che la vita risultava dai movimenti incessanti di azione e di reazione della materia stessa e propugnò una dottrina morale, fondata solo sul concetto che « la virtù non è che l'egoismo, fornito di una larga vista; che l'uomo non ha altra ragione di bene operare se non il timore di recar male a sè stesso ». Claudio Adriano Helvetius (1715-1771) nella sua opera « *Dello Spirito* » pose la morale sulla base dell'interesse ritenendo unici moventi del mondo morale il piacere e il dolore; e quindi l'amore di sè stesso il solo terreno, su cui si poteva fondare una morale utile (*utilitarismo*).

L'enciclopedia e la sua importanza. — Un' opera efficacissima nel divulgare le idee nuove dovunque era pregiata la cultura francese, sebbene specialmente fra il popolo (tutto al più esso ne risentì l'effetto indirettamente) non avesse quella diffusione che di solito le si attribuisce, fu la così detta *enciclopedia*. La quale, ce lo dice il titolo stesso, era un « dizionario ragionato intorno alle scienze, alle arti e alle professioni, compilato su i migliori autori e particolarmente su i dizionarî inglesi di Chambers, di Harris, di Dyche ecc., da una società di letterati e ordinato e pubblicato da Dionigi Diderot e, quanto alla parte matematica dal D'Alembert, dell'accademia reale delle scienze di Parigi e dell'accademia reale di Berlino » con lo scopo — scriveva il Diderot — di « raccogliere le cognizioni sparse sulla superficie della terra; e presentarne la sostanza a quelli che vivranno dopo di noi, affinchè i nostri nipoti siano più istruiti, e per ciò più virtuosi e felici, e noi non moriamo senza aver ben meritato del genere umano ». Dionigi Diderot (1713-1784) il più efficace, insieme col Voltaire, scrittore di questo periodo sto-

rico, uomo disinteressato, amabile, onesto, vivace, addirittura affascinante, mostrò una grande costanza nella direzione della grandiosa impresa da quando a lui, giovane di trentunanno, e quasi ignoto nel mondo letterario, due editori parigini offersero l'incarico di comporre un'enciclopedia sul tipo di quella inglese del Chambers, sino a che, attraverso innumerevoli ostacoli e opposizioni, che riuscirono ben due volte a farne sospendere, per ordine della censura, la stampa, potè salutare la fine del poderoso lavoro (1751-1772). Se l'enciclopedia fu una « *gigantesca macchina di guerra* », che aiutò a demolire le idee della vecchia società fulminandone i pregiudizî, non si può negare che essa nocque in quanto avvezzò a giudicare con leggerezza cose e dottrine, che vanno meditate con ponderazione e cautela. Ma, nel complesso, giovò come potente fattore della cultura e della civiltà, e fu modello di un' immensa opera collettiva, dovuta ai migliori in ogni ramo dello scibile, e acquistò tanta fama che ai seguaci delle dottrine, propugnate in essa vien dato, senz'altro, il nome di filosofi enciclopedisti o semplicemente di enciclopedisti; e le si attribuisce tanto valore che non è raro leggere o sentir dire che gli enciclopedisti prepararono o addirittura fecero la rivoluzione francese: giudizio per lo meno esagerato.

I grandi scrittori francesi, divulgatori delle nuove dottrine. — Oltre Dionigi Diderot, che pure esercitò larga efficacia sui contemporanei coi suoi scritti filosofici, come l' *Interpetrazione della natura*, coi suoi romanzi, fra cui il migliore è *La monaca*, una vera battaglia contro la vita claustrale, e *Giacomo il fatalista*, invano adoprantesi a dare una soluzione al problema del libero arbitrio, e col suo capolavoro *Il nipote di Rameau*, impareggiabile descrizione della società francese prima della rivoluzione, quadro veritiero della sua depravazione morale e della sua spensieratezza, tre grandi scrittori tengono il campo della letteratura francese in questo periodo: il Montesquieu, il Voltaire, il Rousseau, e di loro occorre fermarci a parlare un po' più a lungo.

Carlo Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755). — Il barone Carlo Luigi Secondat de la Brède, nato presso Bordeaux (18 gennaio 1689) nel castello paterno, ricevette dallo zio, barone di Montesquieu, che aveva fatto di lui l'unico erede, il nome, i beni ed anche l'ufficio di presidente nel Parlamento di Bordeaux (1716). Ebbe un' istruzione conforme a quella che si dava ai giureconsulti; lesse bene e con amore i classici dell'antichità, e formò il suo intelletto con lo studio della fisica e della filosofia. Con tutto ciò il Montesquieu viveva da gaudente spiritoso, che si trovava più a suo agio nelle disquisizioni scientifiche della giovane accademia bordolese che nell'esame dei processi, e sapeva godere della vita con la stessa disinvoltura del più perfetto elegante della Reggenza, quando il grande successo di un suo libro lo trasse dall'oscurità e lo introdusse nei circoli della capitale e persino nel « *club de l'entresol* », che ogni sabato si radunava nel palazzo del presidente Hénault e comprendeva giudici e scrittori, discutenti liberamente tutte le questioni di interesse pubblico in una specie di segreta accademia politica. Era un momento gravissimo per la Francia, colpita dalla così detta catastrofe del Law. Giovanni Law (1671-1729), avventuriero scozzese, venuto in Francia durante la minorità di Luigi XV, approfittando degli imbarazzi finanziarî della Reggenza, creata una « *Compagnia occidentale* », poi « *delle due Indie* », s' impadronì del commercio mondiale, fatto dalla Francia con l'America, con l'Asia e con l'Africa; fece concedere alla sua compagnia l'esazione delle imposte, e, diventato controllore generale (ministro delle Finanze), mosse una guerra spietata alla moneta metallica, che voleva del tutto sostituita con la carta moneta, a cui attribuiva un magico valore. Ma, com'era naturale, venne il doloroso risveglio: quando il Law abbandonò la Francia (dicembre 1720), essa era più misera e sventurata di prima. In due grandi provincie infieriva la peste; il danaro era scomparso dal mercato, inondato da un diluvio di biglietti senza alcun valore:

migliaia di famiglie eran ridotte alla miseria; l'amministrazione pubblica si trovava nel più spaventoso disordine, mentre un' inaudita carestia delle derrate e dei viveri imperversava in tutto il paese, e il Governo era diventato un oggetto di odio e di orrore per tutti. Ecco il momento storico, in cui escirono « *Le lettere persiane* » del barone di Montesquieu, venute alla luce ad Amsterdam, senza il nome dell'autore e con falsa indicazione dell'editore e del luogo (1), quando più ferveva il malcontento immane (1721) e l'odio contro la Reggenza. Questo libro, addirittura divorato dal pubblico, trattava varî argomenti sotto l'aspetto più attraente e nella forma più seducente. Il gaudente vi trovava quadri voluttuosi dei serragli, che avrebbero potuto soddisfare i gusti più raffinati; il libero pensatore si rallegrava dell' ironia mordente ed inesorabile, con cui i musulmani illuminati (l'epistolario era una corrispondenza fra Persiani, alcuni viaggianti l' Europa, e altri in patria) schernivano la superstizione dei cristiani; gli amici delusi, e gli avversari accaniti del Reggente e del sistema si compiacevano della sincerità e della franchezza, onde l'autore flagellava i delitti e la ciarlataneria degli ultimi anni; tutti, anche gli stessi colpiti, erano come affascinati dall'esattezza, con cui il libro ritraeva i tipi caratteristici del mondo ufficiale francese. Se il Montesquieu aveva, garbatamente, satireggiato la società francese con le « *Lettere persiane* », e aveva con « *Il tempio di Cnido* » molto graziosamente mirato a svagare la società, solita a radunarsi nelle sale della marchesa di Clermont, entrava con le sue « *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani* » (1734) nell'arringo, dove doveva immortalare il suo nome, pubblicando (1748) « *Lo spirito delle leggi* »; il più applaudito fra tutti gli scritti giuridici, stampati nel

(1) Era questo il modo consueto per quasi tutte le pubblicazioni francesi, sinchè durò la triplice censura della polizia, del clero, e del parlamento.

settecento. Il Montesquieu pone come principio fondamentale questo « *che tutte le istituzioni politiche e giuridiche sottostanno alle condizioni del suolo, del clima, dei costumi, della cultura e della religione* », cioè intromette nella storia « *un elemento naturale che ha la sua importanza, la sua influenza, or decisiva e determinante, ora semplicemente predisponente* », facendo un passo innanzi verso il concetto moderno della storia. Notevolissimo è inoltre il modo, onde il Montesquieu riguardò i problemi della politica, la libertà e le leggi, la divisione dei poteri (legislativo, giudiziario, esecutivo) e le varie forme di governo: poichè anche quando non vide giusto, soprattutto riguardo alla divisione dei poteri, e quando fece distinzioni, concernenti le varie forme di governo, tutt'altro che esatte e rispondenti alla verità, esercitò una vera efficacia non solo in Francia, ma in quasi tutta l'Europa.

Francesco Maria Arouet le jeune (1694-1778). — Così si chiama il più grande e popolare fra gli scrittori francesi, figliolo dell'omonimo tesoriere alla camera de' conti del parlamento parigino; ma il suo vero cognome è stato oscurato quasi del tutto dallo pseudonimo, ch'egli adottò, di Voltaire. Durante la sua adolescenza, piuttosto scapigliata, mostrò propensione agli studî letterari e scientifici più che ai legali, cui lo voleva avviato il padre. Esordì nell'arringo letterario, si può dire, durante il suo soggiorno di undici mesi alla Bastiglia (1717-1718), dove era stato rinchiuso per satire pungenti contro il Reggente e la sua figlia, la duchessa di Berry, scrivendo l'« *Edipo* » e cominciando la « *Enriade* ». Il magnifico successo dell' « *Edipo* », rappresentato quarantacinque volte di seguito a Parigi, rese celebre il giovane Arouet, che, divenuto di moda, si vide aperti i salotti della società più elevata. Il Re gli pagava una pensione, la Regina un'altra; la marchesa di Prie lo proteggeva, quando nel 1725 gli capitò un caso, che cambiò il corso della sua vita. In seguito a un diverbio col cavaliere di Rohan-Chabot, avvenuto in casa dell'attrice Adriana Lecouvreur, fu bastonato, per ordine dell'offeso cavaliere, nè

potè ottenere soddisfazione alcuna dai tribunali, con tutto che non gli mancassero protezioni. Allora sfidò il Rohan; e fu così internato, una seconda volta, nella Bastiglia (aprile-maggio 1725) e liberato solo col patto che si recasse in Inghilterra, dove rimase sino al marzo 1729. L'avventura del 1725, come l'altra del 1722 capitatagli con l'ufficiale Beauregard, gli avevano già appreso, a sue spese, quale fosse il concetto che si facevano i nobili dei rapporti loro con gli altri cittadini, tanto che il vescovo di Blois, interprete del pensiero della nobiltà, poteva esclamare: « *Saremmo bene infelici, se i poeti non avessero spalle* ». La sua dimora in Inghilterra finì con l'aprirgli del tutto gli occhi e soprattutto con lo slargargli l'orizzonte politico. Frutto immediato di quel soggiorno sono « *Le lettere filosofiche* » (1734), condannate al fuoco, come libro « scandaloso ed incompatibile con la religione, coi buoni costumi e col rispetto, dovuto alle potenze ». Nelle « *Lettere filosofiche* » il Voltaire, pur senza aver compreso a fondo lo spirito inglese, esamina ed esalta il regime dell'Inghilterra e tratta di tutto quanto si svolgeva in quel paese: così parla della vaccinazione, di Bacone e di Giovanni Locke, delle scoperte di Newton nella fisica, nell'ottica e nelle matematiche, dei commerci. Dall'« *Enriade* », dedicata alla Regina d'Inghilterra, alla « *Pucelle d'Orléans* », ai madrigali per la Du Barry, addosso alla quale aveva pur scaraventata, allorchè sperava che Luigi XV si svogliasse della sua favorita, la sconcia « *Apothèose du Roi Pétaut* », toccò, si può dire, quasi tutti i rami dello scibile, storia, filosofia, critica, erudizione, poesia, dramma, romanzo; ma le sue opere più notevoli rimangono quelle storiche, fra cui più importanti: 1° « *Rémarques sur la maniere d'étudier et d'écrire l'histoire* »; 2° « *Nouvelles considérations sur l'histoire* »; 3° « *Essai sur le siècle de Louis XIV* »; 4° « *Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations* ». Con i suoi scritti il Voltaire esercitò una straordinaria efficacia, quale forse non ebbe mai nessun altro scrittore, efficacia mantenutasi anche più tardi, quando si riconobbe che le sue idee filosofiche erano

ormai sorpassate; che i suoi lavori storici peccavano di superficialità; i suoi giudizi estetici erano manchevoli e spesso ingiusti. Con la sua mordacità e con la sua arguzia assalì tutti quelli che considerava pregiudizî tradizionali nel campo della relgiione, della politica e della letteratura, propugnando i diritti della ragione e del senso comune contro gli abusi della forza e della tradizione. Non che il patriarca di Ferney fosse rivoluzionario nella politica; le sue idee più ardite le propugnò nel campo religioso, dove sostenne il deismo e combattè la rivelazione riproducendo in una forma più facile e con uno stile arguto le teorie dei filosofi inglesi. In sostanza giudicava il cattolicismo, qual'era diventato dai tempi di Costantino in poi, lontanissimo da Gesù, e la storia ecclesiastica una serie di aberrazioni dello spirito umano: aborriva il protestantesimo, in cui scorgeva solo una contesa degli Agostiniani col resto del clero, discordie e furori gerarchici; odiava l'ebraismo, come progenitore del cristianesimo. Per tal modo, non mirando che a distruggere la vecchia fede e a fondare il dominio della ragione sulle sue rovine, poteva esclamare: « Io sono stanco di sentir sempre ripetere che dodici uomini bastarono a fondare il cristianesimo; ora dimostrerò che uno solo basta a distruggerlo ». Ma con la sua propaganda non valse, se non a dare impulso all'indifferentismo e allo scetticismo religioso (*volterrianismo*). Quest'uomo, che dalla sua villa di Ferney presso Ginevra, esercitò così grande influsso, palesò un carattere singolare, uno strano miscuglio di impeti generosi e di basse passioni; l'amore, l'ambizione, la sete di gloria lo esaltano; l'astuzia, la doppiezza, l'avarizia, la pusillanimità lo fanno vile e bugiardo. La luce e l'ombra si alternano e cozzano nella sua vita, senza che l'una prevalga sull'altra. Non lo giudicò forse male Federico II di Prussia, che aveva avuto modo di ben conoscerne le qualità morali, durante il soggiorno di lui a Berlino, quando affermò: « È deplorevole che a un tanto ingegno vada congiunta un'anima così abbietta ». Se il suo entusiasmo per la causa della ve-

rità, la sua risolutezza nel combatter tutto ciò che reputava pregiudizio, il coraggio, onde difende il diritto e la giustizia, ci riempiono di ammirazione; destano invece aborrimento la ipocrisia, con la quale poco dopo rinnega le proprie dottrine, le vendette, che piglia sui suoi avversarî, il modo, con cui si fa piccino dinanzi ai grandi della terra, e, peggio di tutto l'insaziabile sua avidità. Con tutto ciò non mancano in lui buone qualità, che, in qualche parte, ne contrabbilanciano i difetti.

Gian Giacomo Rousseau (1712-1778). — Quando il « *patriarca di Ferney* » era già arrivato al colmo della sua fama, accarezzato dai monarchi e dai nobili, venerato dai letterati quasi loro sovrano, un altro scrittore Gian Giacomo Rousseau saliva in grande estimazione. Diverso dai due precedenti per le vicende della vita e le idee, ebbe nella natia Ginevra un'adolescenza burrascosa, come fu burrascosa tutta la sua esistenza. Certamente gli anni giovanili, pieni di lotte e di sofferenze, dettero al suo spirito un avviamento, che decise di tutta la sua esistenza, agitantesi in un doloroso contrasto fra le aspirazioni dell'animo e le condizioni di quanto lo circondava, così da congiungere alle finezze di vero artista gli atti meno delicati. Per la prima volta, a trentasette anni, la sua vittoria in un concorso, indetto dall'accademia digionese, attirò su di lui l'attenzione del pubblico: ma per la stranezza del suo contegno, che intendeva uniformare alle sue dottrine, non seppe cogliere i vantaggi che gliene potevano derivare. Per ciò abbandonò Parigi, dove s'era recato, e ritornò a Ginevra attendendo a comporre le sue maggiori opere, che gli procurarono fama universale e molte persecuzioni. Per qualche tempo fu in Inghilterra poi, fatto ritorno a Parigi, visse copiando musica: quando finalmente era giunto a formarsi una condizione meno scomoda e disagiata di vita, fu colto da una morte improvvisa. Anche nello stile il Rousseau fu diverso dal Montesquieu e dal Voltaire: non caustico e mordace, nè paludato e solenne, ma sentimentale e pieno di tirate

e di invocazioni all'essere supremo, di richiami e di accenni alla bontà della natura, in una lingua affascinante ed energica, produceva una profonda impressione. Quando i pensatori francesi si dettero a studiare le condizioni della loro patria, trovarono delle enormità da per tutto: nella Chiesa, nello Stato, in tutto il complesso del suo ordinamento. Ma essi avevano sempre mantenuta la fede nella potenza della ragione, nel progresso della civiltà, e della moralità, che avrebbe dissipate le nebbie della superstizione, trionfato dell'ingiustizia, della stoltezza e della violenza e condotto al regno della libertà e dell'amore universale. Il loro dubbio si era arrestato davanti al diritto della civiltà, della quale si vantavano figli ed apostoli, e non aveva intaccato le basi della società, cui sentivano di appartenere, cioè le differenze delle classi e l'ineguaglianza della divisione delle proprietà, di cui non provavano le tristi conseguenze. Il Rousseau invece nella Francia, che lo circondava, vedeva in alto una minoranza di briosi poltroni e in basso milioni di uomini, costretti a lavorare nella più squallida miseria, perchè i primi non sentissero i bisogni della vita. Questo stato di cose gli sembrava contrario alla natura, che reputava inesauribile e liberale dei suoi doni, e predicava il ritorno allo stato di natura, che era per lui una specie di paradiso, dove tutti gli uomini hanno e fruiscono dello stesso diritto di vivere liberamente, paradiso a cui l'umanità sarebbe potuta ritornare, purchè avesse voluto liberarsi dalle catene, fucinate dalla civiltà e dalla cultura, quale si era venuta formando nel lento lavorìo secolare. Perchè il Ginevrino era assillato da una strana concezione dell'età primitive, che sarebbero state felici, finchè la civiltà, fondata sulla prepotenza e sulla cultura, non aveva inquinata la vita umana, e reso l'uomo, buono per natura, triste e malvagio. Questa idea che è, si può dire, la sua idea determinante e fissa, cercò di esplicare sotto tutti gli aspetti sin dal primo lavoro proposto dall'accademia di Digione: « *Il risorgimento delle arti e delle scienze*

ha coopĕrato a nobilitare i costumi ? ». Sappiate o popoli (egli scrive) che la natura voleva preservarvi dalla scienza, come una madre che strappa dalle mani del suo bambino un'arma pericolosa: che tutti i segreti, che essa vi nasconde, sono altrettanti mali, onde vi protegge, e che la fatica, che vi costa l'imparare, non è per nulla un bene. Gli uomini sono guastati, ma sarebbero ancor più, se avessero avuto la disgrazia di venire al mondo sapienti ». La medesima dottrina svolge nel « *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza degli uomini* » (1754), nel quale alla dimanda: come nacque l'ineguaglianza degli uomini?, risponde: per il distaccarsi, che essi fecero dalla natura; e all'altra: quando essi l'abbandonarono nel modo più completo e irrevocabile?, quando riconobbero la proprietà personale e si sottomisero a un Governo. L'una e l'altra cosa, come contrarie all'eguaglianza e alle libertà naturali dell'uomo, non potevano perciò avvenire senza un abuso della semplicità e della debolezza di lui. « Il primo che cinse di pali e di fosse un pezzo di terreno ed ebbe l'idea di dire: « *questo è mio* », e trovò gente abbastanza semplice da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante stragi, quanti orrori e quante miserie non avrebbe risparmiate al genere umano colui che avesse strappata la siepe, riempite le fosse e detto agli altri uomini: « Non ascoltatelo, chè egli v'inganna; voi siete perduti, se dimenticate che i frutti appartengono a tutti, la terra a nessuno ». Dacchè vi fu la proprietà, vi furono anche ricchi e poveri; cioè una pugna generale che favorì una condizione di cose tale da offrire ai ricchi il modo di presentare ai poveri l'istituzione di un Governo come la loro unica difesa e salvezza. La proposta fu accolta, e per assicurare la propria libertà tutti si affrettarono a rendersi schiavi. Questa fu l'origine della società e delle leggi, che impose « *ai poveri nuove catene, dette ai ricchi nuove forze, con cui distrussero irrevocabilmente la libertà naturale, stabilirono per sempre la legge della proprietà e dell'ineguaglianza, le quali, a vantaggio di*

alcuni ambiziosi, condannarono eternamente tutto il genere umano al lavoro, alla schiavitù, alla miseria ». Naturalmente. Gian Giacomo il suo programma « *torniamo alla natura* » intendeva di applicarlo in tutto e per tutto, nella religione, nell'educazione, nella politica; ma, se nella religione non sosteneva idee materialistiche, anzi propugnava il teismo; se nell'educazione, tra innegabili esagerazioni, esponeva le basi di un nuovo sistema pedagogico, mettendo innanzi la massima che occorre porre il giovane in grado di svolgere liberamente le sue attitudini naturali; nel campo sociale-politico moveva da concetti errati intorno all'uomo primitivo, all'uomo allo stato di natura, che immaginava perfetto, e degno d'imitazione. Di qui le conseguenze, tratte dal Rousseau, essere l'uomo, che riflette, un animale degenerato; l'animale e l'uomo essere stati trattati egualmente dalla natura e quindi tutte le comodità, che l'uomo si procura di fronte all'animale, essere altrettante cagioni della sua progressiva degenerazione. All'educazione il Rousseau dedicò il libro, uscito in Amsterdam nel 1762, dal titolo « *Emilio o dell'educazione* », che esercitò grandissima efficacia sullo svolgimento della pedagogia, giacchè gli errori e le esagerazioni sono cadute, da lungo tempo, in dimenticanza, e gli impulsi invece che da esso provennero, si fanno tuttora sentire; mentre nel romanzo « *Giulia o la nuova Eloisa* » e nelle sue « *Confessioni* » propugnò una nuova teoria del sentimento; secondo la quale la natura doveva trionfare di ogni ostacolo. Se il Voltaire, appena letto il « *Discorso sull'origine e le cause della diseguaglianza fra gli uomini* », poteva dire sarcasticamente al Rousseau: « nel leggere il vostro lavoro si sente una voglia matta di andar carponi su quattro gambe », facendone una critica amara, ma giusta, il « *Contratto sociale* », nel quale, sia pur con minor forza e con qualche attenuazione, ribadiva la sua tesi, divenne il vangelo dei dottrinari e degli oratori della rivoluzione, che si formarono alla rettorica del Rousseau. Il succo della sua dottrina, spogliata delle più

grandi esagerazioni e dei rimpianti per lo stato di natura, può riassumersi in poche parole. « L'uomo per natura sarebbe buono; ma la civiltà l'ha guastato imponendogli usi, costumi ed istituzioni, contrarie alle leggi di natura. Quando gli uomini si sono riuniti in società, hanno fatto un contratto; ma il contratto fatto da quegli uomini, che hanno costituito la società presente, è sbagliato, perchè la disuguaglianza, l'assolutismo ed altre consimili istituzioni sono affatto contrarie alla natura. Noi dobbiamo tornare alla natura in tutto e per tutto, nella religione, nell'educazione, nella politica ristabilendo l'eguaglianza, la fratellanza, la libertà, a cui tutti gli uomini hanno diritto; dobbiamo creare un nuovo governo democratico, nel quale l'autorità sovrana risieda solo nel popolo (sovranità popolare): a questo governo popolare tutti dovranno piegarsi per il conseguimento del bene comune ».

Conclusione. — Se le idee del Montesquieu e del Voltaire partivano dalla teoria individualistica, quelle di Gian Giacomo Rousseau si inspiravano piuttosto alla teoria socialistica, di cui egli fu un rappresentante efficacissimo, per quanto non sistematico. Accanto a questa stella di prima grandezza splendevano minori teorici socialisti, come un Mably, un Morelly, un Brissot de Varville. Questa specie di socialismo letterario disordinato e selvaggio mostrava che si veniva preparando uno sforzo violento parallelo, ma antitetico, al moto riformatore, careggiato e promosso dalla più parte degli scrittori. Eppure le idee del Rousseau si diffusero non solo fra le persone più colte, ma anche fra gli aristocratici, che le ammiravano per dimostrare di essere uomini di spirito e le consideravano come uno *sport* qualunque intellettuale senza pratiche conseguenze. Gli scrittori francesi furono, senza dubbio, i più celebri divulgatori di questo grande moto d'idee, ma non si deve credere che soltanto nella Francia esse fossero diffuse e accolte; noi abbiamo già visto come anche in molti altri paesi si fossero fatte strada, particolarmente in Inghilterra e in Germania, sebbene con caratteristiche e sfumature

diverse, conforme all'indole e alle tradizioni delle varie nazioni. Si veniva così apparecchiando un vasto moto, che in parte si attuò con la rivoluzione francese, durante la quale apparvero alla luce le divergenze delle due correnti, l'individualistica e la socialistica.

III.

La lotta contro i gesuiti e le riforme nell'Iberia.

Carattere generale delle riforme principesche. — I sovrani e i governanti della seconda metà del settecento, sotto l'influsso della letteratura dell'illuminismo, erano qual più, qual meno, devoti alle idee fisiocratiche; facevano esperimenti dilettandosi di riforme agrarie e industriali; combattevano, entro certi limiti, i privilegi ecclesiastici e nobiliari; tenevan testa alle pretese egemoniche del papato e alle sue inframmettenze nella politica ecclesiastica dei varî Stati reputando, per tal modo, di rafforzare l'autorità regia e di corrispondere alle propensioni di un'età, in cui le nuove idee si erano infiltrate nelle classi superiori e nelle corti stesse. L'incoraggiamento maggiore sovrani e ministri riformatori lo traevano dagli scrittori politici, persuasi, nella più gran parte, che un despota illuminato fosse lo strumento più adatto a far trionfare nella pratica i dettami della ragione. Così moltissimi economisti e politici speravano di veder compiuta l'opera dei sovrani dei secoli passati e fondate delle vere monarchie assolute, intese a riformare la società e a diffondere il benessere e i principî dell'uguaglianza, senza troppe scosse e senza violenti contrasti, quasi la storia fosse un idillio. Dato questo carattere generale, è facile comprendere come le riforme assumessero da per tutto il medesimo aspetto, naturalmente con le solite differenze locali, e fossero d'indole economica, sociale, politica ed ecclesiastica.

La lotta contro la compagnia di Gesù e l'abolizione dell'ordine. — Ma, se gli « *illuminati* » erano numerosi soprattutto nelle classi

più colte, se fra gli scrittori che divulgarono le nuove idee troviamo principi, marchesi, conti e sovrani (Federigo II di Prussia politico, stratega e letterato), se nel clero stesso le dottrine dell'illuminismo penetrarono e fecero breccia, rimanevano dei tenaci difensori delle vecchie idee, detti, in contrapposizione agli illuminati, « *oscurantisti* », avversi ad ogni novità, attaccatissimi in tutto e per tutto alle tradizioni. Accaniti difensori dei privilegi del clero, devoti all'egemonia pontificia, avversi alle idee nuove, i Gesuiti parevano ed erano i più pericolosi e tenaci « *oscurantisti* »; di qui il concetto che nei paesi cattolici non fosse possibile abbattere l'oscurantismo, senza aver prima abbattuto i figli del Loyola, e la lotta, rinfocolata dai giansenisti, contro la *Compagnia*. Anche prima del settecento s'era levato un vento di fronda contro i Gesuiti; però in questo secolo le più gravi accuse vengono loro rivolte, accuse di immoralità, d'eresia, di ribellione. Eran poi vere tutte queste accuse? Oggi a chi esamini equamente le cose, appare solo manifesto come la Compagnia avesse conseguito una potenza pericolosa, poichè, nei paesi cattolici, aveva monopolizzato, o cercato di monopolizzare le scuole, il confessionale nell'aristocrazia e nelle corti, tenendo a sè devoti i personaggi più alti, le missioni all'estero nell'Asia, in America, in Africa, la vita politica, in cui, direttamente o indirettamente, esercitava la sua efficacia; s'interessava di intraprese commerciali di grande importanza; aveva perfino costituito uno Stato, « quello del Paraguay, un perfetto Stato socialista, anzi comunista, nel quale, tolta di mezzo la proprietà individuale, assicurato a tutti lavoro e pane, i cittadini ridotti in una dolce schiavitù e a un compiuto automatismo, vivevano contenti e felici, apatici, nel sereno oblio di quanto non fosse la materiale necessità della vita ». Tanto potere, congiunto con la coscienza dei servigi resi alla Chiesa e al papato, accrebbe l'orgoglio sconfinato dei Gesuiti, « quell'orgoglio che già, nel 1560, denunziava uno dei loro, Francesco Borgia, futuro generale

e nipote di papa Alessandro VI e del Valentino, una cupidigia sfrenata, un'ambizione di dominio terreno, che lamentavano lo stesso Borgia e l'Acquaviva nel 1587 ». Quindi e nel clero stesso regolare e secolare, e nel ceto dei dotti e nelle propensioni giansenistiche la « *Compagnia* » trovò avversari che, con la penna (non dimentichiamo le « *Provinciales* » di Biagio Pascal) e con gli atti, diventarono pericolosi, mano mano che si diffondeva la persuasione che contro questa Compagnia, come scriveva l'avvocato generale Omer Joly de Fleury, non valesse nè autorità spirituale, nè temporale; non valessero nè concilî, nè papi, nè Re, nè vescovi, dal momento che i suoi membri non potevano esser processati da nessun giudice sia civile, sia penale, se non con l'approvazione del padre generale insindacabile, a cui tutti dovevano assoluta obbedienza, e dal momento che egli poteva perfino modificare o abolire, secondo gli sembrava, gli statuti dell'ordine. Moltissimi credevano che i Gesuiti seguissero, « *empie, temerarie, funeste dottrine, minaccianti l'autorità e la sicurezza personale dei sovrani* ». Bastarono alcuni gravi avvenimenti e, in modo particolare, il loro contegno nella questione dei confini ispano-portoghesi nell'America del sud per sollevare la prima tempesta, che li abbattè nel Portogallo e fu il segnale della loro temporanea rovina con l'abolizione dell'Ordine. Col trattato del 13 gennaio 1750 era stata definita un'annosa questione tra la Spagna e il Portogallo, relativa ai confini dei loro possessi nell'America meridionale concedendosi alla Spagna la provincia, già portoghese di Nova Colonia, e al Portogallo le così dette Sette missioni del Paraguay. Ma i Gesuiti, sentendovisi padroni, si opposero con tanta energia all'esecuzione del trattato, e furono appoggiati dalla popolazione della loro provincia, che, in trentuno villaggi, contava centomila abitanti, con siffatta fede e costanza che Portoghesi e Spagnoli per più anni non riuscirono a nulla contro di essi, neppure con le armi, e nel 1757 il loro dominio era tuttavia saldo, eccettuati gli stabilimenti

ad oriente dell'Uruguay. Questo atteggiamento della Compagnia indispose il Governo portoghese e, allorchè scoppiò una sommossa ad Oporto (23 febbraio 1757) contro il Pombal e le sue riforme, nella quale si credette avessero avuto parte i Gesuiti, la guerra tra costoro e il Pombal fu trasportata dall'America in Portogallo. Il ministro Pombal procedè con risolutezza sbalorditiva; la sera del 19 settembre 1757, arrestati i confessori dei sovrani e della famiglia reale (tutti Gesuiti), fu proibito a ogni appartenente all'ordine di presentarsi a corte, senza formale permesso del Re, e questa cacciata dalla corte fu solo il preludio alla loro espulsione dal Portogallo e dalle sue colonie. Il *memorandum*, spedito dal Pombal al pontefice, intorno all'avidità di dominio temporale e di ricchezze mondane nella « *Compagnia* » fu trovato così convincente che Benedetto XIV, il quale già, con una bolla del febbraio 1741, aveva proibito a tutti gli ordini religiosi ogni commercio, ogni esercizio di dominio temporale, e con un'altra del dicembre dello stesso anno, aveva rinnovato i divieti medesimi rivolgendosi esclusivamente ai Gesuiti, che non s'erano curati della proibizione generale, inviò (1 aprile 1758) il cardinale Francesco de Saldanha a visitatore e riformatore della « *Compagnia di Gesù* » in tutte le terre del Re di Portogallo. L'inviato papale incominciò l'opera sua decretando (15 maggio) il commercio, esercitato dai Gesuiti portoghesi, contrario alle leggi divine ed umane, e minacciandoli, se l'avessero continuato, delle ammende e delle pene ordinarie, e, per por termine alle agitazioni, che i Gesuiti provocarono per difendersi dalle accuse e vendicarsi, con altro decreto (7 giugno) proibì loro la confessione e la predicazione. L'attentato al Re (3 settembre 1758), in cui furon coinvolti i Gesuiti, decise delle loro sorti; chè, in seguito a questo fatto, vennero dal cardinale patriarca Saldanha, in nome del Re, espulsi completamente e immediatamente dal Portogallo e mano mano da tutte le colonie portoghesi, e in numero di duemila sbarcati a Civitavecchia. Di qui ebbe ori-

gine un'aperta rottura diplomatica fra Roma e Lisbona; ma intanto l'esempio del Portogallo fu seguito ben tosto da altri Stati cattolici. In Francia il processo, intentato da una casa di commercio marsigliese, per risarcimento di danni, contro i Gesuiti Sacy e La Vallette, fondatore di una grande agenzia nella Martinica, servì a rivelare la loro straordinaria attività commerciale nelle terre del Re di Francia, e offrì il modo al Parlamento di Parigi di colpire a morte l'ordine dei Gesuiti « *come inammissibile in ogni Stato ordinato, perchè contrario al diritto di natura* » (6 agosto 1762), sebbene il Voltaire, temendo che la fine della Compagnia fosse troppo favorevole ai giansenisti, ne prendesse le difese nello scritto « *Balance égale* ». Anche nella Spagna, una sommossa, quella madrilena del 23 e 24 marzo 1766 fu la scintilla che produsse la rovina dei Gesuiti; Carlo III affidò all'Aranda l'incarico segreto di scoprire coloro che avevano sorpreso e sopraffatto così proditoriamente il Governo guidando la plebe madrilena, e questi, coadiuvato da illustri giuristi, come Campomanes, Moñino e Figueroa, giunse a conclusioni inattese per il Re, il quale ebbe le prove che la sommossa era stata preparata dai Gesuiti, miranti a impadronirsi della persona del Sovrano per dettargli legge e impedirgli l'opera di riforma intrapresa. La risoluzione del Re fu immediata ed energica; alla stessa ora nel regno di Spagna e in tutte le sue dipendenze si dovevano arrestare i Gesuiti, trasportarli in porti determinati e imbarcarli immediatamente. Così in pochi giorni una flotta, carica di seimila gesuiti, potè far vela per Civitavecchia (1767), sennonchè, avendo il governatore pontificio proibito l'approdo, essi furono trasportati in Corsica, donde, dopo lunghe trattative, tornarono nello Stato pontificio, quando Carlo III si fu obbligato a pagare la pensione di una lira il giorno per ognuno di essi. Seguendo l'esempio della Spagna, il Re di Napoli cacciò i Gesuiti (4 novembre 1767); lo stesso intendeva fare il duca di Parma, ma Clemente XIII, che non osava pigliar di fronte i Re potenti della casa bor-

bonica, volle vendicarsi e rifarsela col piccolo principe di Parma; gl'inviò un *monitorium*, minacciante la scomunica a lui e ai ministri, se non revocava i decreti ostili alla Chiesa (30 gennaio 1768), si richiamò alla bolla *in coena Domini*, ripudiata da quasi tutti gli Stati cattolici, e si proclamò il vero sovrano di Parma, perchè essa era un antico feudo della Santa Sede, a cui il pontefice non aveva mai rinunziato. Naturalmente a Parigi e a Madrid montarono su tutte le furie, e risolvevano di imporre al Papa il ritiro del *monitorium* avvertendolo che altrimenti il Re di Francia avrebbe occupato Avignone e il contado Venassino, e il Re di Napoli Benevento e Pontecorvo. Nel frattempo il duca di Parma aveva cacciato tutti i Gesuiti dal suo Stato. L'opposizione energica di Clemente XIII fece sì che non solo si compiessero le occupazioni minacciate, ma che le dinastie borboniche, congiunte nel così detto patto di famiglia, incoraggiate dal contegno dell'Austria, su cui soltanto avrebbe potuto contare il pontefice, presentassero nel gennaio 1769 la domanda perentoria al papa di abolire la « *Compagnia di Gesù* ». Questo colpo uccise l'ottantaduenne Clemente XIII (2 febbraio 1769) e la sua morte permise alle tre potenze borboniche di ottenere la nomina di un nuovo pontefice, favorevole all'abolizione dell'ordine, tanto combattuto. Difatti, dopo lungo e difficile conclave (15 febbraio-19 maggio 1769), il cardinale Lorenzo Ganganelli, proclamato pontefice e preso il nome di Clemente XIV (1769-1775), pur dichiarandosi disposto a soddisfare le insistenze borboniche, chiese gli si concedesse un po' di respiro per riguardo alla sua ardua condizione. L'atto, che gli si domandava, era grave; ma alla fine, non potendo disdire gli impegni presi, sopratutto col Re di Spagna, tentato invano di indurre il Generale dell'ordine ad accogliere radicali riforme, sottoscrisse il Breve « *Dominus ac Redemptor noster* » (21 luglio 1773), con cui dichiarava che la Compagnia di Gesù « non poteva più produrre frutti copiosi, come per l'innanzi, nè essere di quel-

l'utilità, per cui era stata fondata, protetta da tanti suoi predecessori e favorita con tanti privilegî; che anzi finchè essa sussisteva era pressochè impossibile che la Chiesa riavesse vera e durevole pace » e per ciò, dopo matura riflessione, con piena coscienza e con l'interezza della sua pubblica autorità, la sopprimeva e l'aboliva in tutti i suoi offici, servizi e amministrazioni, case, collegi e scuole, ospizî, coi suoi statuti, usi, consuetudini, decreti ecc. Questa sentenza di condanna pontificia, fondata unicamente sulle usurpazioni dell'Ordine nelle faccende temporali, usurpazioni contro cui erano state vane le lagnanze dei laici, e gli ordini pontifici, non parlava per niente delle dottrine e della costituzione della « *Compagnia* ». Il breve di abolizione fece restituire alla Santa Sede le terre occupate dai Borboni, ma provocò l'odio più vivace dei Gesuiti e dei loro amici contro Clemente XIV, tantochè, quando egli morì, quasi improvvisamente, corse la voce che fosse stato avvelenato per opera loro. I Gesuiti, cacciati dai paesi cattolici, furono in parte accolti da Federigo II di Prussia, che li trovò ottimi come insegnanti, e da Caterina II di Russia, la quale non solo li apprezzò molto, ma se ne servì per consolidare il proprio dominio nella Polonia russa, dove, prestato giuramento di fedeltà alla zarina, rimasero sotto la sua protezione ufficiale con l'abito, col nome, coi beni loro, con i contadini loro, mantenendosi tali quali erano prima della soppressione, e si scelsero un vicario che prese, due anni dopo, pubblicamente, il titolo di generale della Compagnia. Pio VI (1775-1800), che sottomano li proteggeva, fu soddisfatto di quell'asilo, dove un avanzo della Compagnia poteva aspettare giorni migliori; i quali non mancarono dopo la catastrofe napoleonica, allorchè Pio VII (1800-1823) ristabiliva la Compagnia di Gesù (1814). Sebbene alcuni Stati l'abbiano esclusa di nuovo dal loro territorio, essa è ritornata potente e ha riacquistato tutti i privilegî antichi, ed esercita tuttavia un'immensa efficacia sulla Chiesa cattolica e sul papato.

Le riforme nel regno di Spagna sotto Filippo V. — Il regno di Spagna con le sue dipendenze, almeno nella maggior parte, era, come si vide, passato, durante la guerra di successione spagnola (1700-1713), alla casa di Borbone, ramo di Angiò, con Filippo V (1700-1746). Il mutamento di dinastia aveva dato, fin da principio, qualche impulso alle opere di riforma, avvivando i germi locali e suscitando nuove energie. Quantunque la Spagna fosse stata danneggiata nei suoi dominî dalla guerra di successione, possedeva tuttavia immense colonie, da cui non riusciva a trarre profitto per le ragioni già esposte; inoltre, sebbene avesse molte delle condizioni richieste per lo svolgimento delle industrie, e non mancasse di miniere, non sapeva valersi di questo stato di fatto, e l'industria, si può dire, non esisteva. L'agricoltura, per la quale molta parte del paese era magnificamente dotato, languiva, soffocata in molte parti dalla pastorizia, e persino i piccoli mestieri erano esercitati da Francesi e Italiani. Gli Spagnoli parevano vivere solo fra le preghiere e le lussuose forme del culto, fra il suono della chitarra e le danze, paghi del ricordo delle loro glorie, orgogliosi degli antenati, in una decadenza materiale e morale, di cui non era agevole prevedere la fine; ma l'azione della nuova dinastia, servita, nel primo periodo della sua dominazione, soprattutto da stranieri, ridestò indubbiamente alquanto le sopite energie. L'uomo, che forse primo scosse il torpore spagnolo, fu il cardinale Alberoni, che, quando si trovò, per la fiducia di Filippo V e di Elisabetta, a governare la Spagna, s'adoprò in tutti i modi a migliorarne le condizioni ed ebbe anche altri Italiani compagni nell'opera riformatrice, che ruppe « l'alto sonno nella testa » agli Spagnoli, i quali si sfogavano a dire che gli Italiani avevano il diavolo addosso. Certo sarebbe occorsa, per destare una nuova vita in mezzo alla popolazione spagnola, una politica modesta e di raccoglimento, dedita solo al lavoro nell'interno e tendente al mantenimento della pace; la colpa però di non aver seguìta una tale politica non

va data all'Alberoni, ma alla regina Elisabetta, mirante solo a favorire i propri figliuoli, che sembravano esclusi dalla successione per l'esistenza dei figli di primo letto di Filippo V. Le riforme e le innovazioni del geniale ministro dovettero tutte quindi mirare ad agevolare i preparativi per una grande guerra; una potente flotta ed un esercito agguerrito furono le due cose che dovè immediatamente preparare; il che era del resto un ottimo proposito, pur prescindendo dallo scopo diretto, poichè nell'America si trovavano i tesori della Spagna, la quale avrebbe dovuto perdere affatto quanto le rimaneva dell'antica importanza, se si lasciava spogliare dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Francia del dominio delle vie marittime. A conseguire il miglioramento finanziario l'Alberoni cominciò col ridurre il numero dei parassiti, che s'impinguavano a spese dello Stato, col congedare « *l'esercito insaziabile dei tesorieri e dei controllori* », viventi del saccheggio delle pubbliche entrate, mantenendo in carica soltanto quattro tesorieri e due controllori, e col riformare l'amministrazione della giustizia, sia obbligando a tenere aperti al pubblico i tribunali in certe ore del giorno, sia raddoppiando ai giudici la paga. Osò perfino assalire il clero onnipotente nella esenzione dalle imposte, dimostrando, in un paese come la Spagna, moltissimo coraggio, egli ch'era un sacerdote ed aspirava al cardinalato; e, con orrore di tutte le anime pie, fece venire dalle nazioni eretiche dell'Inghilterra e dell'Olanda, tutte le forze per il lavoro occorrente alla rigenerazione del paese. Chiamò, in una sol volta, dall'Olanda cinquecento famiglie, col concorso delle quali impiantò a Guadalaxara uno stabilimento regio per la fabbricazione dei panni, e in seguito altri artieri olandesi, ottimi nel lavorare tovaglie e tessuti di varia specie, curando che molti adolescenti spagnoli imparassero quei mestieri e facendo insegnare a quattrocento monache a filare la lana con quella stessa abilità posseduta dagli Olandesi; trasportò dall'Inghilterra abili tintori, di cui popolò le vaste regioni deserte della Spagna. Iniziò a

Cadice la costruzione di un porto di prim'ordine con magazzini, arsenali, fabbriche e quanto altro era indispensabile; vi impiantò una scuola navale per allievi ufficiali di marina in modo da liberare la marina spagnola dalla necessità di ricorrere all'estero per i suoi ufficiali comandanti; e promosse l'industria delle costruzioni navali, tantochè, mentre i bastimenti, di cui la Spagna fin'allora disponeva, erano o noleggiati o comprati all'estero, con quanto occorreva per la manutenzione delle navi, egli fece, nel periodo di un solo anno, costruire in cantieri spagnoli quattordici navi di linea, dopo aver richiamato in vita le industrie della fabbricazione delle vele in Galizia, e dei cordami nella Catalogna e nell'Andalusia, e promossa così la coltivazione della canapa in vaste proporzioni. Questo immenso lavorìo, tumultuario e non metodico, era dovuto però all'energia di uno straniero, esiliato dai sovrani, quando non fu riuscito il tentativo di restituire alla Spagna l'antica importanza internazionale. Allorchè l'Alberoni venne costretto ad abbandonare la Spagna, il Re dovette rivolgersi per governare e seguitare le riforme, di nuovo a stranieri, come, per esempio, l'olandese Ripperda, succeduto all'Alberoni, perchè nel paese non esistevano uomini energici, abili nel disbrigare gli affari pubblici e atti allo sforzo di rimodernare l'antiquato organismo della monarchia. Era questa una gravissima difficoltà, aggiunta alle altre, ostacolanti l'opera riformatrice, che essa fosse tentata da una dinastia straniera per mezzo di ministri stranieri, chiamati dalla Francia, dall'Italia, dall'Olanda e dall'Austria, poichè ciò suscitava ancor più l'opposizione pubblica in una nazione punto disposta e preparata alle riforme.

Carlo III e la sua opera riformatrice. — La cosa parve evidente, quando, dopo la fine del parsimonioso e ordinato regno di Ferdinando VI (1746-1759), durante il quale fu concluso col papa Benedetto XIV un concordato (11 gennaio 1753), che riconobbe alla corona il diritto di provvedere ai più dei beneficî, abolì le più gravose tasse apostoliche, restrinse il

diritto di asilo, abrogò le imprudenti concessioni di Filippo V alla Santa Sede, Carlo Borbone passava dal trono napoletano a quello spagnolo col nome di Carlo III (1759-1788). Principe più italiano che spagnolo, sebbene nato e cresciuto, fino a quindici anni, a Madrid, rimpatriato a quarantatrè anni come sovrano, con la fama di uno dei più convinti seguaci delle idee del dispotismo illuminato, avvezzo alla vita semplice e frugale di un modesto borghese, gioviale, buono ed affabile, esercitava un vero fascino su quanti l'avvicinavano. Rigidamente onesto, inflessibilmente giusto, adempieva con una minuziosa regolarità tutti i suoi doveri di Re, e ad un'ardente devozione, che rasentava talvolta la superstizione, accoppiava la libertà di spirito più ammirevole. Quantunque sfornito di ingegno superiore, può, per la dirittura del giudizio, per l'attaccamento ai principî e agli statisti, nei quali confidava, considerarsi il migliore dei sovrani che la Spagna abbia avuto dai Re cattolici in poi. Il programma che volle attuare, dal quale nulla valse a distoglierlo, era ardito per la Spagna, poichè mirava ad emancipare lo Stato dall'efficacia della Chiesa e a toglier via, nell'ordinamento economico, sociale ed amministrativo, abusi profondamente radicati, appoggiandosi ad un'eletta di legisti (il partito *de la golilla*, così detto dal *collare* della gente di legge), di grandi signori, di scrittori. Del resto, se queste mutazioni furono spesso precipitose, eseguite senza serietà di metodo, se i riformatori generosi, ma di frequente utopisti, vollero strafare, dimentichi di fidare nel tempo e di avere a che fare con venerande tradizioni, ebbero senza dubbio il merito, insieme con il sovrano che li ispirò e li sostenne, di svegliare la Spagna da quel letargo, onde inorgogliva, e di spingerla nella corrente feconda della civiltà moderna. Per eseguire i suoi disegni Carlo III, poco fiducioso negli statisti spagnoli, adoprò due Italiani, il siciliano Squillace e il genovese Grimaldi, che godevano della sua completa fiducia, e i quali si appoggiarono sul partito, minuscolo per il numero, ma ardito, ri-

soluto ed autorevole, *de la golilla*, di cui il dotto Campomanés e il futuro ministro Moñino erano i capi riconosciuti. Il Grimaldi, come ministro di Stato, diresse le faccende estere e si adoprò, fin da quando era ambasciatore a Parigi, a stringere il patto di famiglia, che congiunse i varî Stati borbonici nella buona e nell'avversa fortuna. Lo Squillace, abile ministro delle finanze, che seppe evitare le tristi conseguenze economiche della poco felice partecipazione della Spagna alla guerra dei sette anni e a quella contro il Portogallo e l'Inghilterra, e riuscì a pagare, senza accrescimento di imposte, anno per anno, il debito pubblico con l'interesse del 6 %, fu lo strumento del Re nella politica interna, ed ebbe quindi a sostenere la parte di gran lunga più ardua, poichè suscitò contro di sè gli odî più acerbi. Il clero, che coi suoi tremila conventi, coi suoi sessantaseimila curati, coi suoi ottantacinquemila frati e monache, coi suoi venticinquemila sagrestani e accoliti, coi beni immensi, abbraccianti il quinto delle terre, formava uno Stato nello Stato, non gli perdonava gli assalti contro i privilegi della Chiesa; il popolo, miserabile, ignorante e fanatico, aborriva un ministro che chiamava eretico, non scorgendo nelle leggi, che stabilivano la libera circolazione delle granaglie, nella repressione della mendicità, nel risanamento delle città, che manovre di speculatori o atti tirannici di novatori; l'aristocrazia, sostenuta dal principe delle Asturie, detestava un governo di stranieri e di legisti.

Se il ministro non trionfò in questa lotta, non è da meravigliarsene, tanto più che si comportò in guisa da mostrare, nel modo più esplicito, di non esser Spagnolo. Si rideva delle violente proteste, suscitate dai suoi provvedimenti, forte, com'era, dell'appoggio incondizionato di Carlo III, e procedeva con severità inesorabile contro i banditi, non considerati nel paese come malfattori, cercando di illuminare le città, chè le tenebre li favorivano (fornì, per esempio, Madrid di cinquemila lanterne), proibendo il porto d'armi clandestine, e

non arrestandosi neppure dinnanzi ad un costume tradizionale, la caratteristica del quale stava nel rendere impossibile di distinguere un galantuomo da un brigante. L'11 marzo 1766 un decreto regio vietò, con la minaccia di gravi pene, a tutti i sudditi, senza eccezione, di portare lunghi mantelli (*capas*) e cappelli rotondi flosci (*sombreros*) ordinando che i primi fossero accorciati e i secondi sostituiti con cappelli a tre punte. Tutti i rancori e gli odî, accumulatisi contro lo Squillace, proruppero in quest'occasione: nessuno rispettò il decreto. Allora lo Squillace ricorse a quegli stessi modi, cui era ricorso Pietro il Grande nella sua lotta contro le barbe e gli abiti larghi, sguinzagliò gli *alguaciles*, in compagnia di sarti, che tagliavano i lunghi mantelli e piegavano a tre punte le ampie tese dei *sombreros*. Ben tosto non bastarono più gli *alguaciles*; occorsero scorte di soldati, perchè la popolazione s'era fatta in Madrid furibonda contro quel provvedimento di polizia. Così il 23 marzo scoppiava quella terribile sommossa, battezzata dagli Spagnoli col nome di « *el mutin de las capas y sombreros* ». Se essa valse a far revocare l'ordinanza odiosa e congedare lo Squillace, che corse pericolo di morte, produsse due altre conseguenze di gran lunga superiori; l'una, ne ho già parlato, la cacciata dei Gesuiti, e l'altra, la persuasione, ingeneratasi nel Re, che bisognasse trovare nel piccolo partito riformatore spagnolo gli statisti, a cui affidare l'incarico delle riforme, per togliere all'odiosità che esse avevano in sè nella Spagna, l'altra che esse fossero introdotte da ministri stranieri. Due uomini, ambedue Spagnoli, il conte di Aranda, grande signore Aragonese, « più testardo, diceva Carlo III, di una mula aragonese », e Giuseppe Moñino, figliolo di un notaio di Murcia, innalzato dal sovrano al grado di conte di Floridablanca, furono i ministri, che ebbero la parte principale nell'opera riformatrice dopo il 1766, soprattutto l'ultimo, rimasto al potere fino alla sua morte. Il Floridablanca continuò con risolutezza le riforme, coadiuvato dal più illustre

degli economisti castigliani, il Campomanés; erudito, storico, giurista, economista ed amministratore, che ebbe l'ufficio di presidente del consiglio di Castiglia. Qual' è l'indole generale delle riforme spagnole sotto Carlo III? L'ideale dei legisti, che governarono con quel Re, consisteva nel dispotismo, posto a servizio dell'interesse pubblico. Quindi si riducono le Cortés, il consiglio di Stato e anche quello di Castiglia a una parte secondaria, e si concentrano tutti i poteri nelle mani dei sei ministri del Re, ministro degli esteri (de Estado), delle finanze, della guerra, della marina, delle Indie, degli affari ecclesiastici e giudiziarî, raggruppati in una specie di consiglio di ministri (junta de Estado), sotto la presidenza del segretario di Stato, che divenne quasi un capo del ministero. Gli *intendenti*, che, da Filippo V in poi, governarono le ventotto provincie delle corone di Castiglia e di Aragona, accentrarono in sè l'autorità nelle provincie stesse non lasciando ai tredici capitani generali che attribuzioni militari. Naturalmente così l'aristocrazia perdeva ogni importanza politica, ridotta a servire il Re nelle ambasciate e nella corte o rovinata nelle avventure di una vita sbrigliata (*majismo*). Più difficile era la lotta con la Chiesa; ma il sovrano, che faceva voto dei suoi Stati « *all'Immacolata concezione della Vergine* », era convinto che « avendo da Dio la propria autorità sovrana » aveva il diritto non solo di serbare l'indipendenza della corona, ma anche di tener soggetto il clero allo Stato: quindi era subordinata la pubblicazione di qualsiasi atto pontificio all'autorizzazione regia; proibito l'insegnamento delle dottrine teocratiche; obbligatorio quello delle massime *regaliste* sull'indipendenza del potere civile; il tribunale della nunziatura, dove il delegato del nunzio esercitava da solo, in nome del papa, la giurisdizione di appello civile e penale sul clero, era composto di una ruota di sei preti, presentata dal Re. Inoltre il governo si ingegnava di diminuire la potenza della Chiesa nazionale, restringendone la capacità di acquistare, assog-

gettandone i beni alle imposte, gli accoliti e sagrestani alla leva, gli ospedali alla vigilanza dei giudici civili, scemando le confraternite, a vantaggio degli stabilimenti di carità, diminuendo di ventimila il numero dei sacerdoti, abolendo il diritto di asilo, riducendo la giurisdizione ecclesiastica, sottraendo gli ordini religiosi alla dipendenza di superiori stranieri, obbligando i vescovi a riconoscere la supremazia del Consiglio. Se non veniva abolita l'Inquisizione, nella quale parecchi degli stessi legisti vedevano « *una guarentigia di tranquillità, uno strumento di governo* », era però costretta a sottoporre i decreti contro gli scrittori e i libri all'approvazione del Consiglio regio, a mitigare la procedura e le punizioni restringendo la propria giurisdizione alle sole faccende religiose e, nei casi importanti, sottoponendo i suoi giudizî alla conferma sovrana. Per tal modo il terribile tribunale di una volta si ridusse a uno spauracchio, come la Bastiglia sotto Luigi XVI; tanto è vero che, durante il regno di Carlo III, si ebbero soltanto quattro esecuzioni capitali; piccola cosa, anche non risalendo molto addietro, in confronto delle settecentottantadue dei trent'anni innanzi, e gli auto da fè si restrinsero a sentenze, lette a porte chiuse; le pene all'esilio o a una prigionia poco rigorosa. Così finì il celebre processo di quel tempo contro Paolo Olavide, intendente dell'Andalusia, che condannato, per le sue relazioni coi filosofi francesi, a otto anni di reclusione, potè agevolmente fuggirsene in Francia. Rafforzata l'autorità dello Stato di fronte alle due classi privilegiate, il Governo non dimenticò di tentare qualche miglioria nell'ordinamento amministrativo, separando le funzioni dei *corregidores*, cui fu affidata la polizia e la giustizia, da quelle degli *intendenti*, abolendo l'eredità degli uffici muncipali, conferiti da notabili, determinando la competenza dei varî tribunali, correggendo gli abusi della giustizia regia e signorile, codificando le leggi civili, e creando una buona polizia a Madrid e nelle maggiori città. Ebbe le cure del sovrano anche l'esercito, nel quale fu introdotta la

tattica prussiana; si istituirono scuole militari per le varie armi; fabbriche per i bisogni delle truppe; si riformò il corpo del genio; si creò l'ordine celeberrimo di Carlo III per i veterani e una specie di cassa di soccorso per le vedove; ma la marina fu quella che ebbe le maggiori attenzioni tanto che, alla fine del regno di Carlo III, essa era diventata la terza fra quelle delle potenze navali. Le spese militari, che assorbivano il terzo o la metà delle entrate, e i bisogni sempre più grandi della famiglia reale, costrinsero a sospendere l'ammortamento del debito pubblico e ad accrescerlo da centocinquanta a cinquecentosessanta milioni, e a trovare nuove fonti per l'erario, come la lotteria regia, e l'imposta dei *frutos civiles*, del 5 $^0/_0$ sul reddito; però si abolirono tasse vessatorie, come la *bolla*; si ridussero di un terzo o della metà l'*alcabala* e i *millones*, gravanti i manufatti e i generi di prima necessità; si assunsero, per conto dello Stato, le dogane, e le gabelle, talchè le entrate furono quadruplicate, mentre l'istituzione della banca di S. Carlo fortificava il credito dello Stato. Importanti oltremodo furono le riforme economiche tendenti, per l'impulso degli economisti soprattutto del Compamanés e del Govellanos, a svolgere le pubbliche ricchezze e a favorire l'agricoltura. Con l'ordinanza del 1765 fu decretata la libertà della circolazione dei cereali, e se ne permise l'esportazione e l'importazione; si impiantarono dei depositi in cinquemila comuni per prevenire la carestia; si crearono monti di pietà per imprestiti agricoli; si formarono scuole pratiche di agricoltura; si divisero i beni comunali fra i lavoratori della terra; ma non si osò abrogare, per quanto gli scrittori vi s'adoprassero, i privilegi della *mesta*, così dannosi all'agricoltura, il maggiorascato, la mano morta, gli avanzi del diritto feudale. Contemporaneamente si cercò di attrarre i capitali verso l'industria col permettere alle donne di dedicarsi ai mestieri; col ricercare operai e fabbricanti stranieri, col creare a Madrid e altrove collezioni di modelli e scuole tecniche, col

proteggere i manufatti nazionali contro la concorrenza estera, soprattutto inglese e francese, e con lo sfruttare le ricchezze minerali. Allo stesso fine miravano la fabbricazione dei drappi fini nelle manifatture regie di Guadalajara e di S. Fernando e in quelle di Segovia e di Valdemoro, occupanti un trentamila operai; lo sviluppo delle fabbriche di drappi comuni in Biscaglia, Catalogna, Andalusia, delle manifatture di telerie fini e comuni ad Avila, a San Ildefonse, a Cadice e al Ferrol, d'indiane a Barcellona, di seterie a Valenza, Barcellona e Siviglia (queste tre città avevano più di sessantamila operai), di cuoiami a Burgos e a Reus, di porcellane al Retiro, di cristallami a S. Ildefonse, delle trecento cartiere della Catalogna. Si può dire che da questo momento incominci il risveglio della industria spagnola. Grande impulso dette il Floridablanca ai lavori pubblici, principalmente stradali; e stabilì un servizio regolare postale fra la capitale, Cadice, Barcellona e la Francia; di tutti i canali di navigazione, iniziati o progettati, uno solo, il grande canale di Aragona, fu finito, come pure furono terminati quelli di irrigazione di Urgel e di Lorca e l'acquedotto di Lozoya, che portò a Madrid l'acqua del Guadarrama. La libertà, concessa a tutti i porti spagnoli, di commerciare con l'America accrebbe straordinariamente il traffico coloniale, il complesso del quale salì nel 1788 a duecento milioni. Se il progresso economico della nazione era stato lento, era però indiscutibile; si rammenti che la popolazione da sei milioni di abitanti crebbe, in un cinquantennio, a undici. Quantunque l'idea generosa degli economisti spagnoli di tor via la mendicità e la miseria fosse una chimera, pur nondimeno i loro sforzi valsero a dare incremento alle istituzioni di beneficenza e di assistenza sia per parte dello Stato, sia dei privati, che fondarono numerose società economiche e patriottiche, ravvivatrici e diffonditrici anche dell'istruzione. Della quale, dopo la cacciata dei Gesuiti, si occupò, conforme alle idee del Campomanés, pure lo Stato, che secolarizzò l'insegnamento medio; tentò

di riordinare quello superiore, introducendo, accanto agli studi teologici, la filosofia moderna e le scienze. Con tutto che le innovazioni incontrassero così fieri ostacoli, è innegabile il rinnovamento intellettuale della Spagna, che andava uscendo dal limbo, nel quale l'isolamento l'aveva tenuta così a lungo. Le numerose accademie e sale letterarie e artistiche (tertulias), le relazioni di uomini dell'alta aristocrazia coi filosofi e gli economisti francesi, la traduzione di libri inglesi e francesi, l'apertura di molte biblioteche, la creazione di collezioni e di gabinetti scientifici, di giardini botanici, la pubblicazione di giornali e di periodici attestarono il rifiorire della coltura e soprattutto dell' interesse per la cultura. Nelle scienze, nell'arte e nella letteratura si segnalarono molti Spagnoli, che sarebbe troppo lungo enumerare; ma non si possono tacere i nomi di Giorgio Juan e Antonio Ulloa, del Casiri, del Ferreras, del Campomanés, del Govellanos, del Padre Isla, del Melendez Valdes, del Cadahalso, autore delle « *Cartas Marruecas* ».

Il Portogallo fino a Giuseppe I. — Rovinato, durante, la dominazione spagnola (1580-1640), a cui fu, in gran parte, debitore della perdita dell' impero asiatico, passato nelle mani dell'Olanda, il Portogallo, quando (1667) la Spagna fu costretta a riconoscerne l' indipendenza politica, non era più che l'ombra di sè stesso, e si era visto obbligato a riconoscere la supremazia economica inglese coi trattati del 1642 e del 1654. Alfonso VI (1656-1667) e Pietro II (1667-1706) non poterono neppur tentare una politica nazionale indipendente, mentre sotto Giovanni V (1706-1750) il *Fedelissimo*, come la Chiesa grata lo battezzò, finì di stabilirsi la signoria del clero in generale e, in particolare, della Compagnia di Gesù sopra la Corte, lo Stato e il popolo. Questo sovrano caritatevole e crudele a un tempo, « bigotto senza vera pietà e fastoso senza grandezza », non convocò più le Cortes « per paura di turbare la pubblica tranquillità »; scialacquò le riprese del tesoro in costruzioni colossali, come le chiese di

Mafra e di S. Rocco, o in donativi alla Santa Sede. Il clero governava in nome d'un sovrano, « i divertimenti del quale, scriveva Federigo II, erano le funzioni ecclesiastiche, gli eserciti le schiere dei frati, e le amanti delle monache »; mentre un buon decimo della popolazione viveva in pio ozio in ottocento conventi e istituti monastici, e l'Inghilterra riusciva a rafforzare il proprio predominio economico e commerciale sul Portogallo e sulle sue colonie col trattato di lord Methuen (1703). Che cosa voleva dire, di fronte a una condizione di cose così fatta, la scoperta delle miniere d'oro di Minas Geraes nel Brasile? Quando Giovanni V morì, il regno non aveva nè industria, nè commercio, nè esercito, nè armata, nè finanze e neppure agricoltura; il popolo vegetava nella miseria; il clero stesso e l'aristocrazia vivevano dell'esistenza più angusta e nell'ignoranza. Certo non mancavano, anzi sovrabbondavano, le fonti di ricchezza, ma o non erano sfruttate affatto o erano sfruttate soltanto a benefizio degli Inglesi, impadronitisi, un po' per volta, di tutta la vita economica portoghese, e divenuti, allo stesso tempo, i fornitori e i venditori di quanto il Portogallo abbisognava per vivere. Oramai i Portoghesi non erano che gli oziosi testimoni di un vasto traffico, che veniva esercitato in casa loro; e, in mezzo all'esteso commercio, che sembrava arricchirli, impoverivano sempre più, perchè gli Inglesi tenevano per sè tutto il guadagno, e, quando avevano raccolte ingenti dovizie, sparivano di improvviso portando seco le ricchezze del paese. Una nazione, che si lasciava vestire e nutrire da un'altra, nelle mani della quale abbandonava tutte le proprie risorse, e lo sfruttamento di tutte le sue ricchezze nella metropoli e nelle colonie, poteva dirsi indipendente o non piuttosto provincia e quasi colonia di essa? A compiere la dipendenza del Portogallo dall'Inghilterra non mancava che la presa di possesso materiale con un'occupazione militare.

Le riforme durante il regno di Giuseppe I. — Questo Stato, così ridotto economicamente e politicamente, passava, alla

morte di Giovanni V, nelle mani di Giuseppe I (1750-1779), principe inetto, che ebbe la fortuna di acquistare in Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Mello, poi conte di Oeyras, divenuto celebre col titolo di marchese di Pombal, un ministro che seppe infondergli, almeno per una generazione, novella vigoria. L'intento della sua politica fu quello di liberare il Portogallo da ogni sorta di dipendenza straniera e di togliere lo Stato dalle pastoie, nelle quali la Chiesa lo teneva legato. Anzi tutto occorreva restituire al Re l'autorità sopra un paese, in balìa della più completa anarchia, civile e religiosa, e inspirare a un popolo dimentico che cosa fosse lavoro, energia e spirito d'iniziativa; perciò egli toglieva al « *sacro tribunale* » dell'Inquisizione, prima il diritto di giudicare, poi quello di giustiziare, proibendo gli autos da fè e sottomettendo ai tribunali civili ogni sentenza di quelli ecclesiastici (1751); reprimeva severamente, senza ombra di riguardo a nessuno, le frequentissime risse dei nobili, fra i quali vigeva ancora il diritto di guerra privata, come nel medioevo, la consuetudine della vendetta privata, gli attentati dei briganti e ogni sorta di violenze, che, specie nel mezzodì, erano diventate una vera piaga del paese; riformava le finanze abolendo il sistema della riscossione delle imposte per mezzo di privati, succhiatori e dilapidatori dell'erario, attribuendone l'esazione diretta allo Stato, e riducendo della metà le spese della Corte. Per favorire l'industria ricorreva al sistema, consueto nel secolo XVIII, quello cioè di liberare certi rami dell'industria da tasse, decime, imposizioni di qualsivoglia specie e di proibire l'esportazione della materia prima ad essi necessaria. Così faceva coi gelsicultori, con gli allevatori dei bachi, coi fabbricanti di merci di seta, cui concedeva notevoli privilegi, mentre vietava la esportazione della seta greggia: così fondava una raffineria di zucchero, e una fabbrica regia per la polvere togliendo il monopolio, che i fornitori avevano avuto fin'allora; con l'intento di rialzare il commercio marittimo concedeva privilegi

alla « *Compagnia Oldemberg* », addetta al traffico con l'India e con la Cina, e alla « *Compagnia Maranaho e Gran Parà* », commerciante col Brasile.

In occasione del terribile terremoto del 1° novembre 1755, che ridusse Lisbona un mucchio di rovine, mentre il fuoco si appiccava a varî punti della città, e bande di briganti si gettavano sulle case, rimaste intatte, saccheggiandole e taglieggiando gli infelici, riusciti a salvarsi, (in quattro giorni perirono trentamila abitanti), rifulse il senno e la fermezza del Pombal, che a tutto seppe provvedere, e, in breve, sulle rovine della città distrutta, s'adoprò che risorgesse una nuova Lisbona dalle vie ampie e regolari, dai nuovi ed eleganti quartieri. L'autorità dello statista insigne, così accresciuta e consolidata, fu tutta spesa nel continuare l'opera di redenzione del Portogallo dalla dipendenza inglese cercando di assicurare l'unico ramo d'industria nazionale, restato a' Portoghesi, cioè la viticoltura nel settentrione del regno, fondando la « *Compagnia vinicola dell'alto Duero* » (10 settembre 1756) col proposito di mantenere genuini i vini e pagare ai vignaioli de' prezzi equi. Quantunque la Compagnia corrispondesse bene allo scopo, scoppiò una rivolta in Oporto contro di essa; la parte che i Gesuiti sembra prendessero nel preparare la sommossa determinò il Pombal alla violenta lotta, nella quale la Compagnia di Gesù, come si è veduto, venne abbattuta e sopraffatta. Nè il ministro si restrinse ad un'opera negativa; comprendendo bene come in un paese, stato economicamente una colonia inglese e spiritualmente un appannaggio dei Gesuiti, bisognava anzi tutto riformare l'insegnamento per farne lo strumento, atto a ravvivare la coscienza nazionale, riordinò completamente l'università di Coimbra con l'aggiunta di due nuove facoltà, una di scienze naturali, l'altra di matematica; provvide le provincie di circa novecento docenti per tutti i gradi dell'insegnamento e pagò le spese occorrenti con una tenue « *tassa scolastica* », imposta su varî oggetti d'uso generale. Quest'opera grandiosa fu come

il coronamento dell'azione riformatrice del Pombal, il quale riuscì non solo a liberare il Portogallo dalla completa soggezione economica inglese, ma anche a rimanere in buoni rapporti col governo britannico, e ottenne di trasformare l'esercito in un ottimo organismo, che tolse alla nazione le preoccupazioni, ispiratele dal contegno della Spagna, la quale, d'accordo con la Francia, aveva osato nel 1762 addirittura di tentare di occupare il regno lusitano. Ma tosto che Giuseppe I fu morto (24 febbraio 1777), gli odî più violenti del clero, della nobiltà e di una parte delle classi medie si scatenarono contro il ministro, che era stato un terribile dittatore, intento con ogni mezzo ad accentrare tutti i poteri nello Stato, e aveva voluto di viva forza trasformare il proprio paese. La regina Maria, principessa timida e devota, soggetta all'influsso del clero e della nobiltà, aprì le prigioni, abolì i tribunali eccezionali, richiamò i proscritti alla Corte, e affidò il potere al duca di Lafoêns, nemico mortale del Pombal; il quale, sottoposto a giudizio e dichiarato « *delinquente e degno d'un castigo esemplare* », morì in esilio nel 1782. Egli non aveva tenuto il debito conto nell'attuare i suoi buoni divisamenti, nè del tempo, nè degli uomini, nè delle condizioni del suo paese; per ciò l'opera sua, in cui non aveva risparmiato la violenza e il terrore, sparì, appena cessò la coazione, che l'aveva imposta alla popolazione riluttante.

IV.

Le riforme nel regno di Francia.

La Francia alla morte di Luigi XIV. — Sullo scorcio del regno di Luigi XIV il Boisguillebert e il Vauban, ambedue uomini di alto valore intellettuale, schietti servitori del Re e conoscenti a fondo, per le loro stesse funzioni, quale fosse lo stato di una gran parte della popolazione francese, mostravano come seguitando per la via, nella quale s'era messa l'amministra-

zione finanziaria, il regno si sarebbe avviato ad una catastrofe. Gli scritti loro furono condannati come contrari agl'interessi dello Stato, mentre in realtà danneggiavano solo gl'interessi di quell'esercito di sfruttatori, viventi alle spalle del popolo francese, e arricchitisi con il mantenimento degli abusi, onde era travagliata l'amministrazione, ma naturalmente così potenti da rendere agevole la vittoria loro. Ambedue i vegliardi, incanutiti nel servizio del sovrano e della nazione, furono allontanati dalla corte e caddero nella più completa disgrazia di Luigi XIV; il che affrettò la morte del maresciallo di Vauban. Quanto essi però avevano affermato e documentato rimaneva inoppugnabile, come rimaneva inoppugnabile la loro tesi che alla salvezza del regno occorrevano due provvedimenti: l'abolizione della disuguaglianza dei cittadini dinanzi alle imposte, distribuite in modo iniquo, e del sistema degli appalti delle tasse, che impinguava numerose persone col danno dello Stato e della nazione. Questi due guai erano in realtà i due polpi, che succhiavano il sangue della Francia lavoratrice, e richiedevano una pronta riforma, pur troppo non eseguita mai. Alla morte di Luigi XIV la condizione della Francia era davvero tremenda: sembrava che tutta l'opera dello Stato si restringesse a favorire le mire di pochi faccendieri finanziari e gl'interessi d'una ristretta cerchia di privilegiati col maggior danno possibile della più parte della popolazione. Ciò che l'antica Francia pagava in contribuzioni, imposte e tasse, era, sotto le forme più svariate di mille travestimenti e d'infinite denominazioni, sempre un flagello per il contribuente e una delusione per lo Stato. Il contribuente era spremuto sino all'ultimo picciolo, e lo Stato non se ne avvantaggiava; con quanto l'uno e l'altro perdevano, si arricchivano coloro che esercitavano il mestiere delle anticipazioni all'erario e con interessi usurai si facevano rimborsare dai contribuenti. Una monarchia, che campava soltanto di prestiti e di debiti, un'amministrazione che non attendeva essa stessa all'officio suo più delicato, la riscossione delle

tasse, e non faceva operare i suoi organi se non nella scena finale della sistematica estorsione, dell'imprigionamento delle persone incapaci di pagare e della vendita forzata delle loro ultime suppellettili, ecco i lineamenti, che risaltavano sul rovescio della aurea età di Luigi XIV.

L'amministrazione finanziaria dell'antico regime. — Per farci una idea esatta di quanto ho affermato bisogna fermarci un momento ad esaminare l'amministrazione finanziaria dell'antico regime in Francia. Fra le imposte governative dell'antico regime, la taglia, cioè una tassa generale e diretta sulla ricchezza mobile ed immobile, avrebbe potuto, per l'indole sua, diventare un vero beneficio per la nazione e per lo Stato; ma appunto alla taglia si sottraevano le persone, i beni e le entrate di oltre due terzi della popolazione francese, pesando essa in tutta la sua estensione appena sul terzo, mentre questo terzo risultava proprio dalle classi più povere e più sventurate. Eran ben diciotto categorie di persone, esenti dalla taglia e dal taglione, e anche dall'obbligo, oltre modo gravoso, di alloggiare le truppe: fra gli esenti si trovavano, l'intera casa reale, i principi del sangue con tutti i loro beni e funzionarî; tutto il personale della corte, le truppe della casa reale, i ministri, i segretari di Stato e tutti i loro dipendenti, il clero e gli ordini cavallereschi; tutta l'aristocrazia della spada e della toga (questa comprendeva i presidenti, i consiglieri e i procuratori governativi dei Parlamenti); l'intero personale delle Corti giudiziarie subalterne, i governatori e gl'intendenti delle provincie; i loro subalterni e protetti, gl'inservienti delle corti giudiziarie per il pagamento delle tasse; i ricevitori e gli appaltatori delle imposte d'ogni genere; gli ufficiali non nobili in servizio militare attivo; i sindaci delle città, i loro rappresentanti e gli scabini privilegiati, i beni liberi de' paesi d'elezione, i municipi liberi, i compratori degl'innumerevoli uffici, esenti dalle tasse, venduti e sempre aumentati dalla Corona; e finalmente il numero infinito di coloro che con la corruzione o con il favore di amici o di

parenti autorevoli riuscivano a sottrarsi al pagamento dell'imposta. Insomma sfuggivano alla taglia quanti avrebbero dovuto e potuto pagarla, e vi erano soggetti quanti non appartenevano alla cerchia dei favoriti. La sola esenzione del clero, che godeva di una rendita di millecinquecento milioni, secondo il valore che oggi si attribuisce al danaro, sarebbe bastata a trasformare il peso della taglia in una gravezza opprimente per tutta la Francia laica, anche se essa l'avesse pagata senza eccezioni e in giuste proporzioni. Ora figuriamoci che rovina era la taglia, quando nella Francia laica ne erano immuni quanti, in grazia del grado, della ricchezza, e dell'autorevolezza propria riuscivano a difendersene e il numero degli esenti cresceva sempre col crescere del numero degli offici venduti e immuni dal pagamento di tasse, e inoltre molte regioni non avevano obbligo di pagare la taglia. Così il peso di questa contribuzione, come delle altre diveniva insopportabile per il resto della popolazione, che abbracciava i Francesi indifesi e disarmati di certe provincie; nè è questa un'espressione esagerata, poichè ad essa corrisponde esattamente la maniera, onde veniva riscossa: maniera che era una estorsione e un saccheggio arbitrario e violento come le estorsioni d'un conquistatore sul suolo nemico. Si noti poi che sur un bilancio, nel quale l'entrata variava da centocinque a centodieci milioni di lire, una quarantina di milioni era fornita dalla taglia, e soltanto da' *paesi di elezione,* obbligati a pagarla e per di più nella maniera più spaventosa. Della distribuzione della taglia nei *paesi di elezione* era incaricato il *rispettivo intendente,* che doveva dividerla parrocchia per parrocchia; quand'egli aveva fatto la distribuzione molto arbitrariamente, secondo le raccomandazioni, avute in favore di questo o di quel comune, tantochè una parrocchia o un comune di cento fuochi e di millecinquecento jugeri di terreno pagava molto meno di un altro di cinquanta fuochi e di settecentocinquanta jugeri, la parrocchia o il comune sceglieva per la distribuzione e la riscos-

sione dell'imposta i *collettori*. Ai collettori, come prima all'intendente, si presentava il problema, chi doveva esser risparmiato, e, di solito, venivano risparmiati i parenti, amici, nobili, funzionari del tribunale, concittadini facoltosi, la riconoscenza de' quali era utile e il malcontento pericoloso, erano invece sovraccaricati i nemici personali, i collettori precedenti che avessero danneggiato i collettori nuovi, le loro famiglie, e i poveri non protetti da alcuno e incapaci di contraccambiare il trattamento avuto co' favori o con l'ostilità. S'immagini che cosa diventava la riscossione della taglia in tali circostanze! Durante tutto l'anno si vedevano i collettori in gruppi percorrere le strade e, siccome non potevano quasi mai compiere la riscossione nel periodo d'un anno, essi s'incontravano con quelli dell'annata antecedente; e questi saccheggiavano da una parte della regione, quelli dall'altra, poichè il contribuente nascondeva quanto potesse rivelare il più piccolo segno d'agiatezza, si lasciava fare gli atti di pegnoramento e cercava di mostrarsi assolutamente incapace a pagare.

Guai a chi non avesse fatto così, perchè l'anno successivo sarebbe stato tassato del doppio! Bisognava venire all'asta delle terre, delle masserizie; ma, quando anche con questi mezzi, la parrocchia o il comune non era riuscito a mettere insieme la somma, che era stata assegnata, allora si portava via il bestiame della parrocchia o del comune, senza badare chi avesse o no pagato la taglia, giacchè la collettività era responsabile dell'intero pagamento. Molte volte i collettori erano chiusi in prigione e dovevano pagare una piccola somma per il loro giaciglio e pensare a farsi venire il vitto. È facile immaginare quanto un sistema così fatto esasperasse le popolazioni campagnole, mentre nelle città o non si pagava la taglia, o n'era regolato il pagamento conforme una tariffa, che scongiurava uno de' guai peggiori di quell'imposta, cioè l'arbitrio completo nella sua proporzione. Naturalmente i *ricevitori generali e particolari*, cioè quattro

persone, che ogni biennio comperavano tale officio in ogni distretto e anticipavano delle somme per le imposte scadute, si opponevano a regolare da per tutto la taglia secondo una tariffa, perchè avrebbero perduto quanto ricavavano dagli abusi esistenti. Se la taglia era l'*unica imposta diretta*, ad essa si aggiungeva una serie d'*imposte indirette,* fra le quali le più notevoli erano quelle *sulle merci* (*les traites*), *sui liquori* (*les aides*) *e le gabelle del sale* (*les gabelles*); tutte queste tasse venivano appaltate al migliore offerente, e riscosse dagli agenti (commis) degli appaltatori (fermiers généreux, particuliers) con quegli stessi modi arbitrari e violenti e con le medesime disastrose conseguenze che rendevano la taglia un flagello per quanti ne venivano colpiti. Se le tasse sulle merci e sulle bevande impedivano il traffico e facevano sì che i prodotti non trovassero spaccio rovinando le regioni più fertili della Francia, tantochè nel paese, più vinicolo forse d'Europa, migliaia di jugeri di terreni un tempo coltivati a vigne rimanevano sterili, gli abusi peggiori derivavano dall'imposta sul sale. Nelle provincie, sprovviste di saline, vigeva « *la grande gabella* », cioè l'obbligo per ogni persona, che avesse superato i sette anni, di comperare per un prezzo enorme sette libbre di sale l'anno, nè solo era fissata la quantità, ma anche l'uso che se ne doveva fare. Le sette libbre obbligatorie non si potevano adoperare che per la cucina e la tavola; mentre che per le derrate da serbarsi era obbligo comprare del sale speciale. Chi contravveniva a tale prescrizione, veniva colpito da una multa di trecento franchi e aveva confiscate le carni salate. Capitava ogni giorno che si mettessero all'asta le proprietà di persone che non avevano mezzi da comprarsi il pane, perchè non avevano acquistato del sale. Per vegliare all'osservanza delle leggi sulla gabella del sale e sulle bevande, per impedire il contrabbando del sale da' paesi, ove abbondava ed era a buon mercato, occorreva un esercito di ventitremila impiegati, costretti a compiere le angherie più gravose alla popolazione campagnola. Il servizio sulla gabella

del sale e la lotta contro il contrabbando cagionavano in media, tremilasettecento vendite forzate l'anno, l'arresto di duemilatrecento uomini, di milleottocento donne, e di seimilaseicento fanciulli, e il sequestro di millecento cavalli e cinquanta carrozze. Oltre trecento uomini l'anno erano mandati in galera, mentre le carceri comprendevano sempre da millecentosettanta a milleottocento contravventori alle leggi sulla gabella del sale, cioè un terzo di tutti i carcerati del regno. Anche alla tassa sul sale l'aristocrazia, il clero, i magistrati con gran numero dei loro clienti, sapevano sottrarsi, mentre il proletariato e la piccola borghesia per questa imposta, come per le altre erano il « *somaro della società francese* », sulle spalle del quale le classi più alte caricavano tutti i pesi statali. A ciò s'aggiungevano tutti i carichi, gravanti la gente campagnola, in quanto esistevano tuttavia i soliti privilegi economici della vecchia nobiltà feudale, che si risolvevano in altrettanti aggravi del proletariato agricolo. Con tutto lo sperpero di ricchezza pubblica, che l'amministrazione finanziaria francese compieva, le entrate dello Stato erano così meschine che non fa meraviglia che Luigi XIV lasciasse un debito di duemilaquattrocentosettantuno milioni.

Una simile condizione di cose, nociva allo Stato e alla nazione, era, checchè possa apparire a prima vista, assai difficile a mutarsi, perchè un esercito di finanzieri, di commessi e d'impiegati d'ogni risma avrebbero dovuto vivere a spese proprie e non più a quelle del pubblico, mentre l'onnipotenza dei controllori generali e l'autorità degli intendenti con tutta la caterva dei segretari, commessi e protetti ne avrebbero risentito un danno grave, come pure sarebbe stata lesa ne' suoi interessi tutta l'aristocrazia della toga. Quand'anche la monarchia avesse avuto a partito la testa ed il cuore, non avrebbe avuto a sua disposizione le braccia e le mani, capaci di eseguire un compito così arduo e così vasto. Chè sotto agl' intendenti, che dirigevano l'amministrazione nelle provincie, la monarchia fran-

cese mancava d'una schiera di funzionari, dipendenti dal governo centrale e intesi soltanto al servizio dello Stato. Sebbene il carattere legale e sovrano dei poteri del monarca fosse sino dal 1544, definito in questi termini: « Il Re può fare la guerra, conchiudere armistizi e pace, quando gli talenta; può a suo libito imporre tasse, pubblicare leggi, dettare statuti e decreti, creare magistrati; tutto quanto egli dice ha forza di legge e sarà stimato pari all'oracolo di Apollo », immediatamente dopo il Re, stava una società feudale che non conosceva doveri se non verso sè stessa e non esercitava diritti se non a spese dello Stato. Inoltre i privilegi del clero, dell'aristocrazia, dei magistrati, e delle provincie, l'anarchia, prevalente nell'amministrazione delle imposte e delle finanze, apprestavano ogni momento al potere monarchico smacchi e mortificazioni umilianti. Contro l'onnipotenza regia stava anche un altro baluardo, il parlamento di Parigi, che, in origine semplice corte di giustizia, tentava ora, approfittando della consuetudine de' Re di mandare al parlamento parigino i decreti, le ordinanze, le patenti loro, perchè fossero registrate, di acquistare un'autorità di gran lunga superiore a quella d'un semplice tribunale giudiziario, e, composto, com'era, dell'aristocrazia borghese « della penna e della toga », aspirava a diventare qualcosa di simile al parlamento inglese.

La Francia durante il regno di Luigi XV. — In tale stato di cose sarebbe occorso un sovrano che, di un'energia ferrea e di alta statura intellettuale, avesse tentato uno sforzo supremo per riparare a' due mali, onde dolorava la Francia, la pessima amministrazione e i residui del feudalismo nel campo economico; ma il nuovo Re Luigi XV (1715-1774), allorchè salì al trono, era un fanciullo malaticcio di cinque anni e anche quando potè pigliare nelle proprie mani le redini del Governo, si palesava inetto a un'opera riformatrice, costante e seria. La reggenza dello Stato fu tenuta, per effetto d'una specie di colpo di Stato, compiuto d'accordo col

parlamento, che doveva registrare il testamento del sovrano defunto (2 settembre 1715), dal duca Filippo d'Orleans (1715-1723), affascinante, colto, intrepido e cavalleresco come un gentiluomo francese della migliore razza, spiritoso, vivace e originale al pari della madre, ma leggero e così dissoluto che, ancor prima di giungere all'età virile, poteva ben dirsi il «peggior libertino d'una società corrotta e dedita ad ogni sorta di libidini». Con tutto ciò, almeno da principio, il Reggente pensò sul serio a porre qualche riparo a' guai finanziari dello Stato e alla spogliazione dei più poveri, sebbene il modo escogitato per rimediare alle esigenze finanziarie fosse pericoloso e scandaloso, in quanto si proscrissero, in qualche maniera, quattromilaquattrocentosettanta ricchi borghesi, usurai dello Stato, e i denari, estorti loro, servirono in gran parte a sbramare le voglie de' favoriti e delle favorite del Reggente, trafficanti spudoratamente, dietro il pagamento d'una grossa mancia, la facoltà a' capitalisti di serbare il mal tolto, mentre poi si riducevano arbitrariamente i titoli pubblici e non si pagavano le cartelle ridotte della rendita. Così, in fin de' conti, le condizioni finanziarie dello Stato peggioravano ogni giorno e la miseria pubblica cresceva spaventosa. In una simile situazione si capisce come il Reggente si lasciasse indurre a seguire i consigli di Giovanni Law, che aveva fondato e dirigeva una banca di emissione in Parigi e l'opera del quale produsse, dopo un momento di illusione generale, la catastrofe, di cui ho già avuto occasione di parlare. Più fortunata fu la politica estera della Reggenza, diretta dall' abate Dubois, l'antico precettore del duca d'Orleans, poichè la triplice alleanza tra l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda (4 gennaio 1717), se parve servire alle mire del Reggente, assicurava alla Francia la pace, di cui essa aveva assoluto bisogno, mentre la Spagna si preparava ad una nuova guerra mondiale. Ma questa stessa politica estera, ostica ai più dei Francesi, fu abbandonata, poichè si strinsero di nuovo legami con la casa borbonica di Spagna,

circa due anni prima che il duca Filippo morisse (1 dicembre 1723), preceduto nella tomba dal cardinale Dubois. Innanzi alla morte di questi due personaggi, Luigi XV divenuto « il più bell'adolescente del suo regno », avverso allo studio, appassionato per gli esercizi fisici e per la caccia, orgoglioso, chiuso ed egoista, senza forza di volontà, fu proclamato maggiorenne (19 febbraio 1723). Dopo il periodo del predominio nel Governo del duca di Borbone, che cercò sfruttare finanziariamente il potere per sè e per la sua amante, la marchesa de Prie, e favorì il matrimonio del Re con Maria, figliola di Stanislao Leczcinzki (1725), il cardinale Fleury, antico precettore del sovrano, diresse il Governo (1726) cominciando dall'affrancare dalla nuova tassa del *cinquantesimo*, introdotta dal duca di Borbone, i beni del clero e finendo con il sopprimerla del tutto. La divisa del suo Governo era l'ordine e la pace ; ma all'interno sopravvennero gravi questioni religiose e all'estero, come s'è visto nel volume precedente, una vasta guerra europea. Se, finchè durò l'efficacia della regina, mite, devota, ma senza spirito e incapace di incatenare a sè il sovrano, non mancarono intrighi mascolini e femminini, questi ultimi regolarono la politica interna ed estera nei trentotto anni successivi (1736-1774). Dal 1736 con le tre sorelle de Nesle, divenute una dietro l'altra *concubine* di Luigi XV, l'aristocrazia gareggiò per aver l'onore di dare un' amante al sovrano ; quindi una borghese bionda, svelta, elegante, dotta nell'arte di piacere, il segreto della potenza della quale fu l'aver saputo divertire il Re e, al momento opportuno, d'essersi prestata a fare da mediatrice dei suoi amori, la signora di Pompadour, regnò come amica di Luigi XV, finchè questi, negli ultimi dieci anni della sua vita, finì con l'avvilire la maestà regia nel *Parco dei Cervi*, dove non capitavano de' ragazzi, come s'è ripetuto a sproposito, ma delle disgraziate giovinette, vendute da' genitori, e nel concubinaggio con la signora du Barry, venuta su dai bassi fondi della vita parigina. Questo trentennio del regno di Luigi XV è con-

traddistinto da intrighi e congiure femminili d'ogni sorta, tramezzo alle quali si facevano, disfacevano i ministri, si compravano e vendevano favori, si innalzavano a' più alti gradi favoriti e protetti delle favorite regie. Il Re, che s'era fatto una specie di piccola reggia nell'immensa reggia, dove aveva troneggiato la figura maestosa del suo predecessore, era incapace a dominare quella vita multiforme ed angusta, ad un tempo, che si svolgeva attorno a lui, e più incapace ancora a dare un avviamento alla politica de' suoi ministri sia nei rapporti esterni, sia in quelli interni; ma pareva rifarsi, in qualche modo, della propria impotenza con un puerile raffinamento dello spionaggio, e curiosando nei segreti dei ministri, de' cortigiani e di quanti più poteva de' suoi sudditi con l'istituzione del *gabinetto nero*, incaricato di aprire le corrispondenze alla posta, e con una specie di diplomazia segreta (*il segreto del Re*), parallela e invigilatrice della diplomazia ufficiale, quantunque, in realtà, Luigi XV non sapesse poi approfittare di questo servizio particolare. Tra i numerosi ministri di Luigi XV la figura più notevole fu, indubbiamente, quella del duca di Choiseul, riuscito a farsi strada per aver sventato un intrigo femminile contro la Pompadour, e divenuto ministro degli esteri e pari di Francia (1758) e rimasto fino al 1770 una specie di *gran visir*, mercè la fiducia, risposta in lui dalla sultana favorita, la perfetta conoscenza che aveva del serraglio, così complesso di Versaglia, e l'ascendente che esercitava sugli altri ministri.

Riuscì bene nella politica estera e militare con la unione della Lorena (1766) e con l'occupazione della Corsica (1768-69); però non si occupò nè delle finanze, nè delle imposte, nè delle economie, che sarebbero occorse, cioè delle questioni fondamentali per l'avvenire della Francia, cosicchè la sua fama è raccomandata alla sua azione diplomatica e militare e soprattutto all' espulsione dei Gesuiti, come pure all'essersi dimostrato tanto per scetticismo, quanto per calcolo, favorevole al liberalismo. L' aggravamento però del dispotismo ammini-

strativo, i guai della guerra dei sette anni, l'enorme miseria pubblica, della quale non parve curarsi, furono gravi errori, nei quali ebbe una parte, e non piccola, di responsabilità. Quando attorno alla nuova amica del sovrano, la du Barry si fu formato fra il duca d'Aiguillon, il cancelliere Maupeou, e l'abate Terray una specie di *triumvirato,* l'antico protetto della Pompadour si vide minacciato nel suo potere. Bastò la ribellione, e l'ostinazione de' parlamenti (si inaspriva la rivolta di una parte della vecchia Francia, che tanto contribuì a preparare la rivoluzione francese) di fronte al Re per dar causa vinta al triumvirato e abbattere il Choiseul, che aveva sempre cercato di tenersi in buone con esso (1770). Il d'Aiguillon lo sostituiva, mentre l'anno dopo il Terray era controllore generale e il Maupeou si trovava libero di combattere contro il Parlamento, i cui membri furono esiliati in provincia. Il guaio più grosso era sempre quello delle finanze, che si trovavano in un stato disperato e nulla potevano gli espedienti dell'abate Terray, che prendeva il denaro dovunque ne trovava e spogliava tutto e tutti. Il popolo, che vedeva l'enorme sperpero del pubblico denaro e notava gli esempi della corte di Luigi XV, esercitante un'efficacia deplorevole su' costumi, confondeva in un odio eguale tutti i favoriti e le favorite, mentre la nobiltà, con grave danno dei legami familiari, imitava i disordini versagliesi.

Un elegante sensualismo, una specie di cinismo morale, un po' aggraziato e condito di motti di spirito, diventarono di moda fra la buona società, che seguì anche la mania spendereccia e del giuoco rovinoso, prevalente alla corte, cui la Pompadour in diciannove anni era costata più di trentadue milioni di franchi di spese, puramente personali. La rovina dell'erario e la miseria non arrestavano questa specie di follia, e il popolo, schiacciato dalle imposte, profondamente ignorante e dispregiato, prestava fede, nella sua disperazione, a tutte le favole, che correvano di bocca in bocca, che cioè i grandi, per malvagità, gettavano le farine

nella Senna, che il Re, per riparare il suo organismo logoro, faceva rapire i piccoli fanciulli e faceva dei bagni di sangue umano. Così ogni rappresentante dell'autorità diventava sospetto e nemico; ogni ribelle sembrava un eroe; bande di briganti si formavano perfino attorno a Parigi, svaligiavano, attaccavano vere battaglie con la truppa; in Parigi stessa, che era ormai una città di seicentomila abitanti, le condizioni della sicurezza pubblica indussero a ordinarvi la polizia, com'è, a un dipresso, ordinata oggi. Con tutto cio, Parigi era già il cervello della Francia, come Versaglia era la capitale artificiale; e sotto certi rispetti, si notava fin d'allora una specie di antagonismo fra di esse, antagonismo che, al principio della rivoluzione, sembrò un duello, se si può esprimerci in tal modo, fra le due città. Così lasciava la Francia Luigi XV, che riguardo alle contese fra i Gesuiti e il Parlamento ripeteva: « Essi mi tormentano con le loro questioni; questa gente finirà col mandare in rovina lo Stato. Del resto che me ne importa? Le cose dureranno finchè noi viviamo ».

Luigi XVI prima della rivoluzione. — Si potrebbe reputare che alla sua morte la monarchia fosse quasi affatto scalzata dalle sue solide basi d'un tempo; invece, allorchè il nipote del sovrano defunto, Luigi XVI (1774-1792), salì sul trono, rinverdirono le speranze in un benefico mutamento. In realtà il nuovo Re, appena ventenne, di carattere bonario, morigerato, religiosissimo, pieno di ottime intenzioni, con l'illusione di poter rendere tutti i sudditi felici, privo d'ogni energia e d'ogni costanza di propositi, tantochè suo fratello lo definirà « *leggero come una bolla di sapone* », appassionato della caccia e del lavoro manuale, maritato da poco a Maria Antonietta, figliola dell'imperatrice Maria Teresa, giovanissima, leggera, di bonissimo cuore, sprovvista anche lei di cultura, non però d'intelligenza, sarebbe stato un sovrano passabile in altro momento storico, ma nell'imminenza della terribile crisi, nella quale stava per esser travolta la nazione, era il meno adatto, che si possa immaginare.

Che il giovanissimo sovrano avesse desiderio di riforme parve dimostrarlo fin dai suoi primi atti; salito sul trono chiamò al governo uomini di valore, come il Turgot, che tentò di riparare alle ben tristi condizioni della Francia, migliorandone le finanze, e liberandola da' residui del feudalesimo economico e sociale. Elevato all'officio di controllore generale delle finanze (ministro delle finanze e del tesoro) restrinse il suo programma, in una memoria diretta al Re, a questi capisaldi: *nessuna bancarotta*; *nessun aumento d'imposte*; *nessun prestito*; e quindi alla necessità, che ne derivava, di rendere le spese inferiori d'una ventina di milioni ogni anno per estinguere i vecchi debiti. Come ottenere questi risparmi indispensabili? Egli intendeva di subordinare tutti i commissari al ministro delle finanze e al preventivo da lui fissato; di limitare i favori e le pensioni, di abolire la compartecipazione agli utili negl'introiti delle imposte, e di reprimere gli abusi, che si verificavano nella loro ripartizione ed esazione, senza curarsi affatto degli strepiti di coloro che appunto ci vivevano su. Quanto fosse arduo questo programma, che pare così semplice e naturale, nessuno lo sapeva meglio del Turgot che, se aveva nel salire al potere destato tante speranze da far scrivere dal Condorcet al Voltaire: « *nessuna più grande fortuna potevano avere la Francia e la ragione umana* », aveva suscitato le apprensioni di quanti, e non erano pochi, nè poco autorevoli e influenti, erano attaccati per interesse o anche per tradizione a' vecchi abusi. Il primo atto del nuovo controllore generale delle finanze fu l'editto del Consiglio di Stato (13 settembre 1774), con cui si proclamava, nell' interno del regno, la libertà del commercio de' grani e delle farine riservando quella di esportazione ad un tempo più favorevole: editto notevolissimo nella Francia dell'antico regime e contrassegnante con assoluta chiarezza l'avviamento, che il Turgot intendeva dare alla sua politica nella lotta per la riforma finanziaria statale. Se non ebbe il tempo di modificare il sistema della riscossione delle tasse,

poichè, quando fu nominato ministro, era già stato concluso un contratto sessennale d'appalto delle imposte, nè lo Stato avrebbe potuto rescinderlo, non foss'altro per la spesa occorrente, mostrò vera energia sia nello stabilire la regìa della polvere, sia nell'avocare allo Stato l'amministrazione di tutto il servizio delle carrozze postali e delle diligenze (*messageries et diligences*) assicurando al pubblico un servizio più comodo e rapido, accrescendo la rendita delle finanze e abolendo un monopolio, utile soltanto a pochi speculatori. Così su tutte le strade maestre francesi incominciava il servizio postale delle nuove diligenze, capaci anche di otto persone, e partenti in giorni ed ore fisse « tantochè con esse si andava in cinque giorni e mezzo da Parigi a Bordeaux, mentre prima ne occorrevano quindici ! » Il che costituiva un progresso nella celerità delle comunicazioni della Francia, paragonabile a quello prodotto di poi dalle ferrovie. Ma allorchè il Turgot ebbe nel 1775 ottenuto che l'amico della sua giovinezza Cristiano Guglielmo de Lamoignon de Malesherbes accettasse l'officio di segretario di Stato e di ministro della Casa reale, e che il conte Saint Germain, dalle economie del quale si riprometteva risparmi per una ventina di milioni annui, fosse nominato ministro della guerra, pubblicava sei editti di riforme, per cui si abolirono, 1° i lavori servili per la costruzione delle strade (*corvées*); 2° la polizia su' grani a Parigi; 3° gli uffici delle gabelle su' quais, sotto i portici e nei porti della capitale; 4° le corporazioni e i diritti di maestranza; 5° la cassa di Poissy; 6° il metodo di riscossione della tassa sul sevo. La pubblicazione di questi editti (gennaio e febbraio 1776), che fece divampare la pugna fra la nuova e la vecchia Francia, segnò il colmo dell'attività riformatrice del regno di Luigi XVI e della potenza del Turgot, dimessosi subito dopo il Malesherbes. Quale ne fu la cagione? Si suol ripetere che, quando il Re si vide fatto bersaglio alle insistenze degli interessati a serbare privilegi ed abusi, preferì di licenziare i due mi-

nistri, ma non è esatto, poichè il Malesherbes, che a stento aveva accettato il potere, insistè per ritirarsi ad ogni costo e anzi la questione per la sua successione contribuì al ritiro del Turgot (11 e 12 maggio). Le cagioni fondamentali della disgrazia del Turgot furono l'atteggiamento della Regina, risoluta a sostenere il conte di Guines e vendicarsi del suo congedo da ambasciatore, e l'impressione che produsse sul sovrano la lettura di una sua memoria intorno a una nuova amministrazione comunale e provinciale e a una rappresentanza del regno, sotto la denominazione di *grande municipalità*. Dalle postille fatte dal Re al disegno del Turgot, risulta l'impressione che ne ebbe.

« *Il sistema del signor Turgot è un bel sogno : esso non è che la nuova e strana utopia di un uomo, che ha buone intenzioni, ma che abbatterebbe l'ordine vigente. Infatti le idee del signor Turgot sono pericolosissime e la loro novità deve suscitare recisa opposizione* ». Queste parole di Luigi XVI contribuiscono a spiegarci il contegno di lui verso il ministro e ci illuminano anche sui veri sentimenti del sovrano, che tra i suoi primi atti aveva voluto ristabilire l'autorità del Parlamento, abbattuta, per opera del cancelliere Maupeou, negli ultimi anni del regno di Luigi XV. Al posto del Turgot fu innalzato il Clugny; del breve ministero del quale fu detto a buon diritto « furono quattro mesi di saccheggio, di cui nulla seppe il sovrano ». La morte del Clugny e le terribili condizioni finanziarie indussero il sovrano a nominare il Taboureau des Rèaux *controllore generale* e Giacomo Necker *direttore generale dell'erario regio* subordinandolo al primo; ma il 29 gennaio 1777, licenziato il Taboureau, il Necker fu creato *direttore generale delle finanze*, non controllore generale, e nel consiglio dei ministri l'incarico di relatore degli affari finanziari fu affidato al conte Maurepas.

Giacomo Necker, nato il 30 settembre 1732 in Ginevra, marito della bella e spiritosa Susanna Curchod, educata con somma cura e nutrita di studi profondi, la « bella Ipazia »,

come la chiamava il Voltaire, era stato banchiere della Corte e, in breve, era diventato ricchissimo. Abile finanziere, senza sode qualità di statista, la sua salita al potere, parve rialzare il credito dello Stato, che potè trovare denari, senza cadere sotto le forche caudine dei soliti usurai, avvezzi a sfruttare i bisogni del tesoro. L'opera del Necker non fu esclusivamente finanziaria, giacchè riuscì a indurre il Re a un esperimento (decreto 12 luglio 1778) di una nuova amministrazione provinciale nel Berry, che parve dare buoni frutti. Questa vittoria del Necker fu notevolissima, se la confrontiamo con l'atteggiamento del Re di fronte a un consimile progetto del Turgot, di cui s'è or ora parlato, e se pensiamo che in seguito questa riforma venne estesa a tutta la Francia. La riforma infatti dell'amministrazione provinciale, compiuta dalla monarchia dal giugno al settembre 1787 fu, come mostrò primo Alessio di Tocqueville (Cfr. L'Ancien Regime et la Revolution I, 3 e 7) una vera e propria rivoluzione amministrativa, operata dalla vecchia monarchia, che precedette e agevolò la rivoluzione politica. Le nuove amministrazioni provinciali si trovarono in lotta con gl' intendenti, cui furono tolte le principali funzioni; di qui derivarono guai gravissimi, poichè questo sistema può reggersi solo quando esista azione concorde tra gli amministratori elettivi e i funzionari dello Stato e le respettive attribuzioni siano chiaramente determinate.

Eppure l'uomo, che aveva potuto tanto sull'animo del Re, cadde dal potere nel 1781, ed ecco perchè. Non è vero che il Necker fosse cacciato da Luigi XVI per aver sollevato uno scandalo pubblicando un resoconto intorno allo stato delle finanze (gennaio 1781). È vero invece che nel 1781 fu pubblicato il famoso resoconto, una specie di bilancio delle entrate e delle spese, cosa inaudita in Francia; dal quale risultarono 33,740,000 lire di spese per la casa reale, e 28,000,000 di pensioni per i cortigiani; è vero che i cortigiani protestarono rumorosamente e assediarono il Re di lamentele; ma non è

esatto che il Necker fosse congedato. Assalito da tante parti, anche perchè si vide pubblicare dal ministro Maurepas la sua memoria del 1778 su « *l'istituzione di un'amministrazione provinciale* », ciò che suscitò commenti e lagnanze infinite anche del Parlamento, avverso ad ogni seria riforma, egli chiese di essere ammesso nel consiglio di Stato, perchè, senza un evidente segno di benevolenza del Re, non avrebbe potuto continuare nell'opera sua, tanto ardua ed ingrata. Il Re non osò concederglielo; e allora il Necker con un brusco biglietto (19 maggio 1781) si dimise. Gli succedeva il *Ioly de Fleury;* e proprio allora veniva pubblicato un decreto, curiosissimo per il tempo nel quale uscì, che obbligava a provare con diplomi originali che l'aspirante alla carica di ufficiale nell'esercito aveva quattro quarti di nobiltà, cioè quattro antenati nobili, e tre per gli ufficiali delle truppe coloniali! Di qui si può giudicare la saggezza dell'avviamento politico, che si seguiva dal Governo, il quale respingeva dall'esercito perfino figlioli di ministri, di cavalieri di S. Luigi e di altri personaggi cospicui, perchè non possedevano quattro quarti di nobiltà. Nel marzo del 1783 entrava nel ministero delle finanze il D'Ormesson, giovane onesto, che volle abolire gli appalti delle imposte e istituire una amministrazione regia per la riscossione diretta delle tasse. L'attuazione del suo disegno sembrava l'unico modo di salvare la monarchia; ma l'onesto D'Ormesson, dinanzi alle mene dei potentissimi sfruttatori dello Stato e della nazione, cadde, e nel ministero delle finanze s'insediava Carlo Alessandro di Calonne (2 novembre 1783), il più famigerato tra gl'intendenti francesi, uomo senz'ombra di scrupoli, senza preoccupazioni di moralità, pronto ad approfittare di qualunque mezzo ed occasione pur di vivere nel lusso e nello sfarzo. Nella prima udienza, che ebbe dal monarca come controllore generale delle finanze, gli confessò d'aver per duecentotrentamila lire di debiti maturati, soggiungendo che, come ministro, avrebbe potuto pagarli, con la maggiore facilità, senza far nulla sapere al so-

vrano, ma che preferiva palesargli le condizioni, in cui si trovava. Senza dire una parola, Luigi XVI gli consegnò la somma chiesta in azioni della « Compagnia delle Acque » e il Colonne diceva di aver trovato il modo di tenersele e di liberarsi lo stesso dai creditori che lo avevano costretto a accettare un officio, di cui nessun onesto avrebbe potuto occuparsi; tale era lo stato disperato delle finanze francesi. Salito al potere fece cadere sulla corte addirittura una pioggia d'oro; parve quasi che, prima che lo Stato si trovasse sull'orlo del fallimento, volesse dare un sontuoso festino alla vecchia Francia privilegiata, che s'accalcava nella reggia di Versaglia, dove il Calonne era portato al cielo da' Reali, da' principi del sangue, da tutti. Fu questo un vero momento di ebbrezza per gli uomini dell' antico regime, interrotto dall'affare della collana, che gittò una ben triste luce sulla reggia stessa. Il cardinale Luigi di Rohan, arcivescovo di Strasburgo, grande elemosiniere di corte, uno di quei nobili di alta nascita, che il popolo si mostrava a dito come vergogna dell'aristocrazia e della Chiesa, a cinquant' anni era così indebolito di mente, per gli eccessi a cui s'era lasciato andare, che un'astuta, sedicente contessa de La Motte, lo ingannò con le imposture più grossolane. Avendole il cardinale confidato di non potere più a lungo sopportare la disgrazia, in cui era caduto presso Maria Antonietta dopo il suo ritorno dall' ambasciata di Vienna, la contessa lo assicurò che, se avesse comprato una magnifica collana, che possedeva il gioiellere della Corte, Bôhmer, del prezzo di un milione e seicentomila franchi, per offrirla alla Regina, ne avrebbe ottenuto addirittura l'affetto. Dopo una serie di biglietti falsificati, che parvero venire dalla Regina, dopo un' autorizzazione a comperare i diamanti, che gli si fece credere di mano di Maria Antonietta, acquistò la collana, dando un acconto e consegnandola alla contessa de La Motte. Il gioielliere, che non ebbe il rimanente del denaro pattuito, si rivolse al Re, che fece arrestare il cardinale (15 agosto

1785) e sottoporlo ad un processo dinanzi al Parlamento, dal quale fu assoluto (31 maggio 1786). Per tal guisa il tribunale non solo lasciava impunita quella truffa vergognosa, ma anche l'offesa inflitta dal cardinale alla Regina, che egli aveva reputata una donna venale. Il peggio poi fu la maniera, onde la sentenza venne accolta dalla popolazione, che apparve delirante di gioia per l'assoluzione del cardinale de Rohan, come una vittima predestinata, sfuggita agli artigli della tirannia! Del resto era stato tale il lavorìo de' nemici della Regina, la quale prestava il fianco alle calunnie con la sua leggerezza e con le pessime compagnie, di cui si circondava, che la reputazione sua era non disforme da quella che si aveva delle donne pubbliche. Non passò molto tempo da questa scandalosa assoluzione che il Calonne medesimo si avvide che non era possibile andare innanzi coi debiti, e lo Stato stava sull'orlo della bancarotta. Allora da scialacquatore si cambiò, di punto in bianco, in ministro riformatore, che vuole salvare la monarchia e la Francia dallo abisso, nel quale stava per sprofondare, rimettendo a nuovo gli antichi progetti di abolizione dell'appalto delle imposte e dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi al fisco che avrebbero, se attuati a tempo, impedito lo svolgimento della rivoluzione imminente. Il Calonne attese con energia e costanza alla compilazione dei suoi disegni di legge facendosi aiutare da vari personaggi, fra i quali Dupont de Nemours, discepolo del Turgot, e compilò il programma, che doveva presentare all'assemblea de' notabili, composta di centoquarantaquattro personaggi, principi del sangue, duchi, ecc. che egli indusse il Re a convocare, per sottoporle l'approvazione dei suoi progetti. Il Calonne credeva così di dare maggior valore alle riforme stesse. Era la sua una grande ingenuità, poichè chiamare a decretare delle riforme contrarie a' privilegi, proprio i privilegiati, era lo stesso che impedirle o rimandarle. Difatti quei notabili, screditati dinanzi al pubblico prima di essere convocati, come marionette, cui si fa dire di sì tirandole per un

filo, appena convocati, innanzi di pigliare in esame le proposte del Calonne, domandarono spiegazione del perchè la Francia fosse giunta a tal punto rovinoso e del come erano state spese le somme, passate per le mani del controllore generale. Lo sapevano bene i notabili e lo sapeva ancor meglio il Calonne; ma come poteva fare a dare spiegazioni e un resoconto della sua gestione? Così naufragarono i disegni del Calonne, che poco dipoi si doveva ritirare dal potere (9 aprile 1787). Dopo un brevissimo periodo, in cui il ministero delle finanze fu occupato dal consigliere di Stato Fourqueux, l'arcivescovo di Tolone, Loménie de Brienne, fu nominato controllore generale (1 maggio). Uomo, che aveva una grande reputazione di liberalismo e di capacità, dovè seguire il Calonne nelle sue proposte e, chiusa l'assemblea dei notabili, tentò di far registrare dal Parlamento, in parte, i progetti del Calonne, sotto forma di editti; ma trovò la più violenta opposizione ne' membri del Parlamento, invocanti la convocazione degli « *Stati generali* », costituiti da' rappresentanti delle tre classi, ufficialmente riconosciute, che non erano stati più riuniti dal 1614 in poi. La vecchia Francia ormai, tutta in armi contro la monarchia, trascinava seco anche il popolo, che in Parigi festeggiava il ritorno dei membri del parlamento (20 settembre 1787) dopo l'esilio a Troyes (15 agosto), ordinato dal Re per la loro resistenza, bruciava Calonne in effige, insultava Madama Deficit (la Regina), e gettava nel fango un manichino della duchessa di Polignac. Erano i prodromi della rivoluzione, suscitati da una parte degli stessi privilegiati, che credevano che, se c'era un pericolo, questo fosse per la monarchia assoluta, non già per la vecchia Francia, così marcia e corrotta da non comprendere che la prima ad esser schiacciata dal turbine, addensatosi sull'orizzonte politico, sarebbe stata proprio lei. Comunque fosse, il parlamento ebbe un momento di grande popolarità, quando s'atteggiò a rappresentante delle idee popolari e a sostenitore della convocazione degli Stati generali, popolarità accresciu-

tasi dinanzi al contegno ridicolo del Governo, che cedeva, dopo minacce e violenze. Il ministro de Brienne, siccome tutti i privilegiati, gli uni dopo gli altri, attaccavano la monarchia, precipitava, con l'idea di non alienarsi almeno il terzo Stato, gli avvenimenti, poichè il 15 luglio 1788 un decreto del Consiglio di Stato invitava gli Stati e le assemblee provinciali, le accademie, i corpi scientifici, tutte le persone istruite, a esporre la loro opinione sulla convocazione e la composizione de' futuri Stati generali, e l'8 agosto un secondo decreto fissava al 1° maggio 1789 l'apertura degli stati generali. La sua vendetta contro i privilegiati fu il suo ultimo atto di Governo, perchè il 25 dovè abbandonare il potere, e Giacomo Necker il giorno dopo diventava controllore generale delle finanze. Egli trovò il tesoro in tali condizioni che solo il suo credito personale e la sua popolarità gli permisero d'impedire una catastrofe e di rimediare ai guai più gravi; in una sola mattina i fondi pubblici guadagnarono il trenta per cento. Ma il Necker non era uno statista di lunga vista: invece di porsi a capo del moto inevitabile per dirigerlo volle contentare tutti e gli sfuggì l'occasione di incanalare la rivoluzione, già cominciata. Così ebbe il torto di sottoporre al parlamento, richiamato come provvedimento atto a pacificare gli animi, la dichiarazione regia del 23 settembre, annunziante la riunione degli Stati generali per il gennaio del 1789, dichiarazione che fu registrata. Ma il vero pensiero del parlamento apparve chiaro, quando fu chiesto che gli Stati generali fossero « *regolarmente convocati e composti secondo la forma osservata nel 1614* ». Questa domanda bastò per aprire gli occhi agli ammiratori del parlamento, che perdè ad un tratto tutta l'immensa sua popolarità, poichè tutti videro che esso chiedeva la convocazione degli Stati generali solo per mantenere il vecchio ordinamento e gli abusi. Intanto il terzo Stato veniva agitando le questioni fondamentali per esso della votazione per testa e del raddoppiamento dei suoi rappresentanti, questioni che il Necker volle

risolvere, dopo sentito il parere d'una nuova assemblea de' notabili, che naturalmente fu contraria alle pretese del terzo Stato. Ma il Necker concesse il raddoppiamento del terzo Stato che ne fu relativamente soddisfatto, poichè, avendo ottenuto il raddoppiamento de' propri deputati, si sentiva così forte da stappare a' privilegiati il voto per testa. Oramai la rivoluzione può dirsi, piuttosto che imminente, cominciata (dicembre 1788).

V.

Le riforme nell' Europa nordica e orientale.

Olanda. — Dell'antico arciducato dei Paesi Bassi era passato dalla Spagna all' Austria il Belgio, mentre l' Olanda, ufficialmente la « *Repubblica delle sette province unite* », si trovava ancora nelle medesime condizioni interne, già accennate (Cfr. Parte seconda del *Manuale di storia europea e particolarmente italiana*), poichè il contrasto fra le varie classi sociali seguitava a manifestarsi nella lotta politica, risorgente a ogni occasione, tra gli *Stati generali* e la casa d'Orange. La quale si veniva affermando sempre più come una vera e propria dinastia, sulla base delle prerogative, riconosciutele nel 1747 e riconfermate nel 1766. A questa singolare repubblica che, se non conservava più la ricchezza e la potenza del secolo XVII, manteneva tuttavia una parte almeno del predominio suo commerciale ed era attaccatissima a' privilegi mercantili, che s'era saputi accaparrare, soprattutto sulla Schelda, chiusa al traffico non olandese, l' Imperatore Giuseppe II inviava un *ultimatum* (23 agosto 1784), ingiungente l'apertura della Schelda e la facoltà a' sudditi imperiali di esercitare da' porti olandesi il commercio e la navigazione verso l' India. Il Governo olandese non avendo ceduto, Giuseppe II compì qualche atto di ostilità, finchè, intermediaria la Francia, fu concluso un trattato di pace fra l' Olanda e l'Austria a Fon-

fainebleau (9 novembre 1785), pel quale la Schelda rimaneva chiusa, come per l'innanzi, e solo si concedevano al Belgio taluni vantaggi. Cessate queste difficoltà esterne, che avevano impedito un nuovo conflitto tra gli Stati generali e lo statolderato, nel settembre 1786 gli Stati generali contestarono al capitano generale l'officio di luogotenente e si posero contro di lui in aperta lotta. Guglielmo V era spalleggiato dall' Inghilterra; l'Olanda rivoltosa s'appoggiava alla Francia, che aiutava con armi e denaro la formazione di corpi volontari. La nazione era prossima alla guerra civile, che avrebbe potuto far scoppiare di nuovo le ostilità tra le due grandi rivali, la Francia e l' Inghilterra: ma l' intervento militare del Re di Prussia, Federigo Guglielmo, fratello della moglie del luogotenente, indusse gli Stati generali a capitolare. Così si accrebbe l'autorità dello statolder, il potere del quale s'avviava fatalmente a trasformarsi in un vero monarcato, se il sopravvenire della rivoluzione francese non avesse arrestato, per il momento, l'evoluzione politica dell' Olanda, già a buon punto.

Il regno di Germania. — Il regno di Germania, parte integrante del sacro romano Impero, ridotto un nome vano senza soggetto, quantunque dal 1438 fosse sempre appartenuto alla casa d'Austria, salvo un breve intervallo (1740-1745), era un *regno feudale,* diviso in non meno di trecentosessanta Stati. Dopochè gli Asburgo non furono riusciti con la guerra dei trent'anni a trasformarlo in una monarchia moderna, era destinato a dissolversi, perchè, mentre, quasi da per tutto, prevaleva la tendenza al *concentramento dei poteri,* in esso il sovrano vedeva diminuire le sue attribuzioni e crescere sempre l'autorità dei singoli principi, ormai indipendenti di fatto. Tra gli Stati compresi nel regno tedesco, ce ne erano due di primo ordine, gli Stati ereditari di casa d'Austria e il regno di Prussia, e qualcuno di secondo ordine, come la Baviera e l'Hannóver: tutti gli altri non avevano importanza internazionale di sorta. I tentativi, fatti da taluni Imperatori, di

modificare le condizioni politiche del regno tedesco andarono tutti a vuoto, e non poterono rianimare quello che era irreparabilmente un corpo morto, con le antiche sue istituzioni medioevali. Basterà perciò che ci indugiamo ad esaminare un po' da vicino i due Stati di prim'ordine.

Il regno di Prussia. — Il regno di Prussia ebbe la sua origine, durante la guerra di successione spagnola, quando Federigo III (1668-1713), col consenso di Leopoldo I e malgrado l'opposizione di Clemente XI, ottenne il titolo regio (18 gennaio 1701). Con tutto ciò il centro della monarchia rimaneva sempre il Brandeburgo: coloro che pezzo per pezzo costituirono il regno, a cui era riserbato così grande avvenire, furono gli Hohenzollern. Divenuti da burgravi di Norimberga marchesi del Brandeburgo (sec. XV), seppero gradatamente accrescere il piccolo loro territorio, sinchè, durante le lotte della Riforma, Alberto di Hohenzollern, del ramo cadetto, riuscì a trasformare il dominio de' cavalieri teutonici nel ducato laico di Prussia, che nel 1617 passò a quello dei marchesi di Brandeburgo. Questo ducato, prima vassallo della Polonia (1526-1655), poi della Svezia (1656-1657), quindi indipendente dette il nome alla monarchia degli Hohenzollern, che, oltre il Brandeburgo e il ducato di Prussia, possedevano dei dominî sparsi per la Germania fin presso la frontiera olandese, nel Würtemberg, sul lago di Neufchâtel; tutti insieme, alla morte di Federigo Guglielmo I, comprendenti appena due milioni di abitanti. Nè solo il territorio era ristretto e poco popolato, ma anche non contiguo, poichè, oltre i feudi, disseminati qua e là nella Germania, anche i due nuclei principali della monarchia, il Brandeburgo e l'antico ducato di Prussia, erano separati da un'ampia regione, appartenente al regno polacco. La casa di Hohenzollern aveva per ciò dinanzi a sè due scopi ben definiti; riuscire a congiungere e formare un tutto omogeneo, per mezzo di nuove conquiste, delle membra della monarchia, sparse e discontinue, e accrescere l'autorità dello Stato prussiano in modo da farne un antagonista perico-

loso per la potenza austriaca. Ma a conseguire una tale mèta bisognava rafforzare lo Stato all'interno migliorandone le condizioni economiche ed amministrative, oltrechè quelle militari, e a ciò s'adoprarono gli Hohenzollern dopo la pace di Vestfalia, specialmente il principe Federico Guglielmo (1640-1688), Federico Guglielmo I (1713-1740) e Federico II (1740-1786), tutti e tre forniti d'ingegno superiore tanto nella diplomazia e nella milizia, quanto nelle faccende dell'amministrazione interna. Il loro compito era tutt'altro che facile. Lo Stato, cui la natura era stata matrigna, aveva scarsa, rada popolazione, mancava d'industria e di commercio, non possedeva nessuna forza marittima, e risultava, come s'è visto, di pezzi territorialmente disuniti. Il principe grande elettore aveva avviato il commercio del nord-est tedesco per il canale di Mülrose, congiungente l'Oder e l'Elba, con una linea di sole tre miglia, che fa capo alla Sprea, in modo che Breslavia (punto di convergenza del commercio europeo-centrale) non dovette più inviare le sue merci alla svedese Stettino, ma potè imbarcarle per Amburgo; e Berlino, divenuto luogo di trasbordo delle merci stesse, cominciò ad acquistare importanza commerciale e fu favorita a' danni di Francoforte sull' Oder. Con tutto ciò, il passaggio, in seguito alla pace di Stoccolma (1720), della Pomeriana anteriore con Stettino nelle mani della Prussia fu una fortuna pel commercio prussiano, che ebbe così aperta la naturale via al Baltico. Federico Guglielmo I, il quale ebbe la fortuna di compiere questa conquista, si occupò con molta oculatezza degli interessi mercantili della nazione, e, desideroso anzi tutto che non uscisse denaro dal paese, bandì l'uso delle merci di lana estere con ogni mezzo e proibì l'esportazione della lana di pecora, sotto la minaccia della pena di morte per i contravventori; mantenne, con tasse, a un prezzo medio i cereali, affinchè gli agricoltori non ne soffrissero e gl'industriali non dovessero pagare il pane troppo caro, e, per i momenti di bisogno, accumulò i cereali ne' magazzini regî.

Inoltre, abile amministratore, conformò l'amministrazione pubblica a criteri di severità, contrastanti con i sistemi d'altri paesi, per esempio, quelli francesi; incominciò ad introdurre il principio dell'eguaglianza dinanzi alle imposte e così potè lasciare, alla sua morte, una potente base finanziaria e un esercito ben preparato e ordinato di ottantaquattromila uomini scelti. Che importavano le sue stranezze e le sue brutalità, di cui s'è menato tanto scalpore, davanti al merito insigne, che ebbe, come organatore del regno prussiano? Federico II, studioso, libero pensatore, scrittore di vaglia (oltre poesie satiriche e lavori storici, per esempio la storia della sua casa, pubblicò una « *Confutazione del principe* » del Machiavelli col titolo di « *Antimachiavelli* » 1740) ebbe a contrastare, per incompatibilità di carattere, col padre, tantochè tentò di fuggire in Inghilterra, fu scoperto e rinchiuso nella fortezza di Küstrin, donde uscì solo nel 1730. Salito al trono nel 1740, si palesò un vero uomo di Stato e, anche contro la comune aspettativa, un geniale guerriero, a cui l'arte bellica molto deve. Egli attese con zelo straordinario alle faccende pubbliche; dichiarò, sebbene fosse seguace convinto delle idee assolutiste, che il Re era il primo servitore dello Stato; si mostrò rispettoso delle leggi e delle sentenze de' giudici, e dotò la Prussia d'una serie di riforme politico-economiche, veramente notevoli, introdotte principalmente nei ventitrè anni, che passarono dalla fine della guerra settennale alla sua morte (1763-1786), quando più urgente se ne sentiva il bisogno, poichè il territorio degli Hohenzollern si trovò allora in condizioni non meno tristi di quelle dopo la guerra dei trent'anni.

Il risorgimento economico dello Stato fu opera di quel grande sovrano, il quale, sebbene non fosse un innovatore nelle questioni d'economia, e non si allontanasse da' provvedimenti *regalistici e mercantilistici*, con qualche pizzico d' idee *fisiocritiche*, pure, nel proseguire il lavoro dei suoi predecessori, riuscì a foggiare uno Stato unitario, secondo il modello del-

l'Europa occidentale, sulla base della comunanza de' vantaggi materiali di tutti i sudditi. Federigo II addossò allo Stato la riscossione delle assise (tasse interne di consumo) e dei dazi sotto la forma *di regìa*, amministrata da funzionari francesi, il che la rese antipatica, soprattutto quando ad essa fu affidato il monopolio del tabacco e del caffè; con una nuova *tariffa doganale* proibì o almeno rese ardua, oltre modo, l'introduzione di numerosi articoli per favorire l'industria prussiana. Mentre poi liberava da ogni tributo i cereali e la carne suina, come nutrimento d'uso generale, assoggettò all'assisa numerosi prodotti industriali, che in nessun altro Stato v'erano sottoposti; ma col provento delle assisi e dei dazi fronteggiò le spese d'interesse generale, considerando l'imposta quale un mezzo di equiparare le disuguaglianze del possesso e del reddito individuale. Con tutti gl'inceppi della regìa, s'accrebbe il commercio estero, tantochè l'esportazione superò l'importazione, ciò che non era mai successo per l'avanti, di L. 16,875,000 fra prodotti agricoli e industriali, imbarcati ne' porti di Memel, Königsberg, Elbing, Stettino. Inoltre egli creò la « *Banca di Berlino* », banca di sconti e di prestiti, col diritto di emettere anche banconote, con filiali in tutte le maggior città, e *istituti di credito cavallereschi*, destinati a proteggere la nobiltà dall'usura; favorì le società monopolistiche, come quella per il commercio granario sull'Oder e sull'Elba, per la legna da ardere, per le assicurazioni marittime. Quantunque trascurasse il miglioramento delle vie rotabili, s'occupò assai del commercio interno che si faceva principalmente nelle piazze di Breslavia, Francoforte sull'Oder e Magdeburgo; proseguì i lavori di canalizzazione del territorio dell'Elba, dell'Oder, della Vistola con grande vantaggio di Berlino che, alla morte di Federico II, toccava i quindicimila abitanti, mentre alla fine della guerra dei sette anni ne contava appena seimila. Oltre le riforme politico-economiche, a cui ho accennato, Federigo II dotò la Prussia d'un pregevole codice di leggi, e con il primo

smembramento polacco riuscì a congiungere i due principali nuclei, onde era costituita la monarchia, tra loro; fatto d'importanza straordinaria per l'avvenire della Prussia.

Gli Stati ereditari di casa d'Austria. — Gli Stati ereditari di casa d'Austria, popolati da una diecina di milioni di Tedeschi, e da quattordici milioni d'abitanti di altre nazionalità, fra i quali, se si prescinda dal Belgio e dal Ducato di Milano, prevalevano gli Slavi (Cechi, Moravi, Slovacchi, Sloveni, Croati, cui dopo la catastrofe del regno polacco s'aggiungevano Ruteni e Polacchi) e i Magiari, forniti d'istituzioni diverse ed antiquate, senza neppure un nome comune, in condizioni economiche assai tristi, erano cementati dalla dinastia e dalla postura centrale di Vienna, la capitale e residenza del sovrano. Nella età delle riforme Carlo VI e, soprattutto, Maria Teresa e Giuseppe II cercarono di procedere con una certa speditezza sulla via dell'unificazione politica, modellando la moltilingue e moltiforme monarchia sulla foggia degli Stati occidentali. Se su questa strada camminarono Maria Teresa (1740-1780) e Giuseppe II (1780-1790), essi furono però molto diversi. Maria Teresa, imbevuta delle idee del suo tempo, non era certo disposta a tener troppo conto del fatto che gli Stati asburghesi risultavano d'un vero mosaico etnico; però non spinse questo modo astratto di considerare le cose sino al punto, a cui lo spinse il figlio. Così essa con prudenza e con cautela cercò di controperare alle forze centrifughe, tanto potenti e numerose negli Stati ereditari; non urtò troppo le varie compagini etniche e, quantunque cercasse sempre di tenere soggetta la Chiesa allo Stato, anzi di servirsene come d'istrumento politico, potè, più equilibrata come era, lasciare ottima fama di sè. Con tutto ciò ella, salvata, nella guerra di successione austriaca, la monarchia, che pareva prossima allo sfacelo, riordinò l'amministrazione; soggettò alle imposte i più di quelli che godevano immunità; abolì l'inquisizione; restrinse i privilegi ecclesiastici; tentò migliorare le condizioni dei contadini; istituì molte scuole sottoponendole alla direzione del Go-

verno. Dopo la sua morte (1780), Giuseppe II, che fino dal 1765 aveva assunto il titolo di Imperatore sovrano e l'officio di correggente, quando cessò, secondo la sua frase, di esser figliolo, partendo dal concetto astratto che era meglio per uno Stato essere unitario e, almeno amministrativamente, unilingue, creò precipitosamente un'unica amministrazione, alla quale volle assoggettare tutti gli Stati, onde risultava la monarchia, abrogando le varie costituzioni particolari; tentò con ogni mezzo di far trionfare la lingua tedesca su tutte le altre facendone l'unico idioma ufficiale: volle nel campo religioso imporre le proprie idee al clero e servirsene di strumento politico impacciandosi anche delle questioni liturgiche, delle forme del culto e così via in modo da meritarsi i frizzi di Federico II che lo chiamava il « *sagrestano* ». Questo avviamento politico, se non suscitò da per tutto opposizioni violente, perchè in molte parti della monarchia le varie nazioni erano in un periodo di formazione e non s'erano per anco foggiate nè una lingua letteraria, nè una coscienza etnica (e questo era il caso di parecchi fra gli Slavi), nel Belgio e nella Ungheria si ebbero gravi torbidi, tantochè il sovrano dovè abrogare i più ostici provvedimenti, e morendo nel 1790, riconoscere d'aver battuta una falsa strada o almeno di essere stato sfortunato nel suo atteggiamento. Come interpretare altrimenti l'epitaffio lasciato da lui stesso « *Qui giace Giuseppe II sfortunato in tutte le sue imprese* », epitaffio che fu dal figliuol suo cambiato nell'iscrizione sotto la sua statua: *Diu gloriae parum vitae vixit?* » Certo abolì la pena di morte per i delitti comuni (1787) conservandola per quelli politici e lasciando sussistere tutti gli inasprimenti, durante l'espiazione della pena, come il digiuno nell'anniversario del delitto, trattamento a pane ed acqua, bastonatura, prigioni orribili ecc.; eguagliò i cittadini dinanzi alla legge pur con qualche privilegio esteriore alla nobiltà; soppresse gran numero di conventi senza recedere, per la visita di Pio VI a Vienna (1782), dalla via delle riforme ecclesiastiche; eman-

cipò i contadini dalla servitù personale; abolì la maggior parte de' privilegi; concesse libertà di coscienza a' suoi sudditi, provvedimenti ottimi sebben forse, in parte, immaturi per i più dei popoli della monarchia; ma in ogni modo l'opera più duratura e salda di lui fu quella intesa, sulla falsariga della madre e degl' immediati antecessori, a migliorare la condizione economica degli Stati ereditari, che soffrivano da lungo tempo della deficenza di denaro e dell'esuberanza di prodotti naturali, poichè l'Austria poteva utilizzare solo in piccolissima parte i prodotti del proprio suolo. Così nell'annate favorevoli c'era una sovrabbondanza, che superava il bisogno interno e quello straniero; parecchi articoli, come il vino ungherese, non avevano alcun mercato, mentre il lucro del commercio esterno con i prodotti naturali austriaci (metalli, pelli, canapa) era tutto o quasi a vantaggio de' grossisti della Alta Germania, che stava in rapporti con i residenti a Vienna, oriundi della stessa regione (Augusta, Ulma, Ratisbona, Passavia), i quali provvedevano l'Austria di spezie, d'oggetti d'oro, d'argento, di seta, e imponevano prezzi monopolistici.

Nè il ceto mercantile viennese, nè quello del rimanente degli Stati ereditari, ridotto al piccolo commercio, era in grado di opporre una seria resistenza; occorreva l'azione governativa, cominciata timida con Leopoldo I e seguitata più energica con i suoi successori. Carlo VI rivolse la sua attenzione ai bisogni economici; *volle proclamare la libertà del mare Adriatico*; trasformò in porti franchi Trieste e Fiume (1714); per congiungere il centro dei suoi domini col litorale costruì le strade carrozzabili per il Sömmering; tentò di avviare il commercio del levante europeo per terra e per mare attraverso l'Austria concludendo un vantaggioso trattato con la sublime Porta e affidando il traffico austro-turco ad una « *Compagnia orientale* » (1714); pensò di porre in comunicazione il Belgio con l'India. Tanto Maria Teresa, quanto Giuseppe II seguivano la stessa politica commerciale, inaugurata

da Leopoldo I. Così furon introdotti i « *biglietti di banca* » (1770), mezzo comodo di circolazione del denaro; si coniò la moneta divisionaria di rame (1772); e soprattutto si provvide all'ordinamento doganale con tariffe e norme particolari. Era evidente che negli Stati ereditari non sarebbe stato possibile abrogare, d'un colpo, tutti i dazi interni; per ciò fu un notevole progresso quello per cui fu costituito un *unico territorio doganale*, con una nuova razionale tariffa, del territorio tedesco austriaco e boemo togliendo i particolari dazi provinciali (1775), un altro dell'Ungheria, un terzo dei possedimenti italiani e un quarto del Belgio. Per agevolare il commercio interno si costrussero strade; si regolarono fiumi; si migliorò l'amministrazione della giustizia; si aumentò la sicurezza pubblica; si decretarono ordinanze sui pesi e misure, sulle fiere e sui mercati; si compilarono tariffe di mercedi e di prezzi, si emanarono leggi suntuarie, che esercitarono efficacia sul consumo e quindi sul traffico. Che il traffico si intensificasse lo dimostrava il sorgere della *Banca commerciale, de' prestiti e di cambio,* formatasi per servire agl'interessi del ceto commerciale ed industriale, liberati da Giuseppe II dal giogo del monopolio dei possessori di depositi, de' quali ho parlato di sopra, poichè fu permesso a chiunque provasse di avere una possidenza di settantacinquemila franchi di esercitare il grande commercio. Sebbene il sistema protettore e proibitivo nel rispetto dell'estero fosse in auge da per tutto, e in Austria fosse stato difeso e propugnato negli scritti del Becher, dello Schröder e soprattutto nel libro del Körnigk « l'*Austria sopra tutto, solo che voglia* », i quali tutti esercitarono un'azione, che non ebbero mai opere economiche, prima dei grandi Francesi ed Inglesi del sec. XVIII, pure abbondavano negli stessi ceti dirigenti gli avversari di questo avviamento economico. Nè Maria Teresa, nè Giuseppe II erano fermi e sicuri; ma da ultimo Giuseppe II si palesò favorevole al sistema proibitivo più rigoroso, con le patenti doganali del 1784 e 1788. Rispetto

al commercio esterno si cercò di dirigere il traffico austriaco da tre lati, verso Oriente sino al Danubio, nei porti dell'Adriatico e dei Paesi Bassi: il Danubio non era solo una via di accesso alla Turchia, ma anche al Mar Nero. Quale estensione avesse il traffico di levante è dimostrato da due fatti: la fondazione dell' « *Accademia orientale* » in Vienna per formare il personale consolare e l'esistenza di tredici consolati austriaci in Turchia. Trieste rimase la figlia prediletta del Governo; Maria Teresa superò il padre nelle cure per essa, talchè nel 1790 il porto aveva un movimento di seimila bastimenti, del quale solo il sei per cento spettava alla bandiera austriaca: in ogni modo Trieste e Fiume esportavano i prodotti delle ricche zone, poste alle loro spalle, e possedevano ciascuna una compagnia, esercitante l'importazione di generi coloniali. Questo era il quadro delle condizioni dell'Austria alla morte di Giuseppe II: solo debbo aggiungere che, quantunque le imposte fossero cresciute insieme col *debito dello Stato* (nel 1791 era salito a un miliardo di franchi), il disavanzo annuo si perpetuò e da quel momento s'iniziò il secolare malessere delle finanze austriache.

La Balcania. — Siamo così giunti, nella nostra rassegna, alla penisola balcanica, nel sec. XVIII ancor quasi tutta soggetta al dominio turco, fuorchè taluni punti della Albania costiera, la Dalmazia e le Isole Ionie, appartenenti a Venezia, e il Montenegro. Di riforme sul modello di quelle occidentali, nell'Impero turco europeo non si può parlare, perchè lo Stato turco, era ed è uno Stato *sui generis,* formato essenzialmente sulla duplice base d'un orda dominatrice, accampata sul territorio occupato, come un esercito, niente affatto disposta a riconoscere i diritti delle popolazioni soggette, e di un ordinamento confessionale, per cui le istituzioni acquistavano un aspetto di istituzioni divine intangibili, mentre il califfo era capo religioso e politico ad un tempo. Di fronte a un milione poco più di Turchi stavano Slavi, Greci, Albanesi, divisi tra di loro dalle differenze religiose, più efficaci

allora nell'Oriente delle stesse divisioni etniche, e di Ebrei; dalla quale etereogeneità e dalla costituzione stessa del Governo turco derivava la difficoltà o meglio impossibilità di serie riforme, come è apparso manifesto anche oggi. I sultani, occupati nelle lotte con le potenze confinanti, Austria e Russia, e presi nell'ingranaggio delle tradizioni musulmane quali importanti mutazioni politiche, religiose ed economiche avrebbero potuto introdurre, anche se la loro mentalità turca non glielo avesse vietato? Mustafà III (1757-1774), che si cita come un sultano riformatore, non riuscì a mutare, se non in qualche forma esteriore, le istituzioni del suo Stato.

La Russia. — Dopo la fine di Pietro I il Grande (1725), (cfr. sull'opera sua vol. II del *Manuale*, Parte seconda) la Russia seguì la sua politica, soprattutto per quanto s'attiene alle relazioni estere, e, in parte, anche per il sistema di governo interno, pur tra continui sbalzi e scosse violente. Non esisteva nella Russia il principio, strettamente ereditario, ma Pietro I aveva stabilito che lo zar avesse la facoltà di designare il proprio successore. Avendo i cortigiani affermato ch'egli aveva indicato sua moglie come quella che doveva succedergli, Caterina I (1725-1727) regnò quale zarina; e a lei, che l'aveva designato erede, sottentrava legittimamente il figliolo di Alessio, Pietro II (1727-1730), giovinetto dodicenne, che non ebbe figli, nè indicò alcuno come successore. I più potenti signori scelsero a succedergli Anna (1730-1740), figliola di Ivano V, fratello di Pietro I, con l'intento di dominare essi e fare della sovrana della Russia qualcosa di simile del Re di Polonia e di quello di Svezia. Ma Anna, con un colpo di Stato, abolì le limitazioni, che era stata costretta a sottoscrivere; trasportò di nuovo la residenza imperiale a Pietroburgo; si circondò di stranieri specialmente tedeschi, come il gran ciamberlano Bühren, il vice-cancelliere conte Ostermann e il generale d'artiglieria Münich. Essa designò erede il bambino Ivano VI (1740-1741) suo nipote, sotto la reggenza del tedesco Bühren, che fu ucciso da' suoi rivali, mentre venne

chiamata alla reggenza la madre del piccolo zar, Anna; donna affatto inetta, moglie di Antonio di Brunswick-Revern. La reggente fu sorpresa e spodestata con uno di quei colpi di mano sbrigativi, possibili solo nella Russia (6 dicembre 1741), per opera di Elisabetta (1741-1762), figliola di Pietro il Grande. Essa, che viveva nella più completa oscurità, aveva trovato un appoggio nell'ambasciatore francese, che le forniva notizie e denari; e con denaro francese comprò venti granatieri della guardia, dei quali si servì per entrare alla mezzanotte, nel palazzo d'inverno, per imprigionare Anna e il marito di lei, impadronirsi del piccolo zar, e fare arrestare quanti potevano contrastare il terreno nella corte. Così, prima che spuntasse il giorno, tranquillamente e senza rumore il colpo di mano era bell' e fatto. La mattina il popolo invase il palazzo per salutare la figliola di Pietro il Grande, che aveva finalmente annientata la preponderanza tedesca nel Governo e nell'amministrazione; poichè questo e nient'altro era il significato profondo del cambiamento avvenuto.

Il nuovo Governo, non migliore di quello abbattuto, potè durare solo per via della guardia dei pretoriani, che Elisabetta elevò al grado di ufficiali, come « prima compagnia ». Ella non era fatta per regnare, perchè non voleva occuparsi che di divertimenti e di piaceri e non di affari; l'ozio e l'indolenza, a cui s'era sempre lasciata andare, diventarono in lei una seconda natura, cosicchè il suo cancelliere conte Bestushew-Rjumin fu l' unico capo del Governo e l' ispiratore della sua politica, la quale s' orientò risolutamente contro la Prussia e in favore dell'Austria, come apparve durante la guerra di successione austriaca e, in modo particolare, durante quella dei sette anni. La zarina personalmente si palesò intollerante, superstiziosa, avversa agli stranieri, specialmente tedeschi, che i suoi predecessori avevano chiamati numerosi alla corte servendosene negli offici più importanti e più gelosi, non fidandosi nè della capacità, nè dell'onestà dei nobili russi. Elisabetta designò come zarevic il proprio nipote Pietro,

(figliolo d'Anna, sorella della zarina, e di Carlo Federico di Holstein-Gottorp), che sposò Sofia d'Anhalt-Zerbst, la quale, passando dalla confessione luterana all'ortodossa, cambiò il proprio nome in quello di Caterina.

Pietro III (1762), qualcosa di mezzo tra il fanciullo e il giovinetto viziato e vizioso, dedito all'ubriachezza, provava un entusiasmo sconfinato per quanto era tedesco, e un' ammirazione e una venerazione senza limiti per Federico II; del che dette più volte prova, prima di salire al trono, durante la guerra dei sette anni, e luminosa, appena divenuto zar, poichè mutò lo stato di ostilità con la Prussia in alleanza formale. Ma la moglie sua Caterina, energica, intelligente, colta, ambiziosissima, per carattere e per sentimenti avversa al marito, quando si sparse la voce ch'egli fosse sul punto di ripudiarla per sposare la sua amante Elisabetta Voronzoff, credè giunto il momento di eseguire la congiura contro Pietro III, la quale si veniva maneggiando da tanto tempo. Aiutata da parecchi personaggi, donne e uomini, fra' quali risaltavano i fratelli Alessio e Gregorio Orloff, quest'ultimo amante dell' Imperatrice stessa, Caterina riuscì con un vero colpo di Stato a farsi proclamare zarina (9 luglio 1762-6 novembre 1796) in luogo di Pietro III. Questi finì col firmare la propria abdicazione nella forma impostagli, dichiarando cioè che, avendo compreso d' essere assolutamente incapace di disimpegnare il suo altissimo officio, rinunziava per sempre ad ogni potere governativo, e fu assassinato pochi giorni dopo (10 luglio) probabilmente da Alessio Orloff, il quale, almeno per quanto si sa, non ne aveva avuto nessun ordine da Caterina.

Essa, nel suo lungo regno, seguì l' avviamento, dato da Pietro il Grande così all' interno, come all'estero, e, quantunque fosse di origine straniera, seppe e volle mantenersi fedele al sentimento nazionale russo. Al momento opportuno invocò il sentimento patriottico insistendo nei suoi manifesti sugl' interessi della Chiesa e della nazione; il che in-

sieme con l'aver protestato contro la dipendenza della politica russa da quella di Federico II, dette al colpo di Stato del luglio 1762 un' importanza tutt' altro che personale. Si aveva l'impressione che ella volesse una Russia forte ed indipendente; e per l'esercito la sua salita al potere significasse il ritorno a' tempi gloriosi di Pietro I; nè questa impressione fu smentita dalla condotta della nuova zarina sia nella neutralità che essa sostituì all' alleanza prussiana, sia nelle spartizioni polacche e nelle guerre contro la Turchia e la Svezia. Acquistò così fama di sovrana riformatrice e illuminata per eccellenza, tantochè si reputava, col Voltaire, che « *la luce venisse dal nord* », e senza dubbio, per quanto oltre modo sensuale, talchè fu anche battezzata col nome di « Semiramide nordica », aveva una mente atta a concepire alti pensieri e disegni, una coltura non comune, un cuore capace di sentimenti elevati, e un'ambizione sfrenata. Di qui la sua ammirazione per la coltura e per gli scrittori occidentali, con i quali si teneva in corrispondenza, per esempio, col Voltaire, col d'Alembert ecc., e il suo vivissimo desiderio di ottenere le lodi con riforme importanti; ma, d' altro lato, era troppo avveduta e dotata di buon senso, perchè non sapesse distinguere tra la teoria e la pratica, e non vedesse qual' era la effettiva condizione della Russia, affatto immatura a profonde riforme. Da ciò quel non so che di appariscente nelle sue riforme, in parte destinate a rimaner sulla carta, pur dando modo ai novatori occidentali di ammirare e lodare l' opera della grande sovrana. Questo sdoppiamento di Caterina fu (caso a prima vista strano) osservato e interpretato da un uomo, noto per ragioni ben diverse dalla acutezza politica, voglio dire dall' abate Casti!

Così ella (1767-1768) fece radunare una grande assemblea di deputati (assemblea legislativa), composta di più che milleduecento rappresentanti delle varie classi sociali (aristocrazia, negozianti e contadini), la quale, seguendo la famosa « istruzione », scritta dalla zarina stessa e pubblicata in va-

rie lingue, doveva proporre una riforma generale della legislazione, il riordinamento amministrativo, finanziario ecc., dello Stato. Le deliberazioni dell'assemblea furono solo in parte effettuate; nè si può negare che la bramosia di essere ammirata e di avere lode di donna superiore e di riformatrice ardita, induceva talvolta Caterina a inscenare grandi spettacoli politici, come quello della assemblea, ma come disconoscere che l'animo suo ardente e la volontà d'operare cose grandi vi avevano la loro parte e non piccola? Se essa non valse a risolvere la questione de' contadini russi, ebbe il merito indiscutibile di provvedere alle finanze dello Stato senza tasse gravose, anzi con l'abolizione di piccole imposte, moleste al popolo minuto, di promuovere l'industria e il commercio, di perfezionare l'ordinamento amministrativo, riordinare la giustizia e fare assai per l'istruzione, di occuparsi della Chiesa, di favorire la coltura e gl'interessi economici del suo paese, di fondare molte città, che portano il suo nome, nella Russia meridionale, la quale incominciò a incivilirsi per opera sua, allorchè vi mandò governatore il suo favorito Potemkin (leggi: « *Patiomkin* » 1786-1791).

Prima che scoppiasse la rivoluzione francese, Caterina II fu levata al cielo da' seguaci delle idee nuove; scoppiata la rivoluzione, essa, sbigottita da' torbidi e dagli eccessi, presa in mezzo alle correnti reazionarie estere ed interne, si palesò affatto contraria all'andamento della rivoluzione, andamento che del resto arrestò, per un momento, da per tutto, l'opera riformatrice in Europa, e perdè le simpatie degl'innovatori. In ogni modo, la Russia sullo scorcio del regno di Caterina, era una monarchia ben salda, retta con straordinaria energia; ma la società russa, con tutte le apparenze in contrario, era poco progredita; le condizioni della maggior parte degli uomini tristi, la corte una fucina d'intrighi, dove ambiziosi e viziosi d'ambo i sessi tramavano le mene più vergognose; assassinî, esilî, torture erano frequentissimi; molti uomini di Stato passarono dalla gloria del potere nelle carceri o sul patibolo. Non

v'era una regola sicura che determinasse la successione al trono; ogni nuovo sovrano, che si era servito di favoriti per salire, si doveva poi liberare di quei prepotenti ambiziosi con l'esilio o col supplizio. Il che, in grandissima parte, dipendeva dalle reali condizioni della compagine russa, tuttavia schiava de' pregiudizi della tradizione, e costituita di nazioni svariatissime, non bene assimilate dalla stirpe dominatrice; nella quale erano, e sono tuttavia, evidenti gli effetti delle mischianze mongoloidi, innestatesi nell'organismo etnico e politico russo, ne' lunghi secoli di dominazione tartarica. Un simile stato di cose non poteva cambiarsi, se non in piccolissima parte; occorrevano secoli, non anni, per mutare sentimenti, idee, costumi, tradizioni; mentre senza questo cambiamento, non era immaginabile una trasformazione profonda, politica ed economica, della Russia. Come avrebbe potuto operarla la zarina, per quanto essa con gli uomini del suo tempo possa averne carezzata la speranza?

La Danimarca. — Paese nel sec. XVIII quasi prettamente feudale, dacchè la nobiltà, con l'introduzione della riforma religiosa nel cinquecento, s'era impadronita della più gran parte dei beni del clero cattolico, regolare e secolare, la Danimarca aveva in pieno vigore la servitù della gleba. Sebbene i nobili, possessori d'immensi latifondi, avessero fino dal seicento perduta molta parte della loro importanza politica, pure riusciva oltre modo difficile alla monarchia imporre le riforme più urgenti e soprattutto risolvere la questione de' contadini. Federico IV (1700-1730) tentò di mitigarne la condizione abolendo il « *vincolo della zolla* » cioè l'obbligo del soggiorno, senza che essi ne risentissero alcun benefizio effettivo; Cristiano VI (1730-1746), mistico e gretto puritano, lasciò che una legge militare del 1733 peggiorasse la condizione de' contadini.

Federico V (1746-1766), gaio ed amabile, fu l'opposto del padre suo, ma, per quanto il suo ministro Hartwig Ernesto Bernstorff reggesse con abilità e fortuna lo Stato, non fu

attuata nessuna riforma utile alla gente campagnola, mentre la cura di promovere l'industria nazionale era la principalissima di quel Governo. Il Bernstorff riuscì nel suo intento; ma fu quella dell'industria danese una fioritura affatto artificiale, prodotta dal divieto d'importazione di centocinquanta specie di merci. Risultati migliori dette la politica commerciale che, con opportuni trattati, conchiusi con gli Stati barbareschi dell'Africa nordica, con la Turchia, con Genova e con il regno di Napoli e Sicilia, aperse alla bandiera danese il Mediterraneo. Il Re fu uno splendido Mecenate delle arti, delle lettere e delle scienze; sotto di lui si fecero venire dalla Germania dotti, artisti e letterati, si costrussero ospedali, come quello di Copenhagen a spese del Re, si fondarono Accademie, orti botanici, si permise la pubblicazione della « *Rivista economica* », diretta da Enrico Pontoppidan, vice-cancelliere della università di Copenhagen, nella quale si iniziò quel moto intellettuale, che promosse le più utili e necessarie riforme.

Le quali furono attuate, durante il regno di Cristiano VII (1766-1808) dissoluto, strano di carattere, privo di energia, dal medico tedesco Giovanni Federico Struensee, prima in qualità di segretario del Re (1770), poi di ministro segretario di gabinetto con pieni poteri (1771). Questo giovane medico, condotto in Danimarca da Cristiano VII, divenuto l'amante della regina Carolina Matilde, sorella di Giorgio III d'Inghilterra, e resosi indispensabile al Re, iniziò un dispotismo illuminato, mediante il quale volle introdurre riforme, ardite, anzi audaci per la Danimarca, in breve spazio di tempo. Così fu proclamata la libertà di stampa, abrogata l'opprimente gabella del sale; fu soppresso il consiglio segreto e sostituito con il Gabinetto del Re, e limitato il lavoro servile de' contadini a un numero di giorni determinati; furono soppressi molti uffici della corte e riordinate le finanze dello Stato; migliorata l'amministrazione della giustizia insieme con una lunga serie di utilissime innovazioni, che venivano cambiando

le condizioni del regno. Ma tutta questa attività riformatrice, congiunta con un tale disprezzo della nazione che lo Struensee quasi si vantava di ignorare la lingua del paese e faceva pubblicare in tedesco gli editti governativi, suscitò un'opposizione formidabile contro di lui, che, quando non potè più contare sull' esercito, fu perduto. Infatti, dopo un gran ballo mascherato, alle quattro della mattina il Re fu trascinato fuori dal letto e costretto a firmare l' ordine d' arresto della regina, dei conti Struensee (anche il fratello maggiore del ministro era stato preso al servizio del Governo danese) e Brandt e tredici loro aderenti (17 gennaio 1772); l' epilogo della congiura fu la decapitazione del ministro Struensee e del Brandt (28 aprile 1772) e l' esilio della regina.

Se il nuovo Governo s'affrettò ad abrogare molta parte delle riforme dello Struensee, quando il diciassettenne principe Federico si fu dichiarato reggente per il padre, ormai mentecatto (14 aprile 1784), ed ebbe chiamato al potere il conte Andrea Pietro Bernstorff, nipote dell'antico ministro di Federico V, la monarchia potè compiere la redenzione dei contadini. L'abolizione effettiva del « vincolo della zolla » e del lavoro servile, l'affrancamento del commercio del grano e del bestiame, la trasformazione dei contadini in uomini liberi e proprietari, fu l'opera del nuovo Governo (editti del 1785 e 1788).

La Svezia. — Nella Svezia la monarchia, dopo la morte di Carlo XII (11 dicembre 1718), era stata costretta a sottostare alla stessa sorte che le era toccata nella Polonia. Il nuovo sovrano, marito della sorella di Carlo XII, Ulrica Eleonora, Federico d'Assia Cassel (1720-1751) fu obbligato ad accogliere la nuova costituzione, che faceva del Re uno strumento de' nobili, che sfruttarono lo Stato a loro vantaggio e beneplacito.

Le cose peggiorarono, alla morte di Federico, quando il suo successore, Adolfo Federico (1751-1771) della casa di Holstein Gottorp dovè giurare una nuova « *assicurazione* » che ribadiva e completava l' assoluta impotenza politica del

sovrano. Lo scopo ultimo di tutte le deliberazioni degli Stati del regno, che avevano il nome di leggi fondamentali, era soltanto, oltre quello di mantenere la pura e vera religione, quello di premunirsi contro il sovrano. Lo spirito del diritto pubblico svedese era formulato così: « Il Re possiede la dignità; il Consiglio (Senato) la tutela; gli Stati il diritto e la libertà », e partiva dal principio che al Re spettava l'apparenza soltanto del potere, che apparteneva agli Stati del regno, ossia a un'oligarchia di latifondisti, sfruttanti qui come nella Danimarca i contadini e le altre classi e spesso dirigenti, secondo le ragioni dell'interesse personale, la politica svedese.

Ma Gustavo III (1771-1792), salito al trono a venticinque anni, fece con l'appoggio dei soldati, un colpo di Stato (19 agosto 1772) abolendo la costituzione del 1719; tolse ogni potere al senato, ch'era la rocca dell'aristocrazia, e stabilì un vero Governo monarchico temperato (21 agosto 1772). Il giovane sovrano usò in generale assai bene del potere che era riuscito ad acquistare; chè ricostituì l'esercito; promosse le energie economiche del paese; ammise gli ebrei al godimento di certi diritti civili; permise che gli stranieri non luterani praticassero liberamente il loro culto; amante della coltura, e scrittore elegante egli stesso, incoraggiò scrittori e artisti; fondò un teatro svedese e varie accademie, e, innamorato della Francia, dove aveva viaggiato a lungo e s'era lasciato affascinare dalla corte di Versaglia e dai salotti parigini, cercò di effettuare in Svezia il medesimo ideale di raffinata eleganza. Ma la poco buona condizione delle finanze, che l'obbligò a rincrudire le imposte, e a introdurre un monopolio sugli spiriti; il traffico delle cariche ecclesiastiche, che scontentava il clero; l'invidia della borghesia e de' contadini per i favori prodigati alla nobiltà; il desiderio dell'aristocrazia di ritornare all'antica potenza politica produssero un'opposizione violenta, che si palesò nella dieta del 1786. Questo atteggiamento sdegnò il Re, che, durante la guerra con la Russia

(1788-1790) riuscì con un secondo colpo di Stato (aprile 1789) ad accrescere il suo potere e compiere la restaurazione dell' autorità regia, incominciata nel 1772. L' opposizione della nobiltà, esasperata per gli avvenimenti del 1789, degenerò in vero odio contro Gustavo III, tantochè alcuni personaggi dell' aristocrazia risolvettero di liberarsi di lui, e ordirono una congiura. Nella notte dal 15 al 16 marzo 1792, durante un ballo, Gustavo III fu ferito mortalmente da una pistolettata, tiratagli dall'Ankarström, antico capitano delle guardie, ferita che trasse il Re alla tomba, dopo vari giorni di penosa malattia (29 marzo).

L'Inghilterra. — L'Inghilterra si trovava in una condizione affatto diversa da quella di tutte le monarchie, di cui ho par lato fin qui, poichè il suo *regime*, dacchè fu deposto il ramo maschile della dinastia degli Stuart, con la seconda rivoluzione inglese o rivoluzione pacifica (1688-1689), era diventato costituzionale.

Nel genero di Giacomo II, cioè in Guglielmo III d'Orange, l' Inghilterra trovò un sovrano, che accolse, senza riserve di sorta, e mantenne onestamente la costituzione, quale era stata formulata dalla Camera dei Signori e da quella dei Comuni, mentre col 1714 ebbe nella casa tedesca di Hannóver una dinastia, sotto la quale il dominio parlamentare divenne realmente la condizione legale dello Stato. Giorgio I (1714-1727), salito sul trono britannico a cinquantaquattro anni, senza saper una parola d' inglese, e quindi nell' impossibilità di tener consiglio col suo Gabinetto o di dirigerne le deliberazioni, costretto a servirsi del latino, e Dio sa che latino! per trattare co' suoi ministri, soddisfatto dello splendore esteriore, offertogli dalla corona della Granbrettagna e dalla possibilità di saziare le bramose voglie dei suoi favoriti e delle sue favorite tedesche, era l'uomo più adatto a lasciar governare il Parlamento, pago che rimanessero al potere i *wighs* (*liberali*); le propensioni dei quali si accordavano meglio di quelle dei *tories* (*conservatori*) con l'interesse della sua casa.

Così il partito liberale dominò, quasi incontrastato, per una lunga serie di anni, ed ebbe in Roberto Walpole l'uomo che seppe fondare il nuovo diritto consuetudinario costituzionale, e soprattutto porre sè stesso e il sistema parlamentare al servizio del capitale, dell'industria, e del commercio mondiale. Soltanto in questo modo si può comprendere e spiegare la forza, che acquistava il partito liberale, e la permanenza a capo del Governo, per oltre un ventennio (1721-1742) sotto Giorgio I e Giorgio II (1727-1760), del Walpole. Questo movimento, che si veniva maturando da qualche secolo, si palesava fin dal settecento col raddoppiamento del numero dei negozianti e delle navi mercantili, col triplicarsi della marina da guerra e del reddito dei dazi, con gli incassi del servizio postale, venti volte maggiore, con l'aumento del capitale, che aveva fatto scendere l'interesse dall' 8 al 6 %, con il fenomeno dell'urbanesimo, per il quale di sette milioni d'abitanti dell'Inghilterra, propriamente detta, 600,000 stavano a Londra, mentre Bristol, Norwich, Manchester, Liverpool in breve tempo avevano più che raddoppiata la loro popolazione.

S'erano venuti costituendo intanto il Banco d'Inghilterra, sorto nel 1694 per fornire denaro allo Stato, che ne aveva bisogno per il lunghissimo conflitto con la Francia, e la Nuova Compagnia dell'India orientale, le due grandi potenze del capitale e del commercio mondiale dell'Inghilterra. Naturalmente, in siffatte condizioni di cose, allorchè il potere governativo passò nelle mani dei capitalisti, l'antica Inghilterra aveva avuto un colpo tremendo, poichè, come la classe dei piccoli proprietarî liberi era rovinata e vedeva i più deboli suoi componenti mutarsi in fittabili e braccianti, i più robusti cedere dinanzi alle industrie cittadine, così scemava oltremodo la tradizionale efficacia dei proprietarî di fondi nei distretti elettorali, anzi svaniva del tutto, dove non veniva in suo soccorso il capitale, sebbene i *tories* si tenessero attaccati al loro principio che *in un paese libero la*

legge era la volontà dei proprietarî di terre, e la grandezza dell' Inghilterra consisteva nel possesso della terra e non già nell'estensione del suo commercio. Ma i capitalisti del Banco d' Inghilterra e della Compagnia dell' India orientale compravano gli elettori escludendo i nobili provinciali dalla camera dei Comuni, tantochè i seggi parlamentari si negoziavano alla borsa come titoli di Stato, e si calcolava che ogni mandato costasse mille sterline. Così l'unione tra i grandi istituti finanziari e i deputati della camera bassa diventava tanto stretta che spesso riusciva difficile il distinguere chi faceva una politica puramente di interessi da chi si lasciava corrompere.

Come era da aspettarsi in Camere, nate sotto tali influssi, e sotto quelli delle pressioni governative, la corruzione più sfacciata era comunissima; i deputati, in una forma o in un' altra, si facevano pagare per votare conforme alle loro convinzioni stesse. Nè il Walpole, scettico, astuto, che sapeva che gli uomini bisogna prenderli quali sono, non già come dovrebbero essere, era statista da andare contro corrente, anzi faceva regolarmente, alla fine di ogni sessione, sborsare le cinquecento o mille sterline, secondo i casi, ai fedeli partigiani e di nient'altro si vantava tanto quanto d'aver acquistato due voti di deputati autorevoli per sole novecento sterline. Questa orribile piaga della corruzione parlamentare non poteva che a poco a poco venir sanata dall'opinione pubblica e dal timore che incuteva il suo giudizio; ma ancora non era venuto il momento. Che cosa fece il Walpole per consolidare la politica del commercio mondiale? Persuaso che il commercio fosse la fonte precipua della ricchezza e della grandezza inglese si propose di agevolare il più possibile l'esportazione delle manifatture inglesi e l'importazione delle materie gregge necessarie, di guisa che il bilancio commerciale si chiudesse sempre vantaggiosamente per l'Inghilterra, aumentasse la sua potenza marittima e crescesse altresì il numero dei paesi da occupare. A tal fine si adoprò ad abo-

lire puramente o a sostituire con altre imposte le tasse doganali, le quali potessero danneggiare l'esportazione manifatturiera o l'importazione di materie gregge, utili all'industria britannica, e riuscì infatti a sgravare da ogni dazio di esportazione centosei articoli dell'industria manifatturiera inglese, e trentotto di materie gregge da ogni tassa d'importazione.

Così Roberto Walpole diventava il fondatore ed il legislatore di quell'avviamento statale, fondato sul predominio assoluto degli interessi commerciali che a consolidare o ad acquistare mercati, subordinava la politica estera, la pace e la guerra. Del resto sbollita, dopo una tremenda catastrofe, la febbre della malsana speculazione, la quale fece sorgere innumerevoli società, che con pochissimi pagamenti promettevano guadagni favolosi, o si proponevano perfino scopi strani, periodo che gli inglesi stessi battezzarono « *periodo delle bolle di sapone* », il desiderio di arricchirsi si moderò, e il nuovo avviamento degli animi fece comprendere che la ricchezza si poteva acquistare soltanto con la diligenza e col lavoro, con lo spirito di invenzione e di iniziativa.

La corruzione parlamentare non era l'unico guaio dello Stato inglese; un altro più grave era quello delle condizioni dell'Irlanda, che domandava pane, lavoro e proprietà e accusava l'Inghilterra di avere, con una tirannica legislazione spogliati delle proprietà i possidenti di quell'isola fertilissima e d'averne trasformato tutto il popolo in una moltitudine di fittaioli, di mercenari, di mendicanti, di uomini senza libertà di coscienza. Nè l'accusa era infondata, nè era piccola la colpa dei liberali, poichè non solo il soggiogamento economico dell'Irlanda fu da essi completato, ma, mentre l'Inghilterra era divenuto il paese della tolleranza, l'asilo degli scienziati e dei liberi pensatori, le più terribili leggi di oppressione gravavano sui cattolici irlandesi. Non per queste cagioni cadde il Walpole, sibbene per via della politica estera; i suoi successori non mutarono indirizzo, erano dei *wighs* come lui; ma intanto si veniva formando, se non

un partito, una corrente dell'opinione pubblica, che mirava a togliere gli abusi e la corruzione delle istituzioni, ad allargare il diritto elettorale, ristretto ad un numero meschinissimo di cittadini inglesi, ad introdurre piena libertà di coscienza e tolleranza religiosa. I più arditi seguaci di queste idee non riuscirono mai ad afferrare il potere; ma uno dei più moderati fra costoro, che godeva di una popolarità immensa, Guglielmo Pitt (lord Chatam) eloquente oratore, statista savio, arrivò sotto Giorgio III (1760-1820) al Governo e si adoperò a riformare specialmente gli ordinamenti finanziari: fisso però, com'era, nell'idea che non si dovesse governare, secondo le rigide divisioni di partito, non costituì un ministero vitale a cagione delle idee diverse dei suoi componenti. D'altra parte, quando riassunse il potere, era ricominciato il conflitto fra l'Inghilterra e le tredici colonie dell'America nordica, che assorbì le forze e le energie della Granbrettagna, ed egli, stanco fisicamente e moralmente, chiese le sue dimissioni (1768).

Passata la bufera della rivoluzione e della guerra d'indipendenza americana (1783), Guglielmo Pitt il giovane (1759-1805), figliolo del vecchio Ministro, era chiamato, appena venticinquenne, da Giorgio III a presiedere il ministero nel 1784 in condizioni però che per un altro sarebbero state disastrose. La caduta del ministero Fox, dovuta alla diretta intromissione del sovrano che l'odiava, la circostanza che il Pitt non aveva la maggioranza nella Camera bassa non scoraggiarono il nuovo primo ministro, che con incrollabile perseveranza e con un coraggio a tutta prova, con la meravigliosa prontezza della sua eloquenza superò un cimento, da tutti ritenuto disperato per lui, e acquistò tale popolarità da sfidare i suoi contraddittori della Camera, sciolta solo quando fu sicuro di poter *sbranare l'avversario.* Ottenuta, con le nuove elezioni, una maggioranza schiacciante, si trovò in una condizione politica così solida, quale mai aveva avuto fin'allora un ministro inglese, poichè egli

era il beniamino del Re, del Parlamento e della nazione. La maggior parte dell'opera sua fu consacrata alle faccende della pace; ma la plutocrazia, che con energia disperata si aggrappava al mantenimento del putrido sistema dei suoi distretti elettorali, per tre volte respingeva gli assalti del Pitt, diretti ad ottenere una modestissima riforma parlamentare, e impediva ogni mutamento politico, come, per esempio, quello dell'amministrazione nell' India Orientale e nell'Irlanda, mentre, dinanzi allo scoglio dell'aristocrazia provinciale, si spezzavano tutti gli sforzi di innovazioni ecclesiastiche, come, ad esempio, quelli fatti contro i *Test-acts* e per conferire i diritti politici ai sudditi cattolici.

Nella politica estera il Pitt non si lasciò mai guidare da nessun sentimento d'ira nazionale, tanto che concluse con la Francia, pur dopo il suo intervento in favore delle ribelli colonie americane, un trattato di commercio e di navigazione (26 settembre 1786) molto liberale, convinto così di fare l'interesse dell'Inghilterra, unica direttiva della sua amministrazione nei rapporti con l'estero. Così, quando scoppiava la rivoluzione francese, vide in essa un vantaggio per l'Inghilterra, perchè suppose che la terribile crisi interna avrebbe impedito alla rivale della sua patria di contrastarle il dominio dei mari; freddo, al pari di un esperto uomo di affari, il Pitt assistè allo sconvolgimento spaventoso, nel quale scompariva la dinastia borbonica, già tanto pericolosa per la Granbrettagna, e stimò unica cosa utile per il momento la neutralità. Allorchè poi la Francia rivoluzionaria mosse contro l'Europa monarchica, dichiarando la guerra a tutti i troni e promettendo aiuto a tutti i ribelli, e in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda si formarono gruppi di giacobini, promotori e autori di dimostrazioni e di disordini, di cui non si poteva disconoscere il pericolo, e deputazioni inglesi di rivoluzionari furono accolte a Parigi e festeggiate, cambiò atteggiamento e si apparecchiò alla guerra partecipando alla lotta intrapresa dall'Europa antica contro la Francia nuova. Da quel

momento la politica interna ed esterna della Granbrettagna prese un nuovo aspetto, pur rimanendo intatta l'efficacia della plutocrazia sulla legislazione e sui poteri dello Stato, che in seguito alla guerra navale sempre vittoriosa contro la Francia ed i paesi alleati, dipendenti da essa, conseguì il dominio mondiale su tutti i mari. Qui soprattutto si mostrò la forza di volontà del Pitt e la sua statura morale e mentale, massime dacchè ebbe di fronte un colosso, come Napoleone Bonaparte.

VI.

Il moto riformatore degli Stati italiani.

L'Italia nella seconda metà del settecento. — L'Italia, in tutte le grandi guerre del secolo XVIII, per quanto, in generale, i suoi principi si mantenessero neutrali, guadagnò sempre qualcosa; tanto è vero che col 1748 era, in gran parte, libera dalla dominazione straniera e tale rimase fino al 1796. Sotto questo rispetto la rivoluzione francese le fece, lì per lì, piuttosto del male che del bene, poichè dapprima assoggettata alla Francia, fu poi, nel periodo delle restaurazioni, dopo la grandiosa meteora napoleonica, data in balìa dell'Austria. Certo si è che; senza contare il gruppo di Malta, appartenente ai cacalieri gerosolimitani e dipendente feudalmente dalla corona di Sicilia; la piccola repubblica di S. Marino; quella di Lucca; il principato di Piombino, dove dominava la casa Buoncompagni; e quello di Monaco sotto la famiglia dei Montignon, che l'aveva ereditato nel 1731 dai genovesi Grimaldi; v'erano, nella patria nostra, otto Stati indipendenti. Solo una parte della Lombardia con Trieste, l'Istria interna e la Venezia tridentina era soggetta all'Austria; la Corsica alla Francia; e il Canton Ticino con la Valtellina alla Confederazione svizzera. Con tutto ciò l'Italia non era che una espressione geografica, dacchè ogni Stato aveva una storia e interessi suoi

particolari, mentre un' antipatia profonda, spesso un vero odio, separava le varie regioni; i Genovesi, minacciati nella loro compagine regionale dalle tenaci ambizioni della casa sabauda, esecravano i Piemontesi, malvisti anche dai Lombardi e così via. Se non vi era concordia fra le popolazioni delle varie regioni, non ce ne era gran che neppure fra i diversi Governi, gli uni gelosi degli altri; insomma in nessun luogo si palesava il sentimento nazionale. Il che rendeva arduo trarre giovamento dal progresso che l'Italia aveva compiuto per la riduzione della diretta dominazione straniera e per il continuo scemamento degli Stati, nei quali era divisa. In tutti gli Stati si notavano due classi di privilegiati: la nobiltà e il clero, di fronte alle quali non c'era nel regno di Napoli e in quello di Sicilia, come nello Stato pontificio, se non una plebe miserabile ed ignorante, mentre nella Toscana, invece, e soprattutto nell'Italia nordica, cominciava a farsi valere la *borghesia*, a grado a grado crescente di numero e di ricchezza, e quindi di efficacia sociale e politica.

Comunque fosse, in mezzo ad un popolo d'immaginazione vivace e ardente come il nostro, le nuove idee dovevano far breccia più efficacemente con la poesia e col teatro. Milano, principale focolare degli spiriti novatori, dava allora Giuseppe Parini (1729-1799), con il quale la poesia esercitò una vera efficacia morale ed educativa, specie col *Giorno*, satira mirabile della vita oziosa e molle dell'aristocrazia, ed elogio delle virtù del lavoro delle altre classi, pervasa dall'idea dell'uguaglianza civile. Il teatro però ebbe un'importanza maggiore: chè non solo i teatri più grandiosi e magnifici d'Italia si costrussero nel settecento, ma straordinario fu l'influsso della musica col Pergolese, col Porpora, col Tartini e, in modo particolare, della tragedia di Vittorio Alfieri (1749-1803), il quale a un popolo di assonnati predicava la necessità del risvegliarsi e la profetava imminente e parlava di un'Italia nuova quando nessuno ci pensava. Non si

può inoltre dimenticare tutta la notevole opera riformatrice che principi e ministri, sospinti dalla corrente di idee nuove, che veniva di fuori e aveva trovato seguaci negli economisti e scrittori politici, dei quali ho già parlato, e dagli interessi bene intesi degli stessi Governi, compierono fra noi nel periodo di raccoglimento, attraversato dalla patria nostra, fra il 1748 e il 1793. Da quel momento si iniziò un nuovo avviamento, che intese a spezzare i privilegi sociali del medioevo, ancora, in parte, resistenti, a rompere il rigido particolarismo dell'età precedente, e a dare stabilità e certezza al sistema del diritto moderno. I più degli Stati nostri si volgevano a migliorare i propri ordinamenti, a tutelare la vita interiore della società, a plasmare direttamente le formazioni giuridiche, non più per il vantaggio personale di un principe o per il predominio esclusivo di una classe, ma nell'interesse generale della collettività, consolidando così il sistema moderno dello *Stato di polizia*, affermante il « proprio diritto originario di potenza sovrana, che non ha limiti esterni ed interni, se non nell'interesse della collettività e che interviene ad agevolare e a dirigere tutte, senza eccezione, le attività della compagine sociale ».

Nel nuovo Stato di polizia, in cui si identificano la persona del principe, l'organismo del Governo e la società costituita in forma di cooperazione, non vien meno l'assolutismo; anzi forse si rafforza e si allarga; ma non è ormai più l'assolutismo di chi dispone dello Stato e dei sudditi come di cosa propria, è il potere illuminato di chi guarda all'interesse supremo della società, e in nome di questa pretende obbedienza. Ho detto i « *più degli Stati* », perchè le *vecchie repubbliche nostre* erano organismi logori, rimasti addietro al moto generale, sociale e politico, immobili nel bel mezzo dell'assidua vicenda di trasformazione e perciò destinate a una radicale modificazione o allo sfacelo.

Il regno di Sardegna. — Nel regno di Sardegna le riforme più notevoli si ebbero prima del 1748, specialmente sotto

Vittorio Amedeo II, che ottenne da Benedetto XIII una riduzione dei privilegi del clero e restrinse i diritti e le prerogative della nobiltà; riunì in un sol corpo e pubblicò nel 1729 tutte le leggi e le costituzioni del regno con l'intento di scemare gli abusi e unificare, sotto l'aspetto legislativo, le varie parti dei suoi dominî; cercò, durante il protezionismo, di promovere le industrie, specie quella della seta; favorì l'agricoltura; curò le fortificazioni dello Stato; abbellì la capitale di numerosi edifici su disegni dell'Iuvara, uno dei migliori architetti italiani di allora, ma trascurò la Sardegna. Della quale si occupò invece il suo figlio e successore Carlo Emanuele III (1730-1773), talchè la popolazione di essa, raggiungente al principio del secolo solo 300,000 abitanti, alla morte del Re, s'avvicinava ai 450,000. Ma, in generale, le riforme di Carlo Emanuele III furon dettate dal desiderio di assicurare l'ordine e la regolarità dell'amministrazione, non certo dalle idee nuove, che gli scrittori venivano propagando.

Vittorio Amedeo III (1773-1796), buono di carattere, imbevuto però di idee antiquate, inetto quindi a comprendere i tempi nuovi, non solo non tentò alcuna riforma, ma non portò a termine nessuna di quelle iniziate dai suoi antecessori. Di un' unica cosa s' interessò, con vera passione, dell' esercito, cui dedicò tutto il suo tempo, tutte le sue cure, desideroso d'imitare in ciò gli ordinamenti dell' esercito prussiano, spendendo la metà delle rendite dello Stato per la milizia, che riuscì a portare a ventimila uomini. Con un bilancio piccolo (venti milioni), gravato da una simile spesa per l'esercito e da quella di due milioni per il mantenimento della corte, meno dissoluta di quella di Versaglia, sebbene modellata su di essa, come poteva con otto milioni far fronte a tutte le altre spese? La conseguenza naturale era un deficit annuo, che con le imposte non si poteva colmare, per quanto il Governo le venisse aumentando, e che perciò si perpetuava, senza che il Re, di mediocrissima levatura, e circondato da ministri deboli e di poca intelligenza anch' essi,

pensasse a qualche provvedimento serio. Nel regno di Sardegna alla nobiltà si davano tutte le cariche governative, tutte le dignità ecclesiastiche, tutti i gradi nell' esercito, dove, soltanto nel genio o nell'artiglieria, potevano entrare e far carriera ufficiali borghesi. Questa nobiltà, cresciuta con la monarchia, che la invigilava da vicino, mischiandosi nei suoi affari privati, matrimonî, questioni, viaggi all' estero, per i quali occorreva un' autorizzazione regia, si trovava in stretti rapporti col Re. Ma essa, che adempieva ai più importanti offici statali con pochissima rimunerazione, trovando un compenso nei privilegi e negli avanzi del feudalesimo, rendeva, in sostanza, allo Stato e non era parassitaria, come in altri paesi. I sovrani sabaudi quindi non ebbero mai ragione, nè interesse a combatterla. L' efficacia del clero alla corte e nello Stato era grande davvero; si pensi che nelle sole provincie piemontesi (eccettuate cioè Savoia e Sardegna) su una popolazione di circa due milioni si trovavano ventimila preti e dodicimila monaci, e che tutto questo clero, così numeroso, era assai ricco, mentre la nobiltà era povera. In ogni modo nobiltà e clero erano esenti dall'imposte, gravanti intieramente sulle altre classi.

La borghesia, numerosa solo a Torino, poichè poca cosa era l' industria, ostacolata dalle corporazioni medioevali, vedeva con dispetto i privilegi della nobiltà; e mentre i più ricchi cercavano di comprare un titolo nobiliare (nè il Governo era restio a concederne, chè in un periodo di settanta anni ne vendè ottocentodiciannove), gli altri sentivano sempre più vivamente l'ingiustizia di quelle differenze sociali, manifestantisi in tutto, perfino nel vestito e, pur fedelissimi verso la dinastia, desideravano riforme. Ormai molti fra la borghesia piemontese cominciavano a segnalarsi per dottrina ed ingegno; ma trascurati o maltrattati si allontanavano dallo Stato; Giuseppe Baretti (1716-1789), critico insigne, visse in Inghilterra; Gian Carlo Passeroni (1713-1803) a Milano; Carlo Denina (1731-1813) a Berlino e poi a Parigi; Luigi

Lagrange (1736-1813) parimenti a Berlino e a Parigi; il chimico Claudio Luigi Berthollet (1747-1822) si domiciliò a Parigi; il Bodoni (1740-1813) emigrò a Parma. Così i personaggi, che avrebbero potuto determinare un movimento nelle idee e nel pensiero si vedevano costretti ad emigrare, altrimenti finivano in carcere, anche se appartenevano alla nobiltà, come il conte Dalmezzo Vasco, traduttore e commentatore del Montesquieu, che morì in prigione per il suo libro « *La monarchia moderata* », dove cercava di delineare un sistema di monarchia costituzionale. Dinanzi però a queste aspirazioni alle riforme, ristrette a una piccola cerchia della borghesia, la buona condizione dell' agricoltura e l' esistenza di numerosissimi piccoli possidenti facevan sì che il grosso della popolazione, costituita da campagnoli, fosse ligia al clero, rispettosa verso la nobiltà, strettamente attaccata alle vecchie tradizioni.

Il ducato di Milano. — Con Maria Teresa il ducato vide sorgere un periodo di rigenerazione morale e materiale, nel quale fu riordinata l'amministrazione; si ripartirono meglio le imposte; vennero diminuiti i privilegi ecclesiastici; abolita l' inquisizione e il diritto di asilo; furon migliorate le vie; favorita l'agricoltura, l'industria e il commercio. Il paese secondò le iniziative del Governo, tanto che le principali famiglie presero parte all'amministrazione pubblica e dei Belgioioso, Visconti, Serbelloni, Trivulzio, Castelbarco, Borromei, Litta ecc. occuparono alte cariche. Tutte queste famiglie ed altre, molto ricche, menavano una vita di gran lusso, cosicchè sotto questo rispetto Milano era la prima città d'Italia. Nel 1778 si aprì il teatro della Scala, che acquistò subito grande fama; gli studî erano fiorenti: nelle sale dell'aristocrazia si accoglievano con favore letterati e dotti, e vi si discuteva delle idee dei filosofi francesi e dei disegni di riforme, formulate dagli alti funzionari dello Stato, fra cui Gian Rinaldo Carli (1720-1795), il conte Pietro Verri (1728-1797), che induceva il Governo ad abolire gli appalti delle

imposte e a creare un nuovo sistema finanziario. Fratello di Alessandro Verri e intimo di Cesare Beccaria, si fece centro di una eletta schiera di giovani colti che, con l'intento di agitare la morta gora di quell'età, pubblicarono un periodico, il *Caffè*, che si stampava a Brescia, nel territorio veneto. Così Milano, che allora contava centotrentamila abitanti, mentre tutto il ducato arrivava a un milione, in rapporti intellettuali con Parigi, diveniva un focolare delle nuove idee, ma questo moto degli spiriti era ristretto alle alte classi della società; solo un plebeo, il Parini, sentì e gridò alto la necessità di una riforma civile.

Fra le città di provincia, Pavia si segnalava per la sua università, dove il Governo chiamò uomini di alto valore scientifico, come il fisico Volta, il naturalista Spallanzani, il matematico Mascheroni, il medico Pietro Moscati ecc. Le campagne ben coltivate e provviste di una bella rete di canali irrigatorî fruttavano molto, ma la cultura del mais, troppo estesa, forniva un pessimo alimento ai contadini, che non possedevano quasi nulla del loro, e menavano una vita miserabile. Molta parte delle terre appartenevano tuttora al clero, malgrado le riforme, potente e numeroso (vi erano circa diciottomila fra preti e frati).

Giuseppe II estese le sue riforme ecclesiastiche anche al ducato milanese; al tempo stesso restrinse assai i privilegi nobiliari e pubblicò numerose disposizioni, miranti a riformare tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Ma volle fare il bene, a modo suo, ai proprî sudditi contro la loro volontà, senza rispettare nè tradizioni, nè interessi, nè consuetudini, così che il suo atteggiamento dispiacque ai Milanesi. Con tutto ciò lasciò tracce profonde del suo Governo nel ducato, il quale, indifferente al dominio straniero, si acconciò facilmente alla nuova signoria austriaca; anzi il periodo di Maria Teresa e di Giuseppe II fu da esso considerato come uno dei migliori della sua storia. Del che non dobbiamo meravigliarci, perchè il Governo austriaco, sotto Maria Teresa

e Giuseppe II, fu indubbiamente utile alla prosperità del ducato, e gli abitanti, assuefatti oramai alla dominazione straniera, perduto lo spirito militare, eran contenti che il loro paese fosse presidiato da dodicimila soldati austriaci; ciò che li liberava dalla leva, essendo composti di Italiani solo due reggimenti, arruolati, a prezzo d'oro, fra la peggiore marmaglia.

La repubblica di Venezia. — Il Montesquieu giudicò rettamente delle nostre repubbliche, quando scrisse: « le repubbliche d'Italia non sono se non miserabili aristocrazie, che non vivono se non per compassione, e nelle quali i nobili, senza alcun sentimento di grandezza e di gloria, non hanno altra ambizione che quella di mantenere la nullaggine e le prerogative loro ». Venezia, dopo la pace di Passarovitz (1718), per quanto temesse dell'Austria, non seppe mai risolversi a legarsi con la Francia e non volle uscire dalla sua neutralità, che, essendo disarmata, la metteva alla mercè dei suoi vicini, tanto che ella viveva « all'ombra della buona fede dei suoi vicini ed amici »; un'ombra poco rassicurante, come apparve manifesto sullo scorcio del settecento. Così la flotta si impoveriva di equipaggi e di navi; l'esercito si riduceva a ventimila mercenari, indisciplinati e senza istruzione! All'interno non si introducevano riforme politiche per la paura che, toccando una parte dell'antico edifizio, questo non dovesse rovinare; e il colmo della saggezza politica sembrava al patriziato di mantenere immobile lo Stato per entro un mondo, che si andava assiduamente trasformando.

Per tal guisa questo Stato, di circa tre milioni di abitanti, era sempre governato dal Gran Consiglio, *composto solo di patrizi veneziani*, mentre per interessare alla sorte della repubblica anche le provincie, sarebbe occorso renderle partecipi del Governo come fino dal 1736 proponeva il veronese Scipione Maffei. Solo qualche cosa si fece nel campo della legislazione, dove Angiolo Sabini raccolse le « Leggi criminali del serenissimo dominio veneto » (1751), mentre Angelo Memmo ordinava il « Codice feudale della serenissima repubblica »

accettato dal senato nel 1780, e nel 1792 veniva approvato un corpo di leggi criminali, in cui era data una razionale classificazione dei delitti, dei rei, delle forme dei processi, delle pene, per scemare le impunità e la lunghezza dei dibattimenti. Inoltre il paese non era prospero; chè l'industria si riduceva a poca cosa; il commercio languiva: solo la leggerezza delle imposte conciliava al Governo le moltitudini. Anche i lavori pubblici erano abbandonati; l'unico grande lavoro intrapreso fu quello dei cosiddetti *murazzi*.

In compenso a Venezia non si pensava che a divertirsi, tanto che il carnevale si prolungava una buona metà dell'anno, e tutti gli oziosi dell'Europa traevano in folla in una città, dove i costumi erano liberissimi, la passione pel gioco trionfava e le feste erano frequenti e magnifiche. Questa vita gaia, licenziosa, spensierata di una società in isfacelo è rappresentata al vivo nelle *Memorie* dell'avventuriero celebre, Francesco Casanova. Con tutto ciò non si deve credere che Venezia fosse priva di una certa vivacità di vita artistica e letteraria: Benedetto Marcello s'acquistava fama nella musica; il pittore Giovanbattista Tiepolo stupiva i contemporanei con le ardite decorazioni; l'unico grande fu però Carlo Goldoni (1707-1793), l'insigne riformatore del teatro, che glorificò la cadente repubblica.

La repubblica di Genova. — Genova mostrò tutta la sua debolezza nella lotta contro la Corsica, lotta finita con la perdita di quell'isola, travagliata da secolare sgoverno, affidata, com'era, al Banco di S. Giorgio. Le rivoluzioni della Corsica contro il dominio genovese erano state frequenti; gli isolani, fieri, sanguinarî e vendicativi, arretrati nella civiltà, erano insofferenti del giogo, che pesava su di loro, e nel 1729 iniziarono una rivolta che, interrotta da tregue, finì solo con la cessione dell'isola alla Francia (1768). Proclamata dai capi della rivolta l'indipendenza dell'isola (1731), le potenze che avevano interessi mediterranei, spiavano l'occasione di impadronirsi della Corsica e intrigavano ai danni di Genova,

tantochè l'Austria aiutò i sollevati, che poi abbandonò. Si accordarono allora Corsi e Genovesi con un vero e proprio trattato, il quale però ebbe una brevissima durata, dacchè Genova lo violò ben tosto arrestando i due « *generali* » o capi del governo corso; il che suscitò di nuovo la rivolta, e portò a una seconda proclamazione dell'indipendenza dell'isola (1735).

Circa questo tempo, un avventuriero tedesco, Teodoro di Neuhof, sostenuto dall'Olanda e forse anche dall'Inghilterra, comparve nella Corsica, riuscì, vantando il suo potere presso vari Governi europei, a farsi riconoscere Re dell'isola e le dette anche una vera costituzione; ma perse tutto il suo ascendente, quando si fu allontanato per qualche tempo dai Corsi, onde cercare armi e denaro. Non essendosi quietata l'isola in seguito alla partenza definitiva dell'avventuriero tedesco, la Francia, timorosa che l'Inghilterra potesse profittare di questo stato di cose per impadronirsi della Corsica, dove fin dalla guerra di successione austriaca era riarsa la sollevazione e un ordinato e civile governo (1755-1768) era sorto per opera del più insigne dei Corsi, del discepolo di Antonio Genovesi, Pasquale Paoli (1755-1807), ottenne da Genova più volte (1756-1764), la facoltà di tenere guarnigioni in Ajaccio, Calvi, Bastia e S. Fiorenzo. Era il primo passo ad un'occupazione definitiva e completa; difatti il ministro Choiseul riuscì, per impedire, secondo quanto diceva, ogni impresa eventuale dell'Inghilterra, a persuadere il *consiglio del Re* della necessità di ottenere la Corsica da Genova; la quale, difatti, acconsentì a stringere un trattato, per cui l'isola era « affidata alla Francia, affinchè la pacificasse, la ordinasse e la custodisse fino a quando Genova, pagando le spese fatte dalla Francia, ne avesse domandata la restituzione » (15 maggio 1768). Ma Pasquale Paoli e la Consulta suprema della Corsica, aspiranti a consolidare l'indipendenza, si ribellarono, ed ebbero seco tutti i Corsi, contro questa cessione larvata; la Francia venne costretta a intraprendere una vera

e propria campagna di guerra, durata un anno, in capo al quale l'isola fu con la violenza domata.

La Corsica, annessa al regno di Francia, allorchè la Costituente fissò per legge il territorio francese, non fu punto tranquilla e passò all'Inghilterra (1794-1796) per opera di Pasquale Paoli, finchè un giovane suo figlio, Napoleone Bonaparte, non governò la Francia e gran parte dell' Europa. Se, nella questione della Corsica, Genova aveva palesato tutta la propria debolezza, non si deve credere che l'energia della sua popolazione fosse del tutto sparita: non si dimentichi il dicembre 1746. Ma questi impulsi generosi non potevano mutare le condizioni della repubblica, in mano, anch'essa, a un' aristocrazia dalle idee ristrette e di nient'altro preoccupata se non di vivere in pace. Ormai tutta quanta l'attività dei cittadini si spendeva nel commercio, che seguitava ad esser fiorente e l'importanza dello Stato, ridotto alla sola Liguria con quattrocentomila abitanti al più, stava tutta nel movimento considerevolissimo del porto di Genova.

Il ducato di Parma e Piacenza. — Il ducato parmense, popolato da meno di quattrocentomila persone, passato per l'estinzione della linea maschile Farnese con Antonio (1731), al figliolo primogenito di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, poi nel 1738 all'Austria, fu finalmente, con la pace di Aquisgrana, assegnato al secondogenito dei Reali spagnoli, don Filippo (1748-1765), il quale è rimasto nella storia come un principe riformatore per eccellenza. Personalmente uomo di non grande levatura lasciava che si occupassero delle faccende pubbliche la moglie Maria Luigia Elisabetta di Francia e il ministro Guglielmo du Tillot, fervido seguace delle idee enciclopedistiche. Così furono intraprese notevoli riforme, limitandosi le prerogative della nobiltà e le immunità del clero, favorendosi l'agricoltura, l'industria ed il commercio, le arti e le lettere, in guisa che Parma divenne una delle città più colte d'Italia. Il du Tillot aveva fatto venire di Francia a

istruire il principe ereditario il famoso sensista Condillac e il Mably, ma Ferdinando, di mediocrissima intelligenza, venne su addirittura bigotto. Con tutto ciò alla morte di Don Filippo, il du Tillot proseguì con energia l'opera riformatrice riguardo al clero, e soprattutto contro i Gesuiti; il che produsse un violento conflitto con la Santa Sede, del quale ho già parlato. Quando però il duca Ferdinando divenne maggiorenne e sposò Maria Amelia, figliola di Maria Teresa, l'ardito ministro vide diminuire la sua efficacia e finì con l'essere congedato (1771). Da questo momento lo spirito riformatore non aleggiò più sulla reggia; però il ducato aveva compiuto rapidi progressi, le benefiche conseguenze dei quali naturalmente non cessarono.

Il ducato di Modena. — Il ducato di Modena e Reggio, ancor più piccolo di quello parmense (toccava appena 380,000 anime) non ebbe nessun principe veramente riformatore; poichè Francesco III (1737-1780), mirando soprattutto ad accumulare denaro, si limitò a promulgare un nuovo Codice (1771), e il figliolo e successore di lui Ercole III (1780-1896), imitando il padre nella cupidigia, non si preoccupò se non di vivere tranquillo, senza introdurre notevoli innovazioni nello Stato e senza alienarsi la Santa Sede. Avendo egli una sola figliola, maritata all'arciduca Ferdinando d'Austria, uno de' figli di Maria Teresa, il ducato era destinato a passare a un rampollo cesareo e ad accrescere, per tal modo, l'influenza austriaca fra noi.

Il granducato di Toscana. — Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, nella pace di Vienna (1738) riconosciuto granduca di Toscana, in seguito all'estinzione della famiglia Medici (1737), visse poco nel suo Stato; ma i suoi ministri principiarono a compiere delle riforme, continuate ed allargate con grande energia da Leopoldo I (1765-1790), il più insigne fra i nostri principi riformatori. Circondato da personaggi di vaglia, tutti Toscani, e imbevuti d'idee nuove, come Pompeo Neri, Giulio Rucellai, Francesco Gianni ecc. il nuovo so-

vrano volle distruggere gli avanzi del medioevo, attuando coraggiose innovazioni economiche ed amministrative, saggiate prima in alcune provincie, specie a Siena, e poi allargate a tutto lo Stato, e mutando qualche parte del diritto nella codificazione, combattendo la strapotenza del clero, accresciuto di numero e di autorità sotto gli ultimi Medici e divenuto possessore della maggior parte del territorio rurale.

Col *sistema livellare leopoldino* ottenne che il lavoratore, pagando un tenue canone di affitto potesse esser in grado di affrancare la terra acquistandone la piena proprietà; decretò (1769) che il livello fosse sempre alienabile dietro avviso al proprietario e che spettasse all' enfiteuta la proprietà dei miglioramenti introdotti nei fondi; che il canone non fosse aumentabile e sempre riscattabile. Così era spianata la via a mutare l' enfiteusi in un diritto di proprietà, gravata puramente da un canone, sempre redimibile. Siccome moltissime proprietà ecclesiastiche erano date a livello, si comprende l' importanza dei provvedimenti leopoldini, oltre che per l'economia generale, anche per quanto riguardava la proprietà ecclesiastica stessa.

Leopoldo I, tentò d'introdurre nel granducato una generale riforma della Chiesa con l'aiuto del vescovo giansenista di Pistoia e Prato, Scipione Ricci, e del Tamburini, professore a Padova. Il suo disegno, ch'era quello di fare adottare la riforma da lui voluta, prima dai varî sinodi diocesani, poi da un concilio, fu cominciato ad attuare nel 1786, quando Scipione Ricci convocò a Pistoia il sinodo diocesano, dove si proposero cinquantasette articoli, concernenti il culto, il diritto canonico e le prerogative del potere secolare *circa sacra*. Il sinodo accolse la dichiarazione gallicana del 1682 e le dottrine del Quesnel; stabilì che la Chiesa dovesse ammettere un solo ordine religioso, sottoposto alla regola di Porto Reale, e riconobbe al granduca prerogative inconciliabili con quelle della Santa Sede. Subito dopo Leopoldo I convocò a Firenze i diciassette vescovi della Toscana e chiese

loro di assentire alle risoluzioni sinodali di Pistoia (1787); ma i più rifiutarono, cosicchè il granduca dovè sciogliere il concilio toscano, mentre a Prato e a Pistoia avvenivano disordini e torbidi contro il vescovo. Questo tentativo di riformare la Chiesa toscana andò a monte per l'opposizione delle plebi e d'una parte de' vescovi, prima che il nuovo granduca Ferdinando III abolisse le mutazioni introdotte e Pio VI condannasse ottantacinque proposizioni del sinodo pistoiese. Nel campo giuridico Leopoldo I promulgò (1786) il testo della « *Legislazione criminale toscana* », un vero e proprio codice penale, informato alle idee del Beccaria e del Filangeri, col quale si abolì la pena di morte, si soppressero le mutilazioni e la tortura, si mutò il sistema penitenziario, si distinsero i delitti e le trasgressioni, si osservarono molti principî d'equità, suggeriti dal diritto naturale. Con questa riforma va congiunta l'abolizione dell'Inquisizione ecclesiastica. Nel campo economico adottò molti punti delle nuove dottrine economiche, come il principio del *libero scambio per i cereali*; fatto importantissimo, poichè l'idea del libero scambio fu generalmente accolta nell'interno degli Stati con l'abolizione delle dogane interne, mentre il granduca, ispirandosi alle propensioni della nuova scuola economica toscana, la estese a' rapporti con l'estero. Inoltre cercò di liberare la terra da tutti i gravami, ond'era colpita: censi, livelli, divieti sul taglio de' boschi, e introdusse la *libertà del lavoro,* che già gli economisti nostri andavano coraggiosamente predicando; abolì con un editto tutte le congregazioni e magistrature delle arti (1770), precedendo tutti gli altri principi in Italia, poichè un tale provvedimento fu preso solo nella Lombardia (1771) e in alcuni altri paesi, mentre a Venezia le corporazioni furono abrogate da Napoleone, a Napoli nel 1820, in Sicilia nel 1821 e in Sardegna nel 1848. Infine fissò la eguaglianza di tutti i cittadini davanti all'imposta, senza sottrarre ad essa i propri beni, ma non potè condurre a termine l'opera del catasto, avversata dalle popolazioni,

mentre però ordinava l' amministrazione comunale (1774) con un Consiglio, i priori e il gonfaloniere.

Il tentativo di prosciugare la Maremma, il favore concesso al traffico e alla città di Livorno, le riforme all' Università di Siena e di Pisa, la pubblicazione di un rendiconto delle entrate e delle spese furono tutti provvedimenti importanti, gloriosi per la memoria del granduca, il quale, anche se non è vero che avesse l'intenzione di dare una costituzione, era andato con le sue riforme, più in là di quanto il grado della coltura generale della Toscana esigeva; tanto è vero che le moltitudini o non comprendevano l'utilità e il valore di moltissime riforme, o le avversavano apertamente. Nel complesso è indiscutibile il profondo miglioramento delle condizioni del granducato sotto Leopoldo, che ebbe però il torto di contribuire a spegnere del tutto le energie militari con l'abolizione dell'esercito stanziale, sostituito da una guardia civica, generalmente derisa, e con la vendita del naviglio, e di lasciare la politica estera in balìa dell'Austria, a beneficio della quale permise andassero gli avanzi delle entrate. Se la manìa dello spionaggio può farsi rientrare nel concetto del governo patriarcale, che voleva impacciarsi de' fatti privati e dei pettegolezzi, l'asservimento della Toscana alla politica austriaca derivava da un male irrimediabile, dalla dipendenza troppo stretta della dinastia lorenese dagli interessi d'una potenza straniera.

Lo Stato pontificio. — L'opera politico-amministrativa, che si venne esplicando nello Stato pontificio, fu quella dell'unificazione delle varie provincie, per la quale si tolsero gli avanzi dell'autonomia medioevale (Bologna li perdè del tutto nel 1788, e il cardinale Alberoni tentò di congiungere al dominio temporale la minuscola S. Marino). Ma quali riforme erano possibili in uno Stato, dove il clero, considerante il potere un benefizio ecclesiastico, era tutto, dove di due milioni d'abitanti, se eccettuiamo il clero onnipotente e la nobiltà, aliena in generale della coltura, e godente qualche

privilegio, la grande maggioranza della popolazione non era se non una plebe miserabile ed ignorante? dove i mendicanti pullulavano da per tutto e mancava, con la deficenza del traffico, del commercio, dell'industria, una classe vera e propria borghese? « Immaginate — scrive un contemporaneo — un popolo, un terzo del quale è composto di preti, un terzo di gente che non sa che cosa sia il lavoro, e un terzo di gente che non fa assolutamente nulla; un paese dove non esiste nè agricoltura, nè commercio, nè industria, in mezzo a una campagna fertile e sur un fiume navigabile; dove il principe, sempre vecchio, destinato a sparir presto e spesso incapace a far qualunque cosa da sè, è circondato da parenti che non hanno altro pensiero che di far sacchetto, finchè è tempo, e dove, a ogni mutazione di sovrano, si vedono giungere degli avidi di bottino che prendono il posto di coloro che non hanno più bisogno di prendere, dove l'impunità è assicurata a quanti vogliono turbare la società, purchè abbiano un potente dalla loro o vicino un asilo » [De Brosses, *Lettres*, t. II, p. 245-246]. Si capisce agevolmente che in un simile Stato non ci siano importanti riforme da notare e che, alla fine del settecento, Francesco Becattini, pur facendo l'elogio di Pio VI, sia costretto a convenire che lo Stato ecclesiastico era il peggio amministrato d'Europa, fatta eccezione della Turchia. L'unica cosa che si citi a favore del Governo pontificio si è che i sudditi erano, poichè la Curia aveva offerte dai fedeli di tutta la terra e ricavava molto dalle cariche ecclesiastiche, pochissimo gravati di tasse; ma quanti erano soggetti al pagamento delle imposte si trovavano, nelle condizioni economiche in cui il paese era, a disagio.

Roma, dove accorrevano gli ecclesiastici di tutto il mondo con l'intento di far fortuna, era una città di 160,000 abitanti, assorbita dalle pompe e dalle magnificenze della Corte del Papa, che cercava di abbellirla di splendidi monumenti, tantochè nel sec. XVIII fu costrutta la fontana di Trevi, la

facciata di S. Giovanni Laterano, e messa insieme la mirabile collezione formante il Museo Pio-Clementino. Nella città eterna fioriva la coltura artistica e letteraria, sebbene ristretta a un piccolo cerchio di persone; così era celeberrimo l'archeologo Ennio Quirino Visconti, emulo del Winkelmann; si era già segnalato lo scultore Antonio Canova; il letterato Alessandro Verri s'era stabilito a Roma; l'Alfieri vi aveva composto le sue prime tragedie e le aveva lette nei salotti romani. Tra i pontefici del settecento meritano d'essere in ogni modo ricordati, oltre Clemente XIV, Benedetto XIV (Lambertini 1740-1758), dotto nelle leggi e di idee larghe e prudente; Pio VI (Braschi 1724-1799) che favorì le lettere e le arti, e fu per questo levato a cielo dagli scrittori contemporanei; compì molte opere pubbliche; tentò il prosciugamento delle Paludi e anche qualche timida riforma.

Il regno di Napoli e Sicilia. — Il regno di Napoli e quello di Sicilia, la monarchia più grande d'Italia, poichè complessivamente arrivava a sei milioni di abitanti, di cui poco meno di cinque milioni nel continente, erano stati conquistati dal diciassettenne Carlo di Borbone (1734-1759), destinato ad altro trono, giacchè attendeva la morte di Gian Gastone dei Medici per succedere nel granducato toscano. Ambedue i regni erano arretrati e quasi affatto feudali: ma la Sicilia si trovava più indietro del continente, poichè conservava il parlamento coi suoi tre bracci, nel quale prevalevano per numero, per importanza, per il modo di votazione, che si faceva per ordine, le classi privilegiate, clero, così numeroso da toccare 63,000 fra preti e frati e nobiltà feudale, da cui dipendevano ben 800,000 degli abitanti dell'isola, essendo le terre demaniali (*non feudali e quindi dipendenti direttamente dal sovrano*) soltanto sette o otto, come Palermo, Messina, Catania, e aveva una plebe ignorante ed affamata, pronta ad insorgere per la fame o per un improvviso scoppio di malcontento, senza però nessuna idea direttiva e per ciò agevolmente riducibile all'obbedienza dalle classi domi-

natrici. Le riforme erano quindi più difficili sia per la mancanza di una vera classe media (borghesia), sia perchè le innovazioni abbisognavano dell'approvazione del Parlamento, che per la sua composizione non faceva buon viso a ciò che poteva danneggiare il clero e la nobiltà.

Nel continente il feudalismo era assai diffuso (quando Carlo III salì sul trono, le terre demaniali erano soltanto trentanove) però era meno potente di quello siciliano, perchè da lungo tempo, come s'è visto, non esisteva più la ròcca del clero e della nobiltà, cioè il Parlamento, e perchè la costituzione a Napoli d'una splendida corte vi attirava moltissimi signori feudali, l'assenza de' quali da' feudi ne diminuiva il potere, mentre la vita di lusso e di sfarzo ne rovinava i patrimoni.

Il Governo a Napoli aveva, per queste ragioni, le mani, senza confronto, più libere che in Sicilia; il che spiega perchè le riforme vi furono di gran lunga più ampie e più importanti, tanto rispetto all'azione anti-feudale, condotta in maniera duplice, sia indebolendo i feudatari indirettamente e limitandone la giurisdizione alle cause di minor valore, e anche per queste facendo notare che era una pura concessione del sovrano, sia favorendo direttamente le terre desiderose di sottrarsi al dominio feudale, talchè nel 1786 le terre demaniali erano salite a trecentottantaquattro, quanto rispetto all'opera di demolizione dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche e della diminuzione del clero, regolare e secolare, che arrivava a 100,000 persone. Con la nuova dinastia Napoli si arricchiva di una corte fastosa, di edifizi magnifici, come il teatro di San Carlo e il palazzo di Capo di Monte; mentre veniva costruito il vasto palazzo di Caserta con l'immenso parco, costato più di sei milioni, e si iniziavano gli scavi di Ercolano e Pompei.

Passato Carlo III sul trono spagnolo, il suo successore Ferdinando IV (1759-1806), ch'era un fanciullo, fu affidato alla tutela di Bernardo Tanucci, professore un tempo dell'Uni-

versità di Pisa, dove era stato conosciuto da Carlo di Borbone, e divenuto poi a Napoli l'anima e lo strumento di tutta l'opera innovatrice e riformatrice di Carlo III. Partito il quale, il Tanucci si trovò forse più a disagio per quanto concerneva la lotta contro l'elemento feudale; ma potè più energicamente occuparsi dell'azione contro la potenza ecclesiastica sia con l'espulsione dei Gesuiti (1767), sia con il riordinamento dell'istruzione pubblica.

Il matrimonio del giovane Re con Maria Carolina di Austria, figliola di Maria Teresa (1768) produsse una progressiva diminuizione dell'influenza del Tanucci; la nuova regina, bella, ambiziosa ed energica, acquistò un ascendente, sempre maggiore sull'animo del marito, male educato, apatico, ignorante, appassionato solo degli esercizî fisici, e ne approfittò per sottrarre il regno all'influsso spagnolo e assoggettarlo a quello austriaco. Il vecchio Tanucci fu congedato (1777). Tanto durante il tempo che il Tanucci rimase al potere, quanto dopo, il Governo napoletano intese a liberare lo Stato dalla dipendenza politica, che teoricamente esisteva, dalla Santa Sede, sebbene Ferdinando, salendo al trono, avesse, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, chiesta ed ottenuta l'investitura del regno e avesse seguitato a pagare tutti gli anni un tributo di settemila scudi al pontefice, a cui veniva presentato insieme con una cavalla bianca (chinea) il giorno di S. Pietro. Sorta una questione di precedenza, il giorno di S. Pietro, il rappresentante del sovrano di Napoli (1776) non presentò al papa la chinea con il tributo; di qui un conflitto durato a lungo (1776-1788).

Lo storico Pietro Giannone aveva sostenuto le ragioni dello Stato laico di fronte alle pretese della Santa Sede; adesso lo stesso Governo si ispirava alle medesime idee e insisteva nel concetto che i Re dipendevano immediatamente da Dio, senza che in ciò avesse diritto di mischiarsi il suo vicario, il papa, e perciò rivendicava pel sovrano la piena indipendenza. Questo atteggiamento seguitò anche dopo che

il Tanucci fu allontanato dal Governo e dallo Stato, come seguitò l' opera di emancipazione dal feudalesimo nel continente meridionale, cosicchè non è esatto affermare che col 1777 le riforme cessarono, tanto più che il nuovo ministro dirigente, l'ammiraglio Giovanni Acton, favorito della regina, si occupò delle riforme militari, affatto trascurate dal Tanucci, il quale aveva considerato il regno borbonico come un piccolo principato, per cui non avesse importanza un saldo ordinamento militare terrestre e marittimo. Questo grave errore fu riparato dall'Acton, che tentò di dare un vero impulso all' esercito e alla marina da guerra (si spesero tre milioni di ducati l' anno su undici e mezzo, chè a tanto ammontavano le entrate complessive dello Stato), ma, preoccupato di questa importantissima bisogna, rallentò l' opera riformatrice civile, proprio quando i nuovi principî anche nel continente meridionale, progredivano rapidamente per l'azione di alcuni scrittori di polso, come l'abate Ferdinando Galiani, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Mario Pagano, il vero volgarizzatore delle idee nuove. Così anche in Napoli s' era formato un centro di vita intellettuale, nel quale le tendenze dell'enciclopedismo francese erano fervidamente sostenute.

VII.

La guerra dei sette anni.

La preparazione diplomatica della lega antiprussiana. — L'esser rimaste le grandi potenze europee, sebbene tutte vi avessero preso parte, malcontente di quanto si era stabilito ad Aquisgrana, rese, in realtà, la pace del 1748 una semplice tregua. Luigi XV aveva ceduto, con la speranza di disarmare l'Inghilterra, tutte le sue colonie; ma non era riuscito a far cessare, se non per brevissimo tempo, la guerra, che, incominciata già nel 1688, era destinata a continuare sino al 1815, fino cioè alla completa rovina dell' impero coloniale

francese e all'assoluto dominio inglese sui mari. Nè questa era la sola rivalità esistente, in Europa, fra due nazioni; l'occupazione della Slesia per parte di Federico II (1741) era stata, è vero, riconosciuta dall'Austria in due trattati, però, di fatto, Maria Teresa poneva a capo di tutti i suoi desiderî e di tutta la sua politica la riconquista dell'ambita provincia. Una tale mira ci spiega, perchè l'Austria andasse cercando degli alleati e desiderasse di rendere la lotta, che si combatteva tra Francia e Inghilterra, di coloniale, continentale, ma non ci spiega, quando tutte le antiche tradizioni e le necessità del presente sembravano accostare ancor più l'Austria all'Inghilterra e allontanare la Francia dall'Austria, perchè avvenisse il completo rovesciamento delle alleanze, l'avvicinamento dell'Austria alla Francia e della Prussia all'Inghilterra. Alcuni hanno preteso di render ragione di ogni cosa affermando che Federico esasperasse coi suoi salaci epigrammi l'altera Maria Teresa fino al punto di indurla a scrivere una lettera confidenziale alla Pompadour, perchè l'aiutasse nella vendetta predisponendo l'animo di Luigi XV ad abbandonare la Prussia. Altri, dopo la guerra del 1870, hanno considerato tutto ciò come una mirabile antiveggenza dei governanti francesi che, visto donde proveniva il pericolo, si erano sforzati di abbatterlo fin da principio. Non si tratta, come è agevole capire, nè dell'una nè dell'altra cosa; ben più profonde sono le ragioni del cambiamento. Già da molto tempo il Kaunitz, inviato della corte austriaca, aveva abilmente accennato alla possibilità di una cessione, da parte dell'Austria, della Fiandra e del Brabante in favore della Francia, se questa l'avesse aiutata a riconquistare la Slesia. In seguito aveva riparlato della cosa e condotti i negoziati con tanta abilità e maestria che la conciliazione dei gabinetti di Versaglia e di Vienna era già fatta; Luigi XV era, solo, ancora molto incerto, quando, a troncare le sue tergiversazioni, venne (27 gennaio 1756) la notizia di un trattato di alleanza fra Prussia e Inghilterra.

Qui è necessario ricordare come il Re d' Inghilterra fosse anche elettore dell' Hannóver e tenesse assai a questo Staterello, che gli dava modo di immischiarsi nelle faccende della Germania. Ora essendo l' Hannóver esposto, quanto altro mai, ad un attacco da parte della Francia e, in questo frangente, l'Austria, troppo lontana, non potendolo difendere in nessuna maniera, Giorgio d' Inghilterra si unì con Federico. Il quale, sperando che di questo suo atto non avesse a dolersi troppo la Francia, e, forse non lontano dal credere possibile una sua mediazione fra le due potenze, acconsentì a firmare il trattato di White-Hall (16 gennaio 1756), per cui le due parti contraenti si impegnavano a mantenere la pace in Germania e a prendere le armi contro qualunque potenza, che ne violasse il territorio. La notizia di questo accordo staccò definitivamente, come ho già detto, la Francia dalla Prussia, e indusse Luigi XV a concludere il primo trattato di Versaglia (1 maggio 1756), col quale i due governi si promettevano un soccorso di ventiquattromila uomini contro qualunque aggressore.

Questo trattato fu il punto di partenza di una vasta coalizione contro Federico; già fino dal 25 marzo 1756 l'Austria e la Russia avevano concluso un trattato di alleanza offensiva e difensiva e di spartizione della Prussia. Luigi XV, invitato a prendervi parte, dopo aver da principio rifiutato, cominciò dal fare entrare nella coalizione la Polonia prima, la Svezia poi e finalmente concluse il secondo trattato di Versaglia (1 maggio 1757) pel quale la Francia si impegnava a inviare un corpo di centomila uomini e a pagare all'Austria un sussidio annuale di dodici milioni di fiorini. La guerra era però già cominciata per un brusco attacco di Federico II, informato di tutti questi maneggi dal principe Pietro di Russia, discendente dai Romanoff solo per via di donne, tedesco di sentimenti e grande ammiratore di Federico, e da due spie pagate, Federico Antonio Menzel, segretario del ministro sassone Brühl, uno dei più accaniti contro la Prussia,

e il segretario del conte de la Puebla, ministro austriaco a Berlino.

La guerra dei sette anni. — Quindi appena ebbe saputo che egli sarebbe stato attaccato nella primavera del 1757, si gettò contro la Sassonia (agosto 1756), entrò a Dresda, a Lipsia e costrinse Augusto III, grande elettore di Sassonia e Re di Polonia a ritirarsi col suo esercito nel campo fortificato di Pirna in attesa degli aiuti austriaci. Battute da Federico a Lobositz (1 ottobre) queste truppe ausiliarie, Augusto III dovette capitolare e ritirarsi in Polonia; i suoi soldati furono incorporati nei reggimenti prussiani. Tutti questi avvenimenti fulminei misero in grande terrore l'Austria, che riuscì frattanto, come abbiamo già visto, a indurre la Francia al secondo trattato di Versaglia assicurandosi così un soccorso di centomila uomini.

Nel 1757 Federico assalì sotto le mura di Praga gli Austriaci (6 maggio 1757) e li sconfisse completamente; ma dovette, attaccato, a sua volta e sconfitto a Kollin (18 giugno), sgombrare la Boemia, rischiando di andare incontro a un disastro completo. L'esercito anglo-annoverese, ritiratosi dalla Vestfalia, fu vinto dai Francesi a Hastenbeck (26 luglio), e gli Svedesi, a nord, si avanzarono verso la Pomerania; i Russi a nord-est batterono i Prussiani a Jaegersdorf (30 agosto). Intanto i Prussiani riuscivano a impadronirsi di Gotha; ma un corpo austriaco entrava in Berlino e le sorti di Federico parevano così disperate che egli stesso scriveva a Voltaire di prepararsi « a morire da Re ». Due grandi vittorie lo salvarono: abbandonata la capitale in mano al nemico, radunò le sue truppe e si avanzò contro i collegati a marce forzate. Incontratili a Rossbach, riuscì a vincerli (5 novembre) e, da questo momento, aumentava grandemente la sua popolarità, apparendo alla Germania quasi come il campione della stirpe tedesca contro gli stranieri. Si volgeva in seguito verso la Slesia, quasi tutta rioccupata dagli Imperiali, e a Leuthen (5 dicembre) sconfiggeva completamente il ne-

mico. Vincitore così da tutte le parti, si trovava in ottime condizioni, padrone della Slesia e della Sassonia, mentre gli Svedesi non avevano coraggio di attaccarlo e i Russi, rimasti inattivi dopo la loro prima vittoria, si ritiravano.

Nel 1758 i Russi ripresero i primi l'offensiva occupando, con grande rabbia dei loro alleati che, in questo passo, scorgevano solo un aumento di territorio per la Russia e un pericolo per la Polonia, Koenigsberg e bombardando Küstrin. Il Re di Prussia, alla notizia di questi successi, abbandonò l'assedio di Olmütz e attaccatili a Zorndorf (25 agosto) riportò una vittoria poco decisiva, resa solo tale dal fatto che il generale russo si ritrasse dalle sue posizioni, senza novellamente combattere. Nè Federico aveva da opporsi ai Russi soli; erano in campo, naturalmente, anche i Francesi e gli Austriaci e, siccome gli alleati seguivano ognuno un piano differente, tanto più difficile gli era far fronte a tutti e tre. Riuscito per mezzo del duca di Brunswick a battere i Francesi a Crefeld (23 giugno) era, a sua volta, sconfitto dal Daun a Hochkirch (14 ottobre). Nel 1759 si ebbe, per l'intervento energico dei Russi, la campagna più disastrosa per la Prussia; Soltykoff, il nuovo comandante dei Moscoviti, riuscì a ricongiungersi con gli Austriaci, dopo aver battuto a Poltzig uno dei luogotenenti di Federico, che, attaccati gli Austro-russi a Kunersdorf (12 agosto), fu completamente sconfitto e pensò persino al suicidio. Se in questo momento i collegati avessero voluto far la pace, essa sarebbe stata accettata a qualunque condizione, e questo desideravano i Russi, ma gli Austriaci per via della Slesia non ne vollero sentir parlare. Si condussero però con tanta leggerezza e incuria che i Russi, seccati, si ritirarono verso la Prussia orientale invece di marciare su Berlino, come tutti si aspettavano e come temeva lo stesso Federico. Ciò nonostante non tutti i frutti delle vittorie russe furono perduti, perchè i Prussiani furono cacciati dalla Sassonia e Federico non potè in nessun modo riordinare il suo esercito.

Nell'anno seguente le cose procedettero in un modo molto simile; i Russi operarono energicamente e vittoriosamente, ma i loro buoni successi furono resi inutili dalla lentezza e inettitudine dei generali austriaci. Federico, nonostante fosse ridotto alla sola guerra difensiva, avendo un esercito troppo inferiore a quello degli alleati, battè gli Austriaci a Liegnitz (15 agosto 1760); i Russi occuparono Berlino, dopo un combattimento di qualche ora, vi restarono tre soli giorni e si ritirarono davanti ai Prussiani, che si avanzavano; gli Austriaci erano di nuovo battuti a Torgau (3 novembre). Negli anni successivi le cose andarono malissimo per Federico; il suo esercito era ridotto a 30,000 uomini, quello del suo fratello Enrico non era molto più numeroso; il paese del tutto rovinato; in Inghilterra a Giorgio II succedeva Giorgio III di idee ben differenti da quelle del padre suo. Fortuna volle che morisse la zarina Elisabetta (5 gennaio 1762) e le succedesse il nipote Pietro. Esso, com'era naturale, date le sue idee, mise più zelo nel difendere Federico di quello che non avesse messo Elisabetta nell'attaccarlo. Lo stesso giorno, in cui saliva al trono, inviava l'ordine ai comandanti russi di cessare le ostilità, e l'inviato prussiano Goltz diveniva, in breve, il vero zar. Con un primo trattato Pietro restituiva le terre occupate alla Prussia (19 giugno); dava infine ordine alle sue truppe di attaccare la Danimarca, che poco prima ne aveva favorito la marcia nella Pomerania. Caterina, successa (9 luglio), in seguito a un colpo di Stato, a Pietro, osservò la pace e si limitò a richiamare le truppe. Sicuro così da quella parte Federico potè di nuovo sconfiggere i suoi nemici a Burkersdorf (21 luglio 1762).

La pace. — La stanchezza era ormai grandissima in tutti i belligeranti; e il ritiro definitivo della Russia non poteva che segnare il momento della pace. Già la Svezia l'aveva conclusa (Amburgo, 22 maggio 1762); e le altre potenze non tardarono ad imitarla. La Francia e l'Inghilterra firmarono la pace di Parigi (10 febbraio 1763); per la quale la Francia abbando-

nava il suo dominio coloniale nell'America del Nord e l'Indostan, eccetto cinque città, e restituiva Minorca, che era riuscita ad occupare, all'Inghilterra; mentre la Spagna, che per il patto di famiglia (15 agosto 1761) aveva partecipato al conflitto, cedeva la Florida all'Inghilterra, ottenendone il compenso della Luigiana dalla Francia, e riacquistando Cuba e le Filippine, che erano da lei state perdute. Così la Francia era la principale vittima della guerra tanto per terra quanto per mare, dopo avere spesa una somma enorme per i tempi, cioè milletrecentocinquanta milioni. La guerra continentale poi fu definita dal trattato di Hubertsburg (15 febbraio 1763), con il quale si tornava allo « *statu quo ante* »; quindi la Prussia conservava la Slesia e il Re di Sassonia riotteneva i suoi Stati.

VIII.

La catastrofe polacca.

Le lotte civili e le loro cause. — Le condizioni della Polonia erano singolari [cfr. *Manuale*, vol. II, parte 2ª]. Mentre gli Stati europei si allontanavano sempre più dal sistema feudale, essa viveva in un tale stato di *cronica anarchia* da allettare i paesi confinanti a intervenire negli affari suoi. Il male più appariscente della Polonia stava nel regime politico; negli altri paesi il governo andava diventando sempre più accentrato, sia pure sotto le forme di un dispotismo illuminato, e la Polonia invece si accostava viepiù a' reggimenti medievali; per il che prevaleva il diritto del più forte e quindi scoppiavano frequenti guerre civili ed erano poi continue le guerricciole private fra i gruppi contrastanti della nobiltà. Questo regno, che ebbe molta importanza fino al secento, specialmente per le guerre fortunate sostenute coi Russi e coi Turchi, aveva nel se-

colo XVI adottata la monarchia elettiva, la forma statale più ibrida che esista. Poichè, sur una popolazione complessiva di quattordici milioni (sec. XVIII) circa un milione e mezzo di nobili, *costituenti la nazione*, cioè il corpo politico, possessore d'ogni diritto, potevano partecipare alla elezione regia, ad ogni elezione era aperto il campo a mercati di suffragi, a maneggi e corruzioni, nelle quali s'intromettevano le potenze interessate all'andamento delle faccende polacche (Russia e Francia, poi Austria e Prussia) sia comprando i voti per il candidato favorito, sia sostenendolo talora anche con le armi, specie la Russia. Ogni candidato inoltre per sopraffare l'avversario faceva larghe promesse a' suoi elettori; e divenuto Re, doveva sanzionare le promesse fatte con vere e proprie convenzioni (*pacta conventa*), in conseguenza delle quali il Sovrano si veniva ogni volta spogliando di qualche prerogativa. A ogni elezione diminuiva così l'autorità del potere esecutivo, mentre andava aumentando la potenza della nobiltà e l'efficacia degli Stati stranieri nelle faccende interne polacche. Come ciò non bastasse, non esisteva un esercito nazionale, vero e proprio; e molti gradi del quasi nominale esercito regio erano dati a nobili, che, inamovibili, si sottraevano all'autorità del Sovrano: il quale per di più aveva ministri che rimanevano nella carica a vita, una volta scelti, ed erano inamovibili anch'essi, essendo responsabili solo di fronte alla Dieta; il che praticamente significava di fronte a nessuno. Come erano pure inamovibili i governatori (voivodi) delle trentaquattro provincie, in cui si divideva il regno, i castellani dei castelli e delle città, gli starosti dei beni reali, tutti quanti irresponsabili del loro operato. Di contro a un potere esecutivo, pessimamente ordinato e mancante degli strumenti necessari per governare e farsi ubbidire, stava la *Dieta* del regno, nella quale s'accentrava il potere legislativo e sedevano i rappresentanti della nobiltà. Nella *Dieta* le deliberazioni, perchè venissero legalmente approvate, occorreva fos-

sero prese ad unanimità; bastava un solo voto contrario (« *liberum veto* ») o la dichiarazione di interruzione della seduta (« *sisto activitatem* ») (1) per impedire l'approvazione di un disegno di legge e di qualsiasi deliberazione.

Se è quasi impossibile vedere accolta qualunque legge in un' assemblea anche poco numerosa all' unanimità assoluta, figuriamoci qual'era l'effetto delle consuetudini accennate nella Dieta polacca. Inoltre in un paese, in cui il diritto pubblico si fondava su questi due principî: « solo il nobile è cittadino, e ogni cittadino è sovrano », ogni nobile aveva diritti sovrani inalienabili; quindi, supposto pure che una deliberazione fosse stata approvata dalla Dieta, quei nobili, che non vi avevano partecipato o che non vi appartenevano, non erano tenuti a riconoscerla valida; anzi si arrogavano il diritto di stringere una specie di lega di resistenza a mano armata (« *federatio* »), mentre gli altri potevano formare una controlega (« *contrafederatio* »); donde le guerre civili erano, a così dire, legalizzate. Un' altra grave causa della debolezza polacca era la differenza di religione: mentre la grande maggioranza dei Polacchi era cattolica, v'erano ortodossi (*greco-scismatici*) protestanti ed ebrei, e i dissidenti (ortodossi e protestanti) non avevano parità di diritti politici rispetto ai cattolici. Tale intolleranza religiosa era fomite di discordie civili e apriva la strada all'intervento straniero più temibile, soprattutto per parte della Russia. A queste divisioni religiose corrispondevano varie nazionalità: Polacchi $^3/_8$, Ruteni (piccoli Russi) $^4/_8$, Tedeschi $^1/_8$ e Ebrei. Quasi ciò fosse poco le frontiere erano difficilmente difendibili, poichè lo Stato mancava di confini naturali, mentre s'internava fra altri Stati (Prussia e Russia), naturalmente portati a desiderare di occupare quei territori, che avrebbero fatto loro un gran comodo. Sotto queste cause più appariscenti v'erano però cagioni economiche e sociali profonde,

(1) Si ricordi che il latino era la lingua officiale della Polonia.

donde principalmente derivava il morbo, del quale pativa il regno di Polonia, tantochè nel sec. XVIII ne era generalmente preveduta la fine, che tardò ad avverarsi più di quanto molti contemporanei si sarebbero immaginati. « Chi legge la storia della costituzione polacca, dura fatica a comprendere come uno Stato, così stranamente costituito, abbia potuto reggersi tanto tempo. Un gran corpo, formato con un gran numero di membra morte e un piccolo numero di membra lacerate, tutti i movimenti delle quali sono indipendenti affatto tra loro, e, ben lungi dall'avere uno scopo comune da conseguire, si impacciano e si combattono a vicenda; un corpo che fa un grande sforzo per non concluder mai nulla, che non oppone alcuna resistenza a chi lo assale, che si sfascia cinque o sei volte ogni secolo, che è colto da paralisi ogni volta che muove un passo e deve provvedere a qualche bisogno, e che tuttavia vive e si mantiene in forze; ecco uno degli spettacoli più strani che un essere pensante possa immaginarsi » (1).

Quali erano dunque le cause profonde di un simile fenomeno? La nobiltà (*schlachta* = nobiltà; *schlatziz* = nobile), originariamente nobiltà guerriera con possesso fondiario e contadini servi della gleba, se aveva avuto una certa eguaglianza economica nel principio della conquista del suolo polacco, e se conservava tutti i diritti politici, si era sempre più venuta dividendo e graduando secondo il possesso, la coltura e gli offici pubblici, che rivestiva. Innanzi a tutti stavano i *magnati,* distinti in tre categorie: la prima, quattro o cinque famiglie dominanti, fornite di ricchezza principesca; la seconda, dodici famiglie meno ricche, assicurate, per le alte dignità e grandi possessi, contro la severità delle leggi, e in grado di opprimere impunemente i loro vicini; la terza, circa cento famiglie, occupanti per ricchezza, cari-

(1) G. G. ROUSSEAU. *Considerazioni sul governo polacco e sulla riforma disegnata nell'Aprile 1772*, Opere X, 14.

che o nascita il posto più distinto tra i clienti delle due prime. Questi erano i veri sovrani della Polonia, che però non potevano dominar senza servirsi del rimanente della *schlachta,* cioè di quella *media*, divisa in due classi: la prima costituita da duecento a trecento famiglie, non abbastanza ricche per acquistarsi beni immobili di qualche valore, ma occupanti posti notevoli; la seconda, risultante da ventimila a trentamila persone abbastanza agiate, viventi nei villaggi e intente solo ad accumular denaro, ad aumentare il numero dei clienti dei *magnati,* a sottoscriversi alle diete e ad opprimere i contadini, e in fine della *piccola schlachta*, un milione e trecentomila persone, senza coltura, senza sostanze, fatte per servire a' *grandi.* Così poche famiglie di magnati, possessori di latifondi estesi per intere regioni, come i Radzivil, i Potocki, i Lubomirski, i Branicki, gli Czartoryski, rivestivano le cariche della Corona, sbrigavano gli affari governativi, ed esercitavano la loro efficacia anche su tutte le altre famiglie della nobiltà; mentre il voto che i piccoli nobili avevano diritto di dare per l'elezione regia e per sciogliere una dieta, e la sciabola, con la quale s'intromettevano nelle questioni dei vari partiti, erano il capitale, che essi mettevano ad usura, poichè il terreno, su cui vivevano, era così piccolo che, come diceva un proverbio russo, un cane, che vi si sdraiasse, toccava con la coda il fondo del vicino. La grande massa della popolazione risultava di servi della gleba; la borghesia di stranieri emigrati o di ebrei, esercitanti il traffico e l'usura; ma non aveva valore politico e non si considerava formata di cittadini polacchi. La struttura sociale ed economica della Polonia lasciava lo Stato in balìa dei *magnati* e dei loro clienti; contro dei quali il Re non poteva servirsi dell' esercito, nè appoggiarsi sulle moltitudini, soggette in gran parte alla servitù della gleba, nè sulla borghesia ebraica, generalmente odiata. In tale condizione di cose, qual meraviglia che il regno polacco finisse con l'esser distrutto, quando,

prima assai dello smembramento, esso era disfatto internamente, tiranneggiato, com'era, economicamente dagli Ebrei, spiritualmente dai Gesuiti, e, dopo Poltava, politicamente e militarmente dalla Russia?

L'elezione di Stanislao Poniatowski (1764-1795). — A salvare la Polonia sarebbe occorsa una completa riforma del regime politico (cosa ardua, oltre modo, se non addirittura impossibile) e l'inizio d'un rivolgimento sociale ed economico; ma le potenze, che intrigavano in Polonia, l'avrebbero permesso? Era evidente che no, poichè la rigenerazione polacca avrebbe significato la fine delle loro ingerenze nelle faccende polacche e la rinunzia ai disegni d'ingrandimento ai danni della Polonia. In realtà, dopochè la Francia era stata costretta ad abbandonare la sua posizione di protettrice della Polonia, la Russia, la Prussia e l'Austria erano una minaccia ancor più grave. Tutto stava nel cominciare a smembrare la Polonia, poichè era evidente che, se una delle potenze confinanti ne occupava qualche parte, le altre due non sarebbero rimaste inerti e a mani vuote. Così stavano le cose, quando nel 1763 morì il re Augusto III della casa di Sassonia, salito, come si vide nel volume precedente, sul trono polacco, nel 1733, e rassodatovi dalla guerra, detta per antonomasia della successione polacca (1733-1738). Due fazioni si contendevano il trono polacco: una, guidata dalla potentissima famiglia degli Czartoryski, discendenti degli antichi duchi di Lituania, affermava di voler modificare la costituzione polacca per creare, forse anche per mire interessate, una monarchia autorevole; mentre l'altra, che faceva capo ai Potocki, parlava pure di riforme, e pareva favorevole a uno dei figli del morto sovrano, sebbene in realtà l'etmanno Branicki e forse anche Carlo Radzvil aspirassero per conto loro alla corona.

Le due fazioni, la *russa* e la *sassone*, allorchè per la casa di Sassonia fu divenuto impossibile conseguire il trono polacco, erano concordi nel concetto di nominare un sovrano

polacco; ma la fazione degli Czartowski sosteneva l'elezione di Stanislao Poniatowski, giovane di trentadue anni, elegante, di maniere affascinanti, fornito di una cultura superficiale, per quanto tale da far colpo, eloquentissimo, cui la zarina, della quale era stato amante e favorito, aveva fino dal 1762 designato al trono polacco; e quella dei Potocki, decorandosi del nome di patriottica, appoggiava la candidatura del Branicki. La quale avrebbe vinto, se l'elezione fosse stata libera; ma l'accordo segreto fra Caterina II e Federico II (11 aprile 1764) favorevole al Poniatowski e al mantenimento, anche con la forza, dell'anarchia legalizzata, doveva decidere dell'elezione regia e delle sorti della Polonia. Così in mezzo alle lotte sanguinose dei partiti e mediante l'appoggio delle baionette russe inviate a Varsavia, veniva eletto il candidato russo-prussiano con quattromila suffragi, cioè con l'unanimità de' convenuti (7 settembre 1764), e per la terza volta la libera Polonia era nominalmente assoggettata ad un Re, che poteva avere una qualche autorità, solo in quanto era una specie di governatore russo. In ogni modo egli giurò solennemente i « *Pacta conventa* » (13 settembre) cioè il programma delle riforme, e il 25 fu coronato a Varsavia, non a Cracovia, come sempre si era fatto.

La prima tripartizione della Polonia e la guerra russo-turca. — La fazione, che aveva sostenuto il Poniatowski, si proponeva di riformare la costituzione polacca; Russia e Prussia non volevano invece riforme, atte a rigenerare la Polonia; intendevano solamente che ai *dissidenti* fossero concessi gli stessi diritti dei cattolici, i quali si opponevano non soltanto per fanatismo, ma anche per timore d'un accrescimento d'influenza dei due Stati limitrofi. Ciò nonostante l'ambasciatore russo Repnine, usando la violenza e la corruzione e tutti gli altri mezzi, che potevano fargli conseguire lo scopo, riuscì a costringere la dieta polacca a Varsavia (24 agosto 1767-5 marzo 1768) ad abolire tutte le riforme e ad accogliere il principio dell'assoluta pienezza de' diritti politici dei dissidenti sotto

la guarentigia della Russia e delle quattro corti protestanti. L'inaudita violenza e il fanatismo cattolico eccitarono finalmente la nobiltà polacca che, nella grande confederazione di Bar (Podolia, 1768) prese le armi per i suoi interessi e per la fede. Il Re, indotto dal Repnine, parteggiò pei dissidenti e dette ordine all'esercito di raggiungere le truppe russe, le quali da per tutto combattevano i *federati,* mentre nell'Ucrania il brigantaggio, che vi dominava, si trasformava, con l'aiuto dei servi della gleba, in una spaventosa guerra di razza, di religione e di classe, sotto le insegne della croce greca contro quella latina. Gl' insorti macellarono vecchi, donne, bambini; impiccarono a una medesima forca un nobile, un ebreo, un cane, e in pochi giorni bruciarono, cinquanta villaggi e tre città, cosicchè in Ucrania si ebbero almeno un cinquantamila vittime.

Nello stesso tempo, in cui si combatteva accanitamente in Polonia, la Turchia, preoccupata nel vedere la Russia ingrandirsi a' suoi confini, si preparava alla guerra e, prendendo occasione dallo sconfinamento di alcune truppe russe dall' Ucrania nel territorio turco (dove s' impadronirono di Balta [Crimea]), dichiarava, come alleata della confederazione di Bar, aperte le ostilità (30 ottobre 1768). La Russia fu quindi obbligata ad adoperare la miglior parte delle sue forze contro la Porta, e da ciò trassero vantaggio i federati, il Re stesso, ma soprattutto Federico II, il quale, approfittando del momento opportuno, impedì il trasformarsi della preponderanza russa in Polonia in una vera e propria annessione del paese, e seppe venire a capo, senza provocare una guerra, di una divisione dell' infelice Stato sulla base di un accordo comune.

La dichiarazione di guerra fu sventura per la Turchia, la quale, sconfitta per terra (1768-1769) perdette la sua flotta, distrutta da' Russi nella rada di Scesme, di faccia all' isola di Chio (1770), vide invase le provincie danubiane, minacciata la penisola balcanica, la Grecia sollevata e soccorsa dai

Russi. Pareva che anche la Turchia dovesse ormai esser preda della Russia, quando Federigo II, approfittando dell'atteggiamento minaccioso dell' avversaria tradizionale delle ambizioni russe sul Danubio e sulla Vistola, cioè dell'Austria, che, nel mentre rafforzava le sue frontiere dal lato della Turchia e della Polonia, occupava, senza tanti riguardi, la contea della Zips (1769) iniziando lo smembramento polacco, si riconciliava con l'Austria e, d'accordo con lei, accettava la domanda della Porta, invocante la mediazione austro-prussiana.

Durante il corso delle trattative, Caterina II, ormai costretta a rinunziare al vecchio disegno di sottomettere l'intera Polonia al suo protettorato, per ricavare qualche frutto dalle sue vittorie contro i Turchi, mise, dacchè l'atteggiamento dell'Austria e quello stesso della Prussia ve l'obbligava, innanzi, il progetto dello smembramento, dicendo al principe Enrico di Prussia: giacchè l'Austria prende delle terre polacche, perchè non facciamo lo stesso anche noi? (8 gennaio 1771). Dopo questo primo passo si giunse a un accordo preciso: nel dicembre 1771 l'ambasciatore russo in Vienna, principe Galitzyn, pose il dilemma o di assentire alla spartizione della Polonia, risoluta dalla Russia e dalla Prussia ed incominciata dall'Austria stessa, o di sobbarcarsi a una guerra immediata con le due potenze alleate. L'Austria, che ora manifestava degli scrupoli, v'aderì in massima da prima con strordinaria riluttanza, e senza alcuna riserva, tostochè si fu stabilito che le parti sarebbero state eguali (19 febbraio 1772). Dopo ciò le trattative procederono senza soste e il 25 luglio 1772 in Pietroburgo fu firmato il trattato definitivo sulla tripartizione della Polonia, per il quale « in nome della Santissima trinità » la Prussia otteneva la *Prussia occidentale*, eccettuata Danzica e Thorn, da secento a novecentomila abitanti e Tedeschi e Polacchi; la Russia il territorio ad oriente della Düna e del Dnieper, la metà della Russia bianca con 1,600,000 abitanti tutti Russi; l'Austria la Galizia orientale e lo Lodomiria, oltre la contea della Zips già occupata,

un tratto della Polonia e della Volinia con 2,600,000 abitanti, Polacchi e Ruteni.

Nell'esecuzione del trattato, la Russia procedette brutalmente, la Prussia con risoluzione e cinismo, l'Austria con un metodo spietato e con una cert'aria di pudore offeso; ma tutte e tre misero innanzi il pretesto « della confusione generale, nella quale si trovava la Repubblica della Polonia per la divisione dei grandi e lo spirito perverso di tutti i cittadini ». La dieta polacca, sotto l'imposizione delle baionette, ratificò (18 settembre 1773) il trattato di tripartizione, che riduceva il regno di Polonia da quindici a dieci milioni di abitanti. Quali furono le conseguenze politiche della spartizione polacca? Il territorio, ottenuto dalla Prussia era il più piccolo, ma era importantissimo per essa, poichè, congiungendo il Brandenburgo con la Prussia orientale, fece della monarchia degli Hohenzollern una grande potenza europea; mentre il pezzo di Russia bianca, conquistato da Caterina, non era se non un piccolo compenso per il sogno sfumato del protettorato russo sull'intiera Polonia, e l'Austria, che non aveva rischiato nulla, aveva invece la parte più bella, per superficie, per popolazione e ricchezza. Lo Stato del re Poniatowski, per quanto rimpiccolito di un terzo, rimaneva ancora molto vasto, uno dei più vasti d'Europa, mentre dal lato della Prussia e della Russia aveva perduto soprattutto dei territori contestati, causa di conflitti e di debolezza per esso, e respinto dalle rive del solo mare, che toccava, il Baltico, almeno, in grazia di Danzica e Thorn, si manteneva nella bassa Vistola. Sotto l'aspetto europeo, la tripartizione polacca creava fra le tre corti nordiche una complicità, che le rese solidali per lungo spazio di tempo e le metteva in grado di dettar legge all'Europa, come capiva benissimo Federico II, scrivendo al fratello Enrico (9 aprile 1772): « La spartizione della Polonia congiungerà le tre religioni greca, cattolica e luterana (cioè Russia, Austria, Prussia), poichè noi ci comunichiamo con uno stesso corpo eucaristico, che è la Polo-

nia; e, se ciò non serve al bene delle anime nostre, sarà certo utilissimo al bene dei nostri Stati ».

Naturalmente lo smembramento polacco salvò la Turchia, poichè Caterina II ridusse a ben poca cosa le sue primitive pretese, tantochè fu conclusa la pace fra i due belligeranti con il trattato di Cuciuk-Kainargi (17 luglio 1774 — Bulgaria), in forza del quale: 1° la Crimea e le terre vicine furono abbandonate dalla Turchia e dichiarate indipendenti, sebbene il Sultano rimanesse il loro capo religioso; 2° la Russia acquistava alcuni punti sul Mar Nero, come le fortezze di Kerc, Ienikalé, Azof e inoltre Kimburn alla foce del Dnieper e la Kabardia; restituiva tutte le conquiste fatte, ma otteneva l'amnistia e il libero esercizio del culto loro pei Greci; 4° la Romenia veniva restituita alla Turchia col patto che la Russia potesse parlare in suo favore; 5° i Russi ottenevano libertà di commerciare in tutti i porti turchi, di tener consoli e viceconsoli, dove volessero, e il libero esercizio della loro religione in tutto l'impero turco e il libero accesso ai luoghi santi di Palestina; 6° lo zar era riconosciuto *padiscià* (pari di grado al Sultano) e il primo sovrano subito dopo l'Imperatore del Sacro Romano Impero; 7° la Turchia doveva pagare un' indennità di guerra di quattro milioni e mezzo di rubli in tre volte. Questi patti dimostrano lo straordinario progresso della potenza russa in Oriente nel secolo XVIII.

La conquista austriaca della Bucovina e la conquista russa della Crimea. — La Turchia, se si era salvata da uno smembramento per parte della Russia, non riuscì però a salvare la Bucovina dalle bramosie austriache, perchè il governo austriaco, quantunque non avesse ratificato il trattato austro-turco del luglio 1771 e non avesse fatto la guerra in favore della Porta, pretese di avere impedito una catastrofe turca simile a quella polacca, e chiese in compenso una parte delle terre promesse in quel trattato ottenendo la Bucovina (4 maggio 1775), malgrado le proteste dei Romeni. La Crimea, la-

sciata a sè stessa col precedente trattato, cadde nell'anarchia; poichè i russofili combattevano contro gli amici della Turchia, e le truppe russe si avanzavano in favore dei primi. Il Kan Schagin-Girei, il quale aveva passato parecchi anni in Russia e adottato costumi europei, ebbe continuamente a lottare contro l'influenza della Turchia, fu scacciato, ma venne ricondotto nel suo Stato dal generale Samoiloff; mentre i suoi avversari vennero perseguitati e la Russia concentrava in Crimea un numero sempre maggiore di forze militari. Nell'aprile del 1783, comparso a Cherson il Potemkin per pigliarvi le ultime disposizioni e preparare l'annessione della Crimea, stabilita oramai da Caterina, fu con molta abilità concluso un trattato, per il quale l'ultimo Kan della Crimea, mercè il pagamento di una pensione, cedeva alla Russia il suo territorio. Caterina II si attendeva una levata di scudi da parte della Turchia, ma questa, nelle condizioni in cui si trovava, dovè, per il momento, piegare la testa e riconoscere il fatto compiuto (1784).

La guerra austro-russo-turca (1787-1792). — La incorporazione della Crimea e la condotta di Caterina II, che nel 1787 aveva con grande sfoggio compiuto un viaggio trionfale attraverso la Crimea, accompagnata dall'Imperatore Giuseppe II, col quale era legata da reciproche promesse per una eventuale spartizione della Turchia, indussero la Porta a presentare all'ambasciatore russo un *ultimatum*, in cui si richiedeva che da Jassy, da Bucarest e da Alessandria fossero allontanati i consoli russi, perturbatori della pace; che la Russia cessasse di proteggere il principe Eraclio di Grusia e lo riconoscesse vassallo turco; che tutte le navi russe sul Mar Nero fossero sottoposte ad una perquisizione da parte dei Turchi. Era evidente che la guerra era inevitabile; Giuseppe II dichiarava i fatti avvenuti un *casus foederis* e prometteva soccorso alla Russia. Così incominciava la nuova guerra orientale: il Potemkin conquistava Oczackow e il Suvorov Ismail sul delta del Don (1790), mentre l'Austria, dopo

aver da principio combattuto molto infelicemente, occupava nel 1789 Belgrado. Ma la rivolta del Belgio e dell' Ungheria e gli accordi dei ribelli con la Prussia misero in pericolo la monarchia asburghese sì fattamente che Leopoldo II, successo al fratello (1790), se volle salvarla, dovette riconciliarsi con il giovane sovrano prussiano Federico Guglielmo II, ed affrettarsi a concludere la pace con la Turchia (1791), mantenendo il possesso di Orsowa sul Danubio (Passo della porta di ferro) e abbandonando la Russia. La quale dovè piegarsi, anche per le preoccupazioni ispirate alla zarina dal contegno della Prussia e soprattutto dall' andamento delle faccende polacche, alla pace, conclusa ad Jassy (19 gennaio 1792), ottenendo le coste del Mar Nero fino al Dniester, dove poi fu fondata Odessa (1794).

La bipartizione della Polonia. — Ecco come un contemporaneo descrive la condizione della Polonia dopo la prima spartizione: « L'ambasciatore russo è il vicerè; le sue creature dettano legge; gli eserciti russi in Polonia si sentono come a casa propria. L'ambasciatore russo fomenta le discordie tra il Re ed i magnati per costringere questi e quello a ricorrere alla protezione dell'Imperatrice; la vera capitale della Polonia è Pietroburgo. Varsavia pare il capoluogo di una provincia; la direzione della politica estera della Polonia si trova nelle mani dell' ambasciatore russo; quindi è scomparsa ogni traccia di indipendenza politica ». La nuova guerra tra la Turchia e la Russia, complicata dalla guerra russo-svedese, incoraggiò il partito riformatore polacco a tentare di risanare la inferma Polonia. Concluso un trattato di alleanza difensiva con la Prussia (2 marzo 1790), con un colpo di Stato (3 maggio 1791) veniva riformata la tradizionale costituzione con l'intento di dare alla Polonia una dinastia vera e propria e una monarchia non più da burla. Per ciò si stabilì che, alla morte di Stanislao, doveva diventare Re di Polonia il Principe elettore di Sassonia e dichiararsi erede sua figlia col titolo di « *Infante di Sassonia* », alla quale il

Re e la nazione dovevano trovare marito, con la speranza che da una tale unione sarebbe sorta la dinastia nuova dei sovrani polacchi; inoltre fu abolito il *liberum veto*; affidato il potere legislativo al Re e a due Camere dei *nunzi* e dei *senatori*, e il potere esecutivo al Sovrano; si permise il passaggio da una classe sociale ad un' altra, senza toccare però le condizioni dei servi della gleba. Ma una parte della nobiltà si confederò a Targowitz contro la costituzione, poichè la riforma non era stata se non il resultato delle agitazioni di una minoranza. La Russia, che aveva tanto lavorato per far nascere l'opposizione, aiutò i dissidenti, ai quali il Re stesso, sgomento dell'opposizione russa e mal certo dell'aiuto prussiano, si piegò, dopo la sconfitta dell'esercito patriottico guidato dal principe Poniatowsky e da Taddeo Kosciusko, ferito a Dubienka. Le truppe russe entravano in Varsavia, mentre alcuni capi del partito della riforma fuggivano all'estero; così una gran parte della Polonia si trovava realmente assoggettata a Caterina, ed il nuovo ambasciatore russo vi regnava con poteri illimitati.

Contemporaneamente la zarina riconosceva la necessità di intendersi con la Prussia sul « *bottino polacco* »; nè la cosa era difficile, poichè, se la Prussia si era decisa a partecipare (e Caterina s'era energicamente adoperata a indurvela per aver le mani libere) alla guerra contro la « *Francia giacobina* », era stato con la speranza di ottenere, nella ipotesi peggiore, un ingrandimento ai danni della Polonia, e ormai, andata a male la spedizione nella Sciampagna, il governo prussiano insisteva per avere un compenso ai suoi sacrifici e chiedeva dei territorî polacchi. La conclusione di tutto ciò fu che un esercito prussiano, sotto gli ordini del Möllendorf, invadeva il suolo polacco, e che il governo russo e quello prussiano si mettevano d'accordo (trattato del 23 gennaio 1793) sulla *bipartizione della Polonia*, in virtù della quale la Russia ebbe il resto della Lituania, la Volinia, e la Podolia con 3 milioni di abitanti, e

la Prussia ottenne Danzica e Thorn insieme con la Posnania. L'Austria non era stata ammessa a partecipare al « banchetto polacco »; anzi, per non perdere l'aiuto prussiano nella guerra contro la Francia, aveva dovuto rinunziare a un immediato ingrandimento polacco e permettere che la Prussia e la Russia procedessero per conto loro alla bipartizione della Polonia. Con le armi e col danaro la Russia ottenne che la dieta di Grodno acconsentisse a questo secondo smembramento, e inoltre impose un trattato d'unione, per il quale le era consentito di far entrare liberamente le sue truppe nello Stato polacco, le era concesso il diritto di dirigere tutte le guerre future e quello di confermare tutti i trattati, stretti dalla Polonia con potenze straniere.

La seconda tripartizione della Polonia (1795). — La Russia si era ormai fatta la parte del leone ed aveva finalmente ottenuto il dominio assoluto su la Polonia, dove però le idee riformatrici e patriottiche e le speranze, che ridestava la rivoluzione francese, avevano acceso gli animi di molti. Due arditi ufficiali, il generale Madalinski a Pultasck e il Kosciusko a Cracovia (marzo 1794), a capo delle loro truppe innalzarono la bandiera dell' insurrezione facendo divampare la guerra per l'indipendenza, che, per quanto disperata sin dalle sue prime mosse, valse almeno a render gloriosi i funerali dell'antico regno polacco. Eroe di questa lotta fu Taddeo Kosciusko, di nobili sentimenti, intrepido guerriero e gran cittadino, carattere sublime in mezzo alla profonda corruzione dell' aristocrazia polacca, e anche fra i capi della rivolta l'unico, l'onestà del quale fosse superiore ad ogni calunnia. Così egli seppe trasformare in guerrieri quelli che fin' allora erano stati degli schiavi e inspirare loro il patriottismo: con la giubba da contadino, col crocifisso nella sinistra e la sciabola nella destra, conduceva alla pugna i suoi soldati, armati di falce. Purtroppo egli sapeva che l'ultima parola sulla Polonia non sarebbe stata detta dai Polacchi, e, sebbene accettasse volentieri i denari, posti a sua disposizione

dal Comitato di salute pubblica parigino, si guardava dal fomentare le passioni sociali, contando sull'odio generale dei Polacchi contro la Russia e la Prussia, e soprattutto nell'aiuto dell'Austria, poichè l'assenza di essa dalla recente divisione l'aveva condotto a conclusioni affatto errate.

Da principio le cose parvero mettersi molto bene; i Russi furono costretti a sgombrare Varsavia e Vilna; i Prussiani non riuscirono a conquistare Varsavia; ma l'Austria stessa invadeva la Polonia, e le truppe russe vinsero in varie battaglie gl' insorti, e finalmente nella pugna decisiva di Macejowice (10 ottobre 1794), nella quale metà delle truppe polacche rimase sul campo e Kosciusko fu ferito gravemente (1). Così, allorchè il generale russo Suworow ebbe occupata Praga, sobborgo di Varsavia, la capitale stessa si arrese e i Russi vi entrarono accolti con le grida di « Viva l'Imperatrice! Viva Suworow! ». Oramai la catastrofe polacca era bell' e compiuta. L'unica difficoltà stava nella divisione delle spoglie polacche. Austria e Russia si misero facilmente d'accordo; più arduo fu, per la discordia fra Austria e Prussia e le ire della zarina contro quest' ultima, di venire a patti col governo prussiano; finalmente, dopo lunghe e laboriose trattative, fu conclusa la definitiva divisione della Polonia. La Prussia ebbe le provincie fino a Varsavia, che rimase nelle sue mani; l'Austria, la Galizia occidentale e Cracovia; la Russia tutto il resto della Polonia, compresa la Curlandia (2). Con le spoglie polacche e con qualche territorio turco, Caterina II formava un Impero quasi eguale all'ex-impero russo europeo;

(1) Taddeo Kosciusko, a cui fu attribuita la frase « *Finis Poloniae* », che avrebbe pronunziata sul campo di battaglia di Macejowice, nega in una lettera al Ségur di aver pronunziato questa, che egli chiama bestemmia contro la patria.

(2) Complessivamente la Russia ebbe: 8500 miglia quadrate di territorio con 6 milioni di abitanti; l'Austria 2100 miglia quadrate con 4 milioni di abitanti; la Prussia 2700 miglia quadrate con 2 milioni e mezzo di abitanti.

e faceva della Russia uno dei maggiori Stati del mondo; e, conseguito da Pietro I il predominio sul Baltico, ora ella vi aggiungeva il predominio sul Mar Nero; otteneva di confinare con i grandi Stati occidentali e di far sentire la sua potenza anche nell'occidente europeo.

IX.

La formazione della repubblica degli Stati Uniti dell'America nordica.

La fondazione delle tredici colonie inglesi dell'America nordica. — Sebbene non avvenuta in Europa, la formazione della repubblica degli Stati Uniti è un fatto di tale importanza che è impossibile tacerne, sia per l'efficacia, che esercitò, in particolare, sulla politica inglese, sia perchè fu l'inizio del mirabile svolgimento di uno Stato, divenuto oggi un elemento di prim'ordine nella politica mondiale dell'espansione commerciale e coloniale. Per bene intendere la rivoluzione delle tredici colonie e la lotta loro per l'indipendenza, occorre ci rifacciamo un po' indietro.

L'ambiente, entro il quale svolgevano la loro vita le tredici colonie, era un limitato territorio costiero, corrispondente ad una piccolissima parte di quello occupato oggi dagli Stati Uniti; si trattava della costa atlantica fra il fiume S. Lorenzo e i monti Allegheny. Come l'Inghilterra aveva colonizzato quel tratto orientale dell'odierna confederazione? Allorchè Colombo ed altri navigatori esploravano l'America del centro e del sud, due marinai veneziani, Giovanni e Sebastiano Cabotto, a servizio del Re d'Inghilterra, avevano fatto delle scoperte geografiche nell'America settentrionale, in quella parte che oggi si chiama il Canadà e nelle terre lungo l'Oceano (per esempio Terranuova, 24 giugno 1497). Soprattutto dopochè Sebastiano Cabotto, il più colto dei

tre figli di Giovanni, fu nominato gran piloto d'Inghilterra, l'intraprendenza inglese ebbe un impulso straordinario, sebbene terre fredde ed inospitali e piene di selvaggi, come erano quelle esplorate, non allettassero a compire tentativi coloniali. I primi accenni ad una colonizzazione inglese risalgono al tempo di Elisabetta Tudor (1558-1603), la quale, trovandosi in lotta con Filippo II di Spagna, volle poter adoprar tutte le risorse del suo Stato, e quindi si occupò anche di colonie, che, per il considerevole aumento della popolazione della Granbrettagna, erano sempre più desiderate da avventurieri e cavalieri d'industria, da miserabili e indebitati, come pure da industriali, da onesti lavoratori e da scienziati.

Questi tentativi ebbero scarso valore pratico: solo Gualtiero Raleigh fondò la prima colonia inglese, cioè la Virginia (1584), così chiamata in onore della regina Elisabetta, che non volle mai prender marito. Ma per lungo tempo la colonia rimase come abbandonata, mentre le malattie e i selvaggi ne distruggevano gli abitanti; solo, dopo parecchi anni, se ne potè ricavare una vera e propria colonia (1607), a cui Giacomo I (1603-1625) concedeva una carta o patente di immunità. Il progresso coloniale fu lentissimo, tanto perchè nei primi tempi accorse nel nuovo mondo, in gran parte, quella gente bisognosa, che disturbava la società inglese, e per le sue tristi condizioni era portata a commettere misfatti e cattive azioni, quanto perchè pareva prevalere fra i primi coloni inglesi il concetto spagnolo, che le colonie dovessero servire a trarne l'oro o altri metalli preziosi, o comunque ad arricchirsi senza fatica. Fattosi poi strada il nuovo concetto economico che bisognava sfruttare le colonie con il lavoro assiduo e non trascurare l'agricoltura, cominciati ad emigrare nel nuovo mondo non solo quelli che godevano di pessima fama ed erano affatto guasti, e difficilmente migliorabili nel nuovo ambiente, le cose cambiarono.

L'impulso maggiore all'emigrazione e quindi alla forma-

zione di colonie, oltrechè dall'aumento della popolazione, provenne dalle lotte religiose, che lungamente tennero agitato il regno della Granbrettagna, e ben presto anche da quelle politiche, ravvivatrici dell'emigrazione oltre l'Atlantico. Sir Giorgio Calvert, lord Baltimore, sebbene si convertisse al cattolicismo, ottenne una patente, che gli assegnava un vasto territorio per fondarvi la *seconda colonia*, a cui si doveva dare il nome di *Maryland* (da Enrichetta Maria, sposa di Carlo I); ma egli morì prima di oltrepassare l'Atlantico; suo figlio Cecilio riuscì (1633) ad attuare i disegni del padre. I non conformisti (dissidenti religiosi dalla Chiesa episcopale, sia metodisti, sia puritani, sia quaccheri, sia di altre confessioni particolari) era naturale fuggissero dall' Inghilterra, per l'intolleranza che vi dominava, e si recassero nell' America, dove erano tanto più facilmente attratti, in quanto il Maryland fu e rimase per lungo tempo un asilo per i seguaci di qualsiasi confessione cristiana; *applicazione pratica del principio di tolleranza religiosa*, voluto da lord Baltimore ed attuato dal figliolo. Così un gruppo di puritani fondò la *terza colonia*, il *Massachussetts* (pronunzia *Meseciúsets*), che fiorì e prosperò tanto che invogliò altri ad emigrare. Quindi furono fondate le colonie della Carolina del Nord, Carolina del Sud, New-Hampshire, Connecticut, Rode-Island, Delaware, New-Iersey, New-York, a cui fu tolto il vecchio nome olandese di Nuova Amsterdam per onorare il duca di York, fratello di Carlo II. Un' altra colonia, la Pensilvania, fu istituita in quella regione immensa, piena di boscaglie, che restava fra le colonie del Nord e quelle del Sud, da un gruppo di quaccheri con a capo Guglielmo Penn (1682). L' ultima delle tredici colonie inglesi fu la Georgia, che prese questo nome in onore di Giorgio II (1732) e nella quale dovevano essere ammessi tutti, *anche gli ebrei, ma dovevano essere esclusi i papisti* (*cattolici*).

Le condizioni interne delle tredici colonie; le cause del loro malcontento contro la madre patria. — Tutte queste colonie, fino alla

prima metà del settecento pochissimo popolate (450,000 abitanti nel 1715), cresciute rapidamente per una forte immigrazione (2,700,000 abitanti nel 1775), erano soggette alle leggi d'indole commerciale, emanate dalla metropoli, che esercitava una vera e propria oppressione riguardo ai traffici, alle industrie e così via, ma fruivano di una larga autonomia amministrativa, poichè dei loro affari interni il Governo inglese non s'impicciava e si limitava a mandare in ogni colonia un governatore, rappresentante del sovrano. Sebbene le tredici colonie avessero un Governo locale, generalmente democratico, nel Sud prevalse un sistema economico, basato sulla schiavitù dei negri, praticata con l'orribile commercio della tratta; donde si costituì quella popolazione negra, che oggi è in continuo aumento, per quanto, pur dopo la guerra di secessione e l'abolizione della schiavitù (sec. XIX), fatta segno tuttavia a persecuzioni e a linciaggi. Così le colonie meridionali acquistavano un carattere aristocratico, originato dal latifondismo predominante e dal regime schiavistico. Innegabilmente era notevole il progresso dell'agricoltura, sia per la coltivazione dei cereali, sia per le grandi piantagioni di zucchero, di tabacco ecc.; il che allettava l'immigrazione inglese. Ora nelle tredici colonie c'erano tutte le condizioni necessarie per lo svolgimento della grande industria: abbondava in esse il ferro; mandre immense di pecore vi avrebbero potuto prosperare e così si sarebbe facilmente svolta l'industria della lana; sovrabbondavano i castori e altri animali, che avrebbero benissimo servito alla confezione di cappelli ecc. Ma il Governo inglese non aveva nessun interesse a favorire l'incremento dell'industria nelle sue colonie americane, e soprattutto cercava, con ogni mezzo, di impedire che sorgessero o si sviluppassero industrie simili a quelle della madre patria. Quindi si permetteva, anzi si favoriva l'esportazione del ferro nella Granbrettagna, ma non la sua lavorazione nelle colonie; si proibiva la lavorazione della lana, e, per timore, che, in qualche modo, l'industria vi po-

tesse sorgere, si ostacolava l'allevamento in grande delle pecore; non era lecita la fabbricazione dei cappelli di feltro, se non per i bisogni strettamente locali; si angariavano quanti intendevano di dedicarsi a questa lavorazione, obbligando gli apprendisti a fare sette anni di noviziato; si limitava con regolamenti vessatorî e minuti il trasporto da un luogo all'altro di cappelli. Insomma tutta la politica inglese mirava a soffocare le industrie americane e a favorire l'esportazione della materia prima nella Granbrettagna.

Questi e varî altri inciampi alla libertà commerciale e industriale e restrizioni d'ogni specie, poco sentite, finchè le colonie erano scarsamente popolate, acquistarono una importanza maggiore col crescere dell'immigrazione e con lo svolgersi di una più intensa vita locale; la quale sempre più si veniva differenziando dal tipo inglese, cosicchè non è meraviglia che quei provvedimenti fossero le cause profonde e fondamentali del malcontento dei coloni; malcontento che si andava aggravando con l'aumento della popolazione, e col progresso della civiltà e della coscienza della propria forza. D'altra parte, i provvedimenti ristrettivi non potevano impedire nè impedirono, l'accrescimento della ricchezza e della prosperità delle colonie; tantochè un viaggiatore svedese, Pietro Kalm, ch'era in Nuova-York dodici anni innanzi l'ultima guerra anglo-francese, scriveva a buon dritto: « Le colonie inglesi, in questa parte del mondo, così sono cresciute per ricchezza e popolazione che vogliono gareggiare con l'Inghilterra europea.

Ma per conservare intatto il commercio e la potenza della metropoli viene ad esse proibito di fondare nuove manifatture, che potrebbero rivaleggiare con le inglesi, mentre si lasciano scavare oro ed argento solo col patto che l'imbarchino issofatto per l'Inghilterra. Le colonie inoltre, ad eccezione di alcune piazze ben determinate, non hanno alcuna libertà di esercitare il commercio con paesi che non appartengono al dominio inglese, mentre poi agli stranieri non è

permesso il più meschino traffico con le colonie americane. Ci sono ancora molte altre simili proibizioni e limitazioni.

Questa oppressione ha fatto sì che gli abitanti delle colonie inglesi siano meno attaccati alla loro madre patria; la qual freddezza è accresciuta per opera di molti stranieri che si sono domiciliati in esse, poichè Olandesi, Tedeschi e Francesi qui sono misti con gli Inglesi, e non nutrono nessun affetto particolare per la vecchia Inghilterra. Inoltre vi è assai gente sempre scontenta, che vede volentieri un mutamento, mentre, per di più, crescente prosperità e libertà formano uno spirito pubblico indomabile. Non solo nativi americani, ma perfino emigranti inglesi mi hanno detto apertamente che fra trenta o cinquanta anni le colonie inglesi dell'America nordica formeranno uno Stato separato, affatto indipendente dall'Inghilterra ».

La rivoluzione delle colonie e la guerra di indipendenza. — Le previsioni del perspicace Svedese si sarebbero molto probabilmente avverate assai più tardi, se un fatto nuovo non avesse tolto un gravissimo ostacolo all'emancipazione delle colonie inglesi. La lunga guerra coloniale tra la Francia e l'Inghilterra, che si combattè durante tutto il secolo XVIII, contemporaneamente alle grandi guerre europee, portò alla rovina dell'impero coloniale francese nell'India e alla cessione del Canadà all'Inghilterra; la quale era così giunta a padroneggiare, sui ruderi dell'impero coloniale francese, il grande traffico mondiale e a diventare la dominatrice dei mari. Se in Francia recò dolore profondo la rovina della dominazione francese nell'India, la cessione del Canadà non fece impressione alcuna, perchè, mentre il Voltaire, interpetre dell'opinione pubblica, dichiarava che di *pochi arpenti di neve* nell'America non valeva la pena di parlarne, il ministro Choiseul, più acuto, se ne consolava prevedendo che l'acquisto del Canadà sarebbe stato per l'Inghilterra cagione della perdita delle tredici colonie. Difatti, finchè i Francesi dominavano nel Canadà, i coloni della Nuova Inghilterra rias-

sumevano la loro condotta politica in questi principî: svolgere la floridezza del paese e dei commerci con l'Inghilterra, cacciare i Francesi dalla vallata dell'Ohio e respingere le scorrerie degli Indiani. Tra loro gli Stati della nuova Inghilterra si consideravano indipendenti, e, finchè la madre-patria li difendeva coi suoi soldati dalle minacce dell'espansione francese, non sentivano il bisogno di unirsi, non avendo interessi collettivi. Passato il pericolo che la superiorità militare francese nel Canadà minacciasse l'esistenza delle colonie, era naturale che esse, sentendo di poter fare a meno della protezione della madre-patria, fossero più libere di fronte all' Inghilterra. Inoltre, durante le continue guerre con gli Indiani e con i Francesi, stabiliti nel Canadà, gli Americani si erano venuti avvezzando all'esercizio delle armi e si erano formati degli uomini di guerra veri e propri, come, per esempio, Giorgio Washington (1732-1799), ingegnere e ricco piantatore della Virginia.

In tale stato di cose e in tale predisposizione degli animi bastò una causa occasionale, cioè la interpetrazione costituzionale dei poteri del Parlamento inglese sulle colonie, per far divampare una rivolta prima, e poi una guerra di indipendenza, che portò al distacco definitivo delle tredici colonie dalla metropoli. Fino a dopo la pace di Parigi (1763), l'Inghilterra aveva lasciato alle colonie la facoltà di fissare le imposte interne; ma ormai il Parlamento, per il malcontento della classe mercantile e industriale inglese, che si lagnava di dover sopportare essa tutti i carichi, derivati da una guerra, riuscita principalmente favorevole agli interessi dei coloni americani, volle imporre alcune tasse alle colonie, tra per fare atto d'imperio, tra perchè altrimenti dubitava che da sè stesse le colonie consentissero a tassarsi nella misura giudicata necessaria (1765). Le colonie, riconoscendo giusto il motivo, non si rifiutavano di contribuire alle spese della guerra dei sette anni, ma intendevano di stabilire da sè le imposte. Si opponeva energicamente il Parlamento inglese,

gelosissimo della sua autorità e della sua supremazia sulle colonie; esse, d'altra parte, impugnavano questo diritto del Parlamento, dacchè i rappresentanti loro non sedevano nella Camera dei Comuni e dei Signori di Londra.

La questione, apparentemente giuridica, era in sostanza ben più grave e profonda; il Parlamento sentiva che nel mantenere fermo il suo diritto sulle colonie difendeva gli interessi dell'oligarchia plutocratica inglese, e seguiva quindi la norma ormai fondamentale del governo; le colonie comprendevano che questo era un primo energico passo per affermare gli interessi loro, conculcati dalle restrizioni e dai soprusi del mercantilismo britannico. Gli stessi statisti inglesi più favorevoli alle colonie, pur consigliando la prudenza e l'abrogazione delle imposte, che avevano incontrata tanta opposizione nella Nuova Inghilterra, erano fermi nell'affermare il diritto del Parlamento a imporre tasse alle colonie americane; così, ad esempio, pensava lo stesso Guglielmo Pitt « *senior* ». Se teniamo conto del malcontento precedente, dei provvedimenti restrittivi, di cui ho parlato, del commercio e delle industrie americane, qual stupore che la questione giuridico-parlamentare appassionasse l'animo dei coloni e facesse sorgere un'agitazione gravissima, che condusse alla rivolta e alla guerra di indipendenza? Il Re Giorgio III e i suoi ministri si ostinarono nella loro pretesa; le colonie protestarono e il loro rappresentante ufficioso a Londra, Beniamino Franklin (1706 1799), non mancò di avvertire il Governo inglese dei pericoli, a cui andava incontro.

Il sovrano e i ministri, d'accordo con la maggioranza del Parlamento, se, da un lato, acconsentirono ad abrogare alcune tasse, che avevano incontrata tanta resistenza, come quella del bollo, dall'altro, però, vollero conservare una lievissima tassa sul *thè*, quale dimostrazione del diritto parlamentare a imporre tasse alle colonie. Allora queste si accordarono di *boicottare il thè inglese*, con enorme danno della

Compagnia delle Indie occidentali, che aveva il monopolio del *thè*, in breve costretta a ridurre i suoi bastimenti da settanta a quaranta e impotente a pagare al Governo le quattrocentomila sterline pattuite; tanto erano rinvilite le sue azioni. Ora, allorchè essa inviò forti carichi di *thè* in America, si ridestò più vivace che mai l'opposizione contro il consumo del *thè* sino al punto che in Filadelfia (18 ottobre 1773) e in varie altre città fu dichiarato nemico della patria chiunque ne favorisse lo spaccio.

Arrivato a Boston il 28 novembre il bastimento *Darmouth*, con trecentoquaranta casse di *thè*, dovette rimaner fermo nel porto senza sbarcare il suo carico per l'opposizione dei cittadini; e finalmente una banda di gente, mascherata da Indiani, gettò in mare l'intera provvista del valore di diciottomila sterline; danno materiale rilevantissimo e oltraggio così grave che il Governo fece approvare dal Parlamento *l'immediata chiusura del porto di Boston* e la revoca della patente del Massachussets, da più di ottanta anni legge fondamentale della colonia, sostituita da un nuovo ordinamento (*decreto di ordinamento*, marzo 1774).

Quando nell'agosto giunse in America la notizia di questi provvedimenti, sebbene la parte più prudente degli Americani fosse propensa a dare qualche soddisfazione alla madrepatria, il fermento crebbe e non solo a Boston e nel Massachussets, sibbene in tutta la Nuova Inghilterra. Le colonie si palesarono favorevoli a Boston e al Massachussets, eccetto la Georgia, e si unirono in un congresso a Filadelfia (25 settembre-6 ottobre 1774), scelta a cagione della sua postura nel centro della Nuova Inghilterra.

Se, nella prima sessione dell'assemblea, le deliberazioni, sebbene si risolvesse di non importare più nulla dal regno della Granbrettagna, furono moderate (per esempio, la famosa petizione al Re Giorgio III) e si annodarono trattative per un compromesso fra le colonie e la metropoli, la seconda ses-

sione (10 maggio 1775), dopochè le speranze d'accordo furono sfumate, assunse un atteggiamento più energico dichiarando che le « *colonie unite* » erano costrette, a cagione dell'ostilità dell'Inghilterra, a porsi senza indugio in istato di difesa, nominando Giorgio Washington comandante supremo dell' « *esercito continentale* » americano, e abbozzando un « *ordinamento federale* » provvisorio, finchè cioè durasse la guerra.

Parve follia un simile atto: alle poderosissime forze marittime inglesi gli Americani potevano contrapporre solo poche navi, non troppo bene armate, e alle truppe mercenarie, composte principalmente di Tedeschi, in numero circa di cinquantamila (senza contare i volontarî realisti, levatisi in varie colonie a difesa dei diritti della Granbrettagna) un esercito di quattordicimila uomini, male armati, senza disciplina militare, da principio senza ingegneri ed artiglieria. Con tutto ciò venne proclamata l'*indipendenza delle tredici colonie unite* (4 luglio 1776) con un caratteristico documento compilato, da Tommaso Jefferson, rivelante una certa amarezza nel distaccarsi dalla madre-patria, ma al tempo stesso molta risolutezza. Dopo qualche sconfitta degli Americani e alcuni scontri incerti, il generale Borgoyne fu obbligato ad arrendersi con tutte le sue truppe a Saratoga (17 ottobre 1777).

La capitolazione di Saratoga produsse grande impressione in Europa, soprattutto nella Francia, cui cuoceva il ricordo della pace del 1763, la quale l'aveva costretta ad abbandonare l'India e il Canadà. Si comprende perciò che, nella speranza di potere abbattere la potenza coloniale inglese, il Franklin fosse accolto con grande entusiasmo e molti nobili francesi, guidati dal giovine marchese di Lafayette, partissero alla volta dell'America. L'anno dopo il Governo francese partecipò alla guerra contro l'Inghilterra, alleandosi alle colonie americane (1778); e alla lega, stretta tra la Francia

e l'America nordica, si associarono anche la Spagna e l'Olanda (1779).

Da questo momento si combatterono due guerre: l'una nell'America settentrionale, l'altra nei mari europei, nelle Antille e nell'India. La prima, che divenne la meno importante, poichè le colonie incontrarono molte difficoltà nel raccogliere truppe e l'Inghilterra nel mandarvele, si chiuse dopo una lunga alternativa di buoni successi ora americani, ora inglesi, con un'altra capitolazione dell'esercito inglese, condotto dal Cornwallis a Yorktown nella Virginia (19 ottobre 1781); la seconda fu favorevole agli Inglesi, che disfecero i Francesi a Saintes (Antille) e alla Guadalupa (1782), mentre, attaccati a Gibilterra dai Franco-spagnoli, resistettero e fecero togliere il blocco (1779-1782), e, assaliti nell'India dai Francesi e dagli Indiani, tennero fronte ai primi con sufficiente fortuna, ai secondi con pieno successo.

Ma il disastro di Yorktown scoraggiò l'Inghilterra, la quale, vedendo le enormi spese che era costretta a sostenere per la guerra, e non meno oppressa dei suoi nemici per la cessazione del commercio, acconsentiva a fare la pace (Versaglia, 3 settembre 1783). Secondo questo trattato: 1° le colonie americane venivano riconosciute indipendenti; 2° l'Inghilterra cedeva alla Francia nelle Indie occidentali Tabago e nell'Africa il territorio del Senegal; 3° Minorca e la Florida rimanevano alla Spagna.

Gli Stati Uniti dell'America nordica. — Mentre l'Inghilterra riparava alla perdita delle colonie americane con il rassodamento della sua potenza nell'India, dove allargava il proprio dominio, e assoggettava la Compagnia delle Indie occidentali al controllo governativo nelle faccende politiche e militari, sottoponendola a un commissario reale (*Board of control — East India Bill: 1784*), e fondava la prima colonia inglese, quella di Sydney, nell'Australia (1788), le *colonie unite*, dopo varî anni di incertezze e di difficoltà interne, dovute alle

propensioni particolaristiche e alla lotta fra il Nord e il Sud, fra gli schiavisti e gli antischiavisti, formarono una confederazione col nome di « *Stati Uniti di America* », e approvarono la costituzione federale (1787).

Il primo atto del nuovo Stato federale era l'elezione del presidente, che per la costituzione doveva durare nella carica quattro anni. Giorgio Washington ne fu presidente due volte (1789-1797); a lui tennero dietro Giovanni Adams (1797-1801) e Tommaso Jefferson (1801-1805). Questi personaggi insieme con Beniamo Franklin (1706-1799), dapprima garzone di bottega, poi arricchitosi con la parsimonia e con l'intraprendenza, studioso di ricerche scientifiche (il *parafulmine*), scrittore di opere morali molto apprezzate, con Patrizio Henry, con Alessandro Hamilton ecc., sono venerati nell'America come i liberatori della patria. Soprattutto è onorato Washington; dal nome del quale si chiamò la capitale della Confederazione, costruita sul Potomac.

Così un nuovo Stato, prettamente europeo, era sorto oltre l'Oceano atlantico; fatto senza esempio nella storia. E si trattava di uno Stato destinato a divenire ricco, potente, popoloso (1); il che è stata una conseguenza di grandissima importanza della guerra d'indipendenza d'America; ma non è l'unica, sebbene la più notevole. Questa guerra infatti segna il principio dell'emancipazione delle colonie della metropoli, principio seguìto più tardi (prima metà del secolo XIX) dalle colonie spagnole e inizia la rovina del sistema coloniale, prevalso sino alla pace del 1783; indica inoltre l'avviamento ad una maggiore e più razionale libertà di commercio; e, in ultimo, quella lotta vittoriosa, combattuta dagli Americani contro il

(1) Oggi novera oltre 100.000.000 d'abitanti sur una superficie di 9.369.391 km², con una densità di 11 abitanti per km², senza contare le Hawai e le colonie conquistate nella guerra con la Spagna e nella guerra mondiale.

loro Governo, parve quasi un prodromo della rivoluzione francese, e valse certo a rinfocolare i sentimenti liberali e anche rivoluzionari nell' Europa nostra. Sebbene in realtà l'esempio degli Stati Uniti esercitasse sulla rivoluzione francese un'efficacia tutta esteriore e ristretta ad un breve periodo: poichè la distanza, che separa questi nuovi Stati dal nostro continente, ha impedito che la loro storia si fonda con la nostra e quindi esse corrono parallele; e, se hanno dei punti di contatto, l'influsso reciproco è stato fin'ora indiretto e transitorio. Oggi però la politica mondiale, iniziata con tanta energia dagli Stati Uniti, può riserbare delle sorprese alla vecchia Europa; di cui la recentissima guerra mondiale ci ha offerto un saggio istruttivo, sia con l'efficacia dell'intervento armato americano nella risoluzione dell'immane conflitto, sia con l'influenza esercitata nella determinazione della pace, sia con l'intraprendenza delle forze finanziarie americane nell'assestamento, così arduo, e faticoso, dell' Europa.

ETÀ DELLA PREPARAZIONE DEL NUOVO REGIME (1748-1815)

Periodo Secondo.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA SUA RIPERCUSSIONE IN EUROPA DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO (1789-1815)

I.

La rivoluzione francese e le sue cause.

Ammiratori, detrattori e giudici della rivoluzione francese. — La rivoluzione francese è tra i più grandi avvenimenti della storia moderna, perchè contribuì ad affrettare il profondo mutamento della società europea insieme con quello della coscienza collettiva, avveratosi fra il 1789 e il 1815; ma questo giusto concetto non è generalmente compreso, poichè i più intendono per rivoluzione francese la parte drammatica e feroce delle violenze e delle stragi sullo scorcio del secolo XVIII: cioè il lato appariscente ed esteriore, quel lato che fa più colpo ed impressione. La vera rivoluzione francese sta nel grande rivolgimento, che coronò la riforma della Francia, iniziata dal vecchio regime, e accelerò fuori di Francia lo stesso moto. Il fatto era inevitabile: la sola cosa che poteva svolgersi in maniera diversa era il modo della sua attuazione. Siccome questo grande avvenimento fu, per dirla col Blanc, una grande battaglia, in cui si trovavano coinvolti tutti gli interessi, tutte

le idee, tutte le passioni, che possono tormentare lo spirito ed agitare il cuore degli uomini, infiniti e opposti giudizi sono stati su di esso manifestati. Se prescindiamo dagli scrittori partigiani per proposito, vediamo che il giudizio degli storici e dei pensatori sulla rivoluzione francese si è andato modificando col mutare dei tempi.

Sotto l'impressione delle violenze e dei macelli terroristici non si poteva formare, nè si formò, la leggenda della rivoluzione, giudicata, in generale, con critica severa, come per esempio da Edmondo Burke (*Reflections on the revolution in France*); ma, quando i ricordi più tristi scomparvero con lo scomparire della più parte dei superstiti, e si risentivano gli effetti benefici del grande moto, allora incomincia il periodo della idealizzazione, del mito, quasi direi, della rivoluzione. Interprete primo autorevolissimo di questo stato d'animo fu Adolfo Thiers (1797-1877), il quale, con la sua « *Histoire de la Révolution française* », « *fa amare*, come ebbe ad osservare il Sainte-Beuve, *la rivoluzione* » rappresentandola con un carattere eroico e sacro, quasi un'epopea, « *epopea, che sarà sopratutto illustrata e glorificata da due scrittori eloquenti, e nelle loro convinzioni sinceri* », Giulio Michelet [(1795-1874) *Histoire de la Révolution française*, 1847, Parigi, Mayron e Flammarion] e Luigi Blanc [(1811-1882) *Histoire de la Révolution française*, 1847, Parigi. Langlois et Leclercq].

Ma i tempi cambiarono; maturava la catastrofe napoleonica e la Comune parigina; un sentimento di spavento si faceva strada in Francia, dove pareva di sentir traballare sotto i piedi l'edificio politico-sociale, e allora, agli occhi di molti pensatori, la bella leggenda si scoloriva, e una realtà molto diversa ne prendeva il posto: Ernesto Renan, ammiratore un giorno dei rivoluzionarî, lamentava che, per effetto dei principî, radicati dalla rivoluzione francese, la libertà in Francia consistesse « in un despotismo, in un'amministrazione accentrata, in uno stuolo di prefetti, in un angusto codice civile, in una macchina opprimente il paese », e sfer-

zava « i mediocri rabbiosi politicanti, ciarlatani della democrazia, sostenendo che la vecchia corte di Versaglia sapeva scegliere molto meglio gli impiegati di quello che si faccia ora nei governi a suffragio universale, dichiarando inoltre che il regime democratico dissolve l'ordinamento militare, fondato sulla disciplina », mentre Emilio Montègut scrivendo, dopo la Comune parigina, giudicava « quale fatto compiuto, irrevocabile l'esaurimento, la « *bancarotta* » della rivoluzione francese, perchè questa non aveva potuto mantenere nessuna promessa ».

Sotto l'impulso di queste idee, in un ambiente così disposto, Ippolito Taine (1828-1892) cominciò a pubblicare la sua grande opera (*Les origines de la France contemporaine*, in sette volumi, il primo dei quali comparve nel 1876) professando di voler studiare l'antico regime, la rivoluzione, l'ordinamento nuovo con tutta esattezza, con serenità perfetta, come un naturalista. Egli, in realtà, si palesò « l'avversario più spietato e più irreconciliabile », scrivendo una vasta monografia, che è « *un'aperta condanna, e una tremenda requisitoria contro tutta la rivoluzione* ». Se è vero che egli col tono battagliero toglie serenità all'opera sua; se è vero che nel moto francese vede solo la parte odiosa e brutta; che giudica gli uomini dal 1789 al 1793 alla luce sinistra degli incendi comunardi (maggio 1871); che adopra fonti sospette per quanto concerne i giacobini; che talora si contraddice; che qualche volta è stato sopraffatto dall'abbondanza e dalla varietà della materia; se è innegabile che non ha tenuto conto delle grandi e permanenti propensioni storiche della Francia, la quale, da secoli, volge ogni sua energia a fondare uno Stato, mostruosamente potente e grande; se è indiscutibile che egli sogna una Francia del tutto diversa da quella che è stata, che è, che sarà; se si può osservare, col Monod, che, prendendo troppo alla lettera le conclusioni del Taine, dovremmo stupirci che la Francia stessa sia rimasta in piedi dopo un secolo d'un regime così micidiale; se in fine egli cade nell'eccesso

di battezzare tutta la rivoluzione un « *brigantaggio filosofico* » e, quando anatemizza tutte le conseguenze della rivoluzione, si scorda che lui stesso ha dovuto riconoscere la rovina ineluttabile del vecchio regime, che, sfasciandosi, generava l'anarchia; è però indiscutibile che l'immane e poderoso lavoro del Taine è un'opera di grande pregio e fondamentale sotto più aspetti, benchè vada adoperata e studiata con molto discernimento.

Gli storici, che ho citato (e mi sono ristretto ad alcuni dei più notevoli, rappresentanti di un determinato avviamento spirituale nel giudicare la rivoluzione francese) hanno indubbiamente ecceduto, gli uni facendosi apologisti, l'altro atteggiandosi a detrattore e a spietato pubblico ministero: hanno evitato invece le esagerazioni e si sono avvicinati al vero, cogliendo i punti, dove ammiratori ed avversari concordavano, mostrando le cagioni ineluttabili, donde la rivoluzione derivò, e ammettendone serenamente i benefici, Enrico von Sybel (« *Geschichte der Revolutionszeit* », 1868) e Alessio Tocqueville (« *L'ancien régime et la révolution* ». Parigi, Lévy. Nouvelle edition, 1887) coi quali si incomincia a comprendere come le cose siano andate realmente e come il moto rivoluzionario prosegua l'opera del vecchio governo ed estenda la proprietà media; mentre finalmente Alberto Sorel (« *L'Europe et la Révolution française* », in otto volumi, Parigi, Plon) dimostrò che *la rivoluzione compieva violentemente e coronava l'opera della monarchia dispotica, di cui era l'erede, e, a dir così, l'esecutrice testamentaria; annientava le ultime deboli resistenze del feudalismo, impiantava sopra basi più estese un formidabile accentramento governativo, ossia istituiva una amministrazione uniforme e regolare con l'eguaglianza civile e giuridica dei cittadini al cospetto della legge, ed effettuava con maggior larghezza il passaggio della proprietà nelle classi medie.*

Con questi ed altri scrittori si è rintracciato il criterio giusto ed equo, col quale si può e si deve giudicare la rivoluzione; se l'apoteosi della rivoluzione è svanita per sem-

pre, checchè possan tentare in Francia l'Aulard ed altri, non possiamo più cadere, ragionevolmente, nell'eccesso opposto di quanti non vi riscontrano lo svolgimento dei fatti concatenati, di quanti l'aborrono senza scorgerne la profonda ineluttabilità. Prima di chiudere questa brevissima rassegna, mi sia lecito ricordare un Italiano, Lazzaro Papi (1763-1834), ingiustamente dimenticato, i cui « *Commentarî della rivoluzione francese* », pubblicati tra il 1830 e il 1836 in due parti, sono veramente ottimi e sagaci, e furon giudicati dal Pellet (*Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888, pag. 235) « la miglior storia della rivoluzione, scritta fuori di Francia » (1).

Le cause della rivoluzione francese. — Da tutto quanto è stato esposto intorno alle condizioni della Francia, durante il secolo XVIII, risultano le ragioni profonde, che rendevano necessario questo grande rivolgimento, verificatosi fra il 1789 e il 1796, quando, del resto, in una forma o in un'altra, gli avanzi del medioevo rovinavano da Parigi a Varsavia e trionfava o si preparava a trionfare una nuova forma politica, la monarchia militare, pareggiatrice e accentratrice, compiendo, soprattutto in Francia, quello che la vecchia dinastia non aveva saputo compiere. Senza ripetere le cose già dette, riassumerò qui brevemente que' punti che servono a lumeggiare il perchè e il come della rivoluzione francese.

1.° La Francia era politicamente ed amministrativamente un complesso di parti incoerenti, un amalgama, quasi direi, di Stati con leggi, consuetudini, istituzioni diverse, appena legati per la unione personale. La ripartizione delle provincie fra il ministero della Casa reale e quello del segretario di Stato per la guerra sembrava fosse stata fatta tenendo sol-

(1) A proposito dell'argomento, toccato qui di sfuggita, cfr. un ottimo scritto di ALFREDO POGGIOLINI « *Ammiratori e giudici della rivoluzione francese*. Firenze, Seeber, 1901 », nel quale è trattato con larghezza d'idee e con profonda conoscenza questo interessantissimo problema storico.

tanto conto del tempo che ciascun frammento del regno era stato assoggettato alla Corona, delle cause dell'assoggettamento o di qualche circostanza fortuita. Occorreva riordinare amministrativamente tutto quanto il reame, ed era possibilissimo farlo, perchè il patriottismo locale non escludeva il sentimento, esistente ovunque, che tutte le provincie facevan parte d'un più vasto organismo, la monarchia francese.

2.° La Francia, all'esterno, sembrava un edifizio moderno, ma internamente conservava l'impronta feudale. Chè forse un duecentocinquantamila privilegiati, clero e nobiltà possedevano i due quinti del territorio francese; il clero, in particolare, aveva, si calcola, un capitale di otto miliardi e una rendita di quattrocento milioni in nostra moneta. Occorrevano provvedimenti per restringere questa immensa proprietà nobiliare e soprattutto ecclesiastica e per diffondere la proprietà immobiliare, com'era diffusa quella mobiliare, fra le altre classi della società francese.

3.° Clero e nobiltà non erano omogenei, chè enormi differenze sociali, economiche, morali passavano fra l'alto e il basso clero; e così pure non piccole tra l'alta nobiltà e la nobiltà campagnola. Il basso clero era pronto ad ascoltare le lamentanze del terzo stato e a condividerne i sentimenti; la nobiltà campagnola minacciosa alla monarchia, come quella ch'era malcontenta e gelosa de' favori, che l'aristocrazia cortigiana godeva, aspirava a trasformare l'ordinamento esistente in modo da togliere alla Corona taluni poteri, per restituire alla antica aristocrazia feudale almeno una parte dell'importanza politica di un tempo. Da questo stato di fatto derivarono conseguenze tali da indebolire la forza di resistenza dell'antico regime, soprattutto in quanto il clero basso si trovò spinto a favorire ed aiutare il terzo stato, nella trasformazione degli stati generali in assemblea costituente: e in quanto la compagine dell'esercito soffrì per il malcontento della nobiltà campagnola, nelle mani della quale erano la più parte delle cariche d'ufficiale.

4.° Il sistema fiscale, con gli avanzi del feudalismo economico e il sistema dell'appalto delle imposte, i due polipi, succhianti il midollo delle classi lavoratrici, avrebbero dovuto venir aboliti per stabilire l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi all'imposte insieme con la riscossione di tutte le tasse, direttamente, per parte dello Stato. Ma si è visto già che non seppe il Governo ottenere neppure queste riforme, ch'erano essenziali, e che pur si ebbero in paesi meno progrediti della Francia.

5.° La vecchia Francia privilegiata, guasta ed esausta, invasa dalla manìa suicida, cui soggiace quanto non ha più l'energia, nè di migliorarsi, nè di risanare, ma deve ormai rimanere com'è, o soccombere, si ribellò nei Parlamenti, nelle assemblee de' notabili, nell'azione de' singoli o dei gruppi a tutte le riforme più utili, anzi addirittura necessarie, pur facendo sfoggio verbale delle teorie più ardite come, per esempio, quelle del Rousseau, quasi per dilettantismo e, mi si passi la frase, uno *sport* dello spirito.

6.° Il Governo, privo dell'ardimento di seguire una risoluta e costante politica di completo accordo col terzo stato, ispirò tanta diffidenza da rendere oltre modo ardui i mutamenti più vantaggiosi, come apparve nell'occasione dell'assemblea dei notabili, convocata da Alessandro Calonne.

7.° La monarchia, da tutti riconosciuta necessaria e che nessuno sognava di abbattere, avrebbe dovuto porre riparo a questi terribili guai; ma forse era, per talune riforme, passato il tempo opportuno; altre non si intese d'introdurle, sebbene si avessero i mezzi per compierle; bastava che, mantenuta la tradizionale alleanza col terzo stato, la monarchia avesse diretto con risolutezza il moto, ch'era impossibile arrestare. Invece essa (e fu errore degli ultimi tre sovrani, Luigi XIV, XV e XVI) non comprese quello che era il suo ufficio; prima tentennò, poi accennò a reagire e si accostumò a cedere davanti alla violenza.

8.° Mentre il Governo si comportava così, l'amministra-

zione monarchica fu in parte impacciata e in parte abolita per l'introduzione delle municipalità, e l'amministrazione degli Stati non fu più attivata: ciò che prese il posto d'entrambe fu l'anarchia d'un popolo, rimasto, d'improvviso, abbandonato a sè stesso, quando la giustizia cessò di funzionare e l'esercito ricusò i suoi servigi allo Stato.

9.° La situazione era tanto più grave, quanto più diffuse erano le nuove teorie politiche ed umanitarie, le quali rendevano più incerto e perplesso il Governo e, in special modo, il sovrano francese, Luigi XVI. Così risultava, nella maniera più evidente, il contrasto tra ciò ch'era l'aspirazione e il sentimento pubblico, formato dalla forza crescente delle idee nuove, e l'assetto sociale e politico della Francia; come pure appariva l'opposizione irrimediabile tra la Francia, dove il sistema feudale era ancor saldo, fermo l'accordo fra le classi sociali, e quindi l'edificio politico-sociale resistente e l'ambiente contrario a profonde innovazioni (Vandea e Brettagna) e il rimanente della nazione, nella quale l'antico regime era profondamente logoro e per ciò incapace di resistere all'urto delle dottrine rivoluzionarie.

10.° La « *jacquerie* », cominciata già da un decennio, si veniva intensificando, salvo nell'occidente della Francia, ogni anno di più, anche a cagione della carestia, prodotta, in parte da' rigori invernali. Era evidente che una terribile forza si era scatenata col moto dei contadini, da secoli oppressi e sfruttati, costituenti la « *bestia da soma* » dell'antica Francia, a' quali, ignoranti e miserabili, una sola idea sorrideva, l'abbattimento del già logoro sistema economico-feudale, imperante tuttora nella campagna francese. Come sarebbe stato possibile frenare un elemento così numeroso e pericoloso, una volta scatenato e uscito dal torpore, nel quale languiva?

11.° La città di Parigi, che aveva allora una popolazione di 600,000 abitanti, ed era un focolare di coltura e d'idee nuove, e, da parecchio, era diventata un centro d'opposi-

zione al Governo, s'era ormai trasformata in un vero e proprio covo rivoluzionario, tanto più terribile, in quanto, per il relativo accentramento, introdotto dalla monarchia, la Francia si era abituata a ricevere l'impulso dalla capitale. Allorchè cesserà d'operare la forza governativa, ormai paralizzata, a quale altro faro guarderà la Francia, se non a quello che risplenderà da Parigi?

12.° Stavano così le cose, quando lo spaventoso stato delle finanze col *deficit* permanente tra le entrate e le uscite del bilancio (300 milioni annui), a cui non si era riusciti a porre un qualche rimedio, indusse (e l'abbiamo già notato) a convocare gli Stati generali, non più riuniti dal 1614 in poi. Questa fu la causa occasionale della rivoluzione, poichè la trasformazione degli Stati generali di loro iniziativa in assemblea nazionale costituente mostrò aperto e irrimediabile il dissidio tra la vecchia e la nuova Francia e inaugurò la rivoluzione, quasi direi, ufficialmente, cambiando la costituzione dello Stato.

Quando ho accennato all'alleanza del terzo stato e ho detto che, proseguita con coerenza ed energia, avrebbe potuto salvare la monarchia, non ho inteso di negare la necessità di trasformarla profondamente.

Siccome tale trasformazione non riuscì alla monarchia, la quale avrebbe dovuto col terzo stato operare una *rivoluzione legale*, come sperava la grande maggioranza dei Francesi, entusiasti di Luigi XVI, già battezzato restauratore delle libertà pubbliche, essa fu compiuta con una *rivoluzione violenta e sanguinosa e, attraverso la guerra civile, provocata soprattutto dalla costituzione civile del clero e dalle condizioni speciali dell' ovest francese.* La crisi profonda, onde fu travagliata la Francia, finì con l'Impero napoleonico, in sostanza con una monarchia militare ed assoluta (cesarismo), che si fondava però sulle basi dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e del riconoscimento teorico della sovranità popolare. Così era compiuta e coronata l'opera della monar-

chia capetingia, unificatrice e accentratrice; e la rivoluzione francese non era altro, in fondo, che la continuatrice dell'antico regime.

II.

L'assemblea nazionale costituente (1789-1791).

La convocazione e la riunione degli Stati generali. — Conforme al regolamento del 24 gennaio 1789 e alle modificazioni, apportate in seguito, si fecero le elezioni in tutta la Francia, in mezzo ad una confusione indescrivibile per gli errori commessi dal Governo nello stabilire la proporzione dei deputati da eleggere in ogni distretto e per la varietà dei sistemi elettorali, vigenti nelle diverse parti del regno, per lo più con suffragio a doppio grado, negli altri casi, diretto. Sebbene la lotta elettorale fosse accanita nelle tre classi, ufficialmente riconosciute, l'entusiasmo per il Re aumentò assai nel terzo stato, soddisfatto del raddoppiamento concessogli del numero dei suoi deputati: però la nobiltà e l'alto clero della Brettagna per protestare contro la doppia rappresentanza del terzo stato, non vollero eleggere i loro deputati (che in quella regione erano ventuno) e i rappresentanti della Navarra non si presentarono mai nell'assemblea. Così, mentre per il decreto del 24 gennaio, i deputati avrebbero dovuto essere milleduecento, secento del terzo stato e trecento per ciascuno degli altri due ordini, in realtà si ridussero a millecentoquarantacinque. In tal guisa, anche quando i deputati delle classi privilegiate fossero stati tutti concordi, il che non era, il terzo stato avrebbe avuto la maggioranza superando di ventitrè il numero dei rappresentanti del clero e della nobiltà, naturalmente se si fosse votato per testa. Quindi la questione fondamentale stava nel sistema di *votazione per ordine o per testa*, dacchè votandosi per ordini le classi privilegiate avrebbero potuto trionfare in tutte le faccende più

importanti, votandosi per testa il terzo stato avrebbe avuto lui la maggioranza.

Il problema, che era di così alto valore politico, fu agitato lungamente, prima, durante e dopo le elezioni, ma il Governo lo trattò molto leggermente, come una semplice questione storica; e, siccome apparve che nelle precedenti convocazioni degli Stati generali, qualche volta si era votato per testa, ma in generale e per regola, per camera separata, così la faccenda non fu risoluta e lasciata all'arbitrio dei tre ordini. Nè si deve credere che il Necker comprendesse l'importanza della cosa, perchè riuscirono vane le insistenze continue di Pier Vittorio Malouet, oltre che presso il ministro Montmorin, anche presso il Necker stesso, affinchè il Governo tutto precisasse e non si lasciasse esautorare.

Certo il ministero mancava di un personaggio, che avesse l'energia necessaria, per un momento così grave, e la larghezza di vedute, che sarebbe occorsa, ed era impacciato dalle incertezze dei suoi componenti, e soprattutto dalla nullaggine del sovrano, privo di ogni serietà di propositi, e tirato di qua e di là da quanti lo circondavano.

Eppure, per quanto non si conoscano e non si siano studiati a fondo tutti i *cahiers* (nel complesso ammontano a un cinquantamila, alcuni brevissimi, ma molti grossi come volumi), si può, per quanto se ne sa, dire che la gran maggioranza dei *cahiers* del terzo stato chiedevano la votazione per testa, talchè sotto questo rispetto s'assomigliavano a un *ultimatum nazionale* (1).

Il Governo, come si è visto, considerò la questione da

(1) I *cahiers* erano dei quaderni, dove gli elettori indicavano le loro idee e dichiaravano come intendevano fossero risolute le varie questioni, di cui si sarebbero occupati gli Stati generali: per tal guisa il deputato aveva dai suoi elettori quello che oggi si chiamerebbe un *mandato imperativo*. In fondo il rappresentante, secondo il concetto, prevalente durante l'antico regime, avrebbe dovuto esser nient'altro che un semplice portavoce dei suoi committenti, nel significato più rigido della parola.

Governo debole, che vive alla giornata: se ne discuteva da per tutto, e il Governo pareva come estraneo e non si risolveva a nulla cullandosi nella speranza o che tutto si sarebbe accomodato per via (questo pensavano il Necker e i meno contrari al movimento) o che tutto sarebbe sfumato in una bolla di sapone, dopo un po' di chiasso, come si lusingavano altri. La confusione e l'agitazione erano al colmo; nessuno, scriveva il Necker il 27 febbraio, voleva obbedire; l'anarchia progrediva senza che i più se ne preoccupassero troppo; migliaia di fogli volanti, di libri e di opuscoli uscivano alla luce, ed erano letti avidamente dal pubblico, che si appassionava alle questioni del giorno.

Fra gli scritti di occasione, comparsi in quel torno, quello che, per vari rispetti, merita più la nostra attenzione fu un libretto dell'abate Emanuele Sieyès, vicario del vescovo di Chartres, dal titolo: *Che cosa è il terzo stato?* Questo libro comincia così: « Il concetto del presente scritto è molto semplice. Noi ci facciamo tre domande: 1) Che cos'è il terzo stato? Tutto. 2) Che cos'è stato sinora nell'ordinamento della nazione? Nulla. 3) Che cosa vuole? Esser qualche cosa »; e contiene in poche pagine condensata l'opinione generale contro i privilegiati e i privilegi. L'opuscolo sollevò grande rumore e andò a ruba, cosicchè il Sieyès fu nominato rappresentante del terzo stato. Non solo nella colluvie degli opuscoli e nella agitazione generale si manifestava la gravità estrema del momento, ma nelle campagne, dove, sebbene non ancora così diffusa e tremenda come nei mesi di giugno, luglio e agosto, si intensificava la terribile sommossa dei contadini contro i signori feudali, quantunque non si trattasse di un moto antimonarchico, perchè i contadini uccidevano i nobili, incendiavano e distruggevano i castelli al grido di Viva il Re!

Del resto in Francia non si era ancora formato un partito repubblicano vero e proprio; se mai furono i *Cordiglieri* i primi repubblicani aperti, i quali facevano capo al Danton. Anche l'esercito, nel quale si trasportavano gli odî sociali,

così vivaci in Francia tra le varie classi, era per la differenza dei suoi componenti, malcontento e soffriva di un grande malessere, che preannunziava l'imminente sfacelo. Forse, se ci si fosse pensato a tempo e si fossero presi serî provvedimenti per quanto concerneva la carriera aperta a tutti, si poteva evitarne lo sfasciarsi; ma allo stato presente delle cose il Governo non poteva contare con qualche sicurezza che sui corpi stranieri, in gran parte svizzeri. D'altra parte lo stesso sovrano raccomandava di non spargere il sangue dei Francesi; quindi il moto non si pensava neppure di reprimerlo con la forza, nè forse era possibile. Con tutto ciò, quando si aprirono gli Stati generali l'entusiasmo era grande, universale e pareva sincero; comunemente si credeva che si stesse per inaugurare un'êra nuova, il regno dell'eguaglianza e della libertà; sembrava che quanto era sul punto di svolgersi sarebbe rassomigliato a un magnifico idillio politico-sociale. Le popolazioni, diceva uno scritto contemporaneo, sembrano « dimenticare tutti i loro mali, poichè non dovranno più dire: Se il Re sapesse? Il Re saprà.... L'industria, la probità, l'economia, la pietà, l'onore, la concordia regneranno da per tutto. Si sta per entrare in una terra che ha l'aspetto del paradiso.... I Francesi avranno una patria comune. Come è magnifico questo momento! Ecco l'istante fortunato che la *ragione e l'umanità* ripiglieranno i loro diritti, portando la libertà, il secolo d'oro, desiderato da tanto tempo ».

Solenni furono le feste che si celebrarono a Versaglia, dove, dopo un po' di esitazione sulla scelta del luogo, era stato risoluto, per volere del Re, che così poteva attendere alla caccia, di convocare i rappresentanti della Francia. Il 4 maggio 1789 avvenne il corteggio dei deputati e della corte da Notre Dame, attraverso tutta la città, a S. Luigi; poi il giorno seguente, nella immensa sala dei « *Menus* », capace di contenere cinquemila persone, s'inaugurò l'assemblea degli Stati generali, in mezzo alla quale Luigi XVI tenne il discorso della Corona, scritto dal Necker, non scevro delle frasi consuete e

di espressioni augurali generiche, senza un accenno preciso a nessuna delle grandi questioni, che tenevano agitata la Francia, salvo la conferma solenne che i due primi stati erano pronti a rinunziare ai loro privilegi finanziari, e la dichiarazione che il compito essenziale degli stati generali era quello di porre un riparo alla situazione finanziaria assicurando così il bene del regno all'interno e la sua efficacia all'estero. Questo era tutto; ma il tono dell'allocuzione e l'esortazione alla prudenza e alla saggezza, in mezzo all'eccitazione degli animi, rivelavano un certo timore e il desiderio evidentissimo che non si compiessero innovazioni radicali nell'assetto dello Stato.

Il sovrano fu applaudito, come pure il guardasigilli Berentin, che pronunziò un discorso più conforme allo stile del tempo, nel quale, se parlò della patria e annunziò che tutti i titoli si sarebbero confusi in quello di « cittadino », si levò veemente contro le chimere perniciose, e se indicò i vantaggi del voto per testa, lasciò ai tre ordini la cura di intendersi su questo punto, e, tra lo sfoggio della sua fraseologia di moda, ora sentimentale, ora relativamente minacciosa, non profferì che una sola promessa precisa, l'eguaglianza dei tre ordini dinanzi alle imposte. Finalmente parlò il Necker, il quale con un interminabile discorso, durato tre ore, pieno di luoghi comuni, senza idee ben delineate, con vuote frasi, a cui tutti potevano sottoscrivere, molte cifre e molta rettorica, accennò appena, con parole tutt'altro che chiare, alla più scottante delle questioni, cioè a quella del modo di votazione, proponendo che i tre stati votassero ora per testa, ora per ordini, secondo i casi, e fissassero quella ed altre norme, dopochè fossero aboliti i privilegi finanziarî. Dal patriottico sacrifizio dei privilegiati egli poi attendeva il componimento immediato del conflitto, scoppiato fra le varie classi.

La delusione del terzo stato non fu poca, soprattutto dopochè si poterono leggere i tre discorsi, pronunziati nella seduta inaugurale, giacchè questi dimostrarono nel modo più

lampante che il Governo aveva così poco chiaro il concetto delle esigenze del momento storico, che la Francia attraversava, da credere che l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alle imposte sarebbe bastata a tranquillare la nazione, ossia immaginava sufficiente un provvedimento, che avrebbe contentato il terzo stato trent'anni innanzi.

Lotta fra i tre ordini per il sistema di votazione; trasformazione degli stati generali in Assemblea nazionale (5 maggio-9 luglio 1789). — Il 6 maggio si doveva procedere al solito atto preliminare di tutte le assemblee, alla verificazione dei poteri: i tre ordini si riunirono nelle sale loro assegnate; ma il terzo stato, che occupava l'aula più grande, quella stessa, dove era stata tenuta l'adunanza comune dell'apertura solenne degli stati generali, prese, per arrivare ad ottenere la votazione per testa, una via traversa, e dichiarò di attendere gli altri due ordini prima di iniziare i lavori della sua costituzione. Esso voleva fare in comune la verificazione dei poteri ben comprendendo che, quando la verificazione dei poteri fosse stata fatta dai tre ordini riuniti, la conseguenza sarebbe stata la riunione dei tre ordini in una sola assemblea nazionale, in cui esso avrebbe avuto il sopravvento indiscutibilmente. La nobiltà e il clero invece risolverono di procedere alla verificazione dei poteri ciascuno per conto proprio.

S'intavolarono trattative fra alcuni delegati dei tre ordini per risolvere la questione, ma, per l'opposizione della nobiltà, non si potè arrivare ad un accordo (30 maggio-9 giugno), finchè i deputati del terzo stato risolverono di iniziare la verificazione dei poteri di tutti i deputati dei tre ordini, fossero o no presenti (10 giugno). La bisogna era finita in cinque giorni, durante i quali si unirono al terzo stato una quindicina di curati rompendo il blocco delle classi privilegiate. Il 17 giugno, in una notevole adunanza dei rappresentanti del terzo stato, si deliberò di movere il passo risolutivo, che doveva trasformare gli Stati generali in Assemblea nazionale, quando, su proposta del Legrand (ispirato dal Sieyès), fu

approvata per appello nominale, con solo dieci voti contrari, la proposta di chiamare gli Stati generali col nome di « *Assemblea nazionale* ».

La corte si sbigottì di tanta audacia, e il Necker stesso per padroneggiare il moto consigliò una seduta reale (*letto di giustizia*), ultimo solenne ordine, dopo il quale, in caso di disobbedienza, non rimaneva altro che l'uso della forza. A questo provvedimento quindi non si poteva ragionevolmente ricorrere, se non dopo aver bene valutato il pro e il contro e aver preso un'irrevocabile decisione di operare con la forza, nel caso di bisogno; invece la seduta reale fu intimata per il prossimo 23 con incoscienza e leggerezza inaudita.

Intanto il 20 giugno i rappresentanti del terzo stato, per quanto ne avessero ricevuto avviso, si presentarono per entrare nella sala dei *Menus*, ma, trovata chiusa la porta per i preparativi dell'imminente «letto di giustizia» e da per tutto soldati, si radunarono nello stanzone dalle pareti scure e spoglie, che serviva al gioco della palla a corda o della palla a maglio (jeu de paume) e, presieduti dal loro decano, Silvano Bailly, discussero vivacemente sulle decisioni da prendere. Su proposta del moderato Mounier fu approvato che i deputati non si sarebbero separati, finchè non fosse stabilita su basi solide e sicure la nuova costituzione dello Stato. Uno solo si oppose; un oscuro Martin, perchè non si era fatta parola alcuna sull'approvazione del sovrano: tutti i deputati si scagliarono contro di lui, quasi traditore del terzo stato, e lo cacciarono fuori.

In realtà il giuramento del « pallamaglio » non era meno rivoluzionario della deliberazione del 17 giugno; si deve anzi riconoscere che ambedue questi atti svelavano per la prima volta, agli occhi di tutto il pubblico, la rivoluzione della nuova Francia. Legalmente gli ultimi avvenimenti non avevano valore alcuno; ma un Governo, che si fosse risoluto ad annullarli pubblicamente, avrebbe dovuto avere pure il coraggio di sciogliere subito l'assemblea ed esser certo di po-

ter soffocare qualunque sommossa, suscitata dai suoi provvedimenti.

Il 23 giugno fu tenuta la seduta reale: Luigi XVI ricomparve in tutta l'antica maestà, fu severo, ma anche paterno; biasimò la condotta dell'assemblea; fece leggere quindici articoli sulle « *sessioni attuali degli Stati generali del regno: e in altri trentacinque articoli formulò le sue intenzioni rispetto a una nuova costituzione* » e, dopo la lettura degli articoli, riprese la parola per invitare gli Stati generali a non abbandonarlo nell'opera benefica, a cui si era dedicato, minacciando che altrimenti si sarebbe considerato come unico e vero rappresentante del popolo; finì con queste parole: « *Vi ordino, o signori, di separarvi immediatamente; per radunarvi domani di nuovo ognuno nelle aule, assegnate al suo stato* ».

Qual'era il contenuto degli articoli, letti per ordine del sovrano? Basterà citarne due soltanto per comprendere quanto poco fosse stata compresa la gravità del momento e con quale insipienza e leggerezza si fosse preparato il letto di giustizia: « Il Re, suonava il primo articolo, vuole sia mantenuta, fra i tre stati del regno, l'antica distinzione, perchè con essa si trovano legate tutte le altre parti della costituzione della monarchia; e intende pure che, come corpo rappresentante della nazione, siano considerati esclusivamente i deputati, eletti liberamente da ognuno dei tre ordini, deputati che terranno le loro deliberazioni in tre camere separate, e potranno, col consenso sovrano, pure riunirsi a deliberare in comune. Il Re quindi ha dichiarato che le deliberazioni, prese dai deputati del terzo stato, il 17 giugno, come pure tutte quelle che avranno potuto risultarne, siano annullate, perchè illegali e contrarie alla costituzione vigente ». Fra gli articoli poi intorno alla futura costituzione è veramente significante il dodicesimo, che diceva: « Saranno costantemente protetti tutti i diritti di proprietà, e Sua Maestà dichiara espressamente che considera come proprietà le decime, i censi, le rendite, i diritti e i doveri feudali e signorili, ed in generale tutti i

diritti e tutte le prerogative utili ed onorifiche, inerenti alle terre ed ai feudi od appartenenti alle persone ». Era naturale che, quando il Re col suo seguito si ritirò, gli tenessero dietro i due ordini privilegiati, agli interessi e ai privilegi dei quali aveva così solennemente fatto adesione; ma era possibile che i deputati del terzo stato si sottomettessero e accogliessero degli ordini, che avrebbero annullato tutto il movimento rivoluzionario? Sarebbe stato il suicidio del terzo stato: quindi i suoi rappresentanti rimasero come inchiodati ai loro posti, e, quando il marchese di Brezè, gran cerimoniere, si rivolse ad essi dicendo: « Signori, avete inteso gli ordini del Re? » il Mirabeau, interprete del sentimento dei colleghi, ribattè l'osservazione con le celebri parole: « Sì, signore, abbiamo udito ciò che venne suggerito al Re; e voi, che non potete essere il suo rappresentante presso l'Assemblea nazionale, voi che non avete qui nè voce, nè diritto di parlare, voi, o signore, non siete l'uomo che debba rammentarci le sue parole. Ma per evitare ogni equivoco, e per impedire ogni perdita di tempo, vi dichiaro che, se vi hanno incaricato di allontanarci di qui, vi dovete procurare il permesso di adoperare la forza; noi cederemo solo alla violenza delle baionette ».

Su proposta del Mirabeau, l'Assemblea risolvette di dichiarare la inviolabilità dei suoi componenti, posti sotto la protezione della maestà della nazione, mentre al cerimoniere, che gli riferì la disobbedienza e la risposta dei deputati del terzo stato, Luigi XVI, impazientito e brontolando, rispose: « *Per conto mio possono rimanere dove sono* ». L'Assemblea nazionale restò perciò al suo posto, e il Necker fece lo stesso, dopochè il Re gli ebbe detto: « *A me nulla importa della loro deliberazione* ». Con questo atto la monarchia perdè gran parte della sua autorità e si rese anche ridicola, per aver minacciato con tanta solennità, senza nessuna seria intenzione di far rispettare i propri ordini. Il 27 giugno Luigi XVI fece trasmettere ai presidenti del clero e della nobiltà lettere

identiche, nelle quali ordinava di unirsi immediatamente ai rappresentanti del terzo stato. Ciò che il 5 maggio sarebbe stato un atto spontaneo della monarchia, il 27 giugno era la conseguenza di una sconfitta mortale in un conflitto, in cui il sovrano, contro il proprio interesse, aveva permesso che l'aristocrazia feudale abusasse della sua persona e della sua autorità.

Due vie si presentavano alla monarchia, o resistere apertamente, energicamente (e allora sarebbe almeno caduta con onore); o seguire il movimento cercando di dirigerlo (ed era meglio); invece essa battè una strada tortuosa, opponendosi e poi finendo col lasciarsi trascinare, dimostrando la propria impotenza e demolendosi da sè medesima. Già fino dal 24 giugno, la maggioranza del clero s'era unita coi deputati del terzo stato, e il giorno dopo la minoranza della nobiltà aveva fatto lo stesso; quindi, dopo gli ordini del Re, l'*Assemblea nazionale* comprendeva la gran maggioranza dei deputati eletti agli Stati generali e poteva iniziare l'opera del riordinamento dello Stato francese, e chiamarsi « *Assemblea nazionale costituente* » (27 giugno 1789-30 settembre 1791). Essa nominava una commissione, che fino dall'8 luglio, le presentò l'ordine per il lavoro da fare, una specie di indice delle materie da trattare per fissare la futura costituzione, e inoltre una giunta per le finanze. Questi avvenimenti avevano fatto sì che l'*Assemblea nazionale*, appena formata, si vedesse costretta a considerare la monarchia come un nemico sconfitto, che ha abbassato le armi, senza mutare le proprie opinioni.

La presa della Bastiglia. — La trasformazione degli Stati generali in *Assemblea nazionale costituente*, impressionò la corte e la indusse a prendere delle precauzioni contro lo spirito di rivolta, precauzioni, consistenti specialmente nello scaglionare truppe fra Parigi e Versaglia, truppe appartenenti, in generale, ai reggimenti stranieri, ch'erano i più sicuri. Lo scaglionamento di queste truppe avveniva subito

dopo la proclamazione della Costituente; quindi si capisce come quel provvedimento dovesse eccitare gli animi e far credere agevolmente che si stesse meditando un colpo contro i patriotti. La ragione apparente del concentramento delle soldatesche stava nei gravi disordini, nei tumulti, nelle violenze della campagna e di Parigi stessa; nè, in tempi ordinari, un provvedimento simile avrebbe avuto niente di strano, ma in un momento così grave come quello, con i precedenti della condotta del Re e della corte, a quanti sospetti si prestava! L'assemblea stessa protestava ed accresceva le diffidenze; venne il licenziamento (e per ottenere siffatto provvedimento fu adoperata soprattutto la regina) di alcuni ministri, fra' quali il Neker (11 luglio), ritenuto a torto come in tutto e per tutto favorevole al movimento rivoluzionario. Si pensi qual'era l'agitazione e l'eccitazione nella Francia: la *jacquerie*, questa specie di brigantaggio contro i signori feudali, era nel colmo; con la rivoluzione erano sorti numerosi giornali, di fatto liberi da ogni censura, cosicchè in un paese, nel quale non era esistita fin'allora ombra di libertà di stampa, d'un tratto le gazzette più sfrenate e violente ebbero agio di sbizzarrirsi a loro posta, si formarono vere e proprie associazioni politiche ad imitazione dei *clubs* inglesi, dei quali presero il nome, mentre fin'allora non c'erano state che le associazioni segrete massoniche; Parigi, che era il centro, dal quale tutta la nazione attendeva l'imbeccata politica, formicolava di spostati, di elementi torbidi, accorsi d'ogni parte, di ambiziosi d'ogni specie, di rivoluzionari sinceri, di esaltati d'ogni risma, di delinquenti veri e propri. Ora i due avvenimenti del giorno come non dovevano suscitare impressione profonda in Parigi, e produrvi un moto pericoloso per la monarchia, anche per la ripercussione, che avrebbe avuto nel rimanente della Francia?

Parigi era agitata da molto tempo; l'eccitazione di quel momento era tanto più temibile, in quanto la forza pubblica era scarsissima: due reggimenti di linea (uno francese e

uno svizzero), sul primo dei quali non c'era da far troppo calcolo, e poche guardie (circa un migliaio). Oltre le sorgenti associazioni politiche, i così detti *clubs*, e l'azione delle logge, un agglomeramento straordinario si formava al « *Palais Royal* » del duca di Orléans, intrigante e lavorante a favorire la rivoluzione, a quanto sembra, per fini personali. Quel palazzo, dove c'erano bische, osterie, era divenuto un centro rivoluzionario di prim' ordine; e in esso accorrevano tutti i più accesi a discutere, a riferire notizie vere o fantastiche, ad eccitarsi ed eccitare. Si calcola che vi fossero, notte e giorno, diecimila persone, fra le quali non mancavano i soldati della guarnigione, allettati dagli stessi rivoluzionari, che li catechizzavano con molto buon successo. Naturalmente la notizia del congedo del Necker, sopravvenuta in mezzo al subbuglio di Parigi, sovraeccitata dalle dispute e dai sospetti, sorti per lo scaglionamento delle truppe, fece, soprattutto nel « *Palais Royal* », grandissima impressione. Cammillo Desmoulins, quando giunse la notizia delle dimissioni, a cui era stato costretto il Necker, parlò a più di seimila persone da un tavolino di un caffè del « *Palais Royal* » e pronunziò le storiche parole: « Cittadini, voi sapete che la nazione ha domandato che il Necker le fosse conservato, che un monumento gli venisse eretto. Ebbene, lo hanno cacciato via! Possono dunque farvi un dispetto con tanta impudenza! Riuscito questo colpo, tutto oseranno tentare e forse questa notte, che sta per scendere sulla terra, dovrà essere, secondo i loro disegni, secondo i loro ordini, una notte di S. Bartolommeo per i patriotti. All'armi! All'armi! Prendiamo tutti coccarde verdi; è il colore della speranza. L'infame polizia è là. Ebbene essa mi guardi, mi osservi bene: sì, sono io che chiamo alla libertà i miei fratelli. Almeno essa (e qui sollevò una pistola) non mi prenderà vivo; avrò una morte gloriosa. Non posso immaginarmi che una sola sventura, e questa sarebbe di vedere la Francia ripiombata nella schiavitù ». Tra gli applausi e gli abbracciamenti,

che sembrava dovessero soffocarlo, abbandonò la improvvisata tribuna, seguito dalla plebe, che, preso un busto del Necker, lo portò in trionfo per le strade, imponendo la chiusura ai teatri e alle sale di ballo in segno di lutto nazionale.

Il Besenval, che comandava il reggimento di linea estero, nella notte dal 12 al 13 luglio, per il timore di un conflitto con una parte delle truppe dell'altro reggimento di guarnigione a Parigi, che era francese (milleduecento uomini s'erano recati al « *Palais Royal* » in corpo) abbandonò la città lasciandola quindi senza presidio, giacchè i soldati, che rimanevano erano tutt'altro che sfavorevoli ai patriotti. In mezzo a quel fermento, un'idea, che non sorgeva allora per la prima volta, parve matura per essere attuata. Già da tempo si pensava di abbattere la Bastiglia; gli elettori del terzo stato di Parigi in uno dei loro *cahiers* avevano dichiarato: « Sul posto, dove sorge la Bastiglia, che sarà distrutta, si farà una piazza pubblica, in mezzo alla quale si erigerà una colonna di costruzione semplice e nobile, dedicata a Luigi XVI, restauratore della libertà pubblica ». Ora fu risoluto di procedere all'attuazione di sì fatta sentenza contro quello che sembrava un simbolo materiale del dispotismo, poichè la Bastiglia, che era stata nel passato una fortezza importante, massime durante le guerre contro gli Inglesi, era dipoi divenuta una prigione di Stato, dove si custodivano i condannati politici e i colpiti dalle *lettres de cachet;* ma in quel momento, i prigionieri erano pochissimi e nessuno per ragioni politiche. Il giorno 13 passò fra tumulti ed eccessi di ogni sorta, commessi da bande di briganti e di violenti, tanto che si studiava il modo di istituire un'amministrazione provvisoria, e le sezioni elettorali stavano procedendo a formare una guardia cittadina per proteggere la vita e le proprietà dei cittadini. La mattina del 14 luglio da trenta a quarantamila uomini invasero l'*Arsenale degli invalidi*, impadronendosi di quarantamila fucili e s'avviarono alla Ba-

stiglia, comandata dal Delaunay, da cui dipendevano i veterani francesi, che adempievano all'ufficio di guardie carcerarie, e una quarantina di Svizzeri; la fortezza era ben munita e armata di cannoni. Si svolse una lotta sanguinosa (sembra che fra gli assalitori vi fossero una trentina di morti), sebbene nè i veterani, nè lo stesso governatore avessero punta voglia d'ingaggiare battaglia; si ammisero anche gruppi della folla, ai quali il Delaunay dichiarò, dopo aver fatto ritirare i cannoni, che egli non avrebbe sparato, se non fosse stato prima assalito. Ma la folla si eccitava sempre più, quando si videro i primi feriti; e allorchè, alle 2 pomeridiane, centocinquanta soldati, che stavano di guardia al municipio, furono indotti a dar man forte al popolo, e, seguiti da quattrocento cittadini con quattro cannoni si recarono alla Bastiglia, i veterani risolverono di arrendersi; trattarono e si accordarono con alcuni soldati, i quali pattuirono che i difensori della Bastiglia sarebbero usciti incolumi.

Per quanto coloro che avevano patteggiato con gli assediati cercassero di trattenere la folla, che, turbolenta, eccitata, assetata di sangue, entrò nella fortezza, molti veterani, e alcuni Svizzeri furono macellati. Si volle portare il governatore Delaunay all'*Hôtel de Ville*, dove risiedeva il Municipio, da poco formato, ma nel tragitto il disgraziato fu sottoposto a maltrattamenti e atti di ferocia repugnante, finchè non gli fu tagliata la testa e portata in trionfo sur una picca. Questa fu la prima vittima di qualche conto; nello stesso tempo venne ucciso il sindaco Flesselles, accusato di aver ingannato il popolo con la promessa vana di consegnare armi; e si impiccarono due cannonieri a una lanterna del così detto « *angolo del Re* ». Se all'assassinato Flesselles fu sostituito l'astronomo Silvano Bailly nell'ufficio di sindaco di Parigi; se si potè ordinare la guardia civica, sotto il comando del marchese di Lafayette, dandole la nuova coccarda tricolore (*azzurro* e *rosso* della città di Parigi, e *bianco*

della casa capetingia), non si impedirono nè le violenze, nè gli assassinî politici, come quello del Foulon (22 luglio), che avrebbe dovuto, insieme col Broglie e col Breteuil, sostituire i ministri, licenziati l'11 luglio, e del suo genero Berthier (23 luglio).

A questi fatti, avvenuti nella capitale, tenne dietro nelle provincie uno sconvolgimento, quasi un terremoto, che fece crollare l'intiero edifizio dell'ordinamento politico, seppellendo sotto le sue macerie tutti coloro che avevano vissuto di esso e per esso: in una parola scomparve il potere esecutivo. Quali infatti ne erano gli organi nelle provincie? Gli intendenti, i tribunali, i soldati; ma i primi erano scomparsi; i secondi tacevano; i soldati si erano schierati col popolo contro il potere esecutivo. In tutte le città, in tutti i Comuni rurali, imitando l'esempio di Parigi, si formarono delle giunte elettorali e guardie civiche, alle quali autorità popolari passarono tutti i poteri, tutti i diritti e tutti i doveri, sino allora appartenuti agli intendenti e al Parlamento; ma anche questi nuovi magistrati erano incapaci di mantenere l'ordine e la sicurezza.

Se queste furono le conseguenze immediate degli eventi parigini, culminanti nella resa della Bastiglia, all'interno della Francia, essi produssero un effetto straordinario, poichè la caduta della Bastiglia appariva una sconfitta del despotismo, in tutta Europa e anche nell'America inglese, soprattutto fra gli uomini di mente più elevata, che ne potevano comprendere l'importanza e il significato. Così fu intesa per esempio in Italia da quanti avevano idee liberali, e fu cantata da Vittorio Alfieri, che scrisse l'ode « *A Parigi sbastigliata* ».

Secondo il solito, il sovrano cedeva dinanzi alle rimostranze dell'Assemblea e alla presa della Bastiglia: ritirava le truppe; richiamava il Necker al potere e, per riconciliarsi col popolo francese, si recava a Parigi (17 luglio), dove ebbe festose accoglienze, sanzionando con la sua

presenza e con la sua andata all'Hôtel de Ville quanto vi era accaduto; e dimostrando con la sua venuta e con la sua condotta il trionfo del popolo, come ebbe, in fondo, a notare il Bailly stesso, che, andato a incontrare il sovrano fuori delle mura e a presentargli le chiavi della città, gli rivolse queste parole: « Sono le stesse che furono presentate a Enrico IV; egli aveva riconquistato il suo popolo: oggi il popolo riconquista il suo Re ». Era naturale che ormai l'autorità del sovrano fosse annullata, poichè era apparso evidente che la monarchia era impotente a dirigere il moto ed era trascinata alla deriva dalla corrente rivoluzionaria.

L'abolizione legale dei diritti feudali e signorili; le giornate d'ottobre; Luigi XVI e l'Assemblea costituente a Parigi. — Così risaltava la terribile crisi della Francia, oramai agitata da vere e proprie convulsioni anarchiche, tra l'infuriare della *jacquerie* e il primo apparire delle liste di proscrizione, che dal Palais Royal erano portate attorno per tutta Parigi. Nelle liste i primi segnati furono il fratello del Re, conte di Artois, i Polignac, la Regina, il Condè, ecc., banditi, come si diceva, per decreto del popolo francese; poi da una quindicina crebbero grandemente di numero e quindi i personaggi più notevoli e più odiati fuggivano, cominciando quell'emigrazione, che andò sempre più aumentando. L'assemblea si spaventò degli omicidi, dell'emigrazione, della *jacquerie*, insomma dell'anarchia dominante, e credè, abbandonando per un momento le astratte discussioni intorno ai diritti dell'uomo e del cittadino, di troncare il terribile movimento con l'abolire legalmente gli avanzi dei diritti feudali e signorili.

Nella notte dal 4 al 5 agosto si verificò nell'Assemblea un fatto, che commosse i presenti e non fu certo privo di significato profondo: due membri dell'alta aristocrazia, il visconte di Noailles e il duca di Aiguillon, si levarono dal loro stallo e, uno dopo l'altro, fecero la proposta dell'abolizione completa di tutti gli avanzi del regime feudale con parole energiche e veramente elevate. Così in quella

memorabile notte resultò approvata: 1° l'abolizione della servitù e delle manomorte sotto qualsiasi forma; 2° la facoltà di liberarsi con pagamenti dagli obblighi verso il signore; 3° l'abolizione della giurisdizione signorile; 4° l'abolizione del diritto di caccia, delle colombaie ecc.; 5° la trasformazione del decimo in un pagamento in denaro; 6° la facoltà di emancipazione dal decimo; 7° l'abrogazione di ogni privilegio finanziario o di ogni esenzione da imposte; 8° l'obbligo per tutti di concorrere al pagamento delle tasse pubbliche dal 1° gennaio 1789; 9° l'ammissione di tutti i cittadini, senza distinzione di sorta, alle cariche dell'esercito e dello Stato; 10° la giurisdizione gratuita e l'abolizione della vendita degli uffici; 11° l'abrogazione di ogni privilegio delle provincie e delle città di Parigi, Lione, Bordeaux ecc.; 12° l'abrogazione delle annate e della facoltà di cumulare parrocchie e proventi ecclesiastici; 13° l'annullamento delle pensioni, ottenute senza giusta ragione; 14° la trasformazione delle corporazioni.

Ognuno di questi articoli importava un profondo rivolgimento, ed ognuno di questi cambiamenti voleva dire una perdita di proprietà individuale, l'estensione della quale per altro non era prevedibile e calcolabile. Tuttavia il merito del sacrifizio era meno grande di quanto sembrasse, perchè nessuno dei privilegi, a cui si rinunziava con entusiasmo, si trovava più in vigore. Naturalmente questa solenne dichiarazione non arrestò nè l'anarchia cittadina, nè la *jacquerie* campagnola, perchè nelle campagne non si tenne conto delle norme transitorie, con le quali si dovevano abolire tutti i diritti feudali e signorili, e si disse che anche il Re era favorevole al movimento. Se l'abolizione si fosse fatta prima, essa avrebbe potuto applicarsi legalmente e con i compensi, dovuti a chi perdeva tutto o parte del suo patrimonio, ma in quel momento la legge di abrogazione rimase lettera morta, eccetto nella massima dell' abolizione dei diritti feudali, già, in gran parte, attuata dalla rivoluzione campagnola.

Mentre l'assemblea era immersa in disquisizioni dottrinarie o si occupava delle forme da dare alla nuova costituzione, avvenne un fatto che ebbe una decisiva efficacia nello svolgimento ulteriore della rivoluzione. Come si sa, l'assemblea risiedeva con la corte a Versaglia; molti credevano che la rivoluzione non avrebbe potuto procedere energicamente, se la corte e l'assemblea non si fossero stabilite a Parigi. Un'occasione magnifica si presentò nell'ottobre per attuare questo disegno. A Versaglia il 1° ottobre, nella sala del teatro fu dato un gran banchetto militare: gli invitanti erano le guardie del corpo, gli invitati, in parte, gli ufficiali di due nuovi reggimenti, concentrati nelle vicinanze, in parte, quelli dei reggimenti della Fiandra, dei cacciatori di Lorena e della guardia nazionale di Versaglia. Lo scopo del banchetto era quello di dimostrare la fedeltà degli ufficiali alla monarchia; il Re, accompagnato dalla regina e dal piccolo delfino, vi intervenne, suscitando un vero delirio di entusiasmo, in mezzo al quale fu cantata la famosa canzone tradizionale: « O Richard, o mon roi » ecc., mentre i giovani ufficiali sguainavano la sciabola e giuravano di difendere la monarchia.

A Parigi la notizia di questo banchetto, gonfiata ed esagerata, produsse grande impressione: al *Palais Royal* si disse che a Versaglia si era celebrata « *l'orgia della controrivoluzione* » facendosi voti contro il popolo francese; che si era calpestato il tricolore e così via. Probabilmente la corte non aveva formato nessun disegno particolare: tutt'al più il Re, che, dopo il richiamo del Necker e il completamento del ministero con alcuni componenti della stessa assemblea, cercava nella caccia e nel lavoro del fabbro-ferraio di stordirsi, e lasciava al Necker l'ufficio di intendersela con l'Assemblea intorno alle questioni finanziarie e costituzionali, avrebbe in caso estremo chiesto alle sue truppe fedeli di scortarlo in qualche asilo, ove fosse al sicuro. In ogni modo, a Parigi, dove il fermento era accresciuto dalla carestia, che affliggeva la Francia, sia per la scarsità de' raccolti,

sia per i disordini campagnoli e per l'opposizione al trasporto dei grani, i rivoluzionari credettero di potersi servire del banchetto del 1° ottobre e della scarsità dei viveri per tentare il colpo di far venire il Re e l'Assemblea nella capitale. Naturalmente i fogli volanti, gli opuscoli, i giornali, fra' quali cominciava a segnalarsi l'« Amico del popolo » del medico Marat, fomentavano le ire e i sospetti di tradimento.

Da questo complesso di cause nacque l'idea di fare una dimostrazione a Versaglia; difatti il 5 ottobre una turba di qualche migliaio di donne pubbliche, pescivendole, mendicanti e vagabondi, vestiti da donna, sotto la guida di un antico usciere, di nome Maillard, fu incamminata per tempo verso Versaglia al grido di « *Pane, pane!* ». Avvenne una dimostrazione sotto il palazzo reale e il Re promise a una deputazione popolare di fare il possibile per diminuire la carestia; nella notte la folla si abbandonò ad una vera orgia di canti e di urla. Il Lafayette, che non era partito da Parigi con la guardia nazionale, se non dopo le quattro pomeridiane, con l'incarico di presentarsi al sovrano alla testa dei suoi granatieri, per sottoporgli le domande del Comune parigino, che cioè Luigi XVI *approvasse subito la proclamazione dei diritti dell'uomo, la sanzione della quale egli intendeva compiere, quando fosse stato finito il lavoro della Costituzione; facesse fare il servizio della reggia esclusivamente dalla Guardia nazionale; concedesse al Comune di esaminare tutti i documenti, riguardanti l'approvvigionamento della capitale, e stabilisse la sua dimora in Parigi*; giunse a Versaglia la sera del 5 alle 10 pomeridiane e fece presentare al Re le richieste del Comune parigino, alle quali tutte il sovrano acconsentì, salvo all'ultima, a cui non dette una risposta definitiva.

Ma, la mattina del 6, la turba si precipitò sul castello, ammazzò le sentinelle, cui era stato proibito di sparare, irruppe nella stanza della regina per ucciderla, e, se essa si salvò, fu per il coraggio di due guardie del corpo, che le resero

possibile il rifugiarsi nell'appartamento del Re, dove la famiglia reale si barricò. Il Lafayette finalmente giunse coi granatieri e, col soccorso delle fedeli guardie del corpo, riuscì a scacciare dalle sale del castello quella masnada di furibondi. La folla, che era nel cortile, cominciò a gridare che il Re si affacciasse; e Luigi XVI, che aveva già dichiarato al generale che era pronto a stabilirsi a Parigi, e la regina stessa si fecero al balcone. Il Lafayette, non potendosi far sentire da quella moltitudine urlante, baciò riverentemente la mano di Maria Antonietta; e allora quella stessa turba che, poco prima, giunta troppo tardi per trafiggere la regina, s'era sfogata a lacerarne il letto vuoto con i pugnali, scoppiò in acclamazioni di « *viva il Generale e la Regina!* ».

Così la pace era fatta e le guardie nazionali e quelle del corpo si recarono a braccetto alla volta di Parigi, frammiste con la turba delle donne e con le carrozze, dove stava il Re con la sua famiglia. Era questo un corteo grottesco e quasi direi funebre per la monarchia: il sovrano e la sua famiglia erano preceduti da una turba di violenti, che sulle loro picche portavano le teste insanguinate delle guardie del corpo trucidate e seguiti dalle donne del Maillard che si trascinavano, cantando, gridando, ballando. Dacchè il Re, in tali circostanze, fu entrato alle Tuyleries divenne prigioniero della Rivoluzione; e, quando il 19 ottobre l'Assemblea costituente ebbe seguìta la corte ed ebbe posta la sua sede nella sala del Maneggio in fondo al giardino delle Tuyleries, essa cessò di godere della libertà necessaria, esposta come fu alle violenze della folla tumultuante, unico potere e unico sovrano, che regnasse ormai nella Francia. Così gli uomini, che guidavano il movimento rivoluzionario in Parigi, governarono, attraverso la folla, la Francia intera.

L'aumento dell'emigrazione e la formazione dei partiti politici in Francia. — L'emigrazione dalla Francia andava viepiù crescendo col peggiorare delle condizioni interne, e per il mo-

mento si restringeva all'esodo di una gran parte della nobiltà, rifugiatasi in alcuni Stati italiani (Piemonte e Venezia soprattutto), in Spagna, in Austria, in Germania, specialmente nelle terre renane. Costoro, che non avevano capito nulla del moto francese, e non avevano saputo far nulla, ora che si trovavano fuori della patria, andavano spacciando che se si fossero uniti, sarebbero divenuti padroni della Francia; e intrigavano presso i Governi stranieri, senza ombra di serietà e con grave danno della monarchia, perchè essi, vantandosene i leali servitori e dichiarando di volerla salvare intervenendo a mano armata col soccorso delle grandi potenze europee, diffondevano il sospetto che ci fosse un accordo tra Luigi XVI e gli emigrati, tanto più che fra questi vi erano gli stessi fratelli del sovrano.

È vero che il contegno degli emigrati dispiaceva alla corte francese e non trovava serio appoggio nei Governi stranieri; ma l'irritazione, che esso produceva nei patriotti, accreditando il sospetto di trame conto la Francia, per parte dei suoi stessi figli, generò odî feroci, violenze e macelli. Si aggiunga che la stampa violenta, come il giornale del Marat, predicava la dottrina della strage per purificare la Francia, e incominciava a parlare del salasso, che sarebbe occorso effettuare, per riuscire ad assicurare il popolo francese sui suoi destini e a purgare del male il corpo della patria. Le continue vociferazioni, le minacce, le pressioni degli elementi più violenti a' servizi di alcuni gruppi politici, esercitavano tale efficacia sull'Assemblea che non solo molti deputati cessarono di partecipare alle adunanze, ma anche quelli che rimasero, se non seguivano le idee prevalenti nei *clubs*, si vedevano additati come nemici del popolo, ed esposti alle violenze e al pericolo di morte. Nessuno pagava più le imposte; la giustizia non funzionava; il Governo non aveva più autorità: la stessa Assemblea si era vista costretta fino dal 21 ottobre a pubblicare una legge marziale, spaventata dagli assassinî politici, come quello del

fornaio François, accusato d'aver detto male del popolo; le folle si imponevano da per tutto con la violenza: nelle campagne seguitava il disordine; la miseria cresceva.

A tutto ciò si aggiungeva il lavorìo della formazione dei partiti politici che, dopo un breve periodo di apparente concordia, andava dividendo i così detti patriotti; talchè, oltre i *reazionarî*, che si tenevano nascosti, lavoravano sott'acqua, e mancavano per adesso di capi e di organamento, si avevano i *costituzionali* (foglianti-cirstercensi, dal nome della sede loro in un ex-convento di cirstercensi), i *repubblicani* (cordelieri-francescani dal nome del luogo, ove si radunavano) e i *giacobini* (domenicani) derivati dal *club* degli « *Amici della Costituzione* », del quale il 1° aprile 1790 fu nominato presidente Massimiliano Robespierre.

I foglianti erano dei monarchici costituzionali, pieni di tutti i sospetti del tempo contro la monarchia e il sovrano in particolare, e quindi solo per questo si trovavano a disagio, sebbene sia indiscutibile che rispetto a Luigi XVI avessero, in parte, ragione, perchè egli era pericoloso per sè e per la Francia, dal momento che non sapeva nemmeno lui che cosa volesse; e, anche se l'avesse saputo, non avrebbe avuto l'energia di attuare i suoi piani, e perciò si lasciava trascinare dalle circostanze e dalle persone che l'attorniavano; soprattutto, di quando in quando, era in balìa della regina, odiata e disistimata più che essa non si meritasse. Questo partito, che immaginava una Francia ideale e non comprendeva la realtà delle condizioni, era formato da molti dell' aristocrazia liberale e della ricca borghesia, tra' quali primeggiava Maria Giovanni, marchese di Lafayette (1751-1834), che era andato volontario a combattere per l' indipendenza delle colonie inglesi americane, e comandava la guardia nazionale, ma non aveva nessun valore come uomo politico.

I *cordelieri*, guidati da demagoghi di valore e di energia, come Giorgio Danton e Cammillo Desmoulins, annoveranti

nel loro seno energumeni, come il Marat e lo Hébert, professavano principî repubblicani-democratici ed erano i più scalmanati e scamiciati rivoluzionarî, sebbene non fossero nè numerosi, nè potenti fin'allora; i *giacobini* non avevano ancora trovato la loro via, ma si atteggiavano a democratici risoluti ed ardenti e non rifuggivano, fin da principio, dai provvedimenti più violenti per attuare la rigenerazione del popolo francese, anche mal suo grado. Queste associazioni, che incominciavano a diffondersi nelle provincie in modo da formare una rete slargantesi su tutta la Francia, esercitavano una efficacia varia, ma evidente e tale da rispecchiarsi anche nell'Assemblea.

Ora come la costituente ondeggiava tra tanta varietà di impulsi esteriori e la forza delle dottrine politiche astratte, soprattutto quella del Rousseau e del Montesquieu, così il Re col suo governo non sapeva su chi appoggiarsi, poichè diffidava dei foglianti e, in modo speciale, del Lafayette; nè avrebbe potuto fare affidamento sui reazionarî; mentre mancava, sebbene vi fossero uomini serî, che avrebbero potuto costituirlo, un partito costituzionale moderato. Perciò Luigi XVI si trovava sconcertato dinanzi all'Assemblea, che, con la costituzione civile del clero, s'era posta in urto con il papato e con molta parte del clero francese (com'era sconcertato di fronte alle trame degli emigrati e soprattutto alle bravate e al gran rumore, che essi facevano. Comunque egli si mostrava disposto ad accettare le riforme liberali, e partecipava alla grande *festa della federazione* (14 luglio 1790). Nella quale, come primo anniversario della presa della Bastiglia, si volle palesare la concordia della Francia, celebrando una solenne cerimonia sul campo di Marte, dinanzi ai sovrani, agli ambasciatori stranieri, alla corte, all'Assemblea e a cento mila guardie nazionali, insieme con una messa, detta dal vescovo di Autun, Talleyrand-Périgord, assistito da trecento preti, con il giuramento di fedeltà della guardia nazionale, sotto gli ordini del Lafayette, al Re e alla Nazione, e con quello del sovrano di mantenere la costituzione,

che l'Assemblea stava componendo. Malgrado queste apparenze, il Re cercava l'appoggio di qualcuno dei più autorevoli personaggi della rivoluzione trionfante.

Uno di questi era appunto Gabriele Onorato Riquetti, conte di Mirabeau (1749-1791), l'oratore più eloquente e la testa più geniale dell'Assemblea, con molte doti di statista, rinnegato dalla famiglia perchè s'era indebitato fino agli occhi, aveva commessi rapimenti di donne, ed era stato rinchiuso nella Bastiglia. Uscitone era vissuto a scrocco e talora era ricorso a ricatti, come quando nel 1789 si procurò così i denari per potere andare in Provenza e sostenervi la lotta elettorale; entrato nell'Assemblea, come rappresentante del terzo stato di Aix, aspirava a salire al potere, ma, per quanto vi si adoperasse, quando credeva di poter toccare la meta, s'era sempre vista attraversare la via da una specie di diffidenza, che si nutriva verso di lui. Egli aveva cercato di impedire che si proibisse ai deputati di diventare ministri, però anche in questo caso non ebbe fortuna, giacchè la proposta di esclusione del Blein fu approvata (7 novembre 1789). Ora il Re cercò di attirare a sè il Mirabeau e, per mezzo del conte De La Marck, l'accordo fu concluso, poichè i debiti, onde era sopraccarico, indussero il grande oratore a diventare lo stipendiato di Luigi XVI, il quale, sino dal 10 maggio 1790, gli dette un assegno mensile di 6000 franchi, gli pagò 20,000 lire di debiti e consegnò all'intermediario quattro buoni per un milione da passarsi al Mirabeau alla fine della sessione della Costituente, se egli avesse servito bene la causa della monarchia.

Così il Mirabeau, che non solo doveva lavorare in favore della monarchia, ma anche consigliare il sovrano con lettere dirette al conte De La Marck, che le faceva poi avere a Luigi XVI, si chiuse in una rete inestricabile di contraddizioni, da cui fu liberato da una morte precoce. Il cambiamento repentino delle sue condizioni economiche, da lui, dissoluto e vizioso, non nascosto, doveva destare qualche sospetto;

ed egli, per sviarli o farli tacere, sostenne nell'Assemblea le proposte più ardite o addirittura pericolose, come nella questione del veto, diventando popolare e acclamato dai patriotti più ardenti, i quali gli avevano contrapposto Paolo Barnave. Al Re naturalmente diceva il contrario di quanto sosteneva dalla tribuna, insinuando nelle sue lettere che così si sarebbe rovinata l'Assemblea spingendola agli estremi, specie contro il clero e la religione (Parere alla corte del 21 gennaio 1791) e si sarebbe resa possibile la liberazione del Re e della Francia dal giogo degli esaltati. Morendo (2 aprile 1791), ucciso dai disordini stessi della sua vita, ancor giovane, esclamò: « *Io porto meco il lutto della monarchia* ».

La fuga di Luigi XVI; e la fine della Assemblea costituente. — Si suol dire che la sua morte indusse il Re, abbandonato a sè medesimo, al tentativo disperato della fuga; ma bisogna notare che si stava lavorando già da parecchi mesi a preparare la fuga della famiglia reale da Parigi, quindi, tutto al più, la morte del Mirabeau affrettò questo tentativo, il quale fu, in fondo, il resultamento visibile e tangibile del lavoro sotterraneo, che, da molto tempo, andava compiendo il conte Giovanni Axel di Fersen, ufficiale svedese, affezionatissimo alla casa di Francia, e, sin dai primi giorni del 1791 passato dal suo posto di proprietario e colonnello del reggimento Royal-Suédois, di guarnigione a Valenciennes, a Parigi al servizio personale della famiglia reale.

Gustavo III di Svezia, informato minutamente di tutto, pigliava parte, col consiglio e con tutti i mezzi a sua disposizione, al lavorìo, che si veniva compiendo con lo scopo di fare uscire di Parigi tutta la famiglia reale, perchè, giunta che fosse al sicuro, il Re alla testa di milizie fidate potesse dirigere un appello alla popolazione di eleggere un' altra Assemblea, che compilasse una nuova costituzione. A tal fine Luigi XVI con la Regina, le sorelle, i figliuoli doveva recarsi di soppiatto a Montmedy (Lorena) presso le truppe comandate dal generale marchese di Bouillé per salvarsi, nel-

l'ipotesi meno favorevole, almeno dai pericoli, che ne minacciavano l'esistenza.

La notte dal 20 al 21 giugno la famiglia reale riuscì a fuggire in una berlina da Parigi, ma, avendo la comitiva perduto qualche ora di tempo nella partenza, allorchè essa giunse a Saint-Menehould, non vi trovò più l'ufficiale che aspettava da due ore l'arrivo dei Reali; e per giunta un ardente patriotta, il giovane Drouet, avendo riconosciuto il Re, corse a Varennes a darne l'annunzio; talchè, quando la carrozza vi arrivò la sera, alle 10, il Re trovò ostruita la strada e con i suoi dovette scendere, aspettare che si risolvesse la sua sorte, e infine adattarsi a tornare a Parigi sotto la scorta dei deputati dell'Assemblea Latour-Maubourg, Barnave e Pétion, accompagnati dal colonnello Mattia Dumas.

Così rientrava in Parigi il Re in mezzo ad un'enorme folla, che manteneva un silenzio glaciale (25 giugno), mentre sulle cantonate delle strade si leggevano affissi di questo tenore: « *Chi applaudisce il Re, sarà bastonato; chi lo offende impiccato* ». Intanto quello stesso giorno l'Assemblea approvava un decreto, con cui « *erano sospese le pratiche delle funzioni regie e del potere esecutivo conferito al Re* », e il 16 luglio dichiarava che la sospensione del sovrano dalle funzioni sue sarebbe stata mantenuta, finchè Luigi XVI non avesse preso cognizione della costituzione e non l'avesse riconosciuta e sanzionata.

Contro il contegno dell'Assemblea, che aveva, nelle sue discussioni, presentato le cose in modo da far ricadere tutta la colpa della fuga di Luigi XVI sul generale Bouillé, il quale del resto era fuggito dalla Francia e aveva diretto all'Assemblea una lettera violenta, con cui si addossava ogni responsabilità, fu compilata una petizione, chiedente l'abdizione di Luigi XVI, petizione che doveva sottoscriversi da una grande radunanza, convocata nel campo di Marte. Ma la domenica del 17 luglio, giorno del comizio, il *maire* Bailly,

richiestone dall'Assemblea, fece proclamare la legge contro le rivolte, inalberare la bandiera rossa e battere la marcia generale. Il Lafayette, con la guardia nazionale, si avanzò nel campo di Marte, e, accolto a sassate e con insulti, al grido di: « *Abbasso la legge marziale! Via con le baionette!* » fece tirare contro la moltitudine, di cui moltissimi caddero morti o feriti (*strage del campo di Marte*), sebbene lo spirito partigiano abbia esagerato il numero dei colpiti. Se la Francia dal 25 giugno al 14 settembre, quando il Re sanzionò la nuova costituzione, era stata retta dai ministri e dall'Assemblea, col 14 settembre incominciava, sotto ben tristi auspicî, la monarchia costituzionale di Luigi XVI (14 settembre 1791-10 agosto 1792), destinata a durare meno di un anno.

L'opera dell'Assemblea nazionale costituente. — Vasta, immensa anzi fu l'opera che l'Assemblea nazionale costituente condusse a termine nel breve spazio di tempo che va dal 9 luglio 1789 al 29 settembre 1791, poichè mutò da capo a fondo l'antico assetto politico e sociale della Francia; ma fu compiuta partendo da un concetto troppo astratto e da rigidi principî dottrinarî, per il che non si tenne conto abbastanza nè della maturità politica della nazione, nè delle sue reali condizioni sociali. Senza pretendere di esaminare in tutte le sue parti quest'opera gigantesca, ci fermeremo sui punti più importanti incominciando dalla costituzione politica.

Lo *Statuto*, formato dalla Costituente, stabiliva una monarchia costituzionale, ereditaria nella linea maschile della casa dei Borboni, conforme alla legge salica. Al Re era riservato, nominalmente, il potere esecutivo, esercitato per mezzo di ministri responsabili, non appartenenti all'*Assemblea legislativa*; ma il sovrano, pur dichiarato sacro ed inviolabile, era soggetto in certi casi alla sospensione e anche alla destituzione. Il Re aveva diritto di proporre la dichiarazione di guerra e la pace all'Assemblea, la quale doveva decidere, come pure quello di sanzionare le leggi e di rifiu-

tare per due legislature al massimo (quattro anni) la sua firma (*diritto di veto*): inoltre non poteva moversi, senza il permesso dell'Assemblea.

Il potere legislativo era esercitato dall'*Assemblea legislativa*, composta di settecentoquarantacinque membri, la quale durava in carica due anni; ed era eletta dai cittadini, così detti *attivi*, cioè da coloro che avevano venticinque anni e pagavano un' imposta diretta, equivalente a tre giornate di lavoro, dell' importo massimo di ventisei soldi l'una; eleggibili a deputati erano solo quelli che pagavano un' imposta diretta di una marca di argento, e possedevano una proprietà fondiaria; i *cittadini passivi* non esercitavano alcun diritto elettorale. Inoltre le elezioni per la nomina dei deputati all'*Assemblea legislativa* erano fatte a *doppio grado*, cioè i *primi elettori* nominavano i veri e propri elettori, i quali procedevano alla scelta del deputato.

Il grave difetto di questa costituzione politica, ispirata tutta al sospetto contro il potere esecutivo e, in special modo, contro il sovrano, tanto che è stato a buon dritto osservato che, piuttosto che formare una simile costituzione, era meglio abolire la monarchia, si spiega facilmente con le preoccupazioni dottrinarie e soprattutto con la strana condizione, nella quale si trovava Luigi XVI, che accettava la rivoluzione per forza maggiore, disconoscendone in fondo la necessità, e sperava in un cambiamento.

Questo difetto fondamentale era aggravato dalla « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (26 agosto 1789), che doveva essere una specie di preambolo alle leggi fondamentali dello Stato e formava infatti il « *1° capitolo della Costituzione francese* ». Ora, oltre che le dichiarazioni di tal fatta sono sempre imperfette, questi principî, che per la loro astrattezza dovevano valere per l'umanità intiera, essendo stati formulati prima della elaborazione dello Statuto, si venivano a trovare in contraddizione con parecchi punti di esso. L'articolo primo della *dichiarazione*, il quale diceva che « *tutti*

gli uomini nascono e rimangono liberi e pari in ogni diritto », come poteva conciliarsi con la divisione dei cittadini in *attivi* e *passivi*, e con la distinzione degli *attivi* in *semplici elettori* ed *elettori, eleggibili, al tempo stesso, all'ufficio di legislatore*; e soprattutto con il fondamento puramente economico di tali distinzioni? Il Robespierre aveva pienamente ragione, quando lo notava all'Assemblea. Inoltre la *dichiarazione dei diritti*, manifestazione di tutte le aspirazioni, destate in Francia dalla dottrina del Rousseau, non solo mancava dei corrispettivi doveri, ma opponeva, qua e là, con parità di diritto, la volontà individuale a quella dell'Assemblea, incaricata di discutere e proclamare quella collettiva, dando al singolo cittadino o a un gruppo di cittadini la facoltà di opporsi ad ogni legge.

Difatti, sulla base dell'articolo sesto della *dichiarazione*, ogni Francose poteva rifiutare di obbedire ad una legge, perchè non approvata da lui personalmente o per mezzo dei suoi rappresentanti; mentre un altro articolo dava in tal caso il diritto alla « *resistenza* », che per di più non era neppure specificato se dovesse esser *pacifica* e *senz'armi*.

L'ordinamento *territoriale, amministrativo, giudiziario, militare* ed *ecclesiastico* del regno venne radicalmente modificato dalla Costituente, con troppa fretta e senza calcolarne tutte le conseguenze. Vediamolo brevissimamente. Il caos territoriale fu abolito di sana pianta dividendo lo Stato, con criterî eccessivi di simmetria e senza riguardo a interessi radicati e antiche tradizioni, in ottantatrè dipartimenti (in luogo delle vecchie *provincie* o *governi*: Leggi 22 dicembre 1789 e 26 febbraio 1790), denominati dai fiumi o dai monti, e i dipartimenti in *distretti, comuni*, con amministrazioni locali, formate, nei *dipartimenti* e nei *distretti* dai *secondi elettori*, e nelle altre circoscrizioni, elette dai *cittadini attivi*; cosicchè la Francia, in fondo, si scompartiva in 42,000 repubblichette (tanti erano i Comuni). Dalle amministrazioni locali inoltre dipendeva il servizio di polizia.

La conseguenza immediata di questo sistema, in un mo-

mento come quello, doveva essere l'*anarchia legalizzata*, poichè mancava la necessaria correlazione e dipendenza delle amministrazioni locali dal potere centrale. Nel riordinamento territoriale-amministrativo la Corsica venne inclusa fra i dipartimenti e così annessa al regno di Francia, come parte integrante (1789) e nel 1790 Avignone col contado Venassino, primo territorio che nell'evo contemporaneo cessò di far parte del così detto dominio temporale. Aboliti poi i parlamenti e tutte le vecchie istituzioni giudiziarie, fu stabilito un nuovo sistema giudiziario con tribunali, nei quali sedevano giudici, eletti dai cittadini attivi per la durata di sei anni. L'esercito fu riordinato introducendovi il sistema elettivo, poichè una parte dei sott' ufficiali e degli ufficiali erano eletti dai soldati, come pure tutti quelli della guardia nazionale. Anche alla nomina degli ecclesiastici venne esteso il sistema elettivo.

Ora non è chi non veda che l'improvviso trapasso dal sistema creditario o comunque di nessuna partecipazione dei cittadini alla scelta dei membri degli offici pubblici, a quello elettivo, esteso a tutte le cariche, anche a quelle *giudiziarie*, *militari* ed *ecclesiastiche* (1), che neppure oggi vige nella Francia, fu un gran salto nel buio, e che da questo passaggio immediato, senza graduale assuefazione, derivarono danni non lievi, primo ed evidente quello dell'astensione di un grandissimo numero di elettori, guaio fattosi gravissimo, tanto più che le sezioni elettorali divennero ben presto permanenti. Ora quel cambiamento troppo brusco, che imponeva ai Francesi una corvata di nuovo genere, cioè l'obbligo morale e civile di occuparsi continuamente di elezioni, non solo contrastava con la tradizione e con l'abitudine, contratta di generazione in generazione, di non aver fastidî elettorali, ma esigeva tanto tempo e preoccupazioni che gli sfaccendati o i politicanti di professione ben presto furono gli unici,

(1) Complessivamente si trattava di scegliere 120,000 persone, rinnovabili ogni biennio in generale, senza calcolare le elezioni suppletive.

che parteciparono alle frequenti operazioni elettorali e alle discussioni sezionali, talchè l'amministrazione e la politica finirono col dipendere unicamente da essi.

Ma dove la Costituente commise un gravissimo errore fu nella *costituzione civile del clero* (12 luglio 1790), con la quale intese di riordinare la Chiesa, su basi prettamente democratiche, stabilendo la elezione, *per parte dei cittadini attivi*, di tutti gli ecclesiastici, rivestiti di cariche, fissando un vescovo per ogni dipartimento, e, al tempo stesso, sottraendo la Chiesa francese all'autorità pontificia e assoggettandola allo Stato. Questa riforma fu soprattutto opera dei giansenisti Camus, Treilhard, Frateau, Martineau, i quali non sospettarono l'esistenza di una Francia cattolica, contraria ai seguaci del Voltaire e ai giansenisti.

Inoltre l'incameramento dei beni della Chiesa e l'assegnazione di uno stipendio agli ecclesiastici, aventi cura d'anime, sul bilancio dello Stato, irritò il clero alto e lo sciolse dai legami che, sotto l'antico regime, lo stringevano alla nazione per la condizione privilegiata che godeva. Così, quando con decreto del 27 novembre 1790, sanzionato dal sovrano a stento e a malincuore il 26 dicembre, fu imposto agli ecclesiastici di giurare fedeltà non solo allo Stato, ma anche alla costituzione civile del clero, anatemizzata dal papa, la ribellione fu inevitabile e solo un terzo del clero vi si assoggettò. Di qui i *preti giurati* e i *preti non giurati* o *refrattarî*, e le scissioni e le divisioni portate fino nei più remoti angoli della Francia, nelle campagne. Se da principio lo Stato si restrinse a togliere lo stipendio ai preti refrattarî e ad inviare nel loro posto preti giurati, poi interdisse ai primi di esercitare le loro funzioni ecclesiastiche e li sottopose a persecuzioni, che toccarono il colmo nel periodo terroristico. Così la costituzione civile ecclesiastica, spingendo il clero ad avversare apertamente il movimento riformatore, a cui, nella sua maggioranza, non era da prima contrario, e seminando la discordia, gettò un germe di dissidio, che culminò nella

guerra civile, scoppiata in tanta parte della Francia, naturalmente anche per altri motivi.

Oltre che dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alle imposte, che venne solennemente sancita, la Costituente si occupò della riforma del sistema tributario; ma l'anarchia dominante in Francia impedì il regolare funzionamento della esazione delle tasse, cosicchè lo Stato si dovè restringere a servirsi dell'enorme quantità di terre, che l'incameramento dei beni ecclesiastici aveva posto a sua disposizione. Si emisero cioè dei biglietti provvisori, col nome di *assegnati*, rappresentanti un valore, garantito sui beni dello Stato, e furono messi in circolazione come monete; questa carta monetata poteva avere un valore, finchè era proporzionata ai beni su cui era garantita, quando invece essa aumentò in modo straordinario rinvilì e causò gravissimi disagi economici.

Ricapilogando quanto è stato accennato, notiamo che il nuovo ordinamento che la Costituente dette alla Francia, era affrettato e troppo dottrinario e sarebbe occorso un periodo di tranquillità e di calma, perchè potesse alla meglio durare, migliorandosi e adattandosi lentamente alle reali condizioni della nazione. Ma la grave crisi febbrile, ond'era travagliata la Francia, non lo permise, cosicchè la monarchia costituzionale, fondata su basi malferme, su principî contraddittorî e su veri e proprî errori di fatto, come quello dell'assoluta divisione dei poteri, risalente al Montesquieu, per cui un deputato non poteva esser ministro, e il governo non poteva, in caso di conflitto con l'assemblea, scioglierla e chiamar giudici gli elettori, era destinata ad un inevitabile e prossimo tramonto.

III.

L'Assemblea legislativa e la fine della monarchia. (1° ottobre 1791-19 settembre 1792).

La costituzione dell'Assemblea legislativa. — Quali erano le condizioni della Francia, quando, con le elezioni dei deputati all'Assemblea legislativa si fece il primo esperimento del nuovo Statuto? Sebbene non mancassero gli idealisti o gli ingenui, persuasi che la rivoluzione fosse ormai finita e, sebbene fossero numerosi quelli che, pur non illudendosi, avrebbero voluto che la monarchia costituzionale, così com'era uscita dalle discussioni della Costituente, si rafforzasse, la realtà era diversa. Infatti la solidità della nuova costruzione politica era in sè, come s'è visto, difettosissima. Inoltre, se i rivoluzionari più temperati erano soddisfatti, e si venivano trasformando in conservatori del nuovo sistema; non erano contenti coloro che, attaccati alle vecchie idee (ed erano legione) desideravano che la monarchia costituzionale si sfasciasse per tornare all'antico, o non credevano alla stabilità dello Statuto, fabbricato dalla Costituente, e avrebbero voluto fortificarlo in modo da renderlo solido e resistente. Infine i rivoluzionari più accesi reputavano, alcuni che ci si fosse arrestati a mezzo; altri che si fosse mosso solo un timido passo sulla via della libertà e della sovranità popolare.

Questi avversari della monarchia, non sempre aperti, e per il momento più in potenza, che in atto, si dividevano in due gruppi: *giacobini e girondini,* gli uni tendenti, per la loro dottrina, alla *repubblica una e indivisibile* con il predominio assoluto di Parigi; gli altri, in teoria, innamorati della *repubblica federale;* in pratica miranti a decentrare in guisa da far valere anche le province. Ambedue i partiti movevano dall'ideologia del Rousseau, ricalcata sull'uomo natu-

rale, e formulata in articoli nella « *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* »; ed erano ambiziosi di guidare le folle; ma, mentre i giacobini vi riescirono pienamente, i girondini, uomini esercitanti le professioni liberali, soprattutto l'avvocatura, colti, eloquenti come avvocati e meridionali (traevano il nome dal dipartimento della Gironda, perchè i capi più autorevoli fra loro ne erano oriundi) non erano, per la loro educazione e cultura, adatti alla parte di guidatori di folle.

Nel loro manipolo non mancavano i personaggi di valore, come Vittorio Vergniaud (1759-1793), avvocato bordolese, Armando Gensonné, Elia Guadet, Giovan Pietro Brissot (1754-1793), avvocato e giornalista, che, essendo stato adoperato come agente segreto della diplomazia, aveva viaggiato e non era ignaro delle faccende europee, ed era perciò la testa forte del gruppo per quanto s'atteneva alla politica estera. Costoro si radunavano nel salotto della signora Roland, modesta borghese e repubblicana esaltata alla foggia degli eroi di Plutarco, considerata come la ninfa Egeria del partito girondino. La loro efficacia, soprattutto perchè si fondava sull'eloquenza, era adatta a farsi valere nei recinti parlamentari, e difatti essi per un anno dominarono come gruppo parlamentare, finchè i loro avversari giacobini non li ebbero sopraffatti brutalmente.

In fondo i girondini erano dei possibilisti, dei radicali alla moderna; pur conservando tutti i preconcetti dottrinari contro il *sistema monarchico* e tutti i loro sospetti, non infondati, sulla sincerità di Luigi XVI, non avrebbero abbattuto la monarchia costituzionale, se se ne fossero potuti servire a loro libito. I giacobini consideravano la loro teoria astratta come un assioma di geometria politica, che aveva in sè le prove della sua veracità, poichè era formata dalla combinazione di alcune idee semplici, come l'uomo in generale, i diritti dell'uomo, il contratto sociale, la libertà, l'eguaglianza, la ragione, la natura, il popolo, il tiranno.

Senza dubbio, quando si trattava di far leggi durevoli, cioè di adattare la macchina sociale ai caratteri, alle condizioni reali, alle circostanze, lo spirito del giacobino era il più impotente, poichè tra lui e le cose si interponeva il testo dei suoi dogmi; ma, quando si trattava di pigliare d'assalto il potere o di esercitare la dittatura, la sua stessa angustia mentale gli serviva, poichè non era impacciato, come accade al vero uomo di Stato, dalla visione della realtà così complessa, sapendo *a priori* qual'era il governo legittimo e quali erano le leggi buone, possedendo, per costruire come per distruggere, il suo procedimento rettilineo, il più pronto ed energico strumento che si possa immaginare.

Qual meraviglia che la libertà, di cui sempre parlava, la identificasse nella libertà sua esclusiva, essendo egli il virtuoso, il puro, l'unico in possesso della verità assoluta? Era naturale che il giacobino, così formato mentalmente e spiritualmente, finisse col trasformarsi in un persecutore, in un inquisitore di Stato e volesse purificare la Francia dagli impuri, dai viziosi, dai falsi patriotti, che erano poi quanti discordavano da lui e soprattutto osavano attraversargli la via. Fin dal principio della rivoluzione il Marat aveva cominciato a predicare la *dottrina della purificazione* della Francia, ammorbata da tanti secoli di servaggio e dal contagio dei viziosi e dei malvagi, avvertendo che quanto più si sarebbe tardato a compiere il salasso inevitabile, tanto maggiore sarebbe stato il numero delle vittime, e, dietro l'esempio del Marat, non mancavano davvero « *gli apostoli della strage* », chè crescevano di numero e di audacia, come vedremo.

Caduta la Francia nell'anarchia legale per aver dato la Costituente vita indipendente a ciascun Comune francese facendone altrettante repubblichette (14 decembre 1789) e aver rese elettive tutte le cariche comunali, parrocchiali, vescovili, giudiziarie, i vincoli fra le varie parti del regno furono ristabiliti dai clubs, che si collegarono fra loro e si affigliarono

a quelli di Parigi, diventata il centro della federazione dei varî partiti. Il legame si fece più stretto, mano mano che il precipitare degli avvenimenti e l'immane lavorìo elettorale, a cui si sottrassero gli elementi più temperati, andavano abbandonando la vita politica e sociale della nazione nelle mani dei più scalmanati e violenti.

Allora si ebbe il trionfo del giacobinismo, giacchè, se i giacobini, nel colmo della loro potenza, non oltrepassarono i trecentomila affiliati, si pensi però che i loro gruppi toccarono i ventiseimila, numero pari quasi a quello dei borghi, aventi diritto di tener mercato, e si ricordi il dogmatismo della loro teoria e il fanatismo della loro condotta; e allora si capirà di leggeri come essi potessero conquistare il potere e ricostituire l'unità politica francese. Naturalmente alla maggioranza, che col disertare le elezioni e col nascondersi per paura rinunziò a governare, si sostituì una minoranza audace, che intendeva sfruttare il potere a suo beneficio; ma nessuna minoranza può dominare senza intimidire gli altri, senza spargere lo spavento e usar la violenza. Di ciò si ebbe il primo e solenne avvertimento nelle elezioni all'Assemblea legislativa, a cui concorsero uno su cinque elettori, per timore, per fiacca, per odio alle nuove istituzioni, per disperazione di riuscire a qualcosa di buono.

Il resultato fu quello che era da aspettarsi, poichè, mentre i fautori del vecchio regime, spaventati o disdegnosi o emigrati, non ebbero rappresentanza alcuna, la *destra*, i monarchici costituzionali (*foglianti*), formò un'esigua minoranza, che si venne sempre più indebolendo, e la *sinistra* prevalente si divise nel *centro* (*la pianura*), costituita di repubblicani temperati, fra' quali primeggiava il gruppo girondino, e nella *montagna* (*estrema sinistra*), formata dai giacobini. Un'altra caratteristica dell'Assemblea era la giovinezza e l'inesperienza dei suoi componenti, dacchè la Costituente, su proposta di Robespierre (7 novembre 1789), aveva deliberato che fossero ineleggibili all'Assemblea legislativa quanti avessero fatto

parte della Costituente. Quest'ostracismo, dato a millecentoquarantacinque persone, per lo più autorevoli e meno inesperte di faccende pubbliche, che avesse la Francia, rendeva, pur prescindendo dall'enorme astensione dall'arringo elettorale e dalle violenze usate dagli esaltati, più ardua la scelta di buoni e pratici deputati.

I rapporti fra il Re e l'Assemblea legislativa. — In mezzo a questa confusione e al formarsi di un potere extra legale onnipotente, che cosa poteva fare il ministero *fogliante* del duca di Narbonne, quando, per un'improvvisa deliberazione dell'Assemblea, persino il comandante generale della guardia nazionale, il marchese Lafayette, si dovè dimettere dalla sua carica? (8 ottobre 1791). D'altra parte Luigi XVI, privo di ogni energia, sfornito di larghezza di idee, incapace di comprendere la profonda significazione del moto rivoluzionario, circondato da una corte frivola, mal consigliato da Maria Antonietta, favorevole, nell'intimo dell'animo suo, alle vecchie idee, sbigottito dalla disapprovazione pontificia alla costituzione civile del clero, offeso dal contegno tenuto verso di lui, non s'adattava alla nuova condizione, creatagli dallo Statuto e dalle circostanze, per quanto cercasse di simulare di avere accolto con sincerità d'animo la nuova costituzione. In verità, quale fosse stato lo spirito, con cui essa era stata accettata, risulta, a luce meridiana, da due lettere di Maria Antonietta, una al Mercy e un'altra al suo fratello, l'Imperatore, (8 settembre 1791): « Il nostro interesse ci impone assolutamente d'ispirare la massima fiducia, fingendo di approvare il loro statuto. Non disponiamo d'altro mezzo per ottenere che il popolo, sia per i mali che lo colpiranno all'interno, sia per il timore dell'estero, venga strappato alla sua ebbrezza e si rivolga a noi, dopo avere imparato a detestare tutti gli autori delle sue sofferenze ».

Quando alla intrinseca debolezza della Costituzione si aggiungeva la mancanza di sincerità da parte del sovrano, e il sospetto e la mancanza pure di sincerità da parte del potere

legislativo, separati fra di loro, per l'errore costituzionale già accennato, quasi da una muraglia cinese, era possibile che, in mezzo all'anarchia ed al costituirsi di un onnipotente fascio di forze extra-legali, si reggesse in piedi l'edificio costruito, al lume della ragione ragionante, dall'Assemblea costituente? Sin da principio i rapporti fra l'Assemblea legislativa e Luigi XVI furono oscurati da un contrattempo, per cui egli non potè ricevere subito i delegati dell'Assemblea, e dalla discussione su l'abolizione delle parole Sire e Maestà. Ma queste non furono che le prime avvisaglie; argomenti ben più importanti erano le relazioni fra lo Stato e la Chiesa e fra il regno e le potenze straniere.

La costituzione civile del clero, com'era del resto prevedibile e preveduto, destò gravissimi disordini, soprattutto nella Vandea, e agitazioni in gran parte dei dipartimenti francesi, poichè vi furono lotte sanguinose fra i seguaci dei parroci ribelli e quelli dei sacerdoti riconosciuti dallo Stato. L'Assemblea prese dei provvedimenti contro i preti refrattarî, che si minacciavano della deportazione e contro gli emigrati, a cui si ordinava di tornare in Francia; e si trovò in urto col Re che, come ne aveva pieno diritto, non voleva sanzionare questi decreti, sebbene, per mostrare che non era mosso da riguardi verso i proprî parenti, intimasse loro di ritornare.

La guerra con l'estero, voluta dalla Gironda e anche dal Re. — L'idea che un simulacro di guerra, mossa all'Austria, potesse servire ai fini della dinastia risaliva al periodo della preparazione della fuga del Re, sebbene vi si fosse pensato, non c'è dubbio, alcuno, di sfuggita. Nè quest'idea fu più abbandonata sembrando l'unica via di salvezza per la monarchia, giacchè si pensava che, se si fossero potute indurre alcune potenze a movere in armi contro la Francia, il monarca avrebbe avuto occasione di uscire dalla dura prigionìa, nella quale si trovava, di andare a capo dell'esercito, d'arrivare ai confini. Il Ministero voleva la guerra per aver modo di adoperare l'eser-

cito proprio e magari quello austriaco a ristabilire l'autorità del sovrano e, se non a ristabilire l'antico regime, almeno frenare l'anarchia e la rivoluzione: in fondo si bramava una guerra più apparente che altro. All'Imperatore, al Re di Prussia, alla zarina di Russia ecc. Luigi XVI aveva scritto per implorare soccorso scongiurando a inviare delle forze contro il partito dominante (dicembre 1791). Era perciò naturale che il sovrano apparisse d'accordo nell'idea della guerra con la Gironda, la quale proprio allora andava predicando (e ne era precipuo apostolo il Brissot) la guerra sterminatrice dei tiranni e soccorritrice dei popoli oppressi, pigliando a pretesto l'atteggiamento degli emigrati.

Il 18 dicembre Isnard comparve nel club dei giacobini con una spada in mano esclamando: « Vedete questa lama, o signori? Essa sarà sempre vittoriosa. Un terribile grido sarà emesso dal popolo francese e alla sua voce risponderanno quelle delle altre nazioni. Il suolo si coprirà di guerrieri e tutti i nemici della libertà saranno soppressi dalla faccia della terra ». Gli óratori della Gironda s'immaginavano quella guerra come una passeggiata trionfale per tutta l'Europa, liberata, fra il giubilo universale, dalla tirannia e dall'oppressione! Dalla teoria della pace fra i popoli, che doveva esser la conseguenza del trionfo delle idee nuove in Francia (perchè le guerre le facevano i tiranni, si diceva) si passava, in breve spazio di tempo, alla predicazione di una crociata novella e quindi di una guerra generale, sia pure per la redenzione dei popoli. Quanto differissero il concetto, che la Gironda si faceva della guerra, che andava predicando, e quello del Sovrano è evidente; ma intanto nel fatto materiale si trovavano d'accordo girondini e sovrano; il quale, per meglio riuscire nei suoi piani, s'accostò alla Gironda, licenziò il ministero Narbonne (10 marzo 1792), che i girondini volevano porre in stato di accusa, e ne formò uno nuovo, composto di girondini, fra i quali primeggiavano Carlo Dumoriez, ministro degli esteri, e Giovanni Roland, ministro degli interni (23 marzo).

Quali erano i rapporti fra le potenze straniere e il nuovo regime? Le potenze straniere, allo scoppiare della rivoluzione francese, non si erano davvero sbigottite, ma avevano fatto i loro calcoli, pensando ai propri interessi, chi lieta all'idea che la Francia, almeno per un breve periodo, non avrebbe potuto far valere la sua forza nel concerto europeo (Prussia e Inghilterra); chi preoccupata di un eventuale aiuto che veniva a perdere nella lotta internazionale (Austria); chi per la vicinanza, spaventato del contagio rivoluzionario; chi, fra gli Stati clienti della Francia, desideroso di cercare un altro punto d'appoggio per i suoi interessi. Ma, quando si vide che il moto si estendeva e poteva esser contagioso soprattutto per le materie infiammabili che si trovavano negli Stati europei e per l'andamento universale, che la rivoluzione andava prendendo, a guisa di un moto religioso, si tenne la riunione di Pillnitz, presso Dresda (27 agosto 1791), nella quale l'Imperatore e il Re di Prussia dichiararono che, conforme alle rimostranze dei due fratelli di Luigi XVI, consideravano le condizioni di quel sovrano come cosa che riguardava l'interesse comune di tutti i sovrani europei e speravano che le potenze, a cui si chiedeva soccorso, non avrebbero mancato di riconoscerlo e non si sarebbero rifiutate di associarsi loro per contribuire a far sì che il Re di Francia fosse posto in grado di stabilire con la maggior libertà le basi di una costituzione monarchica, corrispondente ai diritti dei sovrani e al bene del popolo francese. Solo in tal caso i due sovrani avrebbero mobilitato le truppe, subordinando la propria condotta a un accordo fra le potenze, invitate fino dal 6 luglio.

Che non ci fosse nessun pericolo immediato di guerra lo dimostrava l'ordine di Leopoldo II al suo ministro di congedar subito venticinque mila uomini. La predicazione belligera della Gironda e altri motivi, come, per esempio, la questione polacca, inducevano Austria e Prussia a stringere fra di loro una formale alleanza (7 febbraio 1792), sebbene, si capisce, le due potenze non si proponessero di operare pura-

mente e semplicemente per la difesa di principî astratti, ma per il loro vantaggio.

Morto Leopoldo II (1 marzo 1792), il figliuolo e successore Francesco II fu più facile a prestare ascolto agli emigrati e alle suppliche della corte francese, che s'illudeva bastasse la comparsa sul suolo francese di un esercito straniero per risollevare le sorti della monarchia. Oramai la guerra si rendeva inevitabile, perchè il Dumoriez mandava un ultimatum all'Imperatore (27 marzo 1792) intimandogli di cacciar gli emigrati e negando di voler compensare i principi e feudatarî tedeschi, che avevano possessi feudali in Francia, del sequestro e della confisca di essi. Francesco II non aderì a nessuna delle richieste; allora Luigi XVI chiese all'Assemblea di voler dichiarare guerra all'Austria (20 aprile 1792) e l'Assemblea approvò la dichiarazione di guerra quasi all'unanimità e con grande entusiasmo (solo sette si palesarono contrarî). Massimiliano Robespierre e molti giacobini erano avversi, perchè temevano che ne derivasse una contro rivoluzione e la vittoria della monarchia; errore nel quale era pure la corte. Ma i fatti dimostrarono fallaci la speranza dell'una e il timore degli altri.

La visita armata al capo ereditario della nazione francese (20 giugno 1792). — Dichiaratasi la Prussia, conforme ai patti del 7 febbraio, solidale con l'Austria, scoppiava la guerra austro-prussiana contro la Francia, o meglio, questo era il concetto delle due potenze, contro la Francia giacobina, perchè altrimenti non avrebbero creduto possibile di compiere la spedizione con un esercito scarso, come quello messo assieme. L'esercito francese disorganizzato, minato dalle passioni politiche, appena fu di fronte agli eserciti alleati (nei quali si trovavano gli emigrati, ottomila in quello prussiano e novemila in quello austriaco) si dette alla fuga; cominciò a inveire contro una parte degli ufficiali e a sospettare di tradimento. Il Dumoriez intendeva assalire il Belgio, ma i soldati del Biron scapparono; due colonne, avanzatesi su Tournay e

Mons, fuggirono; trucidarono il colonnello Berthois e bruciarono sulla piazza di Lilla il generale Dillon.

Questo stato di cose eccitò gli animi; il ministero propose tre decreti, approvati dall' Assemblea legislativa; il primo disponeva la deportazione dei preti non giurati (27 maggio 1792); il secondo scioglieva la guardia costituzionale del sovrano (29); il terzo ordinava la formazione di un corpo di ventimila armati, destinati a sostituire presso Parigi le truppe di linea da spedirsi alla frontiera (6 giugno). Ora Luigi XVI, che aveva dato, sino a quel momento, prova di tentennare e poi cedere, e aveva simulato una completa rassegnazione, si fece fermo e inflessibile nel rifiuto di firmare il primo e il terzo decreto, contrarî alla sua coscienza. Siccome, per riguardo al decreto del 6 giugno, si manifestò un attrito fra il Dumoriez e il Servan, ministro della guerra, che, all' insaputa di una parte dei colleghi, s'era inteso con l'Assemblea per prendere quel provvedimento, così ne venne una crisi governativa: il Roland, sotto dettatura della moglie, scrisse al Re una lettera, piena di petulanza e di rettorica, per indurlo a firmare i due decreti, che il sovrano aveva ricusato di approvare (10 giugno 1792)! Invece il Re il 12 licenziò il Servan, e il 13 il Roland e il Clavière.

Quest' atteggiamento di Luigi XVI produsse un' aperta rottura con la Gironda, la quale, a parole violentissima col sovrano, non perse però la speranza di riuscire a piegarlo approfittando della prima occasione che si presentasse. Poco dopo il cambiamento ministeriale, ricorreva l'anniversario del giuramento del pallamaglio (20 giugno 1789); per festeggiarlo, secondo la consuetudine invalsa, si dichiarò di voler far « *visita armata al santuario delle leggi* » (Assemblea legislativa) e al « *capo ereditario del popolo francese* » (il Re Luigi XVI) e se ne dette avviso al « *Consiglio generale del dipartimento* », il quale si mostrò contrario.

Ma il 20 giugno una turba d'uomini e di donne, armati di pugnali, di fucili, di picche, al canto del « Ça-ira » passò

attraverso l'Assemblea (non era la prima volta che avveniva ciò) e si diresse alle Tuylieries, dove fu lasciata penetrare. Così, nella gran sala dell' « *Occhio di bove* », Luigi XVI, stretto fra una finestra e un tavolo, rimase prigioniero dalle cinque alle otto pomeridiane di quella folla eccitata, che pretendeva che egli promettesse di firmare i due decreti già ricordati e richiamasse il ministero girondino. Il sovrano con risoluta energia, quantunque bevesse nel bicchiere d'un granatiere, gridasse evviva alla nazione francese e si mettesse il berretto rosso, simbolo di libertà (1), rimase imperturbato dinanzi alle minacce, agli insulti, alle sconcie e ridicole allocuzioni di qualcuno dei presenti e non si lasciò smovere a fare la più piccola dichiarazione che accennasse a cedere. Finalmente il maire Pétion comparve scusandosi col sovrano di essere stato informato solo in quel momento di quanto avveniva, ed esortando quella turba ad andarsene, dopo aver manifestato i suoi desiderî al « *rappresentante ereditario della nazione* », il quale, quando l'esempio di Parigi fosse stato imitato dagli ottantatrè dipartimenti, come non c'era da dubitarne, non avrebbe potuto esimersi dal cedere alla evidente volontà nazionale.

Ma il desiderio della Gironda, che credeva di finire con l'intimorire il Re a guisa di tante altre volte, non si avverò; anzi nel manifesto ai Francesi (22 giugno), controfirmato dal ministro dell'interno, Terrier de Monciel, Luigi XVI insistè energicamente sul concetto che « nessun atto di violenza, nessun eccesso, per quanto grande, sarebbero valsi mai a strappargli il consenso a cose, che egli ritenesse contrarie al bene del paese », perchè, se faceva gitto della sua

(1) Il « *berretto rosso dei galeotti* » fu considerato come « berretto della libertà », dacchè il 9 aprile 1792 si fu fatta una grande festa popolare in onore di quaranta svizzeri, superstiti del reggimento Chateauvieux, ribellatosi nel campo di Brest (agosto 1790) e tolti di galera il 31 dicembre 1791.

tranquillità e persino della sua sicurezza, se si asteneva dal fruire dei diritti spettanti a tutti gli uomini, che la legge avrebbe pur dovuto tutelare, aveva, come rappresentante ereditario della nazione, da adempiere gravi obblighi, che non poteva in nessun modo trascurare.

Il manifesto del Brunswick e la sommossa del 10 agosto. — Intanto la guerra continuava sempre sfavorevole ai Francesi, e la condizione di Luigi XVI si faceva più ardua, insostenibile addirittura, poichè era evidente che non poteva avere nessuna speranza di riacquistare l'autorità perduta, anzi neppure di uscire dalle Tuylieries, dove era prigioniero di tutti i capricci della folla e delle mene dei partiti e non era sicuro neppure della vita, se non per mezzo di una vittoria completa degli Austro-prussiani.

Si comprende quindi che, anche non conoscendosi i rapporti segreti fra la corte francese e quelle estere, i sospetti sull'atteggiamento del Re si radicassero, si diffondessero e cagionassero un vivo fermento. Del quale i rivoluzionari più accesi approfittavano, alcuni (i giacobini) adoprandosi a preparare la caduta della monarchia, altri, ed erano i girondini, attaccando con violenza il monarca (il Vergniaud il 6 luglio parlò nell'Assemblea con finissima ironia) soprattutto con lo scopo di indurlo a capitolare e a farsi uno strumento della Gironda. Il Lafayette, che solo aveva tentato, inutilmente, di far punire i colpevoli dell' invasione delle Tuylieries e di ristabilire l'autorità del sovrano, male accolto dalla corte e dai rivoluzionari, finì col rifugiarsi sul suolo austriaco, dove fu fatto prigioniero e rilasciato solamente nel 1797.

Quando nel luglio (14) la patria fu dall'Assemblea dichiarata in pericolo, e qualche migliaio di volontari, fra cui un cinquecentosedici marsigliesi, si furono recati a Parigi cantando un inno di guerra, che divenne l'inno nazionale francese, (di Rouget de l'Isle) col nome di « Marsigliese », i giacobini erano già innanzi nella preparazione di una rivolta. La mina era bell' e apparecchiata; bastava una scin-

tilla per farla scoppiare; e la scintilla fu il così detto manifesto del Brunswick (25 luglio 1792). Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick, stimato come liberale perfino dagli stessi giacobini, aveva accettato il comando dell'esercito prussiano, durante la spedizione in Francia, pur essendole contrario, ed ebbe il torto di firmare il manifesto, composto da un emigrato dei più accesi, e approvato dall'arciduca d'Austria e Sacro Romano Imperatore.

Questo manifesto, cui ha procurato tristissima rinomanza il paragrafo ottavo, dichiarante « che il Brunswick veniva a soccorrere Luigi XVI e che avrebbe punito di morte e di sterminio i cittadini e le città francesi, che avessero offeso il Re o resistito ai Prussiani », era diretto a minacciare non la Francia, ma il partito giacobino, contro il quale si credeva (e qui sta l'illusione) che la gran maggioranza dei cittadini si sarebbe levata, appena avesse potuto fidare nell'appoggio delle forze straniere. Si capisce quindi che l'esercito austro-prussiano, troppo meschino per combattere contro la Francia, si ritenesse sufficiente per abbattere il partito rivoluzionario più acceso. Siccome il manifesto pareva documentasse i rapporti del monarca con l'estero e in ogni caso attestava che l'invasione era fatta nell'interesse della monarchia — arma terribile nelle mani dei rivoluzionari e dei patriotti — esso produsse, in Parigi e nei centri più importanti, una esplosione di sdegno e d'ira violenta, la quale agevolò il colpo di Stato, a cui miravano girondini e giacobini.

Così, nella notte dal 9 al 10 agosto, fu occupato il municipio e fu istituita la Comune rivoluzionaria; poi la mattina, dopochè era stato assassinato il Mandat, comandante generale della guardia nazionale, sul quale la famiglia reale poteva fare sicuro assegnamento, una turba di armati di picche, di fucili e sciabole si diresse contro le Tuylèries, dove il Re, disperando di poter resistere, acconsentì al consiglio interessato del Roederer, *procuratore sindaco*, di rifugiarsi con tutta la famiglia presso l'Assemblea. Luigi XVI

prese posto accanto al Presidente e disse all'Assemblea: « Sono venuto per evitare un gran delitto. Credo che in nessun luogo possa esser meglio al sicuro che presso di voi ». L'Assemblea deliberò di assegnargli provvisoriamente la loggia, in cui sino allora era stato il resocontista del giornale *Logographe*, e di lì, quasi in una gabbia, insieme con la famiglia reale, assistè alla tornata, nella quale, su proposta del presidente Vergniaud, egli, quale capo del potere esecutivo, non fu destituito, come chiedevano i rivoltosi, ma sospeso di nuovo dalle sue funzioni, mentre si deliberava di indire le elezioni per la nomina dei deputati a un congresso nazionale, che avrebbe deciso sulle sorti del monarca e della monarchia.

Luigi XVI, prima di esser rinchiuso con i suoi nel Tempio (antica casa dell'ordine dei Templari), mandava l'ordine scritto agli Svizzeri, che avevano ingaggiato un combattimento accanito contro gli assalitori, di cessare il fuoco: obbedirono essi, ma al prezzo della loro vita, poichè allora gli invasori, penetrati nell'interno della reggia, li uccisero quasi tutti. Naturalmente nel saccheggiare e rovistare il palazzo furono trovate delle carte e dei documenti segreti, i quali servirono poi come prove a carico del sovrano nel processo intentatogli, poichè attestavano i suoi rapporti occulti con i principi stranieri per indurli a prestar soccorso. Così col 10 agosto finiva di fatto, se non di diritto, la monarchia costituzionale, che del resto non era stata mai altro che una grande finzione.

Il governo provvisorio; le elezioni alla convenzione nazionale e le stragi settembrine; il cannoneggiamento di Valmy. — L'« *Assemblea legislativa* » richiamò al potere la maggior parte dei componenti del vecchio ministero girondino, del quale il personaggio più importante era il Roland, introducendovi qualche giacobino e repubblicano autentico, come Giorgio Danton (1754-1794), a cui fu affidato il ministero della giustizia; e, abolita la distinzione fra cittadini attivi e passivi, fissò le elezioni primarie per la *convenzione nazionale*, al 26 agosto, e quelle *parlamentari* al 2 settembre, stabilendo che la *nuova costi-*

tuente si componesse di 782 deputati e di 298 supplenti. Ma il nuovo ministero, come l'Assemblea che cosa contavano di fronte alla *comune rivoluzionaria*, nuova potenza, destinata a tiranneggiare ormai la legale rappresentanza della nazione?

Intanto l'esercito prussiano procedeva con fortuna; Longwy capitolava; Verdun era occupata dai Prussiani, che si aprivano in tal guisa la strada dalla Champagne e minacciavano la stessa Parigi. Grande fu il fermento e il furore; grande era anche l'incertezza che regnava tra' girondini poco energici, più abili parlatori che uomini di azione; non così stavano le cose nel partito giacobino, risoluto e dogmatico, fornito di personaggi, nati ad operare come Giorgio Danton, che andava ripetendo che in quel momento occorreva dell'audacia, dell' audacia e sempre dell' audacia, e che bisognava far paura ai monarchici.

Una *commissione di vigilanza*, a cui apparteneva il Marat, s' adoprava con febbrile energia a tenere lontani i pericoli di tradimenti e di rivolte, di cui si parlava da per tutto; si moltiplicavano le visite lugubri notturne nelle case dei cittadini sospetti; si facevano retate di migliaia di prigionieri fra' nobili, fra' preti, fra quanti si sospettavano o si dicevano favorevoli alla monarchia, uomini e donne, e di essi rigurgitavano le carceri, mentre cupa e sanguinaria si alzava di sull'*Amico del popolo* la voce del Marat, che andava predicando che bisognava purgare la terra di tanti infami.

La paura dei Prussiani rendeva più agevole compiere una strage degli arrestati. Così la comune fu quella che volle, preparò e fece effettuare la strage, a cui si piegarono assemblea e ministero, mentre il Danton indubbiamente vi ebbe una parte più attiva. Tra il 2 e il 6 avvennero le così dette « *stragi settembrine* » in Parigi, che costarono la vita, senza dubbio, almeno a un milleduecentosettantasette sospetti incarcerati, mentre il 3 *la commissione di vigilanza* inviava una circolare che cagionò simili stragi a Meaux, Reims, Lione e

Versaglia. Il circolo giacobino mandò da per tutto l'annunzio delle stragi dicendo che il popolo parigino, offeso e sbigottito dal pericolo della patria, era corso alle prigioni e aveva giudicato e giustiziato i colpevoli.

Ma questa era la leggenda che i giacobini tentarono di accreditare; la realtà era diversa, perchè i trucidatori furono tutt'al più un migliaio e una parte di essi furono pagati dalla Comune; tanto è vero che fino all'incendio della prefettura di Parigi, avvenuto nel 1871, i mandati esistevano in quell'archivio In ogni carcere i trucidatori formavano una specie di tribunale, davanti al quale si portavano i detenuti, che erano interrogati, assoluti o condannati e, in questo caso, macellati dalle stesse persone, poi ammonticchiati l'uno sull'altro. Tra gli uccisi dobbiamo ricordare l'ex-ministro Montmorin, Thierry de Ville d'Anay, la principessa di Lamballe, amica della regina, che, non avendo voluto giurare odio ai sovrani, fu scannata e fatta a pezzi, mentre la sua testa, infitta sulla punta di una picca, venne trasportata per le strade di Parigi e poi sotto alle finestre del Tempio, dove era chiusa Maria Antonietta (3 settembre). Il furore sanguinario di quei sicarî era stato tale che a Bicêtre trucidarono perfino quarantatrè ragazzi dai tredici ai diciannove anni, tenutivi in correzione, e alla Salpetrière le donne, che vi si trovavano.

La comune si vantò d'avere, con queste stragi, salvata la Francia da una orribile trama della Corte; ma fu soltanto il terrore dell'invasione straniera che fece armare la mano dei sicarî prezzolati? Se non si può dire che le stragi siano state fatte in vista delle elezioni, perchè il macello cominciò quando erano già state compiute le prime elezioni, come possiamo escludere che gli arresti in massa non servissero anche a intimidire gli avversari della rivoluzione, così come si veniva svolgendo? La dottrina della purificazione per mezzo della strage, alla quale ho accennato, è indiscutibile che vi ebbe la sua parte, prescindendo dalle circostanze veramente

eccezionali, in mezzo alle quali avvenne la prima prova in grande del sistema terroristico.

In ogni modo, non le stragi salvarono la Francia dall'invasione straniera, ma il fatto che un valoroso generale francese, il Kellermann, presso Valmy, sulla strada da Verdun a Parigi, fronteggiò con alcune batterie ben disposte le truppe prussiane, le quali si arrestarono (20 settembre), e sullo scorcio del mese, cominciarono la loro ritirata dalla Champagne, poichè tutta la spedizione si fondava sul presupposto della sollevazione di gran parte dei Francesi contro il partito dominante in Francia; ciò che non si era verificato.

Sino allora l'esercito francese era stato indisciplinato, male armato, ed era fuggito dinanzi al nemico o non aveva resistito energicamente; il nuovo ministero s'acquistò il merito di iniziare il riordinamento dell'esercito, di cui si vide il primo frutto nel cannoneggiamento di Valmy. Il quale ebbe importanza, perchè attestò lo scacco della politica, seguìta dall'Austria e dalla Prussia di fronte alla Francia, dalle potenze conservatrici dinanzi alla rivoluzione, segnando il trionfo delle idee nuove; tanto che Volfango Goete, che si trovava nel campo prussiano, la sera agli ufficiali, che ansiosi lo interrogavano, rispose le memorande parole: « Da questo luogo e da questo momento, ricordatevelo, sorge l'alba di una nuova età nella storia del mondo; e voi tutti potete dire d'averne visto i primi raggi » (V. GOETE, *La campagna in Francia*).

IV.

Il contrastato predominio della Gironda (settembre 1792-giugno 1793).

Come era composta la Convenzione. — Mentre avveniva il cannoneggiamento di Valmy (25 settembre 1792) e l'esercito prussiano arrestava la sua marcia per intraprendere, subito dopo, la ritirata, a Parigi si inaugurava la nuova assemblea

(*Convenzione nazionale*, 20 settembre 1792-26 ottobre 1795), che doveva dare un nuovo assetto alla Francia e decidere delle sorti di Luigi XVI. L'opera della Convenzione avrebbe dovuto esser breve; invece durò più di un triennio, perchè l'assemblea si occupò di questi due scopi: salvare l'indipendenza nazionale, minacciata dalla coalizione europea, e mantenere le conquiste della rivoluzione nel campo economico, sociale e politico. Qui sta la gloria e l'importanza storica della Convenzione, mentre nella lotta intestina dei partiti e delle correnti agitanti la Francia, essa servì, a volta a volta, il partito dominante, non palesò nessuna energia e si lasciò trascinare ad approvare e sanzionare e anche ordinare gli eccessi maggiori. Sebbene i deputati effettivi fossero, come s'è visto, settecentottantadue, più duecentonovantotto supplenti, pure l'assemblea fu sempre poco numerosa e quasi sempre vittima della Comune di Parigi, dove un gruppo di ardentissimi rivoluzionari intendeva governare la Francia secondo le idee della fazione giacobina.

Anche rispetto alla guerra contro gli stranieri la Convenzione non comprese che in Francia era vivissimo il desiderio di respingere gli invasori e che si palesava un risveglio patriottico mirabile; che il popolo era pronto, quasi da per tutto, ad offrire sangue e danaro; e quindi l'Assemblea spese energie e usò violenze straordinarie per costringere la popolazione a compiere ciò che avrebbe compiuto di propria volontà, senza calcolare poi che i provvedimenti violenti occasionarono o servirono di pretesto alla guerra civile, in quei dipartimenti che erano i più affezionati e devoti alle vecchie idee e tradizioni.

Le elezioni si svolsero con pochissima frequenza di elettori (uno su dieci), dacchè la gran maggioranza se ne disinteressava per terrore o per disgusto o per avversione al nuovo regime; la minoranza, che andò a votare, si componeva di girondini, di rivoluzionari moderati e di giacobini. Con tutto ciò, salvo in Parigi, dove le elezioni, fatte sotto

l'efficacia delle sezioni e della Comune, furono favorevoli ai giacobini, nel complesso la Gironda riportò un vero trionfo, che essa interpetrò come una manifestazione contraria alle violenze e agli arbitrî dell'agosto e del settembre.

In ogni modo, tutti i partiti patriottici erano d'accordo nella volontà di condurre la guerra con la maggiore energia, nel che si trovavano perfettamente unanimi con le moltitudini, in gran parte dello Stato; ciò che spiega l'acquiescenza popolare alle più violente provvidenze, mentre alcune regioni, diversamente disposte, non tollerarono in pace i soprusi e finirono col vedere la propria salvezza nella coalizione europea! Come era composta la Convenzione? Appartenevano al centro (la *pianura*, lo *stagno*), quattrocentosettantasei deputati, uomini, in generale, di ottime intenzioni, non pratici però di affari politici, pieni di pregiudizi contro ciò che era autorità, dottrinari e pronti a gittarsi ora dalla parte dei girondini, ora da quella dei giacobini, le due energie che movevano l'assemblea.

I girondini, prescindendo dalla loro teoria federalista, avevano idee singolari per rispetto alla nuova costituzione; coerenti a sè stessi desideravano sì un governo fondato su principî astratti, inadatto alla Francia, però avrebbero voluto applicare strettamente le massime propugnate, far cessare le violenze e diminuire la prevalenza di Parigi a vantaggio dell'efficacia dei dipartimenti. In generale erano gente colta, dedita alle professioni liberali, specialmente all'avvocatura, abili oratori, inetti però a guidare le folle; a loro sarebbe occorso un capo nato per l'azione, un uomo come Giorgio Danton, il quale, per l'odio della Gironda, era costretto a stare con gli avversari di essa.

I giacobini (nell'assemblea erano una cinquantina) dei quali ho già tratteggiato la fisonomia dottrinale, teoricamente, proclamavano e sostenevano il *principio dell'eguaglianza, della fratellanza e della libertà*, intesa nel più ampio significato, ma l'eguaglianza, la fratellanza e la libertà, che essi

chiedevano, le intendevano in guisa da non estenderle a quanti non facevano parte della loro congrega. La pratica dei diritti dell'uomo e del cittadino per il giacobinismo equivaleva alla soppressione di questi medesimi diritti per tutti coloro che non erano giacobini, cosicchè la *sovranità del popolo* si trasformava nel despotismo di un partito, che nel nome del popolo ne calpestava ogni diritto. Avevano quindi propensioni violente e miravano a rigenerare e purificare per forza il popolo e perciò accettavano la dottrina marattiana della strage; tutto ciò in mezzo a un linguaggio stranamente classicheggiante, comune del resto, più o meno, a tutti i partiti del tempo. I giacobini della Convenzione si appoggiavano al *club* giacobino di Parigi e alle sue filiali diffuse in tutta la Francia, e sulla Comune, costituitasi il 10 agosto, da sè stessa proceduta alla propria elezione, impiantatasi di sua iniziativa e impadronitasi dei seggi comunali per mezzo dei poteri usurpati e della strage.

La più brutale violazione, e abolizione dei diritti, tanto proclamati a parole, contrassegnarono i suoi procedimenti dal momento che essa sorse; talchè in realtà l'alba della Comune significò l'alba del Terrore. Un simile strumento di dominio fu quello che permise alla piccolissima fazione dell'estrema sinistra di imporsi alla Convenzione e dominarla a suo libito. Quando diciamo giacobinismo intendiamo un determinato modo di intendere la vita politica e sociale, in generale; naturalmente però non mancavano le sfumature diverse, che rimanevano oscurate e nascoste, finchè si trattava di afferrare il potere; ma, allorchè il predominio giacobino fu bene e saldamente affermato, come era possibile impedire che le correnti varie, che nel fondo del giacobinismo si agitavano, non si manifestassero con furia tanto maggiore quanto maggiore era la propensione di uomini, così pensanti e operanti, a servirsi della violenza? Di qui doveva avvenire che i caporioni del partito giacobino finissero col salire sul patibolo gli uni dopo gli altri per opera dei loro stessi correligionari,

Ciascun gruppo giacobino si reputava in possesso della verità assoluta e per ciò esigeva l'approvazione di tutti; chi dissentiva era un impuro, degno di esser soppresso.

L'abolizione della monarchia e la proclamazione della repubblica. — Appena aperta la Convenzione alle Tuylieries, fu nominato, alla quasi unanimità degli scarsi presenti, presidente dell'Assemblea il girondino Pétion, e segretari Condorcet, Brissot, Lasource, Verguiaud, Camus; primo trionfo della Gironda. Il giorno seguente la Convenzione si stabilì al Maneggio (dove prese il posto dell'Assemblea legislativa, rimanendovi fino al 10 maggio 1793, e trasferendosi dipoi definitivamente alle Tuylieries) e, fissato che la futura costituzione doveva essere approvata dal popolo, che le persone e le proprietà erano sotto la salvaguardia della nazione, proclamava, su proposta del Collot d'Herbois, l'abolizione della monarchia, senza che alcuno pronunziasse la parola repubblica. La Convenzione esitava a proclamare la repubblica; ma i rivoluzionari parigini già la sera stessa consideravano la proclamazione, non ancora avvenuta, come un fatto compiuto; tantochè il 21 il Billaud Varennes ottenne che la Convenzione decretasse che da quel momento si sarebbero datati gli atti ufficiali con la formola « *anno primo della repubblica* », consuetudine durata fino al 1806. Questo importantissimo decreto fu approvato senz'ombra di solennità; pochi giornali ne parlarono, talchè il Robespierre potrà dire più tardi alla tribuna che la repubblica « s'era di soppiatto insinuata » tra le fazioni. La Convenzione si rassegnò pertanto alla repubblica senza entusiasmo alcuno, perchè gli errori della dinastia e l'atteggiamento dei caporioni giacobini di Parigi la rendevano inevitabile.

Le prime lotte fra la Gironda e il partito giacobino. — Benchè queste prime votazioni fossero state unanimi, non c'era accordo intorno al metodo politico da seguire, poichè i girondini passavano per federalisti ed accusavano i giacobini di preparare il *triumvirato tirannico* del Robespierre, Danton e Marat. Se in pratica i girondini non erano federalisti, avevano

però, comparati coi loro avversarî, *propensioni liberali*, e avrebbero voluto governare conforme ai loro principî, mentre i giacobini miravano a un saldo accentramento, e intendevano usare anche l'estrema violenza contro i monarchici e quanti altri si opponessero loro. Ecco il punto della contesa fra i girondini e la fazione giacobina, contesa troncata solo dalla soppressione della Gironda.

Fino dal 24 settembre incominciarono violentissime dispute, che trasformarono l'Assemblea in « un'arena di gladiatori », per quanto il Danton, ministro dimissionario, si adoperasse a impedire questa lotta che diminuiva la forza della Francia dinanzi agli stranieri, e riuscisse a far votare questo decreto: « La Convenzione dichiara che la repubblica francese è una e indivisibile » (25 settembre 1792). Pochi giorni dopo (29 settembre) la Convenzione decretò « che nessun deputato potesse rivestire alcun ufficio pubblico, finchè non fossero trascorsi sei anni dalla proclamazione del nuovo Statuto », quasi risposta alle calunnie di quelli che pretendevano, come ebbe a dire il proponente Gensonné, di servire il popolo ingannandolo, e non potevano respirare se non in mezzo agli eccidî e alle proscrizioni, e già stavano in agguato per scagliarsi contro l'edifizio costituzionale, che la Convenzione intendeva di erigere.

L'errore della Gironda fu gravissimo; essa ne fu oltremodo danneggiata, giacchè, avendo la maggioranza nell'Assemblea, aveva tutte le probabilità di salire al governo, mentre così ne escludeva i migliori elementi propri. Che importava invece alla fazione giacobina, che non aveva se non una cinquantina di seguaci nell'Assemblea, quando, in tal guisa, otteneva che i suoi avversari pensassero da sè a mettersi fuori di combattimento? Allorchè la maggioranza stessa si mostrò impensierita di questa fatale precipitazione, il partito della Montagna, con l'esempio dell'esilio spontaneo di Licurgo e di Solone, già ricordato dal Robespierre, la ridusse al silenzio.

Il processo; la condanna e l'esecuzione di Luigi XVI. — Ma il problema giuridico-politico delle sorti di Luigi XVI rinfocolò ancor più il dissidio tra la Gironda e la fazione giacobina, e le spinse alla guerra al coltello. Qual'era la condizione giuridica del sovrano deposto? L'articolo ottavo del capo terzo della sezione I dello Statuto del 1791 stabiliva: « *Il sovrano dopo la sua abdicazione o destituzione legale entra a far parte della classe dei cittadini e potrà essere accusato o giudicato per atti commessi dopo la sua abdicazione o destituzione* ». Inoltre, com'è naturale, il 14 settembre 1791 a Luigi, che diveniva Re costituzionale, irresponsabile, era stata concessa una sanatoria, per quanto potesse avere operato come sovrano assoluto. Quindi sotto l'aspetto giuridico non era possibile processare e condannare Luigi XVI, perchè per il periodo, nel quale sarebbe stato processabile, era rinchiuso nel Tempio e nelle mani de' suoi nemici. D'altra parte, il problema politico delle sorti del Re era ben diverso: se si fosse riconosciuta la sua inviolabilità e per ciò l'impossibilità di sottoporlo a giudizio, sarebbe occorso scarcerarlo, e, siccome non era neppur pensabile di lasciarlo vivere in Francia, dove meglio gli piacesse, sarebbe bisognato mandarlo in esilio. Ma non era questo un vantaggio per le potenze europee e per i monarchici francesi?

Il 6 novembre 1792 il deputato Valazè fece il suo rapporto sui delitti dell'ex-re; e il giorno dopo il Mailhe sostenne la legittimità del processo; su questo punto s'ingaggiò la discussione, nella quale il Morisson sostenne, pur mostrando tutto l'orrore che gl'ispiravano i delitti di Luigi XVI, che egli legalmente era improcessabile (13 novembre). Antonio Fioretto di Saint-Just (1769-1794), giovane di ventitrè anni, fece un discorso dei più caratteristici, dicendo che l'Assemblea teneva un contegno che sarebbe apparso inesplicabile a' posteri, i quali si sarebbero domandati, perchè si discuteva e temporeggiava per decidere delle sorti d'un uomo che non era neppure un cittadino, e quindi non aveva diritti nè

di sovrano nè di cittadino e, portando l'esempio di Bruto, concluse che per Luigi Capeto non valeva il codice, ma il diritto delle genti, quindi come nemico pubblico doveva essere, senza giudizio di sorta, ucciso.

A questo discorso, bollato dagli avversari col nome di « discorso del boia », fece eco Massimiliano Robespierre (3 dicembre), il quale, meno franco del Saint-Just, tenne un linguaggio rettorico e sovrabbondante de' soliti luogi comuni, parendo quasi compiangere le sorti di Luigi XVI e finendo col venire alle medesime conclusioni che non si trattava di un processo giudiziario, sì invece d'un provvedimento altamente politico per salvare la Francia; quindi si doveva uccidere il Re. « Luigi XVI deve morire, perchè bisogna che la patria viva ». La maggioranza dell' Assemblea avrebbe voluto risparmiarsi di risolvere il problema; ma si aveva paura de' *clubs*, e di passare per reazionari, soprattutto dopo le scoperte, fatte proprio allora nell' « armadio di ferro » alle Tuyleries. Così la Convenzione, su proposta del Pétion, deliberò di giudicare Luigi Capeto, come si diceva ufficialmente (3 dicembre). Tre giorni dopo fu fissata la procedura; l'11 egli fu interrogato la prima volta davanti all'Assemblea, senza che, come legittimo sovrano, facesse nè proteste, nè riserve.

Alla domanda del Re di avère un difensore, si scatenò una tempesta nell'Assemblea; prevalse però l'opinione della Gironda di permettergli di avere un avvocato. Luigi XVI scelse a suo difensore il Target, e, se si rifiutasse, il Tronchet; intanto giunse l'offerta spontanea di un suo antico ministro, Lamoignon di Malesherbes, il quale, con una nobile e coraggiosissima lettera al presidente della Convenzione (11 dicembre), chiese che domandasse a Luigi XVI, se lo volesse suo difensore, quando l'Assemblea glie lo concedesse. Il Re seppe il 13 che il Tronchet aveva accettato, il Target rifiutato e il Malesherbes si era offerto spontaneamente; e il giorno seguente fu visitato dai due vegliardi, i quali scelsero un giovane avvocato di Bordeaux, De Seze, che in quattro

notti buttò giù la difesa, perchè l'ingente incartamento fu posto a disposizione dei difensori per pochissimi giorni.

Il 26 dicembre il Re compariva la seconda ed ultima volta dinanzi all'Assemblea, dove il De Seze pronunziava la sua coraggiosa difesa. Ormai si approssimava il momento di pigliare una decisione sulle sorti dell'ex-sovrano, e la maggioranza, timorosa di una grande coalizione straniera nel caso dell'esecuzione di Luigi XVI e conscia del profondo contrasto tra il lato politico e giuridico delle sorti di lui, cercava qualche via per salvarlo o, almeno, rigettare da sè la responsabilità della risoluzione. Così il girondino Salles (27 dicembre) fece la proposta dell'appello al popolo, perchè esso decidesse, se esiliare Luigi Capeto, finita la guerra, o condannarlo a morte. Ma il Robespierre, sebbene sostenitore teorico acerrimo del dogma della sovranità popolare, si oppose dichiarando che la proposta dell' appello al popolo era un tranello astuto e malizioso, poichè il popolo vero (esclusi tutti i vecchi privilegiati e la così detta gente per bene) non avrebbe neppure risposto all' appello della Convenzione; e così la minoranza (*i realisti e i falsi repubblicani*) avrebbe salvato Luigi Capeto (28 decembre).

Al sofistico discorso del Robespierre rispose, da par suo, il Vergniaud mettendo alle strette il suo avversario e dimostrandone le patenti contraddizioni; ma, dopo appassionate dispute (30 dicembre 1792-7 gennaio 1793), chiusa la discussione generale, si procedette il 15 gennaio all' appello nominale su questa domanda: « *Luigi è colpevole di cospirazione contro la libertà pubblica e di attentato contro la sicurezza dello Stato?* » Dopo la risposta affermativa, quasi unanime, la Convenzione rispose *no* alla seconda domanda: « *Il giudizio della Convenzione nazionale contro Luigi Capeto sarà sottoposto alla ratificazione del popolo?* » Finalmente, il 17 gennaio, alla terza domanda « *Quale pena sarà inflitta a Luigi?* » l'Assemblea rispose che doveva esser la morte con trecentonovantasette suffragi (la morte senza condizione al-

cuna) contro trecentotrentaquattro, che chiesero la detenzione o la morte condizionale. Alla proposta del Brissot e di qualche altro girondino che fosse differita l'esecuzione di Luigi XVI, perchè essa avrebbe portato alla guerra con l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, la Convenzione, su proposta del Barère, rigettò ogni idea di dilazione.

Così Luigi XVI il 21 gennaio 1793 veniva decapitato nella piazza della Rivoluzione andando incontro serenamente alla morte e mostrando una fermezza, che non aveva palesato nelle faccende politiche, mentre la plebe faceva a gara per intingere le dita e i fazzoletti nel sangue di colui che fino a pochi mesi prima era stato il Re di Francia.

La guerra prima e dopo la morte di Luigi XVI. — Nel tempo stesso in cui si erano venute delineando le avvisaglie della grande contesa fra la Gironda e la fazione giacobina nel seno della Convenzione, era continuata la guerra alla frontiera francese. Il Dumoriez e gli altri negoziatori francesi avevano l'idea fissa di concludere un'alleanza coi Prussiani; perciò li lasciarono uscire dai pericolosi passi delle Argonne. Intanto che il duca di Brunswick, dopo Valmy, si ritirava, un corpo austriaco, tentata di forzare la frontiera francese del nord, bombardando Lilla, che nonostante, il fuoco e gli incendî, resistette vigorosamente, era, dopo dieci giorni di inutili sforzi, costretto a retrocedere; il Dumoriez, giunto in tempo a vendicare l'eroica città, assalì gagliardamente gli Austriaci a Jemmapes (6 novembre 1792) e li sconfisse, aprendosi così la strada del Belgio, dove Bruxelles, Liegi, Anversa accoglievano i Francesi come liberatori.

Altre vittorie su altri campi avevano frattanto riportato le soldatesche repubblicane: il generale Custine a capo dell'esercito del Reno prese risolutamente l'offensiva, dacchè i varî principi della Germania s'erano già uniti agli alleati; occupò Spira, Worms e Magonza, si avanzò sopra Francoforte, dove, pochi mesi prima, era stato solennemente incoronato il nuovo Imperatore Francesco II, lasciandovi un debole presi-

dio, che, assalito dai Prussiani e dagli abitanti insorti, dovette partirsene con gravi perdite (dicembre 1792). Al tempo stesso anche presso le Alpi trionfavano le armi francesi; chè il Montesquieu conquistava la Savoia, e l'Anselme toglieva Nizza al Re di Sardegna, unitosi egli pure agli alleati, perchè comprendeva l'importanza del moto, scatenatosi ai suoi confini, e ne vedeva il pericolo del contagio.

Se nel 1792 le sorti delle armi si erano delineate in favore della repubblica, ben diverse apparvero nell'anno successivo: chè la morte di Luigi XVI fu l'occasione (come aveva preveduto il Brissot) che anche le potenze, fin' allora rimaste neutrali, presero per unirsi all'Austria, alla Prussia, al Re di Sardegna formando la *prima grande coalizione europea contro la Francia* (1793-1795). L'Inghilterra, che già aveva interrotto i suoi buoni rapporti con la Francia, il 24 gennaio 1793, quasi in risposta al ghigliottinamento del Re, cacciò da Londra l'ambasciatore francese Chauvelin. Allora la Convenzione dichiarò la guerra all'Inghilterra e all'Olanda, considerata come centro bancario del despotismo; nel marzo aderirono alla coalizione anche la Spagna, il Regno di Napoli e di Sicilia, il Regno di Germania, mentre la Danimarca, la Svezia, la Russia rimanevano neutrali.

Per tener fronte alla terribile coalizione si approvava una nuova legge sul reclutamento militare (22 febbraio 1793) e una seconda (24 febbraio), con cui si chiamavano sotto le armi 300,000 uomini, mentre si stabiliva il sistema delle requisizioni cioè il diritto, conferito alle autorità, di prendere quanto potesse occorrere (denaro, oggetti preziosi, vesti) e tenerlo pronto per i bisogni della difesa nazionale. Quanto al denaro necessario si faceva assegnamento soprattutto sui beni del clero, e su quelli degli emigrati, sui quali si intendevano garentiti gli assegnati, di cui si fissò una nuova emissione per ottanta milioni.

Questi sistemi di requisizione e la leva in massa, applicati con grandissima violenza, produssero la rivolta della

Vandea (marzo 1793), le cause fondamentali della quale stavano nelle condizioni diverse, in cui si trovava quella regione. Mentre nelle campagne delle altre parti della Francia v'era un odio accanito per tutto ciò che sapeva di feudalismo, e la molla della rivoluzione nei più de' dipartimenti era il timore d' una controrivoluzione, che portasse al ristabilimento del regime feudale; nella Vandea invece mancava una borghesia potente e per ciò nelle città difettavano gli elementi favorevoli alla rivoluzione, e nelle campagne, dove era tuttavia saldo il sistema feudale, correvano buoni rapporti tra i feudatari e i contadini, e il clero era autorevole e amato. La Vandea era naturale quindi che sentisse orrore per la costituzione civile del clero, per le persecuzioni derivatene, e per le ultime violenze, soprattutto per il ghigliottinamento del sovrano.

L' agitazione e il malcontento finirono col cambiarsi in aperta rivolta, quando i contadini e gli operai vandeani, riuniti per la leva in massa in numero di ventimila e avviati verso Lemans, pensando che avrebbero dovuto combattere ed esporre la vita per una causa, che essi disapprovavano, approfittarono dell'occasione per ribellarsi e, riportate le prime vittorie, si spinsero fino alla Loira facendo divampare una guerra fratricida fra città e campagna, fra gli insorti e le forze repubblicane, mentre i contadini in pochi giorni (11-15 marzo 1793) uccidevano circa trecento persone, dacchè essi vedevano in ogni funzionario e in ogni soldato della guardia nazionale un tiranno, colpevole di ogni nequizia possibile ed immaginabile.

Senonchè i pericoli e le sciagure, minaccianti l'esistenza della giovine repubblica nel marzo del 1793, venivano sia dalla guerra civile infuriante nell' occidente, sia dal nord. Se la Convenzione aveva il 31 gennaio incorporato la contea di Nizza alla Francia e risoluto di fare altrettanto del Belgio con un plebiscito forzato, la fortuna stava per cambiare. Le armi repubblicane erano battute dall' Inghilterra, che, getta-

tasi sulle colonie francesi, occupava Tabago e Pondichery; e il Dumoriez, tentata l'invasione dell'Olanda e battuto a Neerwinden (18 marzo 1793), si apprestava a colorire il suo disegno di restaurazione monarchica. Egli disapprovava gli avvenimenti di Francia e avrebbe visto di buon occhio il ristabilimento d'una monarchia, che accettasse i principî fondamentali della rivoluzione. Il momento di operare gli parve propizio e per ciò, postosi d'accordo col comandante austriaco, volle tentare la restaurazione proclamando Re Luigi XVII (il piccolo Delfino); era d'intesa col futuro Luigi Filippo, ufficiale al campo sotto di lui; ma l'essersi presentato ai suoi soldati, scortato da un generale austriaco e da una squadra di dragoni imperiali, disgustò anche i suoi più fedeli (segno evidente del formarsi e consolidarsi del sentimento patriottico e nazionale nell'esercito), cosicchè fu costretto a rifugiarsi nel campo nemico (2 aprile 1793), donde finì col recarsi in Inghilterra. La frontiera del nord era quindi di nuovo aperta agli alleati.

La soppressione della Gironda. — Un caso di vero tradimento come questo doveva rendere servigî inapprezzabili alla fazione giacobina, poichè la Gironda, che s'era privata del diritto di formare il ministero, « *porse il collo al coltello giacobino* », stabilendo, quando il tradimento del Dumoriez, considerato come un girondino, ebbe suscitato una tempesta nella Convenzione, che non avesse valore l'inviolabilità dei deputati nel caso di sospetti di tradimento (1 aprile 1793). Ma, se il tentativo monarchico del Dumoriez tolse forza alla Gironda e la condusse a promovere il decreto del 1° aprile, le sconfitte di quel medesimo generale avevano già prodotto un altro effetto importantissimo.

La costituzione del 1791, per quanto modificata, vigeva tuttora e il decentramento amministrativo, che impacciava l'autorità del governo centrale, faceva sentire le sue conseguenze rispetto alla difesa nazionale; perciò l'istituzione dei *commissarî della Convenzione* o *rappresentanti in missione*, che era

stata fatta saltuariamente nei casi di maggiore urgenza, fu estesa a tutta la Francia (9 marzo) ristabilendosi in tal guisa gli antichi *intendenti*. Nè qui si arrestarono gli effetti della mutata situazione della Francia rispetto alla coalizione; poichè la Convenzione, sulla proposta di Giorgio Danton, decretò (10 marzo) che si sarebbe formato a Parigi un tribunale penale straordinario, che avrebbe esteso la sua giurisdizione su ogni conato controrivoluzionario, su ogni attentato contro la libertà e l'eguaglianza, contro l'unità e l'indivisibilità della repubblica, la sicurezza interna ed esterna dello Stato, e su tutte le congiure miranti a restaurare la monarchia, o a stabilire qualsiasi altra autorità contraria alla libertà, all'eguaglianza e alla sovranità del popolo.

Questo « *tribunale penale straordinario* », poi, dopo la caduta della Gironda, battezzato col nome di « *tribunale rivoluzionario* », era formato di un giurì, di cinque giudici, di un accusatore pubblico e di due sostituti, tutti nominati dalla Convenzione, e giudicava senz'appello di sorta. Inoltre il « *consiglio esecutivo provvisorio* » mancava di autorità, tantochè, fino dal 1° gennaio 1793 una « *commissione di difesa generale* », formata di ventiquattro deputati, quasi tutti girondini, era stata incaricata di invigilarlo portando unità di indirizzo nelle faccende militari e diplomatiche; ma essa era troppo numerosa e impacciata nella sua azione, cosicchè fu sostituita (6 aprile 1793) dal « *comitato di salute pubblica* », composto di nove deputati per la durata di un mese, sebbene durasse in realtà fino al 10 luglio successivo. Esso doveva deliberare in segreto, invigilare e accelerare l'opera del « *consiglio esecutivo* »; ne poteva anche sospendere le deliberazioni, purchè ne informasse subito la Convenzione; aveva la facoltà di prendere provvedimenti di difesa pubblica ed interna, che il Consiglio esecutivo aveva l'obbligo di attuare; e otteneva 100,000 lire a sua disposizione per spese segrete. Questo « comitato di salute pubblica », diviso in quattro sezioni (affari esteri, guerra e marina, interni, finanze) governò la Francia

sotto la direzione del Danton, che era il capo effettivo; mentre il « *Comitato di sicurezza generale* » era incaricato di invigilare la polizia della repubblica. Così l'autorità del « *Consiglio esecutivo* », ridotto a una parte secondaria, e rimasto in vita solo per un omaggio al principio astratto della divisione dei poteri, era quasi nulla.

Nella Convenzione seguitava la lotta sorda tra la Gironda e la Montagna, l'una avente a suo favore la legge, l'altra la forza, perchè poteva contare sulla « *Comune parigina* »; era ormai evidente che sarebbe scoppiata una crisi, risolutiva per le due parti. Per quanto il Danton cercasse di presentare a destra e a sinistra l'« *olivo della pace* », per tenere concorde la Francia dinanzi alla coalizione europea, l'opera sua fu frustrata in parte dall'odio della Gironda, che vedeva in lui l'autore o uno degli autori delle stragi settembrine, in parte dall'azione del Robespierre, appoggiantesi alla Comune e attizzante la discordia per sostituirsi al Danton. Alla Gironda s'opponeva non solo l'estrema sinistra parlamentare, ma soprattutto la Comune, che si veniva preparando al supremo conflitto.

Così, quando la Convenzione ebbe votato di porre sotto processo il Marat, che seguitava inflessibile nella sua predicazione della strage (13 aprile 1793), egli fu assoluto dal tribunale rivoluzionario e ricondotto dalla folla in trionfo, coperto di alloro, all'Assemblea: così, quando la Convenzione ebbe formato il « Comitato dei dodici » contro le violenze (18 maggio 1793) e questo ebbe fatto arrestare lo Hebert, editore del giornale sanguinario « Père Duchesne », il comitato stesso fu fatto violentemente abolire da una turba, irrotta nell'Assemblea (27 maggio), che però lo ristabiliva il giorno dopo. Ma la Comune tornò all'assalto il 31 di quello stesso mese e inviò alla Convenzione il suo ultimatum, in cui era detto: 1° in tutte le città sarà formato un corpo di *sanculotti*, pagati dai ricchi con quaranta soldi il giorno per uno: l'unico loro ufficio sarà quello di proteggere i patriotti contro i nemici

interni; 2° il comitato dei dodici e i ventidue deputati, già designati, saranno posti sotto processo; 3° il prezzo del pane sarà fissato a tre soldi la libbra col sovrappiù di un soldo dei ricchi di tutti i dipartimenti; 4° saranno licenziati tutti gli antichi nobili, che occupano alte cariche nell'esercito; 5° nei dipartimenti del sud, dove si sono manifestati dei moti controrivoluzionarî, si spediranno commissari; 6° sarà pubblicato un proclama per vendicare i patriotti di Parigi di tutte le calunnie, diffuse continuamente da pubblicisti venali col fine di far divampare la guerra civile; 7° si arresteranno subito i ministri Clavière e Lebrun.

Se la fazione giacobina non potè conseguire il suo scopo quel giorno, lo conseguì bene il 2 giugno, nel quale si ebbe una ripetizione vera e propria di quanto s'era fatto il 10 agosto 1792 contro la monarchia, poichè lo Henriot, a capo dell'esercito dei sanculotti (circa 80,000 uomini), armati di baionette e con cannoni, fece occupare tutte le entrate delle Tuyleries e del giardino annesso, in modo da rendere impossibile a chiunque l'ingresso o l'uscita. Allora il Barère propose che si invitassero quei ventidue deputati a rinunziare, per amor della patria, al loro mandato e ai loro poteri; il che assentirono alcuni dei designati; ma si rifiutarono il Barbaroux e il Lanjuinais, che protestò con ardite parole contro la violenza che si faceva alla Convenzione, adattatasi a farsi l'esecutrice dei « *voleri del popolo* », come diceva lo Henriot, votando il decreto seguente: « La Convenzione nazionale dispone che i deputati indicati sotto siano posti in istato di arresto nelle loro rispettive case, dove resteranno sotto la protezione del popolo francese, della Convenzione nazionale e della lealtà dei cittadini di Parigi ».

Così il fiore della Gironda (22 fra deputati e ministri) era abbandonato alla vendetta della Parigi giacobina. Alcuni, come il Vergniaud e il Gensonné, stettero ad aspettare la loro sentenza; altri, come il Pétion e il Barbaroux, riuscirono a fuggire nei dipartimenti, dove fecero attivissima propaganda con-

tro i giacobini. Si formò così un esercito contro Parigi; di questo moto girondino approfittarono i monarchici per invocare gli alleati, cedere Tolone agli Inglesi con tutta la squadra del Mediterraneo; mentre Condè, Valenciennes e Magonza cadevano in mano degli alleati.

V.

La Convenzione asservita ai terroristi (10 luglio 1793-28 luglio 1794).

La scissura giacobina. — Con la violenta e brutale soppressione della Gironda la fazione giacobina riuscì ad esercitare un potere illimitato nella Convenzione facendosene, per un anno, un docile strumento nelle proprie mani. Ma con la conquista del dominio il partito giacobino era naturale che sentisse allentarsi i vincoli, che l'avevano tenuto legato e compatto nella fiera lotta contro gli avversarî politici; di qui il palesarsi delle scissioni interne e il formarsi di aggruppamenti, che rappresentavano le varie propensioni politiche, delineatesi nel seno del giacobinismo. Quattro uomini si possono considerare gli antesignani di queste propensioni, il Marat, lo Hebert, il Robespierre e il Danton; di costoro occorre perciò parlare sia pur con la maggior brevità possibile, tanto più che quei gruppi si sogliono appunto designare dai loro nomi.

Il medico *Giovanni Maria Marat* (1744-1793), non incolto, ma indubbiamente agitato da manìa di persecuzione, si credeva un genio incompreso; attribuiva alla « *cabala* » dei colleghi la sua oscurità come medico, ai letterati invidiosi il non esser riuscito a farsi un nome come romanziere, aveva tentato l'arringo di scienziato cercando di demolire l'Ottica del Newton. Pieno di rabbia e di odio contro tutti e contro tutto, quando scoppiò la rivoluzione francese, si trovò a suo agio; e, con una lucidità straordinaria, intuendo la via che il moto

avrebbe percorso, fu sempre fermo nell' idea che bisognava per rigenerare la Francia un bagno di sangue. Sino dai primi numeri del suo « *Amico del popolo* » incominciò a denunciare ogni giorno un tradimento nuovo e a predicare la sua dottrina della necessità della strage per il pubblico bene, ammonendo che più si aspettava a compiere il salasso indispensabile e più questo sarebbe stato copioso. Tozzo, con una faccia brutta e bitorzoluta, vestito con trascuranza incredibile, con un fazzoletto rosso annodato intorno alla testa invece di cappello, era, nella sua volgarità fisica e intellettuale, l' idolo della plebe parigina, tanto che, quando il pugnale di Carlotta Corday (13 luglio 1793) l'ebbe colpito, il *culto del Marat* trovò seguaci ardenti e fanatici. Il generale Ronsin, del resto, disse dalla tribuna dei *cordiglieri* che una repubblica, come l' intendevano i veri patriotti, non avrebbe potuto sorgere prima che si fosse trucidato un terzo della popolazione francese; cifra divenuta parte integrale della fede politica dei giacobini più sfegatati; nè mancava chi rincarava la dose, come il Carrier, che arrivava ai due terzi.

Giacomo Renato Hebert (1755-1794), in origine venditore di scontrini al teatro delle Varietà, e poi pubblicista al soldo del ministro della guerra, Bouchotte, compilatore del giornale famigerato il *Père Duchesne*, era un sanguinario e un violento, come tanti altri *marattiani*; ma insieme col suo gruppo aveva qualche cosa di più e diverso, poichè era un fanatico dell'ateismo, un terrorista dell' incredulità e del materialismo. Egli coi suoi amici inspirò gli atti più violentemente intolleranti non solo contro la Chiesa cattolica, ma contro qualsiasi culto, e promosse quella specie di parodia delle cerimonie religiose, che si svolse nelle parate in Notre Dame in onore della dea Ragione. Questo atteggiamento procurò la morte a lui e ai suoi compagni per opera del Robespierre.

Massimiliano Robespierre (1758-1794), avvocato di Arras, era tutto l'opposto dei demagoghi, dei quali ho discorso,

uomo corretto, vestito con ricercatezza, austero di modi, impeccabile moralmente, oratore freddamente logico, con la posa del virtuoso, sicuro di sè, e del pensatore geniale, trombettiere della dottrina del Rousseau, passava come l'« *incurruttibile* »; in realtà, sotto quelle apparenze di retore pedante e di fanatico del « *Contratto sociale* », nascondeva una grande ambizione, che lo portava a desiderare di dominare nel suo partito; il che, in quel momento storico, valeva quanto dire nella Francia. L'angustia mentale del giacobino si congiungeva in lui con l'accecamento, prodotto dall'ambizione; in fondo, mirava alla dittatura e per ciò si fondava sulla Comune parigina e sul circolo giacobino; ma, soprattutto negli ultimi tempi, trovò fra i seguaci e discepoli uno, il Saint-Just, di tempra così fatta da dominare il maestro.

Altro e ben diverso capo giacobino era *Giorgio Danton* (1759-1794), uno spostato del vecchio regime, come egli stesso si confessava, il quale, pur servendosi del frasario di moda, e accettando la teoria giacobina, fin dove gli sembrava utile e necessario, non era nè così angusto di mente da chiudere gli occhi di fronte alla realtà, nè così freddo di cuore da non provare un moto di pietà dinanzi alle violenze e alle stragi. Avvocato anche lui, venuto su dal nulla, era per natura proclive a godersi la vita e non aveva nessuno di quelli atteggiamenti ieratici, che si notavano nell'austero Robespierre; con la sua voce stentorea era adatto più d'ogni altro ad arringare e guidare le folle, mentre sapeva cavarsela benissimo, al tempo stesso, nel conversare con gli infimi popolani e nel presentarsi nelle Assemblee e sostenere la sua opinione nelle questioni più importanti. Tutta la sua figura, tanto fisica, quanto morale sembra assomigliarsi moltissimo a quella del Mirabeau; poichè ambedue sapevano, dietro ai « *parocchi della dottrina* » e nel fondo del frasario politico di moda, scorgere quale era la reale condizione delle cose; e ambedue avevano positive qualità di statisti.

Certo il Danton ebbe il torto di credere che il micidiale strumento di morte, da lui principalmente creato, si potesse a suo beneplacito arrestare, tostochè se ne ritenesse inutile l'opera. Così si spiega l'atteggiamento suo nell'agosto e nel settembre 1792 e quello affatto opposto del 1794 dinanzi allo stesso problema, quello cioè della dottrina della strage, che egli considerava sotto un aspetto realistico; tanto è vero che la reputava necessaria come intimidimento dei monarchici nel primo caso, e inutile, anzi dannosa nel secondo. Le buone qualità intellettuali e anche morali del Danton erano impacciate da una grande apatia, vinta, per un momento, da urgenti necessità e da circostanze eccezionali, apatia che lo rendeva inetto a compiere un lavoro metodico e contribuì a rovinarlo, perchè aiutò i suoi avversarî a cacciarlo dal potere, a cui, in sostanza, non teneva troppo. In ogni modo, a farsi un'idea di quanto superasse gli altri giacobini nell'intuizione politica basti ricordare come fosse proprio il Danton, appena scoppiava la rivoluzione, a palesarsi repubblicano, quando ancora Massimiliano Robespierre preponeva al suo casato la particella *di* (egli seguitò a far ciò fino al 1790) e considerava un traditore chi parlava di repubblica. Fra' seguaci di Giorgio Danton premineva Cammillo Desmoulins (1760-1794).

Marattiani, hebertiani, dantoniani, robespierriani, per quanto avessero, come s'è visto, in comune la teoria e le stesse fondamentali propensioni, differivano tra di loro per varie sfumature, che davano agli *hebertiani* e ai *dantoniani* una fisonomia forse più appariscente e risaltante, agli uni per la loro intolleranza religiosa, per la quale, come nel medioevo si bruciavano coloro che seguivano dottrine non ammesse dalla Chiesa cattolica, così essi volevano mandare sulla ghigliottina quanti non si piegavano al loro ateismo terroristico; agli altri per il senso praticamente realistico, che miravano a dare alla dottrina politica giacobina. Comunque, del resto, si vogliano giudicare le differenze fra questi gruppi, era fa-

tale che la loro stessa violenza li gettasse gli uni contro gli altri nella pugna sfrenata per il potere, nella quale, volta a volta, soccombettero tutti passando dalla scena della politica militante al palco della ghigliottina.

L'opera della Convenzione, in mezzo alla guerra civile e all' invasione della coalizione. — Indubbiamente il momento era oltremodo pericoloso per la Francia, dilacerata dalla guerra civile e dagli assalti delle potenze straniere; ma quanto grande era la responsabilità della fazione giacobina in sì fatto stato di cose! In ogni modo, la Convenzione ricorse a terribili rappresaglie palesando una violenta e indomabile energia. Anzi tutto, ripreso in esame il disegno della costituzione repubblicana, elaborato dalla Gironda, relatore il Condorcet, e modificatolo conforme alle idee giacobine, nel che ebbe gran parte il deputato dantoniano Herault de Sechelles, lo approvò (24 giugno 1793), lo sottopose al plebiscito in tutti i dipartimenti francesi, e ne proclamò il resultato il 9 agosto; ma il 10 ottobre, considerando le circostanze, nelle quali si trovava la Francia, ne sospese l'attuazione rimandandola a tempo indeterminato, con la dichiarazione che « *il Governo provvisorio della Francia sarà rivoluzionario fino alla conclusione della pace* ».

A contraddistinguere poi sempre meglio, e, quasi direi, a separare nettamente l'êra nuova dall'età che l'avevano preceduta, ripigliando la proclamazione dell'*êra repubblicana*, incominciante dal 22 settembre 1792, fu dato incarico ad una commissione di rifare il calendario gregoriano, che era stato abolito, e di sostituirlo con un nuovo *calendario repubblicano*. La commissione, relatore il dantoniano Fabre d' Eglantine, fece piazza pulita del vecchio calendario dividendo l'anno in trecentosessantacinque giorni e in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni; più cinque o sei giorni supplementari (secondochè l'anno fosse normale o bisestile), inseriti alla fine dell'ultimo mese, (*sanculottides*, feste nazionali); distribuendo ogni mese in *tre décadi*; chiamando i giorni di

ogni decade *primodì, duodì, terzodì,* ecc. fino a *decadì*, il quale soltanto era festivo, mentre i nomi dei mesi, con quattro terminazioni diverse, corrispondenti alle quattro stagioni, furono così fissati: *Vendemmiaio* (22 settembre-21 ottobre), *brumaio* (22 ottobre-20 novembre), *frimaio* (21 novembre-20 decembre) formanti l'*autunno; nevoso* (21 decembre-19 gennaio), *piovoso* (20 gennaio-18 febbraio), *ventoso* (19 febbraio-20 marzo) costituenti l' *inverno; germile* (21 marzo-19 aprile), *fiorile* (20 aprile-19 maggio), *pratile* (20 maggio-18 giugno), abbraccianti la *primavera; messidoro* (19 giugno-18 luglio), *termidoro* (19 luglio-17 agosto), *fruttidoro* (18 agosto-16 settembre), *sanculottides* (feste nazionali) dal 17 al 21 settembre, con il qual giorno terminava l'*estate* e l'anno.

Questo lavoro, palesante la preoccupazione eguagliatrice e simmetrica del momento storico e della fazione dominante, fu approvato dalla Convenzione (ottobre 1793), quasi sfida a una tradizione secolare, anzi millenaria. Del resto tanto l'*era* nuova, quanto il *calendario repubblicano* eran destinati a passar presto come una moda qualunque. Ma ben altre e più terribili bisogne eran quelle cui allora attendeva la Convenzione, poichè il partito che la tiranneggiava e, per mezzo di essa, stendeva il suo dominio su la Francia, dovè pensare ai pericoli interni ed esterni, a cui la nazione andava incontro, e formò un esercito numeroso di *sanculotti* (*sans-culottes* = senza brache, cioè da' calzoni lunghi); nome venuto in uso, qualche anno innanzi, per distinguere gli *aristocratici*, che andavano *en culottes* (coi calzoni corti) dai *popolani*, che incominciavano a portare *calzoni lunghi*, secondo la moda inglese.

Costoro, gli elementi più sicuri per la fazione dominante, i più violenti e fanatici, raccolti fra la plebe urbana, dovevano mantenere la sicurezza interna e formare un esercito armato contro i ribelli non solo, ma contro tutti i sospetti e gli aristocratici (e chi non era o non poteva diventare un aristocratico!), mentre la migliore e più vigorosa gioventù del popolo era avviata alle frontiere contro i nemici esterni.

Il supremo potere era ormai esercitato dal *comitato di salute pubblica*, di cui Massimiliano Robespierre divenne ben presto l'anima, tanto che per quattordici mesi parve il vero dittatore della repubblica.

Le violenze giacobine. — Una giovane di Caen (la qual città, insieme con Bordeaux, era il centro della tentata rivolta girondina) Carlotta Corday, ardente girondina, lettrice di Plutarco e ammiratrice degli eroi greci, entusiasmata ed eccitata dai discorsi del Barbaroux, volle sacrificarsi per la salvezza, così ella pensava, della patria, colpendo il principale nemico della Gironda, il mostro, a cui attribuiva la responsabilità delle stragi e delle violenze, il Marat. Andata a Parigi, fu, col pretesto di rivelazioni importanti, ricevuta in casa del Marat, che ella trafisse con una pugnalata (13 luglio 1793); condotta dinanzi al tribunale rivoluzionario si palesò eroica ed eroicamente salì il patibolo.

L'uccisione del Marat non produsse le conseguenze, che Carlotta Corday si riprometteva nella sua ingenuità, anzi rese più furibondi i montagnardi. Inferocivano le rappresaglie giacobine. Il patibolo, su cui si poneva la *ghigliottina*, allora inventata, era alzato in permanenza in molti punti di Parigi e nei dipartimenti a terrore degli « *aristocratici* », dei « *monarchici* », dei *preti* e di tutti i cittadini *sospetti*. Il *tribunale straordinario*, che dall'aprile al 14 ottobre, aveva proferito a Parigi 82 sentenze capitali, trasformatosi in *tribunale rivoluzionario*, quali e quante condanne non doveva pronunciare!

Maria Antonietta, dopo un vergognoso processo, nel quale fu perfino accusata di atti di corruzione, compiuti sul proprio figliolo, a cui fu fatta sottoscrivere un' infame denunzia, fu giustiziata il 16 ottobre e morì con coraggio espiando la leggerezza, che tanto male aveva fatto alla monarchia; il 24 cominciavano i processi contro i girondini, che cercavano di riversare tutte le accuse sugli assenti, talchè le udienze andavano per le lunghe; ma la Convenzione il 29 emise, su proposta del Robespierre, un decreto, per cui

era lasciata facoltà ai giurati di troncare il dibattimento, tostochè fossero abbastanza illuminati. Così il 30 i girondini potevano esser condannati a morte; morivano intrepidi i ventuno girondini giudicati, tra cui Brissot, Vergniaud, Gensonné, Carra, Valazé, Fauchet, Ducos, Boyer-Fonfrède, Lasource e Boileau: come complici loro tennero dietro il duca di Orléans, a cui non giovò il voto per la morte di Luigi XVI, nè il nome assunto di « Filippo l'eguaglianza », madama Roland, che pronunziò la storica frase: « O libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! », l'ex maire Bailly e il Barnave. L'ex ministro Roland si uccise, quando seppe la morte della moglie; altri girondini, messi in caccia come belve nei dipartimenti, furono uccisi o morirono di fame e di stenti, come il Buzot.

Ugualmente sanguinoso era il terrore nei dipartimenti, in cui erano stati instituiti 150 tribunali rivoluzionarî, soprattutto (si capisce) dove la resistenza e l'opposizione alla fazione giacobina forniva l'occasione di esercitare le più feroci rappresaglie. Così, appena che le milizie repubblicane, applicando la nuova strategìa dei colpi decisivi e degli assalti in grandi masse, conforme alle istruzioni di Lazzaro Carnot, che, nel comitato di salute pubblica, sopravvedeva alle cose della guerra, ebbero rioccupato Lione e Bordeaux, e ritolto Tolone agl' Inglesi (a quell'assedio si segnalò il giovanissimo Napoleone Bonaparte) ed ebbero fortemente combattuto la Vandea e fermato gli alleati alle frontiere francesi, la Convenzione provvide a castigare i ribelli.

Fra le poche città, resistenti alla tirannia parigina, la sola Lione, la seconda città della Francia, disponeva di quanto occorreva per potersi opporre con efficacia. Orbene contro di essa la Convenzione scagliava il 12 ottobre una vera sentenza di sterminio con un decreto, fissante la formazione di una Commissione straordinaria per punire gli autori della controrivoluzione, e terminante con queste parole: « Tutti gli abitanti di Lione saranno disarmati e le loro armi saranno

distribuite subito ai difensori della repubblica; ma una parte di esse sarà lasciata ai patriotti lionesi, oppressi dai ricchi e dai nemici della rivoluzione. La città di Lione sarà annientata: tutti gli edifizî, già abitati dai ricchi, saranno distrutti e non si lascerà sussistere che la casa del povero, le abitazioni dei patriotti trucidati o proscritti, gli edifizî dedicati specialmente all'industria e i monumenti eretti a scopo umanitario o d'istruzione pubblica. Il nome di Lione sarà cancellato dal novero delle città della repubblica; il gruppo delle case risparmiate si chiamerà d'ora in avanti: « *città liberata* ». Sulle rovine di Lione sorgerà una colonna, che insegnerà ai posteri i delitti e il castigo dei monarchici di questa città; essa porterà l'iscrizione: *Lione combattè la libertà; Lione non è più* ».

Il Collot d'Herbois e il Fouché giunsero nel novembre a Lione come commissari della repubblica ed eseguirono l'opera loro con vera ferocia adoperando la ghigliottina, la fucilazione in massa, e il così detto « *lampo del fuoco* », cioè la scarica dei cannoni e delle mitragliatrici insieme. Bordeaux e Tolone pure vennero atrocemente punite; ma dove maggiori furono gli orrori della violenza giacobina fu in Nantes. A Nantes, dove erano circa 10,000 prigionieri, il commissario Carrier, non bastando le fucilate e la mannaia, ed essendo difficile il seppellimento di tanti cadaveri, fece legare centinaia e centinaia di vittime e annegare nella Loira (*noyades de Nantes*; venticinque annegamenti nella « *vasca nazionale* », come egli chiamava la Loira) adoperando a tale bisogna una mano di violenti, cui dette il nome di « *masnada del Marat* ».

La Convenzione e la guerra contro il cattolicesimo. — In mezzo a queste stragi, che insanguinavano i dipartimenti, a Parigi il partito hebertiano attuava le sue propensioni violente contro tutto quanto rammentava il culto cattolico. Istigati dagli hebertiani i primi magistrati della « *Comune* » (Chaumette, Momoro, Lhuillier e Pache) introdussero, il 7 novem-

bre 1793, nella Convenzione l'arcivescovo giurato di Parigi, Gobel, il quale, accompagnato dai suoi vicari, dovè porsi sul capo il berretto rosso e spogliarsi solennemente dei segni esteriori, che lo distinguevano come sacerdote cattolico, giacchè non doveva esistere nessun culto, eccetto quello della ragione e della libertà.

Così furono chiuse tutte le chiese; mentre il duomo (Nôtre-Dame) era trasformato in tempio della *Dea Ragione* celebrandovisi il 10 novembre, per ordine dell'autorità municipale, la prima festa in onore della *Ragione* « rappresentata, e abbracciata, in pio e devoto raccoglimento, al cospetto della Convenzione, dal presidente stesso dell'Assemblea, nella persona della signorina Maillard, bellissima artista dell'Opera ». Questo spettacolo inaugurò una vera campagna contro le chiese, alle quali non si risparmiarono gli oltraggi più gravi, talchè il Robespierre, sdegnato, accusò gli hebertiani con un discorso celebre, pronunziato il 21 novembre nel circolo giacobino, separandosi nettamente dallo Hebert e compagni.

Il comitato di salute pubblica e il Robespierre. — Rimasto, dopo la soppressione della Gironda, a capo del governo rivoluzionario, il Comitato di salute pubblica dominò fino alla reazione termidoriana. Ma, prima di procedere nella nostra narrazione, sarà opportuno vedere più da vicino qual fosse la composizione e l'ordinamento di questo famoso comitato. Battezzato semplicemente « comitato di salute pubblica » sino dal 5 aprile 1793, esso acquistò soltanto nel luglio e nell'agosto sia per i suoi componenti, sia per il suo ordinamento quella potenza, che gli permise di esercitare un'azione sempre più efficace e di trasformarsi, il 4 dicembre, nella suprema autorità governativa della repubblica.

Come era diviso il lavoro fra i membri del Comitato? Il Carnot, il Prieur de la Côte d'or e il Lindet formavano il gruppo così detto *dei lavoratori*, occupandosi massime i primi due, ch'erano ufficiali del genio, dell'amministrazione militare, avendo a loro disposizione la somma di trenta milioni per

l'impianto di fabbriche d'armi; il Robespierre, il Couthon e il Saint-Just si designavano come il gruppo dell'*alta polizia*; il Barère, il Billaud-Varennes, e il Collot d'Herbois erano detti la « *gente rivoluzionaria* ». Queste nove persone erano quelle quasi sempre presenti a Parigi, mentre il Prieur de la Marne e Jean-Bon-Saint-André erano spesso lontani per gli incarichi e le missioni in provincia, ma al pari degli altri furono ogni mese rieletti. Ognuno dei tre gruppi procedeva nella cerchia dei propri affari in modo affatto dittatoriale. Il gruppo dei rivoluzionarî attendeva al governo dei dipartimenti, alla corrispondenza coi commissarî della Convenzione e ai rapporti da presentarsi a quest'ultima. Il gruppo del Robespierre provvedeva all'alta polizia, giungendo a formare una specie di magistratura politica, separata e superiore alla Convenzione. Mentre Jean-Bon-Saint-André, stato marinaro, prima di diventare ministro protestante, s'occupava della marina, la direzione della guerra terrestre era affidata al gruppo, chiamato, a buon dritto, dei lavoratori.

La soppressione degli hebertiani e dei dantoniani. — Il comitato di salute pubblica si trovava a dover lottare contro un'opposizione di destra, che faceva capo ai dantoniani, e una di sinistra, che partiva dallo Hebert e compagni. I primi, innanzi a tutti il Danton e il Desmoulins, che nel « *Vecchio Cordigliere* » s'adoperava, dopo esser stato l' « *oratore della lanterna* », a sostenere la necessità della *clemenza*, volevano la mitigazione del sistema terroristico dominante; i secondi intendevano, tutto al contrario, mantenere, anzi peggiorare il presente stato di cose, soprattutto infierire nella persecuzione contro il culto tradizionale del popolo.

Il comitato di salute pubblica, eccettuato qualcuno, che aveva fama di propendere allo hebertismo, era estraneo alle due correnti, pur comprendendo alcuni come si avvicinasse il momento di temperare il rigore e di restituire alla nazione travagliata un po' di pace e di libertà. Il Robespierre, ambiziosissimo e freddo calcolatore, credè giunto il momento fa-

vorevole, e servendosi prima dei dantoniani contro gli hebertiani, e poi rinnegando gli alleati di poco prima, seppe farsi strada alla dittatura.

Gli hebertiani, sconfessati prima dai discorsi del Robespierre e battuti in breccia dal « *Vecchio Cordigliere* », poi minacciati apertamente, tentarono una vera sommossa (4 marzo 1794); ma il tentativo fallì del tutto; Parigi rimase inattiva; cosicchè furono, per ordine del comitato di salute pubblica, arrestati lo Hebert, il Ronsin, il Vincent, il Momoro e poco dopo i loro complici, e il 24 marzo diciotto hebertiani vennero giustiziati.

La morte degli hebertiani non parve produrre nessun effetto notevole. Senza la minima opposizione l'esercito rivoluzionario fu congedato: la Comune si piegò a una riforma, che la mutò da capo a fondo: nessuna difficoltà si incontrò nella abolizione dei ministeri, specie di quello della guerra; e il circolo dei cordiglieri, già tanto temuto, scomparve dalla scena politica, come non fosse mai esistito.

Mano mano che questi fatti accrescevano fino all'onnipotenza l'autorità del comitato di salute pubblica, sembravano sparire le ragioni di spingere all'estremo le discordie nel campo giacobino, tanto più quando le divergenze non toccavano gli interessi concreti della potenza politica. Eppure proprio allora fu risoluta la soppressione dei dantoniani. Già prima erano stati accusati sotto varie incolpazioni due dantoniani; tolto di mezzo lo Hebert, il Robespierre, in parte almeno cedendo alle insistenze del Billaud-Varennes, che reclamò la testa del Danton, e del Saint-Just, che per rancori personali chiedeva quella del Desmoulins, lasciò che li denunziasse il Saint-Just davanti ai comitati di salute pubblica e di sicurezza generale, riuniti per l'occasione.

Nè l'uno nè l'altro, che sprezzarono tutti gli avvertimenti ricevuti, non pensavano al pericolo, che sovrastava loro (il Danton, che aveva da poco ripreso moglie ed era nella luna di miele andava ripetendo: « Io son l'arca santa della Rivo-

luzione; me non mi si tocca »), quando nella notte dal 30 al 31 marzo vennero condotti nelle carceri del Lussemburgo, dove s'incontrarono col Lacroix e il Philippeau, arrestati contemporaneamente a loro.

Questi fatti produssero una grande impressione; il Legendre tentò nella Convenzione di salvare il Danton; d'altra parte il processo minacciava di andare per le lunghe e di divenire pericoloso per l'energico atteggiamento del Danton, che aveva ritrovata l'antica fierezza. La sua voce, robusta e ben nota, per le finestre aperte dell'aula arrivava alle orecchie della folla, che si pigiava fuori, e tratteneva il fiato per accoglierne le parole.

L'impressione era enorme nella sala e fuori; il pubblico accusatore Fouquier-Tinville e il presidente Herman si rivolsero al comitato, perchè ottenesse un decreto della Convenzione, che li togliesse dall'impaccio. Il Saint-Just fece decretare dall'Assemblea che era data facoltà di troncare « immediatamente la procedura giudiziaria normale » di chi fosse accusato per reato di cospirazione, e « offendesse o facesse opposizione all'amministrazione nazionale della giustizia ». Così, tolta la parola al Danton e ai suoi amici, fu pronunziata la sentenza, che condannava tutti gli imputati alla ghigliottina *per aver cospirato al ristabilimento della monarchia;* salirono al patibolo oltre i quattro ricordati, l'Herault-Sechelles, il Westermann, il Chabot, il Fabre-d'Eglantine, e altri otto meno noti (5 aprile 1794).

La dittatura di Massimiliano Robespierre. — Il Robespierre, disfattosi degli stessi giacobini, che potevano contrastargli il dominio, ma forse soggiogato dalla ferrea volontà del Saint-Just (1), cominciò a mettere in pratica il suo sistema filo-

(1) Egli era il tipo dell'inesorabile, convinto che « *quello che costituisce una repubblica è la distruzione completa di quanto le si palesa contrario* », e vagheggiava l'ideale repubblicano di una Sparta novella di contadini e di guerrieri, parchi e risoluti.

sofico-religioso col fare decretare dalla Convenzione l'esistenza dell' Ente supremo e l' immortalità dell' anima. La festa dell' Ente supremo fu celebrata con gran pompa (8 giugno), in mezzo a un' enorme moltitudine, mentre il Robespierre, che figurava quasi da sommo sacerdote dell' Ente supremo, incendiò « *con la face della verità* » l' « *ateismo* », un mostro di legno e cartapesta, per far sorgere in sua vece dalle fiamme e dal fumo la statua della sapienza, dinanzi alla quale non bianca, come avrebbe dovuto essere, ma tutta nera, come uno spazzacamino, egli tenne il suo discorso, solenne affermazione della dottrina deistica del Rousseau, che egli intendeva col Saint-Just elevare a religione naturale della Francia repubblicana.

Quella mattina stessa egli annunziava pubblicamente la risoluzione di riprendere, dopo un giorno di riposo, le esecuzioni con maggiore energia, e l' intenzione sua era attuata dal disegno di legge, presentato dal Couthon alla Convenzione (10 giugno-22 pratile), fissante undici categorie di nemici del popolo, che meritavano la morte; e che categorie elastiche! Era nemico del popolo chi spargeva lo scoraggiamento; chi con la diffusione di notizie false provocava disordini o scissioni nel popolo; chi illudeva l'opinione pubblica; corrompeva i costumi, o turbava la coscienza pubblica; era nemico del popolo chi aveva ingannato lui e i suoi rappresentanti per indurli a provvedimenti contrarî agli interessi della libertà. Inoltre proibiva i difensori e faceva a meno dei testimonî e dichiarava che per condannare i nemici del popolo bastava un documento qualunque, materiale o morale, scritto o verbale.

Era una proposta così enorme che avrebbe dovuto far esitare la stessa Convenzione prima di approvarla; eppure fu accettata a tamburo battente nella medesima seduta. Così l' attività della ghigliottina poteva crescere in maniera incredibile; in tredici mesi, prima di questa legge, erano state profferite 1220 condanne a morte; dopo questa legge ascesero

a 1376 in soli 49 giorni. Oltre il Lavoisier e il Malesherbes quanti ignoti o meno noti salirono sul palco fatale!

Il Robespierre si era come ritirato in disparte: non si recava alla Convenzione; di rado compariva al Comitato di salute pubblica; si stringeva però al Circolo dei giacobini e alla Comune, e lavorava sotto mano a rovinare i suoi possibili avversarî ordinando delle retate delle persone a lui avverse.

La caduta del Robespierre e del suo gruppo. — Ormai le cose erano giunte al punto che non era possibile seguitassero così più a lungo; le vittorie delle milizie francesi anzichè fortificare il governo del Robespierre lo minavano dimostrando ancor meglio l'inutilità del recente aggravamento del terrore, e infine la paura stessa di finire sul patibolo, che aveva incominciato a invadere gli stessi montagnardi, dette il coraggio agli avversarî di operare sul serio.

Il comitato di sicurezza generale, alcuni membri del comitato stesso di salute pubblica erano favorevoli a questa levata di scudi, e quando il Barère, il 25 luglio (7 termidoro) davanti alla Convenzione tenne un discorso, in cui attaccava quelli che, non rassicurati dalle vittorie esterne, volevano, all'interno, delle nuove liste di proscrizione, i deputati votarono che il discorso stesso fosse stampato e inviato ai Comuni.

L'indomani comparve il Robespierre all'Assemblea chiedendo in sostanza la *purificazione* del Comitato di sicurezza generale, di quello di salute pubblica e denunziando parecchi deputati, fra cui, velatamente, il Cambon, il Mallarmé, il Rannel. Il suo discorso produsse enorme impressione e paura; ma fu deliberato soltanto che fosse stampato, non inviato ai Comuni; primo atto, sebbene timido, di ostilità contro colui che avrebbe potuto essere un vero dittatore, se ne avesse avuta l'energia.

Nella notte dal 26 al 27 si concluse l'accordo fra la « *montagna* » e la « *pianura* », che decise della sorte del

Robespierre e di tutto il suo gruppo. Si noti che furono i *montanari*, i quali domandarono l'alleanza ai « *rospi della palude* », alleanza concessa dopo molte incertezze ed esitanze e solo all'ultimo momento. Si stabilì di non lasciar parlare il Robespierre.

La mattina di poi il Robespierre, presentatosi per parlare (presiedeva il Collot di Herbois) non potè farlo, in mezzo agli insulti e alle invettive di gran parte dell'Assemblea, sebbene egli tentasse tutti i modi per riuscire nel suo intento. Dalla tribuna, dove egli stava aggrappato gridando « *Domando la parola* », sentendosi sempre rispondere « *Abbasso il tiranno* », egli fece un ultimo tentativo disperato e si rivolse alla pianura con le parole: « A voi, o uomini puri, mi rivolgo, e non ai masnadieri » e, vistosi inascoltato, pronunziò la famosa frase: « Per l'ultima volta, presidente di assassini, domando la parola ». Ma il Thuriot, amico del Danton, e successo nella presidenza al Collot di Herbois, gli urlò con violenza: « *Non avrai la parola* » e, in mezzo al baccano, il Robespierre non distinse che la frase del Garnier de l'Aube « Il sangue del Danton ti soffoca ». « Dunque intendete vendicare il Danton? » rispose il Robespierre: « Ma perchè non lo difendeste, vigliacchi che siete? » Furono le sue ultime parole nella Convenzione; la quale decretò il suo arresto insieme col Couthon, col Saint-Just, col Lebas, con Agostino Robespierre, che chiese di condividere il destino di Massimiliano.

Tutti gli arrestati furono liberati dalla Comune; ma la Convenzione, raccolta la guardia nazionale, fece circondare l'« *Hôtel de Ville* » e riprendere i prigionieri. Il Lebas si uccise; il Robespierre si tirò o ricevè una pistolettata, che gli fracassò una mascella; talchè il giorno dopo (28 luglio, alle sette e mezzo di sera i due Robespierre, il Saint-Just, il Couthon e altri robespierriani (in tutti erano ventuno) furono, senza processo alcuno, ghigliottinati. Condivisero la loro sorte il 29 altri settanta partecipi della congiura comunale,

e la serie delle esecuzioni capitali per questo motivo venne chiusa, ventiquattro ore dopo, col supplizio degli ultimi dodici complici della cospirazione. Il 1° agosto la Convenzione revocò la legge del 10 giugno; stabilì di riordinare il tribunale rivoluzionario, e ne sospese, per il momento, le sedute.

VI.

La reazione termidoriana e la Convenzione (27 luglio 1794-26 ottobre 1795).

Conseguenze della rivolta della Convenzione contro il Robespierre. — La rivolta dei convenzionali contro il Robespierre e il suo partito produsse delle conseguenze che andavano molto più in là di quello che gli autori di essa non volessero e non immaginassero. Il ghigliottinamento dell' « *incorruttibile* » e dei suoi più violenti seguaci aveva aperto l' adito alla speranza che il terrore fosse finito per sempre; nè era possibile impedire il trionfo dell'antigiacobinismo, poichè non è agevole arrestare a un punto determinato la reazione, una volta cominciata.

Almeno i più di quelli che avevano votato la morte del Robespierre, sebbene fossero stati spinti ad operare dal pericolo personale, avrebbero voluto una reazione, mi si passi la frase, a *scartamento ridotto*, che cioè si restringesse a una semplice mitigazione del regime terroristico; ma non avrebbero creduto d'esser costretti a prendere provvedimenti contrarî a tutto l'avviamento, che la rivoluzione aveva avuto fin' allora.

Non tardarono a trapelare queste loro propensioni, giacchè il 12 settembre la Convenzione, perfettamente libera da qualsiasi violenza, deliberava di preparare l' apoteosi del Marat; e il 21 accompagnava con gran pompa il carro trionfale, portante al Panteon i « resti preziosi dell' amico del popolo ». Il Marat era sempre l' idolo del partito giacobino;

il suo busto si vedeva nella Convenzione, in ogni teatro, in tutti i caffè e nel locale di ogni sezione, e la Assemblea sembrava avesse voluto con la sua apoteosi significare che un tale culto doveva continuare. Ma come va che la Convenzione stessa finì col proibire l'esposizione d'ogni effige che lo rappresentasse (febbraio 1795)?

La reazione della gioventù contro il terrorismo. — Tra la prima e la seconda manifestazione della Convenzione era avvenuto un fatto, che cambiò l'atteggiamento dell'Assemblea, costretta quasi sempre nell'opera sua, come s'è visto, a sottostare alle forze esterne, mano mano predominanti. Nel periodo terroristico era cresciuta una nuova generazione, che aveva visto più cose che altri non sogliano vedere nel corso di molti decennî. Ora appunto questa gioventù, ardente d'odio contro gli autori e fautori del terrore, e segnalatasi nella gloriosa difesa della patria, contribuì a far schierare l'opinione pubblica in maniera chiara ed esplicita contro quanto ricordasse le violenze terroristiche.

Proprio i giovani, chiamati sotto le armi nell'agosto del 1793 con la prima leva, e tornati, in gran numero, alle loro case dopo l'agosto del 1794, formarono il nocciolo di quel forte gruppo politico, costituito dalla gioventù della borghesia parigina, che assalì energicamente il partito giacobino. Era naturale che gli avversarî si sfogassero contro di loro battezzandoli col nome di *moscardini* (*muscadins*) e di *damerini* (*petites-maîtres*) (1); ma in verità essi non li meritavano punto. Costoro che, sotto ogni riguardo, combattevano i giacobini, e avevano pure giurato di farne sparire il vestiario, si riunivano nel « *palais royal* », chiamato il « *palazzo dell' uguaglianza* » e frequentato da un pubblico ben diverso da quello di cinque anni prima.

(1) Il titolo di « *gioventù dorata* » *(jeunesse doré)*, affibbiato ai « *giovani di Parigi* », non fu usato prima del 1824.

Il fine principale del circolo « *dei giovani di Parigi* » era quello di comparire, di parlare, di operare dovunque, sin'allora, non erano comparsi e non avevano parlato e operato che i giacobini, e di fare, in qualunque luogo si presentassero, naturalmente con scopo affatto diverso, ciò che nelle strade e nelle pubbliche piazze, nei caffè e nei teatri, nelle assemblee delle sezioni e prima di tutto nelle gallerie della Convenzione avevano fatto i giacobini. Bastarono poche settimane perchè questo circolo conquistasse un'efficacia quasi incredibile. La purificazione del tribunale rivoluzionario, la liberazione delle persone sospette, lo scioglimento delle Giunte popolari, il riordinamento del Comitato di sicurezza generale e di salute pubblica, dai quali uscirono il Barère, il Billaud, il Collot, il Talhien ed il Freron stesso, furono tutti provvedimenti richiesti in maniera impetuosa dai *giovani* e concessi con riluttanza dalla Convenzione. Così l'occupazione, che essi compirono del circolo giacobino, determinò la Convenzione, per amore della tranquillità, a decretarne la chiusura definitiva nella notte dal 10 all' 11 novembre; come pure alle loro insistenze si arrese l'Assemblea, ordinando lo scioglimento dell' associazione giacobina, già onnipotente, decretando in pari tempo l'arresto del Carrier, e traducendo il Barère, il Collot e il Billaud dinanzi a una Giunta speciale, incaricata di studiarne le responsabilità.

Più importante ancora fu il buon successo che i « *giovani di Parigi* » ottennero con l'abolizione del « *culto del Marat* »; incominciarono con una festa (21 gennaio 1795), celebrata da loro con alcune centinaia di « *fratelli del sobborgo di S. Antonio* » per schernire e insultare « *San Marat* », e proseguirono con buttar giù e spezzare tutti i busti del Marat, esposti al pubblico, tantochè la Convenzione risolvette di emanare un decreto di proscrizione delle immagini dell' « *amico del popolo* » (febbraio 1795). Finalmente i resti di lui furono asportati dal Panteon e il suo monumento fu abbattuto nella piazza del « *Carrousel* », sulla quale sorgeva. In quei giorni di lotte

antigiacobine si diffuse la celebre canzone dal titolo « *Il risveglio del popolo* » e un « *vaudeville* », contenente canzonette, una delle quali fece fortuna, perchè era una violenta definizione del giacobino: *tiranno, brigante, assassino!*

Ormai il trionfo dei « giovani » era completo; lo stesso *Moniteur,* il giornale ufficioso della Convenzione, ne prese apertamente le parti difendendoli contro l'insulto di moscardini e dichiarando che « i giovani della prima leva non sono damerini e si trovano per la più parte tra i robusti fabbri ferrai e altri artigiani », e la Convenzione, osò richiamare i girondini proscritti (9 marzo 1795) e pubblicare una legge contro le insurrezioni, minacciante una serie di *nuovi reati politici* con la pena della deportazione (21 marzo). Al tempo stesso la Convenzione, confermando i trattati di pace conclusi con alcune potenze estere, ripudiò la politica della guerra di sterminio, che prima la Gironda e poi i giacobini avrebbero voluto movere all' Europa monarchica.

La guerra della prima coalizione europea e le paci di Basilea. — Quando col luglio del 1793 la guerra si metteva così male per la Francia e le rivolte interne sembravano preannunziare la prossima sconfitta completa delle armi repubblicane, il « *Comitato di salute pubblica* » palesò un'estrema energia, e per l'opera di Lazzaro Carnot, che era una specie di ministro della guerra e capo dello Stato maggiore, riordinò l'esercito e chiamò 600,000 uomini sotto le armi (luglio 1793). Il pericolo, che correva la Francia, a cagione della coalizione straniera, preso dalla Convenzione come pretesto per giustificare il terrore, era però esagerato: la Francia, in fin dei conti, in quel momento stesso era conquistatrice e non si restringeva a difendere il proprio territorio, mentre gli alleati, non molto concordi per la diversità delle loro mire, si indugiavano in un'azione lenta e slegata.

Le forze francesi, riordinate e accresciute, con ufficiali giovanissimi anche negli alti gradi, conseguenza dell'eliminazione o dell'emigrazione di gran parte dell'ufficialità, appartenente

tutta all' aristocrazia sotto il vecchio regime, non difettavano di quell' unità di comando, che mancava affatto agli alleati. Inoltre si veniva applicando la nuova strategia, che fece poi la fortuna di Napoleone; e alle mosse strategiche studiate, secondo le regole, si sostituiva spesso l' impeto irresistibile delle grandi masse. Si comprende quindi che con giovani ed energici generali, con un' unica direzione, con l' opera dei commissarî del campo, tra' quali il Saint-Just si acquistò un vero merito con l'energia inflessibile, dimostrata a ristabilire la disciplina, con il rafforzamento delle truppe, e con l'esaltamento patriottico, che le pervadeva, fosse possibile cambiare la situazione, così triste ancora nel luglio.

Mentre gli alleati avevano perduto tutto l' agosto nel concertare il loro piano d' attacco sul suolo francese, il Jourdan sbaragliava a Hondschotten presso Dunkerke le milizie inglesi, annoveriane ed assiane (8 settembre 1793), e a Vattignies, non lungi da Maubeuge sulla Sambra, gli Austriaci (16 ottobre); e l' Hoche batteva, alla testa dell' esercito della Mosella, gli Austro-prussiani, nel dicembre di quel medesimo anno, a Geisburg, conquistando la linea di Weissemburg nell'Alsazia e svernando in territorio tedesco. Alla vittoria di Geisburg aveva contribuito il generale Carlo Pichegrù, comandante dell'esercito renano, il quale però se ne volle attribuire tutto il merito, e intrigò contro l' Hoche, che fu, per ordine del Saint-Just, privato del comando e imprigionato, mentre la direzione della guerra alla frontiera settentrionale veniva affidata al solo Pichegrù. Egli però spese due mesi in tentativi inutili sulla Schelda e sulla Sambra, finchè il Carnot fece avanzare dalla Mosella sulla Sambra il Jourdan per forzare il passaggio del fiume, compiuto felicemente dall' esercito, corso in aiuto. Charleroi dovè capitolare, quando il principe di Coburgo, giunto troppo tardi per salvare la piazza, ma in tempo per dar battaglia, fu vinto a Fleurus (26 giugno 1794) dopo una lotta accanita.

Questa vittoria aprì al Jourdan la via di Bruxelles, dove

egli entrò trionfalmente, e costrinse gli alleati a ritirarsi: così il Belgio era, per la seconda volta, occupato dai Francesi. Inoltre il Pichegrù, a capo dell'esercito settentrionale, in pieno inverno occupava l'Olanda, spingendosi fino all'Aja e catturando anche la flotta olandese (inverno 1794-1795), mentre lo statolder Guglielmo V d'Orange fuggiva in Inghilterra. La così detta « repubblica delle sette provincie unite » veniva trasformata in *repubblica batava* (1795-1806) dal nome di Batavi, che i Romani avevano dato agli abitanti del paese. Siamo così giunti al 1795, il quale si iniziava per la Francia tanto bene, che gli alleati, alcuni dei quali erano già in segrete trattative con la repubblica, dovevano meditare seriamente sui casi loro.

Il primo a concludere la pace con la repubblica francese (Basilea, 9 febbraio 1795) fu Ferdinando III, granduca di Toscana, costretto del resto a partecipare alla coalizione dalla minaccia inglese di uno sbarco sulle coste toscane; il 5 aprile Federico Guglielmo II col trattato di Basilea si pacificava con la Francia; e finalmente il 22 luglio, per opera soprattutto del ministro di Carlo IV (1788-1808) Emanuele Godoy, che ne ebbe il titolo di « *principe della pace* », nella stessa città anche la Spagna segnava la fine delle ostilità con la repubblica, consentendo a cedere S. Domingo, ma ottenendo la restituzione del territorio spagnolo, occupato dai Francesi fino alla Catalogna. Queste trattative, intavolate dagli agenti francesi, che si trovavano in Svizzera, Francesco Barthelemy e il Bacher, fin dal tempo del terrore, furono condotte con maggiore energia e con il desiderio di una buona riuscita, soprattutto dopochè nel Comitato di salute pubblica, riordinato il 1° settembre 1794, fu entrato il Merlin, un intelligentissimo diplomatico, che aveva preso su di sè la direzione delle segrete trattative.

Per comprendere l'atteggiamento della Prussia si avverta che essa non aveva ricavato vantaggio alcuno dalla guerra contro la Francia e, d'altra parte, doveva preoccuparsi delle

faccende polacche, e inoltre la pace poteva permetterle di presentarsi ai Tedeschi come assicuratice della tranquillità germanica e mettersi così di fronte all'Austria, contro la quale il Comitato di salute pubblica dichiarava apertamente di voler ripigliare la tradizionale politica francese, anteriore al 1756. Nè è da tacere che le cattive condizioni finanziarie, nelle quali si trovava lo Stato prussiano, consigliavano di finire la lunga guerra (1792-1795), intrapresa contro la repubblica.

Certo i patti erano molto favorevoli alla Francia; chè, se nelle clausole palesi di Basilea essa rimaneva in possesso, sino alla pace col regno di Germania, del territorio prussiano sulla riva sinistra del Reno e riconosceva la neutralità della Germania nordica, la Prussia nelle *pattuizioni segrete*, acconsentiva a cederle il territorio sulla sponda sinistra del Reno e accettava un compenso sulla riva destra. Continuavano le ostilità con l'Austria e l'Inghilterra, che, per ragioni coloniali e marittime, era del resto in lotta con la Francia da così lungo tempo che gli storici parlano, a buon dritto, di una seconda guerra dei cent'anni; ma in sostanza la prima grande coalizione europea era finita, e la Francia, per usare una frase di quel momento storico, « *poteva rientrare in Europa* », e vedeva riconosciuto il suo assetto politico da molte potenze europee, perfino dalla cattolica e borbonica Spagna.

La Convenzione termina l'opera propria con una nuova costituzione. — La rottura della coalizione europea permetteva il ritorno alle proprie case di un'altra parte dei soldati, che avevano combattuto contro le potenze straniere, rafforzando ancor più il partito dei « *giovani* » e in genere le propensioni antigiacobine. Ma l'opera della Convenzione, compiuta sotto la pressione dell'opinione pubblica e in particolar modo dei « *giovani* », eccitò e chiamò a raccolta i giacobini autentici di Parigi; i quali il 1° aprile 1795 (12 germile), prendendo occasione dal rincaro dei generi di prima necessità,

provocarono un tumulto al grido di « Vivano i Giacobini ; pane, pane ! » Il moto fu represso dall'esercito, adoperato la prima volta per servizio di sicurezza pubblica e aiutato con entusiasmo dai « *giovani* » e dalla borghesia parigina.

L'unica conseguenza di questo tentativo fu che alcuni deputati vennero arrestati e Collot, Billaud, Barère e Vadier deportati. Ma i giacobini non si dettero per vinti; e il 20 maggio (1° pratile) compiereno un nuovo sforzo contro l'Assemblea, salvata, oltre che dall' intervento dei « *giovani* », da quello dell'esercito, cosicchè la sommossa, più grave della precedente, fu repressa la sera del 23 maggio con la conquista e la sottomissione del quartiere di S. Antonio, dove si trovavano perfino dei piccoli cannoni.

Ormai era la seconda volta che l'esercito veniva adoprato nella repressione di moti interni ed era un fatto molto significativo; poichè, in fin dei conti, questa stessa via doveva condurre Napoleone Bonaparte alla dittatura. Nè la cosa deve recar meraviglia, poichè solo di fronte all'estero la Francia possedeva un Governo: nulla di simile esisteva per gli affari interni della repubblica, afflitta dalla carestia e dalla miseria della moltitudine; dalla mancanza degli organi pubblici, atti a salvaguardare i cittadini e i beni loro, talchè le persone erano costrette a farsi giustizia da sè, e dall'anarchia generale e dalla guerra civile.

Se, a Parigi, i « *giovani* », guardia armata di randelli, poterono dare alla capitale l'apparenza dell'ordine, nelle provincie, sprovviste di truppe, mancava anche quell'apparenza, com'era dimostrato dalle stragi compiute, di pieno giorno, da bande monarchiche, ordinate militarmente sotto il nome di « *Compagnia del Sole* », sino dai primi di maggio del 1795 a Lione, a Aix, a Tarascona, a Marsiglia e in altri luoghi del Mezzogiorno, mentre l'abolizione delle leggi della Convenzione sul massimo dei prezzi aveva prodotto un rialzo sensibilissimo dei generi di prima necessità (23 decembre 1794). Contemporaneo a questo rincaro era stato il rinvilio degli assegnati,

con i quali pure si pagavano le tasse allo Stato, l'onorario agli impiegati e a' soldati, la pigione al padrone di casa, il fitto al proprietario di fondi, la mercede all'operaio. Nè la Convenzione seppe escogitare altro provvedimento, se non quello di emettere nuovi assegnati, talchè ai 6 miliardi e 400 milioni, in circolazione fino al 3 novembre 1794, se ne aggiunsero in soli nove mesi quasi il doppio.

In tali condizioni di cose pareva esser prossimo lo sfacelo della repubblica e la restaurazione monarchica, se alla morte del piccolo delfino (8 giugno 1795), il conte di Provenza, che si intitolava subito Luigi XVIII, avesse dimostrato intelligenza dei tempi e delle necessità del momento storico. Mentre il tentativo monarchico, congiunto con lo sbarco, protetto da una magnifica squadra inglese, nella baia di Quiberon andava, sebbene accorressero a migliaia gli *chouans* della Brettagna, a finir male, il nuovo Re Luigi XVIII non solo informava con una lettera (Verona 24 giugno 1795) che oramai era diventato Re cristianissimo, e che la sua prima cura sarebbe stata quella di favorire il cattolicesimo, ma pubblicava un manifesto (« *dato nel mese di luglio dell'anno di grazia 1795, primo del nostro regno* »), in cui, mentre non era contenuta la minima assicurazione e guarentigia per i possessori dei beni, già appartenenti al clero e alla nobiltà, e nessuna promessa in favore degli ufficiali dell'esercito repubblicano, si levava un inno ai fanatici della controrivoluzione e si accertava che sarebbero state ristabilite le « *antiche istituzioni monarchiche* » nella loro forma primitiva, non viziate da abuso alcuno.

L'ideale politico di Luigi XVIII era quello della dichiarazione regia del 23 giugno 1789! Era mai possibile che questa monarchia, secondo il cuore degli emigrati e degli *chouans*, potesse trionfare, con tutti gli errori e le colpe del regime esistente? Basti pensare che l'immenso cambiamento, avvenuto nella proprietà mobile e immobile per effetto della rivoluzione, formava uno di quegli eventi fatali, che era im-

possibile disconoscere, come era impossibile non tenere il massimo conto degli interessi dell'esercito repubblicano: scontentare i possessori dei beni nazionali e intimorire gli ufficiali e l'esercito era un errore e un accecamento spaventoso; donde la forza della repubblica, apparsa agli uni e agli altri come l'unica àncora di salvezza.

Intanto la Convenzione attendeva a riformare la costituzione francese, col proposito di trar profitto dagli insegnamenti, che scaturivano, come ebbe a dichiarare, il 23 giugno 1795, il relatore Boissy d'Anglas, « dai delitti della monarchia, dagli errori della Costituente, dalle contraddizioni della Legislativa, dai reati commessi dalla tirannide dei decèmviri, dalla piaga dell'anarchia, dalle sofferenze della Convenzione, dagli orrori della guerra civile ». Questa nuova costituzione, la terza apparecchiata dalla Convenzione, fu l'unica che venisse alla fine attuata ed è quella nota col nome dell'*anno III* o anche *termidoriana*.

Quali ne erano le principali disposizioni? Gli autori del nuovo Statuto, ammaestrati dall'esperienza, vollero che il potere esecutivo fosse distinto dal legislativo, ma che non vi fosse quella separazione che vi era stata nella costituzione del 1791. Quindi il potere esecutivo venne affidato a un consiglio di *cinque membri*, chiamato *direttorio*, i quali dovevano scegliersi dal corpo legislativo ed erano rinnovabili uno per anno; il potere legislativo fu attribuito al *corpo legislativo*, distinto in due camere: il « *consiglio degli anziani* », composto di duecentocinquanta membri dell'età di almeno quaranta anni; e il « *consiglio dei cinquecento* », formato di cinquecento membri di almeno trenta anni.

Come erano eletti questi rappresentanti? Dai cittadini francesi di almeno ventuno anni, divisi in due gradi, in modo che duecento elettori di primo grado ne scegliessero uno di secondo, e gli elettori di secondo grado si riunissero per nominare i rappresentanti. Siccome il direttorio non doveva esser altro che la presidenza della repubblica, si comprende

come sotto ai direttori vi fossero dei veri e propri ministri, sebbene responsabili fossero solo i primi. Evidentemente il fine principale della nuova costituzione era quello di tutelare l'esistenza del nuovo ordinamento sociale e di difendere, per mezzo della repubblica e delle sue armi, la nuova distribuzione della proprietà individuale contro gli emigrati, i partigiani della vecchia monarchia, favorendo i possidenti arricchitisi con l'acquisto dei beni nazionali, ai quali era data ogni guarentigia desiderabile.

I realisti, incoraggiati dalla reazione termidoriana, si lusingavano nel pensiero di una prossima restaurazione e facevano un' attiva propaganda in Parigi, soprattutto d'accordo con alcune sezioni della guardia nazionale, e col corrompere per danaro il generale Pichegrù, sperando in tal guisa di acquistare la maggioranza nelle elezioni delle nuove assemblee. La Convenzione, per evitare questo pericolo, decretò (22 agosto 1795) che i membri del nuovo Corpo legislativo dovessero scegliersi per *due terzi* tra i componenti dell'Assemblea stessa; e soltanto per l'enorme malcontento, suscitato da simile provvedimento, che falsava la libertà delle elezioni, con altra deliberazione (30 agosto) lasciò la scelta di quei cinquecento deputati agli elettori invece di farla essa stessa, sottoponendo alle Assemblee elettorali primarie tanto la nuova costituzione (914,853 voti favorevoli e 41,892 contrarî), quanto i due famosi decreti (167,755 voti favorevoli e 95,373 contrarî).

Così la Convenzione poteva proclamare lo Statuto nuovo e dichiarare sanzionato il regolamento elettorale (settembre); ma l'opposizione, che in Parigi faceva assegnamento sulla guardia nazionale d'oltre ventimila uomini con un nucleo saldo, costituito dal « *circolo dei giovani* », forse si immaginava che non sarebbe occorso nemmeno un conflitto armato contro l'Assemblea, che poteva contare al massimo su cinquemila uomini, perchè essa finisse col revocare i due decreti.

La sera del 4 ottobre sembrava vittoriosa l'opposizione;

ma la mattina successiva la Convenzione si riscosse dal suo torpore nominando il generale Paolo Barras comandante supremo di tutte le forze armate e concedendogli pieni poteri anche civili con l'assistenza di tre deputati. Egli ebbe la fortuna di poter scegliere come suo aiutante un giovanissimo generale, Napoleone Bonaparte; il quale, con le poche truppe che aveva, circondò le Tuyleries e, quando la guardia nazionale si avanzò, la respinse a colpi di mitraglia salvando la Convenzione. Il giorno dopo l'Assemblea aboliva la milizia parigina e faceva disarmare le sezioni, e finalmente, il 26 ottobre, si scioglieva.

L'opera complessiva della Convenzione: giudizi su di essa. — Non è agevole dare della Convenzione e dell'opera sua giudizio esatto e preciso; il vero è che la Convenzione fu un mirabile strumento nelle mani dei partiti, avvicendatisi nel predominio politico in Francia, senza che essa palesasse nessuno spirito di coerenza, se non sul punto fondamentale della forma di Governo. Con tutto ciò non si può negarne la grande operosità manifestantesi nella serie di leggi e di provvedimenti: 1° *che servirono a fondare il dominio terroristico;* 2° *che mirarono a stabilire la perfetta uguaglianza dei cittadini e a modificare le istituzioni fondamentali della società*, come la proprietà e la famiglia, restringendo i diritti dei proprietari sulle loro terre e quelli dei padri sui figli, diminuendo l'importanza del matrimonio; leggi sociali, rivelanti propensioni e tendenze del futuro movimento socialista, naturalmente molto variamente giudicate dagli storici; 3° *che intesero a provvedere* all'ordinamento militare, alla istruzione pubblica, alle scuole popolari, alla beneficenza, all'unità di pesi e misure, alla formazione del nuovo sistema metrico decimale, accolto in quasi tutti gli Stati civili.

Se le leggi e i provvedimenti dei primi due gruppi non ebbero che breve durata e furono nell'ultimo periodo della Convenzione abrogati dall'Assemblea stessa, quelli del terzo gruppo invece ebbero valore e importanza non comune e fu-

rono gli unici, per i quali la Convenzione ha avuto l'approvazione di tutti gli studiosi e dei critici. Inoltre l'Assemblea si segnalò indubbiamente per l'energia dimostrata nella guerra contro la coalizione europea; ma mancò affatto al suo debito per quanto si riferiva all'assetto finanziario, poichè, mentre le spese dello Stato non avevano superato cinquecento milioni dal 1789 al 1791, esse salirono, dal 1° luglio di quell'anno al 1° settembre 1793, a sei miliardi e quarantanove milioni, e progredirono siffattamente che, quando la Convenzione si sciolse, erano più che raddoppiate. Così in mezzo alla generale rovina finanziaria arricchiva la classe dei patriotti autentici, cioè gli avvocati dei clubs, spalleggiati dalla « *santa canaglia* » delle sezioni, forniti di tutti i possibili certificati di civismo (Cfr. *Histoire financiere de la Legislative et de la Convention* par Charles Gomel, Paris, Guillaumin et C.).

VII.

Il Direttorio e le sue grandi guerre sino alla pace di Campoformio (1795-1797).

Il corpo legislativo e la scelta dei cinque direttori. — Sebbene cinquecento rappresentanti fossero stati per legge scelti fra i componenti della Convenzione, pure grande fu il numero delle vittorie, riportate da monarchici e moderati, cosicchè la fisonomia del nuovo corpo legislativo era, senza dubbio, diversa da quella della Convenzione. Quando, il 27 ottobre 1795, i nuovi deputati si riunirono, doverono per prima cosa formare il Consiglio degli anziani e quello dei cinquecento; il primo venne costituito di deputati maritati o vedovi, designati dalla sorte, purchè avessero almeno quarant'anni, e si installò alle Tuyleries nell'aula occupata dalla Convenzione; il secondo nella cavallerizza, dove avevano seduto la Costituente e la Legislativa. Formati in tal maniera i due

consigli, si passò alla elezione del Direttorio, e sur una lista di cinquanta persone, scelte dal consiglio degli anziani, quello dei cinquecento nominò i cinque direttori, che furono la Réveillère, Le Tourneur, Rewbell, Barras e Sièyes, il quale, avendo rinunziato, fu sostituito dal Carnot, tutti *regicidi*, secondo la frase del tempo: poichè la maggioranza dei membri della Convenzione rieletti aveva stabilito unanime di scegliere come direttori solo dei deputati, che, votando per la morte di Luigi XVI, avessero dato prova della loro lealtà repubblicana. L'amministrazione dello Stato, quella dei dipartimenti e quella dei municipî erano poste tutte sotto la dipendenza del Direttorio, che così teneva nelle proprie mani il potere esecutivo dal centro alla periferia.

Condizioni della Francia al principio del Direttorio. — Questo primo Governo regolare come trovò la Francia, allorchè assunse le sue funzioni? Certo la Francia cominciava a riaversi da quella specie di stordimento e di abbattimento, che aveva colpito quasi tutti, nel colmo della crisi anarchica e del terrore, quando poche erano le persone che non si dovessero domandare, se il giorno successivo avrebbero avuto la testa ancora attaccata al busto; quando anche esteriormente si notavano le tracce del singolare stato della nazione. Le abitudini, durante il terrore, si erano fatte volgari e repugnanti; si imitava il costume del Marat portando un fazzoletto in testa o si teneva il berretto giacobino: le donne stesse, che non sanno rinunziare all'eleganza, adottarono il vestito alla ghigliottina e degli abiti molto succinti.

Mano mano che procedeva la reazione termidoriana, si provava come un sollievo e, compenso al lungo periodo di incubo atroce, si ritornava alla gaiezza francese e ai divertimenti di ogni specie e si ridestava la vita elegante e frivola in tutta la Francia: si ostentava un lusso e si faceva uno sfoggio eccessivo; si riaprivano salotti e circoli ricreativi. Il Direttorio stesso favorì questo nuovo avviamento degli spiriti spendendo grosse somme in feste e divertimenti,

vera reazione a quello, che fu, non a torto, chiamato il periodo trappistico del Marat e del Robespierre (1).

Ma vediamo le condizioni sociali e politiche della Francia. Essa si trovava in uno stato doloroso sotto questo rispetto: disordine dovunque; strade pericolose e abbandonate; brigantaggio nei dipartimenti; si sentivano ancora i terribili effetti della grande crisi sociale, che aveva travagliata tutta la nazione. L' amministrazione procedeva male, perchè s'era formato un Governo accentrato, dividendo poi il potere fra cinque persone, componenti il Direttorio, in cui predominavano il Barras e il Carnot. Le amministrazioni centrali, provinciali e comunali andavano alla peggio; la sicurezza pubblica era un mito; molte istituzioni, decretate dalla Convenzione, erano tuttavia da fondarsi; finalmente, ed era il peggio, i cittadini disillusi non avevano fiducia nel Governo, e non sentivano nessun amore per la cosa pubblica: non pensavano che all' interesse personale e ai piaceri: gli uffici erano invasi da una folla di persone disparate, che miravano ad arricchirsi a spese del pubblico: spesseggiavano gli affaristi che cercavano di far fortuna con losche imprese e con intrighi.

Pessime erano le condizioni finanziarie generali e dello Stato; s' erano sequestrati i beni del clero e degli emigrati (circa 10 miliardi) e su questi si erano garentiti i biglietti, chiamati *assegnati nazionali*. Ma, siccome se ne era fatta una emissione troppo grande, questa carta monetata era ormai completamente deprezzata; tantochè gli assegnati nel 1795 avevano un valore del 2,97 %. Se, sotto la Convenzione, gli assegnati erano saliti a 12 miliardi, il Direttorio, nei primi tempi, non seppe far altro che fabbricarne la bellezza di 35 miliardi e 603 milioni, portandone la somma totale a 47 miliardi; ai quali se ne aggiunsero altri 12 (in complesso

(1) G. Danton con una sua spiritosa espressione li bollò tutti e due, quando disse: « A lasciar fare questi due trappisti, in Francia non rimarranno che loro ».

59 miliardi e $^1/_2$; febbraio 1796); cosicchè l'anno dopo non valevano più che 29 centesimi ogni 100 lire nominali. Allora si sostituirono ad essi i *mandati territoriali*, che dovevano convertire gli assegnati, rimborsabili all' 1 %, prezzo a cui finirono con lo scendere gli stessi mandati, finchè, con legge del 4 febbraio 1797, si spogliarono assegnati e mandati di ogni valore e con quella del 30 settembre 1797 si ridusse il debito pubblico di $^2/_3$; il che era un vero e proprio fallimento dello Stato.

Dinanzi al fallimento dello Stato e alla miseria generale, donde poteva trar denari il Direttorio per i bisogni del Governo? Le sorgenti di ricchezza per la Francia furono le guerre di conquista. Già il Cabon (prima relazione del 15 dicembre 1792 alla Convenzione e poi più esplicitamente il 1° febbraio 1793) aveva proclamata la speculazione finanziaria; poichè, con la scusa di estenderne i benefizi a tutti i popoli, propose che gli assegnati venissero diffusi in tutti i paesi conquistati e da conquistare, e che se ne emettessero di nuovi per altri 800 milioni (1). Questa speculazione finanziaria fu ripresa dal Direttorio e riuscì benissimo specialmente per opera di Napoleone; che, d'altra parte, approfittò di quella mancanza di denaro per tenersi soggetto il Direttorio coi quattrini italiani.

Napoleone Bonaparte e sua nomina a comandante in capo dell'esercito delle Alpi. — Se nella guerra, che continuava tuttora, la Francia non potè mai riportare nemmeno una vittoria per mare

(1) Ecco le espressioni caratteristiche del Cambon: « Guerra ai palagi, pace alle capanne! Così aumenteremo la nostra potenza, giacchè, non essendoci tra noi alcuno sbocco per la gran quantità di assegnati, circolanti in Francia, ce l'apriremo in mezzo al popolo, che abbiamo soccorso ». E più esplicitamente in altra occasione: « Noi metteremo nelle sue mani (*del popolo liberato*) la nostra moneta rivoluzionaria e questa moneta sarà anche la sua. Procedendo in tal modo, non saremo costretti a sopportare gravi spese per acquistare del denaro contante e per procurarci cibo e vestiti nel paese straniero ».

sugli Inglesi, ben diversamente andarono le cose per terra contro l'Austria. L'energia del Carnot, che ebbe molta parte anche in questo stadio della guerra, mirò a costringere l'Austria a dichiararsi vinta; e a tal fine risolvette di assalirla con un triplice attacco, con due eserciti sul Reno, e un terzo in Italia. L'arciduca Carlo, fratello dell' Imperatore Francesco II, vinse il generale Jourdan ad Amberg, nel Palatinato superiore bavarese, e a Würzburg, e poi si volse contro il Moreau, che si ritirò, attraverso la Selva nera.

Ma ben altra tempra di stratega era il generale in capo dell'esercito d'Italia, Napoleone Bonaparte. Egli nacque in Corsica, probabilmente ad Aiaccio (la famiglia è indubbiamente di origine italiana, della Liguria), sebbene non si sappia con sicurezza la dâta della sua nascita (15 agosto 1769 o 5 febbraio 1768), da Carlo Bonaparte, assai dissestato, e da Letizia Ramolino, secondogenito fra otto figli: Giuseppe, Luciano, Elisa, Luigi, Paolina, Carolina, Girolamo. Quando aveva 10 anni, fu messo nel collegio militare di Brienne, dove si segnalò per ingegno, serietà, carattere difficile, poca attitudine allo studio del francese, che non conobbe mai troppo bene, e grande inclinazione invece alla matematica, alla storia e geografia. Egli, di idee rigidamente côrse, e ammiratore dell'eroe Pasquale Paoli, voleva scrivere una storia dell'isola sua, e sognava la gloria di liberatore della sua patria. Passato alla scuola militare di Parigi, e, uscitone (1785) sotto Luigi XVI, col grado di luogotenente d'artiglieria, fu di guarnigione a Valenza e a Grenoble.

Scoppiata la rivoluzione, ottenne una licenza per sei mesi e si recò in Corsica, dove rimase dal dicembre 1789 sino al giugno del 1793 palesandosi fra i più sfegatati « *paolisti* », come si chiamavano i patriotti côrsi. Ma l'accordo del Paoli con l'Inghilterra cambiò la condizione di Napoleone, poichè, insorta l'isola contro la repubblica, i Bonaparte, postisi dalla parte di essa, furono costretti a fuggire in Francia e precisamente a Marsiglia, dove Letizia già vedova da varî anni,

visse poveramente coi suoi, mentre le figlie facevano i servigi di casa e i maschi correvano la fortuna di quel tempo. Napoleone, riammesso come capitano nel suo reggimento, conobbe Agostino Robespierre, commissario della convenzione presso l'esercito, di cui acquistò l'illimitata fiducia per uno scritto: « *La cena di Beaucaire* », ridondante di un ardente giacobinismo; più o meno sincero, che fosse.

All'assedio di Tolone, che, ribellatasi alla Convenzione si era data agli Inglesi, il genio del giovine capitano rifulse così che fu nominato generale di brigata (prima provvisoriamente dai commissari, 22 decembre 1793, e confermato dal Comitato di salute pubblica, 19 gennaio 1794). La reazione termidoriana parve arrestarne la carriera, perchè egli, che aveva fatto pompa di sentimenti giacobini, posto in carcere, vi rimase fino al 20 agosto 1794, dopodichè tornò a pigliar parte alla campagna contro gli Austro-Sardi, poi fu chiamato a dirigere l'ufficio topografico del Comitato di salute pubblica; sinchè col 15 settembre 1795 era senza posto. La scelta, che il Barras fece di lui nel conflitto con la Guardia nazionale (9 ottobre) fu la sua fortuna, poichè al salvatore della Convenzione fu dato in premio il comando in capo dell'esercito d'Italia (1796).

Intanto, in casa del Barras, Napoleone aveva conosciuto la trentaduenne Giuseppina Tascher de la Pagerie (nata alla Martinica nel 1763), vedova del generale marchese Beauharnais, giustiziato, perchè sconfitto dagli alleati (luglio 1793), con due figliuoli: Eugenio (1780), il futuro vicere, e Ortensia (1783), la futura moglie di Luigi Bonaparte, Re di Olanda, e madre di Napoleone III. Giuseppina non era più molto giovane, ma era donna piacente e sensuale; Napoleone se ne invaghì perdutamente e l'assediò di continue domande di matrimonio, alle quali essa finì con l'acconsentire. Il 9 febbraio 1796 quella che era stata l'amante del Barras divenne la moglie del giovane generale còrso, che, quarantott'ore dopo le nozze, partì alla volta di Nizza per pigliare il comando dell'esercito.

Se nella grandezza, a cui giunse Napoleone, ebbe parte la fortuna e assai contribuì l'amicizia col Barras ed il suo matrimonio con Giuseppina, donna molto influente nella società parigina, non si deve, come ha fatto qualcuno, reputare che la sua ascensione non sia dovuta, in prima linea, al suo genio, senza del quale a nulla sarebbero valse le circostanze fortunate, che gli agevolarono la via.

Napoleone Bonaparte era un vero genio; concepiva vasti piani di guerra e preparava le sue campagne con incredibile precisione; dotto nella storia e nella matematica, si valeva largamente della scienza e degli esempi dei suoi antecessori, soprattutto di Federico II e del Carnot: possedeva un'ambizione smisurata, un'attività ammirevole. Nelle faccende politiche non aveva idee proprie; ma, estraneo com'era ad ogni inclinazione per la libertà, partecipava alle propensioni riformatrici del tempo e comprendeva a fondo quanto la Francia tenesse più all'eguaglianza democratica che alla libertà. Era quindi in pieno accordo con le tendenze della nazione, che doveva sottoporre al suo scettro. Violento di carattere, aspro di modi, piccolo della persona, non bello, aveva però occhi penetranti e sapeva dominare e affascinare quanti lo avvicinavano; anche i più vecchi generali si sentivano soggiogati dal suo sguardo d'aquila e dalle sue maniere.

L'Italia e la rivoluzione francese. — Tra noi, prima del 1789, una piccola minoranza di uomini colti e di cuori ardenti, seguace delle così dette idee nuove, aveva incoraggiato e applaudito i principi nell'opera loro di riordinamento sociale ed economico, e li aveva appoggiati contro l'opposizione sorda e, qualche volta, aperta e violenta, delle plebi campagnole e cittadine. Scoppiata la rivoluzione francese, promulgando i diritti dell'uomo e abolendo tutti i resti del feudalismo, tra la piccola minoranza riformatrice e i Governi cessava in Italia l'accordo, che, più o meno, v'era stato da per tutto; poichè, mentre la prima si infiammava ancor più alle parole infocate e agli entusiasmi dei novatori, i secondi si spaventavano e

si arrestavano nell'opera intrapresa, paurosi che l'esempio della vicina nazione producesse un contraccolpo fra noi. Questo disaccordo cresceva, mano mano che si svolgeva la crisi sociale e politica in Francia; mentre, allorchè prima la Gironda nella Legislativa e poi la Convenzione (Decreto 17 novembre 1792) si facevano banditrici della libertà universale e promettitrici di aiuti ai popoli, che intendessero di scuotere il giogo dell'oppressione, il timore, da un lato, e la speranza dall'altro, tenevano agitati gli animi.

Vittorio Amedeo III per la vicinanza al focolare rivoluzionario e per i suoi legami con i Borboni (egli aveva sposato una figliola di Filippo V di Spagna e dato due sue figlie ai due fratelli di Luigi XVI), preoccupato più degli altri principi, proponeva una lega offensiva e difensiva tra gli Stati nostri; ma non riusciva nell'intento sia per l'apatia e le corte vedute di molti dei nostri Governi, sia per le secolari gelosie che li dividevano, sia per la paura, che essi nutrivano che il regno sardo potesse ricavarne un vantaggio troppo grande. Aveva ben ragione l'Alfieri di gridare nel « *Misogallo* »:

> Si sta, si sta pensando a un'italica lega,
> E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
> Berran di Trebbia e Panaro i Francesi.

Con tutto ciò, e sebbene non fossero venuti i sussidi spagnoli, la Sardegna fino dal settembre 1792, fu coinvolta nella guerra contro la Francia e si vide invasa la Savoia e Nizza.

Naturalmente non mancavano tra noi gli ardenti ed entusiastici ammiratori della rivoluzione francese, cui gli avversari davano il nome di « *giacobini* », mentre molti della piccola minoranza riformatrice di un tempo si arrestavano, come l'Alfieri, sbigottiti dinanzi alle violenze parigine; la gran massa dei cittadini però, e più ancora dei campagnoli, provava un odio feroce contro tutto quanto era francese, sia per naturale avversione a ogni novità, sia per sentimento religioso.

Così scoppiarono, qua e là, manifestazioni violente contro la Francia, come a Roma, quando, per la questione dello stemma del consolato francese, sorse un conflitto tra il Governo pontificio e il Makau, rappresentante della Repubblica a Napoli, che incaricò appunto un ufficiale francese La Flotte e Ugo Basseville, segretario di legazione, da mesi intento a far propaganda rivoluzionaria, di presentare al cardinale segretario di Stato, Zelada, una sua lettera molto arrogante (gennaio 1793). Mentre i due Francesi attendevano la risposta dello Zelada, continuarono a insolentire e strepitare, finchè il 13 gennaio, mostratisi nel Corso con coccarde tricolori, furono inseguiti dalla folla, che gridava: « Viva S. Pietro! » e il Basseville ucciso, mentre il La Flotte riusciva a stento a salvarsi, e la moltitudine inferocita correva a dare il guasto all'Accademia di Francia e alle abitazioni dei Francesi e dei loro partigiani. La terribile sommossa, solo dopo due giorni, e con l'uso dell'artiglieria, cessava, per ricominciare ai primi del mese seguente al grido che non si volevano più Francesi in Roma.

Tra l'odio delle moltitudini contro quanto sapeva di francese, il giudizio equanime degli uomini colti e superiori, che comprendevano che *non si rovesciava un edifizio senza grandi disordini,* come scriveva il Verri, e il cieco fanatismo dei nostri giacobineggianti per tutto quanto ci veniva di Francia, la più parte dei nostri Stati, deboli, apatici, incerti, davano un pietoso spettacolo d'impotenza, in piena balìa, com'erano, di contrarie prepotenze straniere, per modo che Genova, Venezia, Parma, Modena e Toscana, desiderose di rimanere neutrali nella guerra tra la Francia e la coalizione europea, si trovarono a grave cimento, perchè ciò non talentava all'Inghilterra: Venezia sola dichiarava la sua neutralità disarmata. Certo gli Stati nostri avevano la forza di reprimere le congiure e i meschini tentativi rivoluzionari, compiuti qua e là negli anni 1794 e 1795; così scarsi erano i novatori e così contrarie le popolazioni; quindi esagerate furono le pu-

nizioni; imperdonabili errori, per parte di quei Governi, gli esigli e le morti.

Con tutto ciò, i principî rivoluzionari si venivano diffondendo; e quando i Francesi comparvero fra noi vittoriosi, crebbero molto i *giacobini*, che chiedevano s'attuassero tutte le mutazioni, compiute di là dalle Alpi. Se le moltitudini erano avversissime, per fanatismo religioso soprattutto, ai conquistatori, quasi dovunque esse, abbandonate a sè stesse, senza capi autorevoli, sospettate dagli stessi Governi, prive di qualunque coscienza nazionale, rimasero sbigottite e inerti o fuggirono quasi dinanzi a un'invasione di barbari. Soltanto le violenze, le spogliazioni e i soprusi incredibili, commessi dai pretesi liberatori, spinsero, qua e là, le plebi a pigliare le armi e a tentare qualche rivolta parziale, repressa atrocemente dall'esercito conquistatore.

La campagna d'Italia nel 1796. — Dell'esercito d'Italia, che, in quattro anni era appena giunto alla cresta delle Alpi marittime, pigliava il comando, in luogo dell'inetto Scherer, Napoleone Bonaparte in Nizza, pubblicando un famoso proclama (27 marzo 1796), in cui fra le altre cose, rivolgendosi ai cinquantamila uomini del suo esercito, diceva: « Siete mal vestiti e quasi nudi; il Governo molto vi deve, nulla vi può dare. La vostra pazienza, il coraggio, di cui deste prova in mezzo a queste rocce, son mirabili; ma non vi fruttano alcuna gloria, nè vantaggio. Io vi condurrò nelle pianure più fertili del mondo. Provincie opulente, grandi città cadranno nelle vostre mani, e colà troverete l'onore, la gloria, le dovizie! Soldati d'Italia, potrete voi mancare di coraggio e di costanza? »

Se Napoleone sapeva così bene toccare l'animo dei suoi scalzi guerrieri e infiammarli, sapeva anche conquistarsi subito l'ascendente necessario sui generali, tantochè, accolto con una certa diffidenza, al suo arrivo, da generali più anziani e provati di lui, il Massena appena terminato il primo cosiglio di guerra, rivolgendosi all'Augerau, pronunziava le

celebri parole: « *Noi abbiamo trovato il nostro padrone* ». Arduo era farsi strada attraverso il nord dell' Italia, valicare le Alpi orientali e arrivare a Vienna per dar la mano ai due eserciti renani, che dovevano pure puntare alla capitale della monarchia degli Asburgo, pur tuttavia egli riusciva nell' impresa.

Quali erano le forze che gli stavano dinanzi? Gli Austro-sardi erano sessantamila uomini, pronti a combattere, mentre dei cinquantamila francesi solo trentacinque o quarantamila si potevano adoprare nella guerra; ma la mancanza di unità di comando era causa di debolezza per l'esercito alleato, nel quale il settantaduenne Beaulieau comandava gli Austriaci, e il poco energico marchese Colli i Sardi, e ambedue erano discordi fra loro, dacchè il primo non pensava che a impedire l'avanzata francese in Lombardia, il secondo non si preoccupava che di difendere il Piemonte. Alla mancanza di unità di comando si aggiungeva l'enorme inferiorità dei capi dell'esercito austro-sardo, molto superiore però, nel suo complesso, a quello francese. Chè i soldati francesi sembravano una massa di straccioni, con poca o punta disciplina; mentre gli Austro-Sardi erano soldati ottimi, avvezzi alla disciplina militare più rigida, bene equipaggiati e meglio armati.

Il segreto delle vittorie di Napoleone fu di sapersi presentare ai nemici, in complesso più numerosi, in masse doppie e qualche volta triple delle loro, mediante la celerità delle mosse e l'abilità della tattica. I Piemontesi combatterono da veri eroi e opposero una resistenza accanita; la sconfitta fu dovuta solo all'immensa superiorità della strategia napoleonica di fronte ai comandanti avversari, e alla cooperazione di abili e intraprendenti generali, come il Massena, l'Augerau ecc.

Come si svolse la campagna? Napoleone si avviò verso il col di Cadibona, e in Liguria cominciò la guerra, battendo i collegati a Montenotte (11-12 aprile 1796); e, per giovarsi di questo primo trionfo, volendo separare gl'Imperiali dai Piemontesi, inviò il Laharpe e il Massena contro

Dego, dove era il grosso delle truppe austriache, e l'Augeran contro Millesimo, dove il vecchio generale Provera e il prode colonnello Del Carretto comandavano un corpo austriaco e millecinquecento granatieri sardi. Il 14 e 15 si combattè a Dego, occupato il 14, ripreso il 15 dal Wukassovic, e a lui ritolto definitivamente il giorno stesso da Napoleone; il 13 e il 14 cruentamente a Millesimo; nei quali scontri quindici o ventimila francesi ebbero di fronte quattro o cinquemila avversari soltanto. Così il Beaulieu era ridotto a ritirarsi, e Napoleone si volgeva a inseguire i Sardi, che si dirigevano verso Mondovì, in ordinatissima ritirata (22 aprile).

Si suol dire che queste battaglie decisero delle sorti della monarchia sabauda; ma in realtà altre ragioni contribuirono a indurre Vittorio Amedeo III a concludere i preliminari di pace di Cherasco (28 aprile), poichè la condizione militare del regno era tutt'altro che disperata. Le esortazioni del cardinale Costa, arcivescovo di Torino, confortato a ciò dal novarese Prina (cui gli eventi riserbavano una parte di prim'ordine nel futuro regno italico e una dolorosa fine), gli stessi tentativi rivoluzionari d'Alba, dove il profugo Ranza e Ignazio Bonafous proclamavano la repubblica, insieme con il malcontento della borghesia subalpina, sebbene il Governo potesse fare pieno assegnamento sul clero, sulla nobiltà e sui contadini, cioè sull'immensa maggioranza della popolazione, e soprattutto le calzantissime insistenze del cav. Tonso, sopraintendente delle finanze, che dichiarava l'erario non solo vuoto, ma carico di debiti e privo di riprese, piegarono l'animo del Re. In ogni modo, l'armistizio di Cherasco, onerosissimo per il regno di Sardegna, e favorevolissimo al Bonaparte, che si assicurava alle spalle, mentre si volgeva contro la Lombardia, fu peggiorato dal trattato definitivo, concluso a Parigi (10 maggio), per cui S. M. Sarda rinunziava a Nizza, con la contea di Tenda, e alla Savoia, cedeva le fortezze di Cuneo, Tortona e Alessandria, dandosi piedi e mani legati in mano della limitrofa repubblica.

Napoleone intanto si avanzava nella Lombardia; il 10 maggio batteva il Beaulieu a Lodi sull'Adda aprendo così alle armi francesi il Milanese; e il 13 entrava in Milano, dove ebbe accoglienze notevoli, se si tiene conto delle condizioni del tempo. Naturalmente, fu subito costituito in Milano un Governo rivoluzionario e s'incominciarono le rapine, i saccheggi del Monte di pietà, e s'imposero le solite contribuzioni di guerra, come era stato fatto già nelle altre terre lombarde occupate, specialmente a Piacenza.

La sistematica spogliazione dei territori occupati corrispondeva, del resto, agli ordini del Direttorio, che si trovava a capo di uno Stato, senza danaro, ed esortava il comandante dell'esercito d'Italia a far capitale di ogni cosa, con queste precise parole: « Quanto vi procurerete sarà diretto in Francia. Non lasciate nulla in Italia di ciò che la nostra fortuna politica ci permette di portar via e può esserci utile », e principalmente insisteva, perchè non si risparmiasse la Lombardia. « Sfruttate soprattutto il Milanese e spremetene danaro, giovandovi del terrore, che incutono le nostre armi. Si vedano le tracce dei nostri passi nella rovina di un popolo, che non sarà mai nostro; ma usate prudenza ». Come si scorge, si ripigliava il concetto della speculazione finanziaria, già adombrato dal Cambon sino dal 1792: naturalmente tanto allora, quanto adesso non mancavano le frasi altisonanti, che miravano a mascherare la conquista e lo sfruttamento sistematico. D'altra parte, Napoleone aveva tutto l'interesse di seguire a capello le istruzioni del Direttorio su questo punto, perchè in tal guisa lo teneva come suo prigioniero, mentre s'affezionava l'esercito, lasciato dal Governo senza mezzi di sussistenza e costretto perciò a procurarseli da sè nei paesi occupati o semplicemente attraversati. Quale stridente contrasto ci fosse tra le belle parole dei proclami, nei quali si affermava: « La repubblica francese ha giurato l'odio ai tiranni, la fratellanza ai popoli », e le spogliazioni e le contribuzioni continue, imposte ufficialmente, senza tener

conto delle ruberie personali di ufficiali e soldati, non è chi non veda.

La Lombardia fu obbligata a pagare venti milioni di lire « compenso assai modesto, diceva Napoleone, per paesi così fertili, tanto più quando si pensa al vantaggio che ne deve nascere »; fu taglieggiata, spogliata nei suoi Monti di pietà, e derubata di quanto aveva notevole valore; il duca di Parma sbigottito fu costretto a sborsare (9 maggio) due milioni, a cedere venti quadri a scelta, fra cui il S. Girolamo del Correggio, a fornire quattromila, fra bovi e cavalli, e diecimila quintali di grano, e il duca di Modena a pagare (17 maggio) dieci milioni, e cedere 20 quadri delle sue Gallerie. Così Napoleone poteva permettersi di scrivere lettere, come questa, al Direttorio: « Due milioni in oro sono partiti con la posta per Parigi; date ordini per farli scortare da Lione. Il ministro delle Finanze potrà emettere cambiali per quattro o cinque milioni, che saranno puntualmente pagate. Domani partiranno cento cavalli da carrozza; sono i più belli che si potevano trovare in Lombardia; prenderanno dinanzi alle vostre carrozze il posto dei ronzini, che ora le trascinano ».

Come era da aspettarselo, nella Lombardia, soprattutto nelle campagne, si accumulava l'odio più feroce contro le violenze e le rapine dei Francesi, già disprezzati e odiati, perchè si consideravano come nemici di Dio e d'ogni principio religioso. L'odio scoppiò qua e là in tumulti, che gli invasori repressero con estrema ferocia: memorabile fra tutte la sommossa della campagna attorno a Pavia (24 maggio), che fu saccheggiata, mentre alcuni villaggi, come Bivasco, vennero quasi distrutti. Questa violenza, se rispondeva, da un lato alle tradizioni giacobine, era in parte, dettata dalla necessità, che aveva Napoleone, di assicurarsi alle spalle prima di procedere verso il Mincio, dove intendeva avviarsi per proseguire la guerra contro l'Austria. Non solo la lotta si svolgeva oramai alla frontiera della repubblica di Venezia, ma, se Napoleone voleva eseguire il piano del Carnot, doveva

pure, per giungere alle Alpi e valicarle con l'intento di congiungersi sotto Vienna con gli altri due eserciti francesi, attraversare il territorio della Serenissima.

Mentre il Beaulieu occupava di sorpresa Peschiera, e, battuto a Borghetto dai Francesi, si ritirava, dopo aver gettato diecimila uomini in Mantova, Napoleone entrava nel Bresciano e poi in quel di Verona, cosicchè, la guerra, oltrechè attorno a Mantova assediata, si trasferiva anche nel dominio veneto che, come si sa, comprendeva pure Brescia, Bergamo e Crema. Venezia si trovava così fra due belligeranti, che non ne rispettavano nessuno la neutralità, dacchè essa stessa, impotente ed inerme, aveva rinunziato, con la magnifica trovata della *neutralità disarmata*, a qualunque idea di difendere la propria indipendenza. La *senilità* della sua classe dominante non poteva manifestarsi meglio che con quella dichiarazione che pure al suo ultimo doge, Lodovico Manin, e all'aristocrazia parve il colmo dell'abilità diplomatica, senza che pensassero che nei conflitti armati non è il puro e semplice diritto che trionfa, ma l'energia e la forza.

Quali fossero le condizioni interne della vetusta repubblica è presto detto: un'aristocrazia chiusa in sè, senz'ombra di vigore, snervata e degenerata per il logorio, che deriva dal dominio politico e sociale esclusivo, esercitato per secoli, per le mollezze e i piaceri; con una infima minoranza, composta di alcuni aristocratici, di professionisti e di intellettuali, che carezzava idee rivoluzionarie di marca francese, e intendeva modificare la vecchia costituzione. Così Venezia si metteva a discrezione del vincitore nella lotta, iniziata fra l'Austria e la Francia. Durante l'assedio di Mantova, Napoleone, assicuratosi sull'Adige con l'occupazione di Verona, dovè pensare al rimanente d'Italia, e, mentre concedeva tregua al principe Belmonte Pignatelli, presentatosi a lui, per chiederla, in favore del Re di Napoli e di Sicilia, col patto che la cavalleria napoletana abbandonasse l'esercito imperiale e

la flotta si separasse da quella inglese, si rivolgeva contro lo Stato pontificio.

Nel magniloquente proclama, che Napoleone aveva diretto, dopo l'eroico combattimento di Lodi, da Milano ai suoi soldati, aveva alluso chiaramente al duplice incarico che l'esercito francese aveva « di far pubblica vendetta dell'assassinio del Basseville, vittima di un complotto della Curia romana, e di innalzare sulle rovine del potere teocratico il simulacro di Bruto ». In realtà il Direttorio, erede degli odî politici e antireligiosi della Convenzione, anelava a distruggere il papato volendo, secondo il frasario del tempo, « *rigenerare l'Italia ed estinguere il focolare della superstizione* »; e non anelava meno a impossessarsi del tesoro di Loreto e delle leggendarie ricchezze che si credevano, sulla fede di agenti segreti, accumulate nell'eterna città.

Se, per allora, il dominio temporale non fu abbattuto, si dovè a Bonaparte, che aveva le sue mire segrete e non intendeva seguire il Direttorio su quel terreno. Quando le colonne repubblicane s'avanzarono verso il Po, Pio VI e il cardinale Zelada intavolarono trattative (maggio 1796); ma, mentre si tenevano a bada gl'intermediari, Napoleone, che aveva bisogno di dare qualche soddisfazione al Direttorio, e bramava di impadronirsi, con l'occupare le Legazioni, di una base necessaria per il colpo che meditava su Livorno, e di avere un mezzo di imporre al papa i patti più vantaggiosi, dava ordine all'Augerau (12 giugno) di abbandonare il blocco di Mantova e avviarsi nelle Legazioni.

Difatti il 18 giugno, 40 cavalleggeri, sotto gli ordini del Verdier, entrarono in Bologna, e il 19 vi faceva il suo ingresso la divisione Augerau (4820 uomini), senza che i cittadini « *si scomponessero per sorta alcuna* ». I Francesi accolti da amici, come ordinava un severo bando del cardinale legato, cambiarono tono il 20, dopo che il Senato ebbe dichiarato « di non volere mai più far parte dello Stato pontificio » e iniziarono subito (erano accorsi a Bologna Napoleone stesso

e il commissario Saliceti) sequestri, spogliazioni, requisizioni ecc.; e poi occuparono la Legazione di Ferrara facendo a fidanza con l'apatia, la paura e la debolezza del Governo pontificio, il quale firmava un armistizio (Bologna, 23 giugno 1796), in virtù del quale l'esercito francese restava in possesso delle Legazioni di Bologna e Ferrara, e il pontefice doveva pagare 21 milioni di franchi e cedere quadri, manoscritti, vasi, statue a scelta delle speciali commissioni artistiche, costituite dal Direttorio.

Da Bologna, centro di irradiazione, le truppe francesi si spargevano nelle provincie circonvicine a fare delle *vere razzie*, serbando un ordine prestabilito e un'apparenza di legittima conquista, e arrivando fino a Ravenna (26 giugno); e non si ritirarono, finchè il Governo pontificio non promise di pagare altri 2,400,000 lire, che Napoleone aveva imposto alla legazione di Ravenna, occupata contro le clausole dell'armistizio di Bologna.

La Romagna fremeva, vedendosi, con tutto l'armistizio, trattata come un paese di conquista, sottoposta a odiose contribuzioni, a requisizioni d'armi da fuoco e di cavalli, a ruberie di ogni sorta, al saccheggio delle chiese e dei Monti di pietà. Tutti, e *soprattutto i contadini e il popolo minuto, odiatori dei Francesi eretici e regicidi*, erano frenati soltanto dall'audace baldanza dei conquistatori, che ispiravano un vero terrore, e dalla paura di rappresaglie e di feroci vendette, che avevano le classi privilegiate. Ma Lugo « *fedele e attaccatissima alla Santa Sede* » si ribellò, uccise due ufficiali di origine italiana, che servivano nell'esercito francese, resistè al primo attacco (1-7 luglio), ma fu poi orribilmente saccheggiata, quando giunsero numerose truppe (17 luglio) (1).

Questa specie di incursione non si restrinse allo Stato pontificio, poichè, mentre Napoleone, nel giugno, era entrato

(1) Cfr. il bello e imparziale volume di A. Lazzari: *La sommossa e il sacco di Lugo*, pp. XIV-314. Ferrara, Zuffi, 1906.

in Toscana e aveva fatto occupare Livorno in piena pace, perchè non vi sbarcassero gli Inglesi, il duca di Modena Ercole III non se la cavò, come quello di Parma, con il pagamento di alcuni milioni, poichè nella notte del 25 luglio Reggio insorgeva e, cacciato il debole presidio ducale, si rivendicava a libertà, e il Senato, rimasto unico potere costituito, « giudicò più savio partito il secondare che il contrariare quel moto di popolo: e deputò i conti Paradisi e Re sia a prender concerti coi nuovi magistrati di Bologna e di Milano, sia ad implorare nuovamente la protezione del Generalissimo ». Intanto i sollevati tentarono di estendere il moto fino a Modena, ma avendo il duca, che se n'era andato a Venezia portando seco 23 milioni in oro, promesso sgravio delle imposte, la città, dove il presidio era più notevole che a Reggio, rimase tranquilla.

La sommossa reggiana menò gran rumore nella penisola non solo per l'importanza del fatto in sè, ma soprattutto per la qualità delle persone, che ne erano o ne apparivano i capi, e che non avevano nulla di comune coi demagoghi di Alba: dei quali fervidi sentimenti di ammirazione si fece interprete Ugo Foscolo dedicando ai Reggiani la sua *Oda* a Bonaparte *liberatore*. Il quale, tornato all' esercito dopo la sua incursione nella Toscana, battè a Lonato e a Castiglione delle Stiviere (3 e 5 agosto) il maresciallo austriaco Wurmser. Costui, sceso nuovamente in Italia dal Tirolo, fu sconfitto a Bassano Vicentino (8 settembre) e obbligato a chiudersi in Mantova, cinta ormai da più stretto assedio.

Un terzo esercito austriaco, al comando del maresciallo Alvintzy, procedendo con grande prudenza, giunse fin sotto Verona, respingendo Napoleone (12 novembre), il quale, girando le posizioni dei nemici, si battè in sanguinosa battaglia al Ponte d'Arcole (16 novembre). Un quarto esercito austriaco, al comando dell'Alvintzy, fu sconfitto a Rivoli veronese (gennaio 1797) da Napoleone, il quale marciò rapidamente verso Mantova, che il maresciallo Provera, luogo-

tenente dell'Alvintzy, cercava di liberare dall'assedio; ma, vinto nella battaglia della Favorita, pochi giorni dopo il Wurmser era costretto a firmare la capitolazione di Mantova (2 febbraio 1797). Si poteva dire così che l'Austria fosse stata cacciata dalla penisola.

Le conseguenze politiche di questo primo stadio della campagna napoleonica. — Come conseguenza della fortunata campagna napoleonica, la Lombardia, Bologna, Ferrara, Reggio, e, il 6 ottobre, Modena, dopo che il 4 di quel mese Napoleone ebbe pubblicato un violento manifesto contro il duca Ercole, dichiarando rotta la tregua, e posti sotto la protezione francese i popoli del ducato, eran tutti territori occupati dalle truppe francesi. Quale doveva esser la sorte riserbata a queste popolazioni? L'intenzione del Direttorio era quella di servirsi delle provincie lombarde per ottenere dall'Austria il riconoscimento della conquista del Belgio, restituendo la Lombardia all'Austria; delle provincie emiliane non sapeva bene che farne, ma forse propendeva a tenerle sotto l'immediato dominio francese.

Non eran però questi gli intendimenti di Napoleone, che faceva in Italia una politica tutta sua: quindi egli secondò le mire della piccola minoranza italiana patriottica, sia con l'intento di dare un qualche assetto alle provincie occupate, sia con quello di porre un freno alle estorsioni scandalose e agli abusi di ogni maniera. Contro questi guai si ripromise di combattere a oltranza incaricando fino dal 30 agosto una commissione di cinque probi ufficiali di accusare davanti a un consiglio di guerra i dilapidatori, ma, accortosi che tutti i rimedi erano rimasti inefficaci, e le popolazioni erano taglieggiate da una moltitudine di ladri e di truffatori e soffrivano pene da « *far fremere la natura* », si pose egli stesso alla caccia dei più spudorati denunziando al Direttorio o imprigionando e sottomettendo a tribunali militari molti amministratori ed ufficiali.

Mentre così appariva, in mezzo a una genìa di rapaci predoni, fermo e imparziale propugnatore della giustizia,

non cessava dall'infervorare gli animi e dall'avvivare le speranze, che in lui avevano riposto i novatori dell' Emilia e della Lombardia. Basterà fra le molte prove citare il suo linguaggio al senato bolognese (26 settembre). « Al pari dei malvagi, i fanatici e gli illusi trapasseranno; resterà la libertà sopra una parte d' Italia. È giunto il tempo, in che l' Italia sta per comparire tra le nazioni potenti. La Lombardia, Bologna, Modena, Reggio, Ferrara e forse la Romagna, se se ne mostra degna, faranno un giorno stupire l' Europa e rinnoveranno i più bei giorni dell' Italia. Correte alle armi: la regione d'Italia già libera è popolosa e opulenta: fate che tremino i nemici dei vostri diritti e della libertà vostra. Non vi perdo d'occhio: i repubblicani vi insegneranno la via della vittoria e con essi imparerete a sconfiggere i tiranni. Io guiderò i vostri battaglioni, e la vostra felicità sarà in parte opera delle vostre mani. Bensì agli sciagurati, i quali oseranno sfidare l'ira del popolo francese, dite forte che ei protegge i popoli e la religione, ma che è terribile come angelo sterminatore per il superbo che lo sfida ».

Questa sua propaganda, che egli rappresentava al Direttorio soltanto come mezzo di conquista scrivendo, « eccovi varî stampati, che vi faran noto qual giro io dia alle menti per opporre fanatismo a fanatismo e amicarci i popoli che altrimenti ci sarebbero stati accanitamente contrarî », non cadeva in terreno del tutto sterile. Il concetto, da lui caldeggiato, (era probabilmente un' ispirazione di Antonio Aldini) era quello di adunare in assemblea i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, perchè si stringessero in lega per la comune difesa, e decretassero si formasse una legione italiana; l'Assemblea doveva convocarsi per lettere private ed accogliere mercanti, nobili, preti, cardinali, uomini insomma di ogni civil condizione. Il successo superò l'aspettativa del Bonaparte.

Il 16 ottobre si ritrovarono in Modena gli eletti di questa città coi deputati di Reggio, di Ferrara e di Bologna, in tutto cento persone, le quali facilmente s'intesero, in mezzo

a un grande fervore, tanto che parve disparissero, d'un tratto, le gare meschine, gli odî secolari dinanzi al disegno di un'unione libera e indipendente, e rivivessero nella mente di quegli Italiani le glorie leggendarie della lega lombarda. Tra loro Napoleone Bonaparte, festeggiato e ascoltato legislatore, parlando l'idioma nativo esortava tutti a civili propositi e alle virtù militari, e, commosso pure egli dallo straordinario spettacolo, non solo al suo Governo, ma a quanti aveva occasione di scrivere in quei giorni, vantava con caldo linguaggio la maschia energia di quegli uomini che « *concordi in un sol pensiero, invasi da un fervor sacro, ad ogni patto volevano libertà* ».

Il congresso sotto la presidenza dell'Aldini, proclamò fra le quattro provincie la *confederazione cispadana*, ma non intese escluderne le altre genti italiane, anzi a tutte diresse un manifesto, affinchè « sotto l'ombra della repubblica, vendicatrice dei popoli oppressi, procacciassero con ogni sforzo di sottrarre al servaggio la patria comune, unendosi alla *confederazione cispadana*, che stendeva le braccia ai fratelli volenterosi di concorrere al santo proposito ». Intanto si stabilì di convocare a Reggio, nel prossimo novembre, una nuova Assemblea per sancire l'ordinamento della *confederazione cispadana*, e si decretò di formare una legione italiana di 2800 uomini, di una compagnia di cacciatori a cavallo e di quattro pezzi d'artiglieria, affidandone il comando prima al generale Busca, poi allo Scarabelli Pedoca, mentre poco prima era sorta, per volere del Bonaparte, una legione lombarda di 3500 fanti. Ad ambedue le legioni fu data una bandiera *bianca, rossa e verde*, imitata da quella francese sostituendo il verde al turchino (1); vessillo adottato come bandiera dello

(1) Tutto ciò è stato provato dal prof. Vittorio Fiorini in alcuni suoi studi importantissimi: *Chi inventò la bandiera tricolore*. Salò Devoti, 1887. *Catalogo illustrato dell'esposizione del risorgimento nazionale in Bologna del 1888. Nuova Antologia. 1897*. Cf. inoltre *Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolore* E. Ghisi nel periodico *Il risorgimento italiano. Rivista storica*. Torino. Bocca 1910-1911.

Stato della Cispadana (7 gennaio 1797) e poi della Cisalpina, come pure ad ambedue fu assegnata la stessa divisa; al tempo stesso si costituivano le guardie nazionali sì a Milano che a Bologna.

Naturalmente in tutto questo era la mano del Generalissimo, che però volgeva le sue cure soprattutto alle due legioni italiane, che furono il nocciolo del futuro esercito del regno italico e scorgendo quanta utilità materiale e morale potesse ricavarne nella guerra con l'Austria si adoprava con ogni energia a spingere la gioventù alle armi e stimolare col fascino della gloria l' ardore nazionale dei cittadini. La Lombardia, che era ancora nella maggiore incertezza, parve avviata finalmente a un Governo regolare sotto la denominazione di « *Amministrazione generale della Lombardia* », dacchè il Bonaparte, dopo le acclamazioni della moltitudine e gli ultimi trionfi, meditava, contro alle idee del Direttorio, di formarne uno Stato, testimone del suo nome e delle sue vittorie.

Quale era lo spirito delle regioni, occupate dalla Francia? Il sovvertimento delle antiche istituzioni; l' incertezza dell'avvenire e l' istessa mutabilità del presente favorivano il nascere e il mescolarsi di ogni sorta di aspirazioni, di fazioni, di raggiri. Mentre i più giovani e baldanzosi riponevano ogni fiducia nella Francia, e i fautori del passato speravano nella vittoria finale dell'Austria, fazioni ambedue antinazionali in quanto si appoggiavano sugli stranieri, non mancavano coloro che avrebbero voluto liberare l'Italia da ogni soggezione straniera, non teneri della libertà democratica, bensì caldeggiatori della indipendenza e unità della penisola, ed eran coloro che si diceva costituissero una *lega nera*, di cui si faceva un gran discorrere, e alla quale si attribuiva occulta potenza, temuta assai dai repubblicani.

Checchè sia di questa pretesa *lega nera*, è indubitabile che, tra mezzo alle due fazioni, l'una formata dalla parte del clero e della nobiltà, più attaccata alle tradizioni e al pas-

sato, e da' più della plebe e soprattutto dalle campagne, ed era tutta cosa dell'Austria, e l'altra, formata dalla gioventù più ardente e dagli esaltati delle idee francesi, come pure da mestatori e da ribaldi, aspiranti a farsi un posto al sole, tutti ligi alla Francia, stavano molti uomini retti ed illuminati, i quali, amando le riforme civili, ma aborrendo da ogni esagerazione, bramavano che gl'Italiani acquistassero una volta la signoria di sè medesimi. Naturalmente tra le provincie emiliane e lombarde, occupate dall'esercito francese, correva un certo divario; quindi non erano in tutto conformi le condizioni dello spirito pubblico nelle due regioni, quantunque all'ingrosso fossero quelle indicate le tendenze principali, che si manifestavano così nella Lombardia, come nell'Emilia.

Il secondo stadio della campagna napoleonica. — Napoleone che, poco curandosi del Direttorio, operava di testa sua, prima di tentare di passare le Alpi, per imporre la pace all'Austria, che, vinta in Italia, era però vincitrice nella Germania contro gli eserciti del Jourdan e del Moreau, volle assicurarsi le spalle contro i maneggi della Curia romana, che mirava a legarsi con l'Imperatore e col Re di Napoli, desideroso, malgrado la pace dell' 11 ottobre 1796 con la Francia, di nuocerle, e veniva facendo apparecchi guerreschi specialmente in Roma. Quindi il generalissimo francese, intercettata una lettera del cardinale Busca, segretario di Stato, nella quale si parlava della lega desiderata con l'Austria e della possibilità di far nascere una guerra di religione, ne trasse argomento ad accusare il papa di aver rotta la tregua e di aver promossa una crociata antifrancese dichiarando in un suo manifesto (1 febbraio 1797) di entrare nello Stato pontificio e promettendo di proteggere la religione e il popolo, mentre poi segretamente annunziava che non avrebbe permesso fosse fatta alcuna ingiuria al pontefice e nessun mutamento fosse recato « *alla religione dei padri nostri* ».

In pochi giorni gran parte dello Stato pontificio fu occupato, quasi senza incontrare resistenza; grande fu il ter-

rore e la confusione a Roma; ma Napoleone, persuaso della necessità di accelerare la guerra contro l'Austria, rinunziò a « *distruggere il centro dell' unità romana* », come si desiderava a Parigi, e si accordò cogli inviati di Pio VI a Tolentino (19 febbraio 1797) alle seguenti condizioni; licenziamento delle nuove soldatesche; cessione definitiva di Avignone e del contado Venassino, delle legazioni di Bologna e Ferrara e di Ravenna (quest' ultima non era stata contemplata nei patti della tregua); occupazione di Ancona fino alla pace generale; immediata esecuzione degli obblighi, assunti con l'armistizio di Bologna (23 giugno 1796), relativi al pagamento di 16 milioni, tuttavia dovuti, alla consegna di manoscritti e di capolavori artistici, e alle somministrazioni; nuova gravezza di 15 milioni; disapprovazione della uccisione del Basseville e compenso di 300,000 lire ai danneggiati. Queste stipulazioni parvero alle Congregazioni cardinalizie dure, ma non contrarie alle massime religiose; cosicchè il pontefice ratificò, dopo cinque giorni, la pace di Tolentino; la quale, oltre la perdita di tre legazioni, costò allo Stato pontificio 32,700,000 lire tornesi, sborsate alla Francia in solo quattro mesi, e un milione per il trasporto a Parigi dei capolavori artistici, fra cui l'Apollo, il Laocoonte, la Trasfigurazione di Raffaello, il S. Girolamo del Domenichino, dei codici preziosi e così via.

Accomodate le cose con Pio VI, il Bonaparte, che si trovava a capo di 67 mila Francesi e 7000 Italiani, impaziente di misurarsi con l'arciduca Carlo, che aveva battuto il Jourdan e il Moreau nella Germania, si avanzò con 52 mila uomini, nel cuor dell' inverno, per traversare le nevose gole alpine (11 marzo 1797); vinto sul Tagliamento l'arciduca Carlo (16 marzo) e, inviati i suoi generali in varie direzioni, faceva passare l'esercito per i colli di Tòblac e di Tàrvis entrando negli Stati ereditarî austriaci e giungendo a sedici leghe da Vienna, mentre l'avanguardia s'era spinta fino alle alture del Semmering (12 aprile 1797).

L'Austria, finalmente, cedè, e chiese di trattare; cosicchè si giunse ai preliminari di Leoben (18 aprile 1797), con i quali si stabiliva che il Belgio e la Lombardia austriaca fossero cedute alla Francia; che la città di Venezia rimanesse indipendente e avesse le tre legazioni pontificie di Ferrara, Bologna e Ravenna, ma cedesse la Dalmazia, Istria e il territorio veneto ad est dell' Oglio all' Austria, e quello ad ovest alla Francia; la quale con le città lombarde, soggette a Venezia, e col resto della Lombardia, si obbligava a formare un nuovo Stato, la repubblica lombarda. Così l'accordo tra la Francia e l'Austria si conchiudeva tutto alle spese della Serenissima; che, con la sua codardia, si era ridotta alla completa mercè dei due belligeranti.

La pace di Campoformio; e lo smembramento della repubblica di Venezia. — Un simile accordo di due Stati potenti a danno di un altro più debole, postosi, per di più, con la sua codarda condotta, in balìa dei belligeranti, era consentaneo alle tradizioni diplomatiche; del che porgevano un recentissimo esempio gli smembramenti della Polonia. D'altra parte a Napoleone, come al Direttorio, non mancavano i pretesti per coonestare, in qualche modo, l'atteggiamento della Francia, perchè, sebbene il contegno del Governo veneto non avrebbe potuto esser più remissivo di quello che fu, nel marzo e nei primi di aprile erano scoppiati tumulti contadineschi e anche cittadini nelle terre venete in favore della repubblica, alla quale erano affezionatissime le popolazioni di terraferma nella loro grande maggioranza. La Serenissima, è vero, tra il volere e il non volere, non ne aveva saputo approfittare; ma intanto quei tumulti antifrancesi dei villici, mossi da antico amore al dominio veneziano, dal dispetto contro le vessazioni e le angherie francesi, ed anche dagli eccitamenti ecclesiastici, erano avvenuti e fornivano il desiderato pretesto al Bonaparte, che non si poteva contentare delle scuse e delle belle parole del Senato, dacchè aveva ormai fermata in mente la rovina della repubblica; di qui le minacce di lui.

Queste si fecero ancor più violente dopo le così dette pasque veronesi (17-19 aprile), nelle quali la plebe veronese, rafforzata da varie migliaia di villici, si scagliò contro i soldati francesi e contro i « *giacobini* »; compiè un vero eccidio, e saccheggiò il ghetto degli ebrei, e case e fondachi di cittadini in voce di novatori; ma finalmente dovè cedere di fronte alle milizie francesi, che il 23 aprile entrarono in Verona, dove alle uccisioni e alle depredazioni della plebe successero gli arbitrî e le rapine delle soldatesche repubblicane e le condanne alla morte dei capi e di alcuni gregari della sollevazione. Quasi ciò non bastasse, il 20 aprile un vascello francese « *Il liberatore d'Italia* », con due altri legni, avanzatosi, nonostante gli avvertimenti e le ingiunzioni del comandante veneto, alla volta del Lido, venne a dar dentro alle navi guardanti il porto, e fu assalito e depredato, mentre erano uccisi il comandante e cinque uomini dell' equipaggio.

Quale migliore giustificazione poteva bramare Napoleone alle offese, già macchinate da lui contro la Serenissima? A tutte le rimostranze e alle più calorose scuse del Governo veneziano rispose parole terribili ripetendo che « nemmeno cento milioni, nemmeno tutto l'oro del Perù lo rimoverebbero dal vendicare il sangue dei suoi » e ordinando ai propri generali che trattassero da nemiche le milizie della Serenissima e abbattessero in ogni luogo di terraferma il leone di S. Marco (2 maggio); prescrizioni in gran parte già eseguite. Impadronitisi delle provincie di terraferma e posti sotto sequestro i beni del patriziato, i Francesi si accostarono a Venezia con l'intenzione di occupare i margini del vasto estuario, talchè il Governo veneziano deliberò di cedere alle imposizioni del Bonaparte, che chiedeva al Gran Consiglio di punire esemplarmente i tre Inquisitori e il Grande Ammiraglio (4 maggio) e si umiliò a fare quello che nessun Governo suol mai fare, cioè dichiarare da se stesso la propria decadenza (12 maggio); poi chiamò i Francesi, perchè occupassero Venezia sia per rassicurare i trionfanti democratici, paurosi dell' odio popo-

lare, sia perchè era prossima a spirare l'ultima tregua, e inviò perfino le barche per introdurre quelle genti nella città. Con un manifesto del doge, che dichiarava esser stata affidata a un nuovo municipio la somma delle cose, si compieva la *democratizzazione*, come si diceva allora, della gloriosa repubblica, e la si consegnava piedi e mani legate nelle mani di Napoleone. Il quale veniva trattando con l'Austria per giungere alla conclusione della pace definitiva; ma il Governo imperiale tergiversava menando le cose per le lunghe nella speranza che nella Francia si verificasse un moto interno.

Infatti la condizione del Direttorio era tutt'altro che salda. Se nè il Marat, nè il Robespierre, nè il Saint-Just avevano osato *negare il diritto di proprietà* e *tentare di abolirlo*, l'una e l'altra cosa volle fare Cammillo Babeuf che, immaginandosi esser stati i Gracchi dei comunisti, scriveva con questo pseudonimo articoli incendiarî nel suo « *Tribuno del popolo* » e, demagogo audacissimo, formava il centro di un gruppo di fanatici, partecipanti al *circolo segreto degli eguali*, fondato da lui insieme con gli amici Darthé e Filippo Buonarroti (1761-1837), ai quali si collegarono Amar, Rossignol e altri apostoli della strage in congedo; ma, rivelate al Direttorio (10 maggio 1796) le loro trame, dopo un lunghissimo processo, vennero condannati a morte il Babeuf e il Darthé e alla deportazione sette dei loro complici, tra cui il Buonarroti e il Germain.

Con questo energico atteggiamento il Direttorio si metteva in una grave condizione, perchè non poteva fare assegnamento sulla sinistra estrema, mentre la destra nel « *consiglio dei cinquecento* » si era oltremodo rafforzata nelle nuove elezioni politiche dell'aprile di quel medesimo anno, indette per sostituire un terzo dei deputati, eletti due anni innanzi. Era evidente che queste elezioni suppletive erano favorevoli ai fautori di una restaurazione monarchica, fatta senza scosse e con un metodo quasi legale; cosicchè, aggiungendo ai nuovi

deputati i vecchi delle medesime idee, era chiaro che il Direttorio non poteva contare sulla maggioranza del consiglio dei cinquecento. Ciò apparve manifesto nella elezione del Pichegrù, aperto avversario del Direttorio, a presidente del consiglio stesso (387 suffragi su 444 votanti) e nella sostituzione del Barthelemy al Direttore sorteggiato Letourneur.

Il Direttorio fu salvato dall'esercito; per mezzo dell'Augerau, spedito dal Bonaparte, disgustato della piega delle cose e soprattutto di una interpellanza sul contegno del Governo di fronte a Venezia, fece usare violenza (4 settembre 1797) contro i consigli, arrestare il Pichegrù, Willot e cinquanta dei due consigli, perquisire le case di due Direttori, il Carnot e il Barthelemy, e, il giorno dopo, fece da pochi membri dei due consigli legislativi votare una legge, con cui, senza interrogatorio e senza apparenza di giudizio, si condannavano alla deportazione a Caienna (« *ghigliottina asciutta* ») il Carnot e il Barthelemy, cinquanta dei due consigli, giornalisti ecc.

Questi avvenimenti indussero l'Austria a più miti consigli; tanto è vero che si potè finire con l'arrivare a una conclusione. Difatti a Campoformio presso Udine, principale plenipotenziario austriaco il Cobenzl, si concordò la pace definitiva, la quale, contrariamente alle ripetute dichiarazioni del Direttorio, fatte soprattutto dopo che era stato, come esso diceva, purificato, aggravò i patti di Leoben, in quanto Napoleone cedè all'Austria anche la città stessa di Venezia, pur di giungere a intendersi, e stabilì il confine all'Adige, ritenendo la Francia le isole Ionie e tutti i possessi veneti dell'Albania.

Nella città di Rastadt si doveva riunire un congresso per sancire la pace tra la Francia e il regno di Germania, ma molte condizioni erano già fissate nei capitoli segreti di Campoformio, fra le quali la cessione del confine renano alla repubblica francese, e la rinunzia di Francesco II ai molti diritti di supremazia da lui vantati in Italia, e in partico-

lare ai feudi imperiali, che dovevano passare alla repubblica ligure. Tutte le terre, cedute all'Austria, le erano consegnate al più tardi nel gennaio 1798; mentre la Francia aveva approfittato del tempo, in cui aveva tenuto occupato il territorio della repubblica, per far man bassa di quanto di meglio si trovava nelle provincie e nella Dominante; tanto è vero che furono portati a Parigi sin' anco il leone e i cavalli bronzei di Corinto; senza tener conto poi del denaro, delle imposizioni e così via. Sebbene, senza dubbio alcuno, il grosso della popolazione delle terre della Serenissima fra i due padroni preferisse l'Austriaco, commuovono le descrizioni e gli accenni dei contemporanei, ricordanti tutte le scene di dolore, specialmente, nella Dalmazia e nell' Istria, allorchè si abbassarono le insegne gloriose di S. Marco.

La formazione della Cisalpina e la trasformazione della repubblica di Genova. — Mentre i più generosi e soprattutto più acuti fra i patriotti italiani avrebbero voluto che delle terre venete, lombarde ed emiliane si formasse un solo Stato e a tal fine nelle principali città si andavano firmando petizioni da quaranta o cinquanta mila persone, nè il Direttorio contrastava tale movimento; il Bonaparte lasciò che, il 18 luglio, il Governo della Cisalpina, già dichiarata libera e indipendente con decreto del Generalissimo (9 luglio), accogliesse le profferte cispadane, affermando che « il vantaggio comune e il bene della libertà esigevano l'unione in una sola e medesima famiglia ». Così tra il luglio e l'ottobre del 1797, la Cisalpina pigliava forma e si costituiva in uno Stato, di nome indipendente, di fatto soggetto alla volontà dei generali francesi.

Questa pretesa « *sorella* » della repubblica francese abbracciava ormai, con l'unione della Cisalpina e della Cispadana, con l' incorporazione di Rovigo e con l' acquisto della Valtellina, tolta finalmente ai Grigioni nell' ottobre di quel medesimo anno, un 42 mila km² di superficie e una popolazione di 3,239,000 abitanti; aveva la sua capitale in Milano; era ordinata alla foggia francese con il corpo legislativo e

un Direttorio, e divisa in dipartimenti e distretti; naturalmente doveva mantenere un presidio francese e seguire gli ordini del comandante in capo, che aveva, anche senza il nome, l'officio di quello che oggi, con vocabolo coloniale, si direbbe un residente; perchè la Cisalpina, come tutte le altre repubbliche «*sorelle*» della francese erano tra noi molto meno di quello che si chiamerebbe un «*protettorato*».

Come era facile l'immaginarselo, nel mutamento politico, a cui erano andate soggette le provincie, le quali ora formavano il nuovo Stato della Cisalpina, la condizione sociale e politica si era venuta modificando in guisa che tutti gli avanzi del feudalesimo erano stati aboliti. Eguale sorte toccò pure alla vecchia repubblica di Genova che, minacciata da un abile lavorìo segreto francese e da una minoranza del ceto medio, stava per *democratizzarsi* (maggio 1797), quando una turba di facchini e di carbonai, insieme coi campagnoli di Bisagno e di S. Pier d'Arena, si levarono furiosi contro quelli che si chiamavano *patriotti* o *giacobini*, e inalberando l'immagine della Madonna, e al grido di «*viva Maria*» rimasero padroni della città, commettendo violenze e saccheggi anche contro Francesi.

Di qui le minacce di Napoleone, a cui il Senato, dopo due giorni di incertezze, si piegò, e dette ordine di riformare lo Stato d'accordo col Generalissimo francese (31 maggio); talchè il 14 giugno fu stabilito un Governo provvisorio col nome di repubblica ligure; e, in mezzo ai soliti tripudi, si bruciarono il libro d'oro della nobiltà, molti stemmi gentilizi, la «Bussola» e le altre insegne dogali; e, quasi volesse distruggere ogni gloria del passato, la plebe abbattè ed infranse le due colossali statue dei Doria. Ma nel settembre si ebbero contro le novità operate sollevazioni campagnole, represse nel sangue; e il 2 dicembre si pubblicava il nuovo Statuto, con due consigli legislativi e un Direttorio di cinque persone, simile a quello francese.

Con tutto che il Bonaparte dalla villa di Mombello, dove

si era formata una specie di corte, avesse la sua parte in tutti questi rivolgimenti democratici, non si deve credere che egli creasse, quasi di sana pianta, una fazione giacobina, ma seppe servirsi del malcontento, del desiderio di riforme e di tutte le passioni, generate dall'antico ordinamento, e mescere, con molta accortezza, le insidie coperte con le arroganti parole; come dimenticare però che tutto ciò fu agevolato e reso possibile, senza troppa fatica, dalla « *senile fiacchezza* » dei vecchi Governi? In ogni modo, sullo scorcio del 1797, Napoleone abbandonava la penisola; si recava a Rastadt e poi a Parigi, dove il nuovo anno lo trovava intento a preparare la spedizione egiziana.

VIII.

Dalla pace di Campoformio al colpo di Stato del brumaio (ottobre 1797-novembre 1799).

Le trattative di Rastadt; la repubblica romana; il nuovo assetto dell'Elvezia. — Conforme agli articoli segreti del trattato di Campoformio, Francesco II, Re di Germania e Imperatore del sacro romano Impero, convocò un congresso tedesco per stabilire la pace fra la Germania e la Francia, congresso preceduto da una convenzione austro-francese, per la conclusione della quale Napoleone stesso fu inviato a Rastadt: donde, compiuto l'incarico, ripartiva alla volta di Parigi (dicembre 1797). Subito dopo, il congresso germanico di Rastadt, riunitosi finalmente, approvava, a malincuore, la cessione alla Francia della sponda sinistra del Reno (9 marzo 1798) e la secolarizzazione dei piccoli Stati ecclesiastici tedeschi (4 aprile), movendo il primo passo verso la soppressione dell'antico regno germanico feudale e del così detto sacro romano Impero.

La Francia intanto aboliva gli ultimi resti del dominio

temporale con l'occupazione di Roma, mostrando quanto fosse giusta la opinione di Napoleone, che, dopo la pace di Tolentino, aveva scritto al Direttorio: « A mio avviso, Roma non potrà continuare ad esistere dopo la perdita di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e dei trenta milioni che le togliamo: questa macchina antica andrà in frantumi da sè ». Difatti l'impulso, venuto dal di fuori, ne provocò la catastrofe; la costituzione di circoli di ribelli, i manifesti numerosi, le risse con le truppe e la polizia erano cose quotidiane; mentre l'ambasciata francese appariva in maniera sempre più evidente un rifugio de' repubblicani più ardenti, risoluti a finirla col potere temporale. L'uccisione del generale francese Duphot (27 dicembre 1797), avvenuta in una delle solite risse, fornì il pretesto al Direttorio di eseguire la sentenza di morte del dominio sacerdotale, preparata in segreto da tanto tempo, invitando il generale Berthier, che aveva surrogato il Bonaparte nel comando dell'esercito italiano, a vendicare la morte del Duphot (11 gennaio 1798).

Il Berthier entrava in Roma l'11 febbraio; il 15 una folla di cittadini, trasportato sul Campidoglio un albero della libertà e piantatolo dinanzi alla statua di Marco Aurelio, faceva stendere per mano di notaio un documento, in cui il popolo romano si dichiarava libero; mentre s' affrettava al Campidoglio il generale Berthier con tutto il suo stato maggiore a confermare quanto era stato fatto e a presentare allo spirito di Catone, di Bruto, di Cicerone, di Ortensio gli omaggi dei discendenti liberi dei Galli. Il papa Pio VI, quasi ottantenne, che non volle rinunziare al dominio temporale, fu posto in una carrozza (20 aprile) e avviato alla volta di Siena, donde poi passò a Firenze nella Certosa: i cardinali furono espulsi: la Marca, che in parte, era stata occupata dalle forze della Cisalpina, ma era stata costretta dal Governo francese a congiungersi alla repubblica anconitana (gennaio-marzo 1798), fu, insieme con l' Umbria, conglobata nella repubblica romana, solennemente proclamata il

26 marzo. Solo Pesaro e S. Leo vennero lasciate alla repubblica cisalpina (1).

Anche fuori d'Italia il Direttorio andava spiegando l'opera propria con l'introdurre mutamenti nelle forme politiche e nelle compagini statali, conforme agli interessi francesi; così la repubblica d'Olanda e la confederazione svizzera furono trasformate in repubbliche unitarie e democratiche abrogando le vecchie istituzioni, che risalivano al medioevo, ed ebbero il nome di repubblica batava ed elvetica. Per ordine del Direttorio la Svizzera fu invasa nel gennaio del 1798, approfittandosi di una acerba contesa fra il Vallese e il potentissimo cantone di Berna: il generale Brune, giacobino, e antico seguace del Danton, già tipografo e giornalista, proclamava (22 marzo) la repubblica elvetica con lo Statuto unitario e ventidue cantoni eguali fra loro. È superfluo aggiungere che ambedue le nuove repubbliche democratiche, presidiate dai Francesi, rimanevano sotto l'influenza francese.

La spedizione francese in Egitto. — Mentre il Direttorio pareva intento a preparare uno sbarco in Inghilterra, annunziato pubblicamente dal Barras nell'occasione della festa, celebrata per il ritorno a Parigi di Napoleone Bonaparte (10 dicembre 1797), questi caldeggiò una campagna nell'Egitto « *per abbattere, nel vero significato della parola, la potenza dell'Inghilterra* » e riuscì a ottenere il consenso del Direttorio stesso, che lo nominava comandante supremo dell'*esercito d'Oriente* (12 aprile 1798). Forse non solo il progetto di Napoleone sedusse l'animo dei Direttori, ma anche vi contribuì la circostanza che in tal modo essi si liberavano della presenza di un generale che, per quanto ostentasse la maggiore modestia e facesse il possibile di non suscitare alcun rumore intorno alla sua persona, era a Parigi tenuto nella massima consi-

(1) Cfr. Giunio Garavani. *Urbino e il suo territorio nel periodo francese*, P. II. Urbino, 1907.

derazione e con lo splendore del nome e con la gloria delle sue gesta oscurava tutto e tutti.

Così il Bonaparte, col fiore dell'esercito francese e una magnifica flotta, partiva da Tolone (19 maggio); occupava Malta (giugno); sbarcava presso Alessandria (1 luglio), sfuggendo alle crociere inglesi, e pigliava la città al primo assalto. L'Egitto, sotto l'alta sovranità nominale turca, era posseduto dalla casta militare dei *mammalucchi* (*schiavi*, in arabo), discendenti da una milizia, formata di schiavi, di origine straniera, stabilitisi nel paese nel secolo XIII, ed era governato da ventiquattro generali, ciascuno a capo delle ventiquattro provincie, nelle quali era divisa tutta la regione. La casta dominatrice opprimeva i *fellà* egiziani, coltivatori del suolo, e gli sceicchi arabi, discendenti dagli antichi padroni di quelle contrade, e annullava l'autorità dei funzionarî turchi, che avrebbero dovuto rappresentare il sultano. Bonaparte si dichiarava, « buon'amico dei Turchi », protettore degli Arabi e liberatore dei *fellà;* prometteva di rispettare i costumi, la religione loro e di aiutarli a far rifiorire l'Egitto.

Da Alessandria l'esercito francese marciò alla volta del Cairo e, dopo scontri di nessuna importanza e fatiche indicibili, giunse in vista del Cairo, dove riuscì a sconfiggere il nemico in una battaglia decisiva, battezzata da Napoleone col nome di « battaglia delle Piramidi » (21 luglio). Ma Orazio Nelson, che comandava la flotta inglese, sconfisse, anzi distrusse l'armata francese sotto gli ordini del Brueys nella rada di Abukir (1 e 2 agosto); due vascelli e due fregate sotto gli ordini del Villeneuve fuggirono; le altre furono prese o colate a picco. Regalato di preziosi presenti dai sovrani, nemici della Francia, insignito da Giorgio III del titolo di barone del Nilo, il Nelson si poteva vantare, come dicevano gli Inglesi, di aver riportata la più grande vittoria navale, di cui si avesse ricordo. Le conseguenze della vittoria di Abukir furono gravissime, perchè l'esercito francese rimase, a così dire, prigioniero nella sua nuova conquista, tagliato

fuori dalla sua base di operazione, senza libertà di rapporti con la Francia, mentre l'Inghilterra aveva indotto la Turchia a dichiarare la guerra. Vinta l'insurrezione, scoppiata al Cairo, Napoleone volle prevenire le truppe turche, che si apprestavano dalla Siria a invadere l'Egitto, e si avviò a quella volta occupando El-Arisch, Gazza, Giaffa e assediando S. Giovanni d'Acri, che non potè prendere; e ritornato verso l'Egitto con l'esercito, insidiato dalla peste, sconfisse le nuove forze turche, sbarcate ad Abukir (25 luglio 1799).

Fino dalla battaglia delle Piramidi Napoleone aveva intrapreso a riordinare l'Egitto atteggiandosi a protettore dell'islamismo e dei *fellà* e, il giorno della festa del Nilo, s'era, vestito all'orientale, recato nella grande moschea del Cairo e, fra gli sceicchi, aveva recitate le litanie mussulmane. Grandi disegni egli agitava nella mente, fra' quali il taglio dell'istmo di Suez; ma l'opera più importante da lui compiuta fu quella della fondazione dell'« Istituto egiziano» (21 aprile 1798), composto di quarantotto membri, divisi in quattro sezioni. La conquista più durevole fu quella che permise di decifrare la scrittura geroglifica; il Jomard giunse a decifrare alcuni geroglifici, rappresentanti dei nomi; la lettura però di quei misteriosi caratteri si ebbe più tardi in grazia della famosa iscrizione trilingue di Rosetta, interpretata dal Champollion (1829).

Il sovvertimento dell'Italia, operato dal Direttorio, e la seconda grande coalizione europea. — Mentre Napoleone si trovava in Egitto, quasi prigioniero della flotta inglese, il ministro Guglielmo Pitt si adoprava a concludere una lega con l'Austria, la Russia, il Re di Napoli e di Sicilia, il Portogallo e la Turchia. La guerra della nuova coalizione fu iniziata con l'invasione del territorio della repubblica romana, operato dal generale Mack a capo di trentottomila uomini dell'esercito napoletano (24 novembre 1798) e con un manifesto di Ferdinando IV, annunziante che « la improvvisa occupazione dell'isola di Malta e le continue minacce di prossima invasione lo avevano

determinato a far avanzare il suo esercito nello Stato romano, fin dove l'urgenza lo avrebbe richiesto, per ristabilirvi la cattolica religione, far cessare l'anarchia e porlo sotto il regolare governo del suo legittimo sovrano ».

Il Direttorio della repubblica francese dichiarò la guerra (6 dicembre) a Ferdinando IV; però il generale Championnet, che comandava a Roma, aveva solo quindicimila uomini da opporre ai trentottomila del Mack, e per di più divisi per la necessità di tenere in rispetto le provincie, cosicchè l'esercito regio potè occupare Roma (27 novembre-12 dicembre 1798). Ma con tutto che lo stesso Re Ferdinando IV avesse fatto solenne ingresso in Roma, e vi fosse stato accolto con grandi segni di giubilo, l'impresa fallì per l'inettitudine del generale Mack e per il tradimento di molti ufficiali; l'esercito soffrì in più luoghi vergognose sconfitte e si dovè ritirare. Così fino dal 15 dicembre tutto il territorio era sgombrato dalle truppe napoletane e tornato all'obbedienza francese, alla quale doveva soggiacere tutta la penisola, dopochè alla prova era svanita la potenza, fino allora assai reputata, dell'esercito napoletano.

Il primo effetto della mossa prematura delle milizie napoletane si vide nella rovina della monarchia sabauda, Carlo Emanuele IV (1796-1802), figlio e successore di Amedeo III, uomo privo di energia politica, tutto dedito alle pratiche religiose, quantunque avesse cercato di non contravvenire agli accordi, sanciti nel trattato di Torino del 26 febbraio 1797, fu, con una serie di umiliazioni e di prepotenze, a cui non seppe resistere, mortificato e infine indotto a firmare la dichiarazione di renunzia, dettatagli dal Clauzel (notte dal 7 all'8 dicembre). Questo documento, che il sovrano stesso consegnava il giorno dopo al Joubert, recatosi a Torino, stabiliva che Carlo Emanuele IV cedeva l'esercizio d'ogni autorità, ordinava a' sudditi di obbedire al Governo, che la Francia avrebbe istituito, ed ai soldati di considerarsi parte integrale dell'esercito francese. Anche Carlo Emanuele IV, come aveva

fatto il pontefice, da Siena passato nella Certosa di Firenze, si recava presso il granduca Ferdinando III, che l'ospitava al Poggio Imperiale, dove Vittorio Alfieri andava a visitarlo, per quanto si *fosse spiemontizzato* e *disvassallato*; partendo poi alla volta della Sardegna per approdare, il 3 marzo 1799, nella rada di Cagliari, dove sottoscriveva una protesta contro l'atto di rinunzia alla corona e contro qualsiasi innovazione fosse introdotta dal *governo provvisorio,* formato in Torino (12 dicembre 1798) da quindici persone, fra cui l'unico insigne era lo storico Carlo Botta.

Contemporaneamente si compieva il fato del regno di Napoli, poichè, quando l'esercito napoletano, lasciati un migliaio di morti sul campo di battaglia, novecento fanti, e ben diecimila prigionieri, fu rientrato nel territorio dello Stato, Ferdinando IV, alla notizia dell'avanzata del generale Championnet, timoroso dei Francesi e de' partigiani loro, sebbene potesse fare certo assegnamento sulla plebe di Napoli, come su quella di tutto lo Stato, fuggì con la regina, con l'Acton e coi suoi tesori sul *Vanguard* del Nelson (21 dicembre) a Palermo.

Gli Abbruzzesi s'erano frattanto levati in armi; la rivolta contro le poche truppe francesi o scoppiava o fremeva da per tutto, senza che il Mack la sapesse dirigere; anzi l'11 gennaio 1799 concludeva col Championnet un armistizio, con il quale cedeva Capua e prometteva un contributo di guerra di otto milioni. Si fatta codardia irritò il popolo napoletano che, al grido di « *viva la Santa Sede e San Gennaro e morte ai giacobini* », aprì le carceri e, liberati circa seimila galeotti, occupò forti e arsenali, saccheggiò case, uccise molti, che avevano fama di liberali (15-20 gennaio 1799). Il Mack stesso, chiamato traditore, s'era rifugiato nel campo dei Francesi, che assalirono la città e v'entrarono, poichè ebbero per tradimento Castel Sant Elmo; ma doverono fare strage dei lazzaroni fanatici, eroicamente resistenti alle truppe invaditrici per ben tre giorni, prima che il Championnet potesse isti-

tuire un Governo provvisorio sotto il principe di Moliterno, e facesse proclamare l'abolizione della monarchia e la rigenerazione di Napoli come « *repubblica partenopea* » (24 gennaio 1799), anche essa presidiata dalle forze francesi. Le quali, insediatesi, come abbiamo visto, nel Piemonte, che, dopo un po' d'incertezza, se dovesse congiungersi alla repubblica cisalpina o a quella francese, dacchè i pochi repubblicani piemontesi erano discordi su questo punto, fu per plebiscito (9 marzo 1799) dichiarato annesso alla Francia, non si arrestarono neppure dinanzi al granducato di Toscana, dove pure Ferdinando III (1790-1825) aveva fatto tutto il possibile per non venire in aperta rottura con la Francia ed aveva anzi preceduto i potentati, facenti parte della prima coalizione, nel concludere la pace con la repubblica.

Ma, allorchè gli accordi tra l'Austria e la Francia, proseguiti nella dieta di Rastadt, apparvero impossibili, e il Direttorio, non avendo più ragione di maneggiare l'Imperatore, sul territorio del quale entravano già le soldatesche russe, ebbe dichiarato la guerra all'Austria (20 febbraio 1799), la sorte della Toscana fu risoluta. Già fino dal gennaio di quel medesimo anno la repubblica di Lucca era stata occupata dalle truppe francesi e trasformata da aristocratica ed oligarchica in democratica con una costituzione, tagliata sull'ultimo modello di Parigi. Il 22 marzo un manifesto del generale in capo francese Scherer ai popoli della Toscana, accusante il Governo granducale di aver provocato la « *guerra con preparativi segreti e mediante un tacito assenso a ricevere le soldatesche straniere, che si disponevano ad entrare in Livorno, come già vi aveva accolto senz'ostacoli il presidio napoletano* », dichiarava che la Francia era costretta a porre le mani sulla Toscana per sicurezza propria e degli alleati suoi, e il 24 da Bologna e da Lucca le truppe francesi invadevano il granducato, e il generale Gaultier, appena stabilitosi in Firenze, mandava ordine a Ferdinando III di partire; ciò ch'egli fece (26 marzo).

Pio VI dalla Certosa fu, per volere del Direttorio, trasportato, quantunque malato e ottantaduenne, in Francia, dove morì a Valenza nel Delfinato (26 giugno 1799) dopo una lunga serie di tappe in Italia e in Francia, accolto con onoranze dalle popolazioni. La Toscana fu retta per mezzo d'un Governo provvisorio, sotto la guida del Reinhard, già ministro della repubblica presso il granduca, mentre il Gaultier comandava le truppe d' occupazione.

La coalizione europea e l'insorgenza. — Dal marzo del 1799 la Francia aveva trasformato l'aspetto politico dell' Italia, perchè la repubblica di S. Marino e il ducato di Parma soli degli antichi Stati rimanevano in piedi nella penisola, mentre, sotto la protezione inglese, Ferdinando IV di Borbone manteneva la Sicilia e Carlo Emanuele IV la Sardegna. D'altra parte, eccettuata la repubblica di Venezia, soggetta all'Austria, tutto il rimanente dell'Italia era alla mercè della Francia, la quale aveva compiuto l' unificazione politica italiana a suo beneficio, dacchè nessuno si potrebbe lasciare ingannare dalle fallaci parvenze delle repubbliche sorelle della francese, nè dai Governi provvisori, tanto le une quanto gli altri obbedienti al volere del Direttorio, rappresentato dai comandanti militari e dagli statisti francesi, più o meno improvvisati, piovuti da noi.

Dal Piemonte a Napoli le requisizioni, le contribuzioni, le spogliazioni e le ruberie d'ogni sorta eccitavano le popolazioni; le quali, già in generale molto mal disposte verso i Francesi, avevano qua e là tentato di opporsi, come nella Marca, quando Ferdinando IV moveva contro Roma, nell'Abruzzo e a Napoli all'avanzata delle truppe francesi. Ma quelli non furono se non i prodromi dell' insorgenza popolare, anzi soprattutto campagnola. Nel marzo del 1799 era ripresa la guerra tra la Francia e l'Austria, tanto in Germania quanto in Italia, con vantaggio delle forze austriache, che sotto l'arciduca Carlo ributtavano a Ostrach e a Stockach il generale Jourdan; ma la catastrofe francese in Italia si ebbe, allorchè

il maresciallo russo Suvorow iniziò la sua campagna per la così detta « *liberazione d'Italia* » (19 aprile 1799), e si congiunse con gli Austriaci, comandati dal Melas. Quel settuagenario, giovane di forze fisiche e di ardore, fermo, come aveva fatto in Turchia e in Polonia, nella sua massima: « *Colpo d'occhio, rapidità, energia* » seppe sconfiggere il Moreau a Cassano sull'Adda (27 aprile); il generale Macdonald, che accorse con le truppe occupanti Napoli e il centro d'Italia, alla Trebbia (17-19 giugno) e finalmente, nella sanguinosa battaglia di Novi (15 agosto 1799), un nuovo esercito, inviato dal Direttorio sotto il Joubert.

La presenza degli eserciti alleati, le prime vittorie loro e i maneggi austriaci, le predicazioni del clero rinfocolarono le ire e fecero divampare l'*insorgenza* da un capo all'altro d'Italia, dacchè le improntitudini giacobine di molti de' francesizzanti nostrani e le gravezze, imposte alle popolazioni, avevano stancato la pazienza delle plebi: le quali, se avessero trovato appoggio nei Governi e nelle classi dominanti, già prima si sarebbero mosse. Ora il momento pareva opportunissimo, poichè le potenze alleate promettevano il ristabilimento de' legittimi sovrani, la restaurazione della religione, il rispetto alle proprietà e il ripristinamento delle antiche forme d'imposte. Quanto fossero sincere queste promesse, sulla bocca de' generali e rappresentanti austriaci, i fatti lo dimostrarono, giacchè apparve chiaro che l'Austria ad altro non mirava che a sostituirsi alla Francia. Ma, del resto, le plebi, e non le plebi soltanto, preferivano alla Francia l'Austria, e quindi, anche se avessero potuto comprendere a fondo il sottile lavorìo diplomatico dell'imperiale cancelleria, non avrebbero mutato l'atteggiamento proprio. Certo tra le propensioni austriache e quelle russe rispetto all' Italia non v'era, nè vi poteva essere, concordia, poichè alle mire austriache Paolo I non poteva che opporsi, mosso, com'era, da un sincero odio contro la rivoluzione e preoccupato di non permettere un eccessivo ingrandimento austriaco.

La controrivoluzione iniziò la lotta tra i *liberali* e i *rivoluzionari*, battezzati col nome di *giacobini*, e gli *amici del trono* e *dell'altare* o *sanfedisti*, pugnanti gli uni al grido di « *Viva la patria; viva Giuseppe* e *Maria* », gli altri al grido di « *Viva la Francia* ». Si svolse in tutta Italia dal territorio dell'ex repubblica cisalpina al Piemonte, dalla Marca e dall'Umbria alla Toscana e dalla Calabria all'Abruzzo; in tutte queste *insorgenze,* i controrivoluzionari commisero atrocità, violenze, ed uccisioni senza numero, ma, qua e là, anche i Francesi e i loro seguaci non furono da meno. La condizione disgraziata della patria nostra era sempre la stessa; perchè essa, priva di coscienza nazionale e imbelle, era destinata a rimanere serva del vincitore nella lotta fra la Francia e la coalizione europea, mentre il partito rivoluzionario e controrivoluzionario si movevano tutti e due nell'orbita, diciamo così, delle due potenze straniere, che si contendevano la supremazia sull' Italia.

La Lombardia, rioccupata dalle soldatesche austriache, era stata in balìa della reazione; il Piemonte era agitato da bande di contadini, che gli avversari battezzavano col nome di *briganti*, mentre il vescovo d'Alba pigliava il titolo di « *comandante degli insorti* » e si faceva capo della sommossa popolare della sua diocesi. Intanto gli Austriaci e i Russi entravano in Piemonte e rinfocolavano l' insurrezione contadinesca al grido di « *viva la fede, morte alla Francia* », segnalandosi il Monferrato per gallofobia: ma la cacciata dei Francesi, che aveva rialzato l'animo dei Reali sabaudi alla speranza di risalire sul trono avito, non condusse a questo risultato, perchè l'Austria, che voleva impedirne la restaurazione, non permise a Carlo Emanuele IV, giunto dalla Sardegna a Livorno, di rientrare nei suoi Stati.

La Toscana fremeva ed era, nella sua gran maggioranza, favorevole a restaurare la dinastia lorenese; la reazione scoppiò nella provincia d'Arezzo, dove la dinastia aveva acquistato particolari benemerenze, mercè il prosciugamento della

valle della Chiana e l'abolizione di parziali e oppressive leggi della repubblica fiorentina e dei Medici, e dov'era singolarmente dispiaciuto il decreto, che imponeva a preti e frati il servizio nella guardia nazionale. I miracoli, che si dicevan compiuti dalla Madonna del Conforto, attizzarono il fanatismo religioso; di guisa che l'apparizione per la città di una carrozza, nella quale una donna, seduta accanto al cocchiere, sventolava una bandiera austriaca (6 maggio 1798) bastò ad eccitare il fanatismo, tanto più che l'ignoranza e la semplicità d'una gran parte del popolo fantasticò che il cocchiere fosse S. Donato in persona e la donna la Vergine! Così apparve divino comando ciò che era un semplice invito a rivoltarsi di alcuni congiurati e gli animi si confortarono nella fiducia d'una sicura vittoria. Subito si formarono delle bande d'insorgenti, che al grido di « *Viva Maria* » cacciarono i pochi Francesi, che erano in città; esercitarono vendette; commisero ruberie e, quando si furono allontanate le truppe francesi del Macdonald, attraversanti la Toscana per recarsi nel nord d'Italia, si sparsero per la regione atteggiandosi a difensori dei diritti di Ferdinando III e a restauratori della religione conculcata dai giacobini. La « *Madonna del Conforto* » acquistò, in quel torno di tempo, una fama non solo toscana, ma addirittura italiana: a lei si attribuivano le vittorie austro-russe e la catastrofe della rivoluzione in Italia; lei s'invocava quale protettrice della legittimità.

Ma la controrivoluzione fu più violenta ed efferata nel mezzogiorno, dove il cardinale Fabrizio Ruffo, prelato intrepido e assai energico, era stato spedito sullo scorcio del gennaio da Ferdinando IV in qualità di vicario generale del regno, e come *alter ego* del sovrano, perchè dalla Calabria, sua provincia nativa, capeggiasse l'insurrezione dei partigiani fedeli del trono e dell'altare. Uscito dal mezzodì il Macdonald, alla repubblica partenopea parve d'avere acquistato l'indipendenza; e quei buoni, sinceri ed ingenui patriotti mostrarono di bel nuovo quanto fosse il candore e

l' onestà della loro fede politica. Rinnovarono gl' inviti alla concordia; revocarono le taglie di guerra; scemarono le imposte; fecero le più larghe promesse; raccolsero da ogni parte milizie, di cui fu affidato il comando a Gabriele Manthoné; proposero assegni ed onori alle madri, cui morissero figli in battaglia. Questo fervore patriottico era condiviso da' più insigni, più dotti ed onesti uomini del mezzogiorno, che, per quanto inesperti delle faccende dello Stato, palesarono vera nobiltà d'idee e mirabile attività.

Ma il fato della repubblica partenopea s'avvicinava; chè il cardinale Ruffo, alla testa dell' « *armata cristiana* » (più di diecimila uomini d'ogni risma, fra cui veri e propri briganti, famosi per i loro delitti, come Michele Pezza (Fra Diavolo), cinquecentosessanta Russi e perfino ottantaquattro Turchi, avuti come rinfozi dalla flotta russo-turca), saccheggiando e uccidendo s' accostò a Napoli e la prese (15-16 giugno 1799), mentre i lazzaroni come belve davano addosso ai repubblicani. Ormai la sorte della repubblica partenopea era decisa, cosicchè le truppe repubblicane, occupanti il Forte Nuovo e il Castello dell' Uovo, capitolavano stringendo col Ruffo un accordo (19 giugno), per il quale a' presidî e a tutte le persone, ch'erano nei due forti, era permesso di partire liberamente per la Francia. Ma i quattordici legni, sui quali i repubblicani si erano imbarcati alla volta di Tolone, vennero fermati dalla flotta inglese, e considerati come carceri, piene di delinquenti, dal novero dei quali si venivano togliendo giorno per giorno sempre più numerose persone per essere processate.

A chi si deve imputare questa mancanza di lealtà e di fede? Non già al cardinale Ruffo, ma alla regina Carolina e al Nelson, che fu l'esecutore de' suoi voleri, va attribuita la colpa di quel contegno. Di fatti la regina, per impedire l' eseguimento della capitolazione, conclusa dal Ruffo, si servì soprattutto della moglie dell'ambasciatore inglese, Emma Hamilton, di cui Orazio Nelson era perdutamente invaghito;

essa lo indusse a prendere su di sè la responsabilità della violazione dei patti, macchiandosi d'una colpa, onde nulla può assolverlo. Delle ottomila persone, successivamente arrestate, e accusate, novantanove furono uccise, duegentoventidue condannate alla reclusione perpetua, trecentoventidue alla prigione temporanea, trecentocinquantacinque alla deportazione o all'esilio; fra i condannati alla morte, oltre l'ammiraglio Francesco Caracciolo, impiccato all'albero della fregata « *Minerva* », il ministro della guerra Manthoné, i generali Massa e Basset, e due donne, Luisa Sanfelice ed Eleonora Pimentel-Fonseca, vi furono l'erudito Pasquale Baffa, il conte di Ruvo, Mario Pagano, il medico Cirillo, Francesco Conforti, Niccolò Fiorentino, Vincenzo Russo, Filippo Guidi, andati tutti eroicamente incontro al patibolo. Nell'istruzione di quei processi di lesa maestà si infamava per la condotta tenuta il giudice Speciale.

Le fortezze, guardate da' repubblicani, avevano tutte aperto le porte, ultima Gaeta (30 luglio), cosicchè al principio dell' agosto l'intero regno di Napoli era ritornato all' antica signoria, come pure tutta Italia ormai era sgombra da' Francesi, tranne Genova, e parte della Liguria, dove la loro condizione sarebbe stata irremissibilmente perduta, se il Suvorow avesse ripreso la marcia, interrotta dal cimento inatteso di Novi. Ma egli preferì di non pigliare Genova piuttosto che conquistarla per gli Austriaci, che appunto in quel momento cominciavano a rivelare apertamente tutte le mire della loro politica, tendente, in fondo, a nient'altro che a sostituire sè a' Francesi nel predominio italiano; il che contrastava con le idee dello zar Paolo I, che intendeva unico scopo della guerra fosse « *il ristabilimento di quanto la rivoluzione avesse abbattuto e la restituzione di ciò che avesse rubato* ».

Intanto, mutato il piano di guerra, il Suvorow era spedito con le truppe russe in Svizzera per prendervi il posto dell' arciduca Carlo nella guerra contro il Massena; ma, vinto, anzi disfatto dal Massena a Zurigo (25 settembre) il

Korsakow, il Suvorow, dopo avere sostenuto un sanguinosissimo scontro coi Francesi nei Grigioni (5 ottobre), giungeva sul lago di Ginevra con quindicimila uomini, senza cannoni, senza munizioni e senza bagaglio e si ritirava nei quartieri d'inverno.

Contemporaneamente l'Imperatore Paolo I aveva rivolto delle categoriche domande al Governo austriaco dichiarando che avrebbe rotto ogni rapporto con la corte viennese e abbandonato la coalizione, quando non avesse ricevuto risposte pienamente soddisfacenti. Ma la notizia della catastrofe di Zurigo, proprio in quel mentre giunta a Pietroburgo, indignò lo zar, il quale furibondo scrisse all'Imperatore (24 ottobre) che si doveva separare da lui sia per il modo, onde erano state trattate le truppe russe, sia per gli scopi della politica austriaca in Italia, scopi contrastanti con i suoi.

La scissura della coalizione; il rimpatrio di Napoleone Bonaparte, e il colpo di Stato. — Quando la rottura austro-russa si palesava così aperta, era da poco tornato dall'Egitto il Bonaparte. Tostochè egli ebbe conosciuto, per mezzo delle lettere di suo fratello Giuseppe, sfuggite al blocco inglese, e dei giornali, fornitigli dal commodoro inglese Sidney Smith, quali erano le condizioni della Francia nei suoi rapporti con l'estero e all'interno, comprese che era sonata l'ora di operare; che occorreva la sua presenza in Francia, e che, essendo inevitabile la capitolazione delle forze francesi in Egitto, non conveniva a lui di apporre il suo nome a un simile atto; quindi risoluto a partire, senza attenderne la facoltà dal suo Governo, lasciò per iscritto il comando al Kleber, e il 22 agosto s'imbarcò riuscendo a sfuggire all'armata nemica e ad approdare a Fréjus il 9 ottobre 1799.

Come trovava la Francia? Quali fossero le condizioni finanziarie sappiamo; migliori non erano quelle della pubblica sicurezza, poichè degli ottantasei dipartimenti almeno quarantatre erano in piena anarchia o lacerati dalla *guerra civile*, che si mascherava col nome di brigantaggio, sebbene il Di-

rettorio fosse munito di poteri inauditi perfino con la legge degli ostaggi (12 luglio 1799). Gli animi poi della maggioranza erano così disgustati di quel Governo, poco onesto e screditato, che aspiravano a un profondo mutamento; il desiderio di una pacificazione religiosa era diffusissimo. Le disposizioni dello spirito pubblico erano dipinte a capello da un'iscrizione anonima, attaccata alla statua della libertà in Parigi: « Il nostro Governo assomiglia a una messa funebre: nessun Gloria, nè Credo; un lungo sacrifizio, senza benedizione in fine ».

È facile comprendere l'effetto prodotto dal rimpatrio del Bonaparte in tale condizione di cose. Dalle voci della moltitudine, che immediatamente, al suo arrivo a Parigi, si stringeva intorno a lui, rilevò che quanti erano capaci di ragionare le cose della politica aspettavano da lui un colpo di Stato e che gli sarebbe stato agevole effettuarlo, mentre in confronto degli ambiziosi impotenti, che governavano, egli appariva infinitamente superiore. Dinanzi a lui che valore conservava il Direttorio, nel quale, eccettuati Ruggero Ducos ed Emanuele Sieyès, che passava sempre per un uomo politico di primo ordine, il Gohier e il Moulins erano affatto insignificanti e Paolo Barras screditato del tutto?

Il 30 ottobre il Bonaparte e il Sieyès s'accordarono per compiere la loro opera tra il 15 e il 20 brumaio: il 18 brumaio (9 novembre 1799) il consiglio degli anziani, indettato dal Sieyès e dal Ducos, sulla base degli articoli 102, 103 e 104 della Costituzione dell'Anno III, stabilì che il corpo legislativo si trasferisse fuori di Parigi, a Saint-Cloud, e che il generale Bonaparte assumesse il comando di tutte le truppe della diciassettesima divisione militare e in specie delle guardie del corpo legislativo e della guardia nazionale permanente per assicurare l'eseguimento del decreto. Questa facoltà, concessa al consiglio degli anziani per tutelare la Costituzione, servì proprio d' istrumento per abbatterla!

Subito dopo il decreto del 18 brumaio i Direttori, eccetto

il Gohier, si dimisero; e il giorno di poi a Saint-Cloud le cose procederono lisce nel consiglio degli anziani; non così in quello dei cinquecento, dove il presidente Luciano Bonaparte non potè sedare il terribile tumulto, che vi scoppiò, soprattutto quando i deputati, scorto il generale Bonaparte in una sala accanto all'aula, gli si precipitarono contro furibondi e l'avrebbero atterrato e calpestato, se i suoi granatieri non l'avessero liberato e cacciato a piattonate i rappresentanti del popolo. Poi, al suono dei tamburi e con le baionette inastate, i granatieri al passo di corsa penetrarono nell'aula, mentre i deputati, abbandonando le loro toghe rosse, si precipitarono fuori.

Riunitisi di nuovo i due consigli alle undici della sera deliberarono unanimi, senza nessuna voce di protesta, di ringraziare Napoleone e le sue milizie e di approvare la legge del 19 brumaio (10 novembre), che prorogava il corpo legislativo al 22 febbraio (primo ventoso) affidando la cura di compier le veci dei due consigli a due comitati di venticinque persone ciascuno, e il potere esecutivo provvisoriamente a un triumvirato, costituito da Emanuele Sieyès, Ruggero Ducos e Napoleone Bonaparte. Il triumvirato, entrato in carica il 13 novembre (22 brumaio), s' insediava il giorno stesso nel palazzo del Lussemburgo a Parigi per compiere l' opera del 18 brumaio con la compilazione d'una nuova Costituzione.

La nuova Costituzione. — Nel triumvirato provvisorio Napoleone si palesò subito la mente direttiva e la volontà dominatrice; al Sieyès, che s'era lusingato di aver trovato nel piccolo Côrso una spada al suo servizio, apparve immediatamente come il padrone della situazione (1). Così l'opera del

(1) Il poeta Beranger scrive nella sua autobiografia (Parigi, 1858, pag. 20): « Il Bonaparte tornò dall'Egitto. Quando giunse la notizia del suo arrivo inaspettato, mi trovavo nel nostro gabinetto di lettura in mezzo a trenta persone, le quali tutte balzarono in piedi mandando un lungo grido di gioia. Avvenne press' a poco lo stesso in tutta la

Sieyès si restrinse a preparare il nuovo Statuto. Egli partendo, da buon dottrinario, dalla formula: « *La fiducia deve venire dal basso, il potere dall' alto* » faceva man bassa del diritto elettorale politico, del potere legislativo parlamentare, della sovranità popolare; era, in sostanza, il ritorno a un vero e proprio Governo assoluto, appena larvato dalle liste dei così detti notabili.

Come venivano essi scelti ? Ogni Francese, che, compiuti i ventunanno, intendesse esercitare i suoi diritti di cittadino, doveva iscriversi in un albo, detto *registro civico*. Da queste iscrizioni si calcolava sarebbero risultati *cinque* o *sei milioni di cittadini, ammessi a esercitare i diritti politici*; costoro dovevano riunirsi nei distretti e scegliere fra di loro un decimo, facendo la *prima lista dei notabili* (*notabili comunali*) *in numero di cinque o seicentomila*, i quali nelle assemblee dipartimentali dovevano, nel loro seno, scegliere il decimo cioè *cinquanta o sessantamila persone*, componenti la *seconda lista di notabili* (*notabili dipartimentali*): questi facevano lo stesso e formavano la *terza lista di notabili, cinquemila o seimila persone*, costituente i *notabili nazionali*. Dalla prima lista si traevano i membri delle assemblee comunali e distrettuali; dalla seconda tutti i funzionari e rappresentanti dei dipartimenti; dalla terza i rappresentanti della nazione e i più alti impiegati e magistrati dello Stato. I notabili erano gli uomini di fiducia del popolo francese, il quale manifestava il suo interesse e la sua partecipazione alla vita statale soltanto con la formazione delle liste.

La cura di scegliere dalle liste i membri degli uffici e delle assemblee comunali, distrettuali e nazionali, di nominare i ministri, consiglieri di Stato, deputati ecc. apparte-

---

Francia, che finalmente si credeva salvata. Allorchè un uomo produce tali impressioni sur un intero popolo, egli ne è il padrone; i savi non possono farci nulla. Quando il Bonaparte sbarcò a Frejus, egli era già l'Imperatore Napoleone ».

neva al potere, che veniva dall'alto. Il sistema delle elezioni popolari era completamente abolito ; la nomina di tutti gli offici era puramente governativa, perfino dei deputati rappresentanti della nazione ; mentre poi il potere legislativo era formato da due camere, il tribunato (100 membri) e il corpo legislativo (300 membri), nominati per cinque anni dal *senato conservatore*, (formato di ottanta persone), con l' incarico di vegliare al mantenimento della Costituzione e di fare le nomine legislative.

I disegni di legge, compilati dal Consiglio di Stato su proposta del Governo, si presentavano al tribunato, che li discuteva, e li approvava o li rigettava ; poi tre rappresentanti del tribunato e tre del Consiglio di Stato discutevano dinanzi al corpo legislativo, il quale, senz'ombra di dibattito, approvava o rigettava i disegni di legge a scrutinio segreto. Il potere esecutivo avrebbe dovuto essere affidato, secondo il Sieyès ad un *Grande Elettore*, che avrebbe nominato due consoli, uno per la guerra, un altro per la pace ; avrebbe firmato tutti i decreti e le leggi, goduto d'una lista civile di sei milioni e avrebbe avuto una vera corte. Questa macchina da firmare, come la battezzò Napoleone, non incontrò il suo favore ; e il Sieyès dovè piegare la testa e non parlare più del suo grande elettore, che forse aveva immaginato per il Bonaparte.

Così il potere esecutivo venne affidato a *tre consoli decennali*, rieleggibili indefinitamente da parte del Senato, ma per la prima volta designati dalla Costituzione stessa nelle persone di Napoleone primo, Cambacères secondo, e Le Brun terzo console. Ma tutto il potere si trovava nelle mani del primo console, che aveva un' autorità molto superiore a quella d' un Sovrano costituzionale, poichè « promulgava le leggi ; nominava e revocava i membri del Consiglio di Stato, i ministri, gli ambasciatori, e gli altri agenti all' estero, gli officiali dell' esercito e dell' armata, i membri delle amministrazioni locali e i commissari governativi presso i tribunali ;

nominava tutti i giudici penali e civili senza facoltà di revocarli ».

« Negli altri atti del Governo il secondo e il terzo console avevano voto consultivo; firmavano il registro di questi atti, perchè risultasse la loro presenza e, se volevano, potevano segnarvi le loro opinioni: dopo di che la risoluzione del primo console aveva vigore ». Era, in una parola, la dittatura del Bonaparte un po' mascherata, ma ormai ben definita e pronta a consolidarsi. La Costituzione dell'anno VIII doveva subito « *essere offerta all'approvazione dei cittadini francesi* », che potevano accoglierla o respingerla scrivendo un *sì* o un *no* nei registri civici.

IX.

La dittatura di Napoleone Bonaparte (25 dicembre 1799-18 maggio 1804).

Il riordinamento della Francia; istituzione dell'odierno sistema amministrativo. — I consoli assunsero la carica loro il 25 dicembre 1799, cioè *quarantotto giorni* prima della proclamazione del plebiscito intorno alla nuova Costituzione. Con il consolato decennale cessavano le oscillazioni di quello provvisorio; l'energia del Bonaparte trascinava tutto e tutti là, dov'egli voleva arrivare. Con un proclama a' Francesi, egli inaugurò un nuovo stile ufficiale: stabilità del Governo, esercito forte, ordine, giustizia, moderazione, ecco le parole ormai definitivamente sostituite al linguaggio e a' principî rivoluzionarî; e inoltre nominò un ministero di sette persone, fra cui la più notevole era il Talleyrand agli *affari esteri*. I consoli ebbero un segretario di Stato, cui era affidata la compilazione dei processi verbali delle sedute, e cui spettava di controfirmare gli atti del Governo: questi fu il Maret, il futuro duca di Bassano. Si creò ed ordinò il *consiglio di Stato*; si nominò il *senato conservatore*, che scelse i trecento mem-

bri del corpo legislativo e i cento del tribunato, i quali tutti, per quanto, in generale, segnalati per valore intellettuale e morale, non solo non erano una rappresentanza nazionale, ma non eran tratti neppur dalle liste de' notabili, che dovevano formarsi nell'anno IX (1800).

Mentre si veniva così assestando la macchina statale, Napoleone, timoroso che l'opera sua di riordinamento trovasse qualche opposizione nella libertà della stampa, cui, del resto, era contrario per lo stesso suo temperamento dispotico, e insofferente d'ogni critica, volle si pubblicasse un decreto, con cui si ordinava al ministro della polizia di non permettere, nel dipartimento della Senna, per tutta la durata della guerra, che tredici giornali, nominati nel decreto medesimo, fra i quali primeggiava il « Monitore »; di riferire immediatamente su' giornali pubblicati negli altri dipartimenti e di vigilare che nessun altro periodico politico uscisse alla luce.

Questo provvedimento indicava quale sarebbe stato l'atteggiamento del primo console dinanzi alla libertà della stampa, ed era necessario, nel silenzio della Costituzione su questo punto, a voler fondare la *despotìa militare,* cui Napoleone mirava, e alla quale la Francia s'acconciava, pur di godere, una buona volta, i beneficî materiali e amministrativi che la rivoluzione, spazzando via il feudalismo, aveva reso possibili. Del resto, lo spirito francese era inchinevole assai più alle idee d'eguaglianza che a quelle di libertà, e a un simile risultato tendeva tutta la storia della Francia fin dal vecchio regime. Chi meglio lo comprese del Bonaparte, questo soldato, foderato di giacobino?

L'edificio politico amministrativo, voluto dal primo console, fu compiuto con la legge del 17 febbraio 1800 « *sulla divisione del territorio dello Stato e sull'amministrazione* »; con la quale si stabiliva un accentramento così completo che ai cittadini era tolto ogni diritto di nominare qualsiasi funzionario pubblico, salvo i soli giudici di pace. Mantenuta la distinzione del territorio francese in ottantotto dipartimenti,

si ristabilirono gli innumerevoli piccoli comuni, nei quali la Costituente aveva spezzato la Francia, forse per il timore che i grossi comuni potessero ostacolare l'accentramento dispotico, cui mirava Napeleone, e si rimisero in vita i *distretti*, aboliti dalla Convenzione: Parigi fu divisa in dodici comuni.

Non solo tutti i pubblici funzionarî comunali, distrettuali e dipartimentali erano di nomina governativa, ma i prefetti, residenti in ciascun dipartimento, secondo questo decreto, « *erano i soli che fossero incaricati dell' amministrazione* » e da loro dipendevano i sottoprefetti, uno per ogni distretto. Così risorgevano gli intendenti e i loro delegati del vecchio regime, ma, senza confronto, più potenti, poichè non trovavano più ostacoli di sorta in alcuna corporazione, istituzione o tradizione che fosse. La polizia, affidata nei piccoli centri a' comuni, era posta però, nelle città con una popolazione superiore a centomila abitanti, immediatamente nelle mani del Governo, per mezzo di una commissione superiore di polizia, a cui erano subordinati gli agenti di pubblica sicurezza. Questo sistema accentrato che, nelle sue linee fondamentali, esiste tuttora, salvo che ormai i membri dei consigli dei dipartimenti, dei distretti, e dei comuni son divenuti elettivi, non si è mai più tentato di abolire, talchè bisogna pure ammettere che « il Côrso, il quale ordinò in siffatto modo militare l'amministrazione francese, seppe meglio di ogni Francese interpetrare lo spirito di quel popolo. Tuttavia la cosa era meno nuova di quanto sembrasse.

Nel nuovo regime, che ora trasferiva nel centro dello Stato regolamenti di carattere prettamente militare, non faceva che svolgersi il concetto politico, già preannunziato dai legisti e poi nel secolo XVI da Vincenzo de la Loupe e da Giovanni Bodin ». Napoleone si preoccupava poi di pacificare all'interno la Francia, e a tal fine dirigeva (28 dicembre) un manifesto *agli abitanti dei dipartimenti occidentali*, per sanare, con la libertà del culto e con la restituzione delle

chiese ai devoti e ai sacerdoti leali, le ferite che colà non avevano mai cessato di sanguinare, e, poco dopo (30 dicembre), ordinava che il ministro dell' interno provvedesse, affinchè il cadavere di Pio VI, giacente da sei mesi nella città di Valenza, senza che gli fossero stati concessi funerali decorosi, fosse sepolto con gli onori dovuti alla sua condizione e che sulla tomba di lui venisse eretto un monumento semplice, atto a ricordare la dignità, tenuta dal defunto.

Si cominciarono a revocare, da prima timidamente, poi più apertamente ed energicamente, le leggi di persecuzione contro gli emigranti e in genere contro il clero e la nobiltà, e solo contro quanti ricorrevano alle armi si usarono mezzi spietati addirittura. Il Bonaparte si adoprò a tutt'uomo a far dimenticare gli eccessi della rivoluzione e a pacificare le fazioni con l'intento che, come egli diceva, non vi dovessero più essere nè *monarchici*, nè *giacobini*, nè *moderati*; ma soltanto dei Francesi. Se anche non è esatto che Napoleone « restituisse, come scrisse Adolfo Thiers, l'ordine in Francia, nello spazio di sei mesi, sotto l'impulso di un genio veramente unico », poichè la completa pacificazione della nazione è un po' posteriore, è indubitato che, valendosi dell' « orrore della confusione e della sete dell' ordine, del ribrezzo per tutte le ciarle, e del desiderio impaziente di risultati precisi e positivi », egli mosse subito un gran passo verso l' effettuazione di tali propensioni. Le finanze, così mal ridotte, furono immediatamente migliorate per l' impulso, proveniente dall'alto, e per la precisione della nuova macchina governativa « incomparabile per l' energia e la puntualità del suo funzionamento e per la lucida chiarezza dei suoi conti ». Così la Francia si avviava a riavere ordine, pace e buona amministrazione civile e finanziaria, cioè tutti i beni, desiderati dalla gran maggioranza, eccetto la libertà, che Napoleone non amava nè pregiava, perseguitando associazioni politiche e giornali, come chiunque scrivesse o manifestasse idee contrarie al Governo.

L'amministrazione della giustizia era regolata nel titolo V

della Costituzione sulla base della nomina a vita di tutti i giudici, salvo i conciliatori, eleggibili per un triennio, e della creazione di tribunali inferiori e di corti d'appello per le cause civili, e di un giurì, che accettava o respingeva l'accusa dei commissari del Governo, d'un altro che risolveva la questione di fatto e d'una camera penale, che emetteva la sentenza, per le cause penali, mentre, come tribunale supremo, veniva istituita una corte di cassazione con facoltà di annullare, per errori di forma, le sentenze giudiziarie. Questo schema del sistema giudiziario, che nelle sue grandi linee si conserva tutt'ora, e dalla Francia si è diffuso in quasi tutta l'Europa, venne completato con la legge del 18 marzo 1800, come poco prima (7 marzo) era stato emanato un regolamento militare, nel quale, mentre si stabiliva che tutti i Francesi fossero obbligati a ventun anno al servizio militare, si permetteva di farsi sostituire a tutte quelle persone, che, costrette al servizio e chiamate sotto le armi, non fossero state in grado di sopportare gli strapazzi della guerra e delle quali si fosse riconosciuto che con la continuazione dei loro studi o lavori potessero esser allo Stato più utili di quello che non sarebbero nell'esercito.

La creazione della nuova amministrazione insieme col regolamento giudiziario e con quello militare pareva fatta apposta per soddisfare il cittadino francese, l'ideale del quale era ormai un' amministrazione, che sopravvedesse a tutto per mezzo di funzionari retribuiti, e non urtasse, con obblighi molesti, quanti non esercitassero pubbliche cariche, i quali avevano bisogno del tempo e delle energie loro per curare i propri interessi. A questi cittadini Napoleone pensava, quando si accinse a riformare tutto l'ordinamento dello Stato e a costoro col suo regolamento militare aveva fatto cosa graditissima, fornendo al tempo stesso all' autorità pubblica, che per ogni singolo caso si era riserbata la facoltà di concedere o di negare la sostituzione, un nuovo strumento d'incalcolabile efficacia sulle popolazioni.

Su queste solide fondamenta del nuovo ordinamento Napoleone poteva elevare la propria potenza, che, veniva sempre più discostandosi dalle forme repubblicane, da quando con immensa pompa trasportava la sua residenza nell'antica reggia delle Tuyleries (19 febbraio 1800) a quando nelle feste solenni cominciò a palesare la sua intenzione di riunire attorno alla sua persona gli uomini del nuovo regime e del vecchio, fra' quali incominciò a scegliere gli elementi della sua futura corte, poichè com'egli diceva parlando de' nobili: «*non vi sono che loro che sappiano servire*».

La campagna del 1800 e 1801: pace di Luneville. — Se Paolo I s'era ritirato dalla seconda coalizione, poichè adoprarsi a porre l'Italia nelle mani dell'Austria e le coste dell'Olanda in quelle dell'Inghilterra non poteva sorridergli, la coalizione non era per ciò meno temibile: chè Francesco II s'apparecchiava a gittare i suoi due eserciti vittoriosi di là dall'Alpi e dal Reno sul suolo della repubblica, ch'egli s'immaginava di poter finalmente abbattere; l'Inghilterra bloccava strettamente Malta e l'Egitto e prodigava l'oro sul continente per compiere la disfatta della sua rivale, e le corti di Napoli e di Sardegna, i principi di Baviera, del Würtemberg e di Magonza aderivano alla lega e inviavano i loro contingenti. Era naturale che la Francia fosse costretta a conquistare la pace combattendo: Napoleone desiderava la continuazione della guerra, ma, ben sapendo quanto la nazione avrebbe preferito una pace onorevole, volle far mostra della sua buona volontà di concluderla, pubblicando le sue lettere all'Imperatore e al Re d'Inghilterra, e le risposte dell'Austria, che dichiarava di non poter trattare senza i suoi alleati, e del Pitt per il Re d'Inghilterra, che domandava come condizione della pace la restaurazione borbonica. Così il Bonaparte, con un colpo magistrale, riusciva ad apparire equanime e moderato e a restituire al conflitto l'aspetto d'una guerra nazionale.

Con una legge furono armati duecentomila coscritti e

richiamati trentamila veterani; il Bonaparte intanto andava concependo il suo piano di guerra, per il quale il Moreau con un centinaio di migliaia d'uomini doveva fronteggiare l'esercito austriaco, comandato dal Kray, destinato a coprire la valle del Reno da Strasburgo a Sciaffusa, e il Massena con un venticinquemila uomini doveva nella Liguria tenere a bada il più e meglio possibile le forze del barone di Melas, ed egli poi, con un esercito di riserva, che veniva apparecchiando alla chetichella, e in maniera che i nemici non comprendessero che voleva condurlo in Italia, intendeva passare le Alpi e pigliare alle spalle le truppe del Melas.

Mentre il Moreau, inteso a impedire che giungessero rinforzi all'esercito austriaco, operante in Italia, otteneva le belle vittorie di Stokach e di Engen (3 maggio 1800), e batteva il Kray a Hochstädt, a Neuburg e a Oberhausen segnando l'armistizio di Parsdorf (15 luglio), che abbandonava ai Francesi tutta la Baviera a occidente dell'Isar fino a Monaco e a Ratisbona; mentre il Massena si difendeva eroicamente in Genova (21 aprile-4 giugno 1800), Napoleone con l'esercito di riserva, dopo aver incaricato del potere esecutivo in Francia il secondo console Cambacéres, compieva il glorioso passaggio del S. Bernardo (15-20 maggio) tra mezzo a ostacoli e a difficoltà enormi, soprattutto nella discesa e particolarmente all'altezza del forte di Bard, che ostruiva la via.

Questa calata di un esercito attraverso i ghiacciai alpini fece un'impressione straordinaria: quando il Melas attendeva le truppe francesi dalla parte del mare, il Bonaparte entrava vincitore in Milano, accolto con vero entusiasmo, e riacquistava la Lombardia. Poi, lasciando che il Massena capitolasse, si apprestò a dare al Melas una battaglia decisiva; avvenuto il brillante scontro di Montebello, il Bonaparte attaccò il nemico nel campo di Marengo presso Alessandria (14 giugno). Verso le tre la battaglia pareva perduta per i Francesi; il Melas, rientrato in Alessandria, spacciò corrieri in tutte le direzioni ad annunciare la sua vittoria e lasciò al suo capo

di Stato maggiore, lo Zack, la cura di completarla. Ma il generale Desaix, inviato il giorno innanzi verso Novi per impedire un movimento aggirante austriaco, sentendo tonare il cannone accorse con le sue truppe fresche e contribuì a cambiare la vittoria austriaca in sconfitta, talchè si avverarono le sue parole: « la prima battaglia è perduta; ma abbiamo il tempo di guadagnarne una seconda ». Il Desaix, che era stato il vero vincitore, cadde sul campo dell' onore. Questa battaglia, benchè a stento vinta, ebbe conseguenze gravissime per l'Austria, perchè il Melas l'indomani firmava l'armistizio di Alessandria, stipulante la sospensione delle ostilità per cinque mesi e la ritirata degli Austriaci di là dal Mincio (15 giugno).

Le felici conseguenze per Napoleone della battaglia di Marengo, che parve di un tratto mutare le sorti italiane, la resero tra noi la più famosa delle sue vittorie : certo il nord fino al Mincio e l' Italia centrale erano ormai riaperte ai Francesi. Il Bonaparte, affidato il comando al generale Brun, s'affrettò a tornare a Parigi, mentre l' Italia nordica, sgombrata dagli Austriaci, era in balìa della Francia, che mantenne nelle terre occupate un governo provvisorio. Siccome l'armistizio di Alessandria non portò alla conclusione della pace, furono, quando esso spirò, riprese le ostilità, le quali condussero l' esercito francese ad occupare Trento e Verona e all' armistizio di Treviso (16 gennaio 1801), che respingeva gli Austriaci di là dal Tagliamento e costringeva l'Austria a consegnare le tre piazzeforti del quadrilatero, che resistevano ancora.

Il generale Miollis, nel frattempo, aveva battuto a Siena un contingente napoletano, congiuntosi con le bande aretine e coi campagnoli, insorti già nel 1799, e il Murat si accingeva dalla Toscana a passare nel regno di Napoli, dopo aver assicurato il nuovo pontefice Pio VII (Chiaramonti: 1800-1825), eletto a Venezia il 15 marzo 1800, e ritornato a Roma (3 luglio), che il suo Stato sarebbe stato rispettato, quando l' in-

tervento di Paolo I di Russia, sollecitato dalla regina Carolina, risparmiò la catastrofe della casa borbonica. Così a Foligno (18 febbraio 1801) fu conclusa una tregua e poi a Firenze la pace, per la quale Ferdinando IV rinunziava all' isola di Elba e allo Stato dei presidî: prometteva di chiudere i porti all' Inghilterra, piena amnistia pei delitti politici e accettava guarnigione francese nell' Abruzzo e nella terra di Otranto.

Intanto si era conclusa la pace con l'Austria, poichè il Moreau a Hohelinden (2 dicembre 1800) aveva battuto completamente l' esercito austriaco, che perse 20,000 uomini fra morti e feriti, un centinaio di cannoni e un'enorme quantità di bagagli, mentre i superstiti col favore della notte e della neve sfuggirono a stento ai loro avversari. La via di Vienna era aperta al Moreau; l'Austria firmò un armistizio (25 dicembre), convertito, dopo laboriose trattative, nella pace di Luneville (9 febbraio 1801), nella quale, oltre quanto era stato stabilito a Campoformio, Francesco II riconobbe due altre repubbliche sorelle, oltre la cisalpina e la ligure, cioè quella batava e quella elvetica; cedè alla Francia la riva sinistra del Reno in modo che la Germania perdeva 1150 miglia quadrate di territorio e circa 3 milioni e mezzo di abitanti; stipulò l'accordo non solo come sovrano austriaco, ma come capo del regno germanico, e rinunziò ai diritti della sua casa sul granducato di Toscana, riservando ai principi tedeschi danneggiati dalla cessione della riva sinistra renana e all'ex granduca un compenso nella Germania. Il granducato di Toscana, per un accordo con la Spagna, negoziato a Madrid tra Luciano Bonaparte e il principe Emanuele Godoy (21 marzo 1801) era eretto in « *regno di Etruria* » e assegnato a Ludovico, figliolo del duca di Parma e marito di Maria Luigia, principessa spagnola, col patto che, se il Re di Etruria morisse senza prole, succedessero i figli del Re di Spagna: però il ducato di Parma e Piacenza, tolto a Ferdinando, che non aveva voluto il cambio con la Toscana, era ceduto alla Francia.

Per tal guisa risorgeva la « *repubblica cisalpina* », soffocata tra la Francia, che faceva del Piemonte, ridotto alla frontiera della Sesia, una divisione militare francese (decreto consolare dell'aprile 1801), spartito in più dipartimenti con leggi francesi, casse governative comuni, e un' amministrazione generale, sotto la direzione del generale Jourdan, assistito da un consiglio di sei membri, e l'Austria, che conservava la Venezia. Non mancarono proteste da parte di uomini insigni, come il marchese Alfieri, sia contro la nuova frontiera verso la Cisalpina, sia contro questa larvata annessione alla Francia; nè cessarono le bande realiste, sotto forma di brigantaggio, specie nel Monferrato e nel Valdostano. Pio VII conservava lo Stato pontificio, eccetto le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; Ferdinando conservava i suoi Stati, eccetto lo Stato dei presidî; Carlo Emanuele IV era di nuovo confinato nella Sardegna.

La guerra contro l'Inghilterra; la pace di Amiens. — Mentre il trattato di Luneville riconosceva la supremazia francese sul continente europeo e l'umiliazione dell'Austria, tanto che lo stesso Francesco II confessava che « *la monarchia non era in grado di occupare nell'equilibrio europeo il posto, che le sarebbe spettato* », l'Inghilterra rimaneva inattaccabile e, padrona, come era, della Martinica, di Santa Lucia e delle cinque città francesi dell' India, della Guiana, del capo di Buona Speranza e di Ceylon, strappate all' Olanda, di Minorca e della Trinità, conquistate alla Spagna, bloccava tutti i porti francesi e dei suoi alleati; esercitava su tutti i mari un predominio assoluto arricchendosi a spese del commercio francese e di tutti gli Stati neutrali. Ormai essa aveva occupato Malta (25 settembre 1800), sgombrata dalla guarnigione francese, condotta a Marsiglia dalle navi inglesi, e tendeva a strappare l'Egitto ai Francesi, a compiere la rovina delle colonie della Spagna, collegata della Francia, e di quelle dell' Olanda e a distruggere la marina francese. La conquista di Malta accrebbe l'irritazione di Paolo I contro

i suoi alleati; s'era già staccato dall'Austria, e il rifiuto di restituire il gruppo di Malta ai cavalieri di S. Giovanni, dei quali egli aveva accettato di essere il grande maestro, rifiuto da lui considerato un insulto personale, l'indusse non solo ad abbandonare del tutto la coalizione, ma anche a concludere con la Prussia, la Svezia, la Danimarca una seconda *lega di neutri,* sul modello di quella del 1780, per resistere all'onnipotenza marittima inglese e chiuderle il continente.

La marina inglese era in grado però di combattere con buon esito contro le armate riunite di tutto il mondo, cosicchè « ogni dichiarazione degli Stati continentali non portando, in fin dei conti, ad altra conseguenza che a quella di liberarla da una concorrenza nel grande mercato mondiale e di farle conquistare la marina e le colonie degli avversarî, essa considerava i miliardi, che la lotta le costava, come premî pagati per lo svolgimento delle sue stesse risorse ». Tosto che fu conosciuta la lega dei neutri, il gabinetto inglese dette l'odine di pirateggiare contro le navi neutrali che, in qualche settimana, furono catturate in numero di quattrocento, mentre erano minacciate le colonie danesi.

In risposta a questo atteggiamento inglese, un contingente danese occupò Amburgo, principale porto del commercio inglese con la Germania; la Prussia invase l'Annóver e chiuse il Weser e l'Ems; il Bonaparte e Paolo I si avvicinarono e andarono preparando grandiosi disegni contro l'Inghilterra, talchè una vera e propria alleanza franco-russa parve prossima; quando lo zar fu assassinato (23 marzo 1801) e il suo figlio e successore Alessandro I (1801-1825) si affrettò a riconciliare la Russia con l'Inghilterra. La quale, compromessa ormai la lega dei neutri, bombardò Copenhagen (2 aprile 1801) e costrinse il Governo danese a concludere un armistizio, che equivalse all'abbandono della lega dei neutri.

Intanto però la pace di Luneville e la fine della coalizione anti-francese, da un lato, l'assassinio di Paolo I e lo

scioglimento della lega dei neutri, conducevano a pensieri di pace tanto Napoleone, quanto il ministero inglese, succeduto a quello del Pitt, che si era dimesso. La pace fu preceduta dal regolamento della questione dell' Egitto, con la convenzione del 30 agosto 1801, conclusa dal Menou, successo al Kleber, assassinato nel suo palazzo del Cairo da un fanatico mussulmano (14 giugno 1800), convenzione, per la quale venne pattuito lo sgombro dei Francesi, che vennero rimpatriati su navi inglesi. Tolta di mezzo questa questione, l'Inghilterra sentendosi isolata, infiacchita da un debito di dodici miliardi e minacciata da un assalto sul suolo britannico, poichè Napoleone andava apprestando piccole imbarcazioni con l' intento di servirsene per trasportare l' « esercito del campo di Boulogne », piegò a trattative che, dopo cinque mesi di laboriose discussioni, condussero alla pace di Amiens (25 marzo 1802), conclusa tra la Francia, la Spagna e la repubblica batava, da un lato, e l' Inghilterra, dall' altro.

Il trattato di Amiens stabilì la restituzione di tutte le conquiste inglesi alla Francia e ai suoi alleati, eccetto *Trinità* e *Ceylon*, di Malta ai cavalieri, e dell' Egitto alla Porta, che si pacificava con la Francia; mentre le isole Jonie formavano una repubblica, sotto il protettorato della Turchia e della Russia, e Giorgio III s'obbligava a non mischiarsi negli affari interni delle repubbliche, alleate della Francia, del regno tedesco, e rinunziava al titolo di Re di Francia, mantenuto dai suoi antenati fino dalla guerra dei cent' anni.

Sembrava che la Francia avesse domato l'Inghilterra, come aveva fatto con tutti i suoi nemici; si può facilmente comprendere con quale gioia venissero accolti i due trattati di Luneville e di Amiens. L'illusione generale fu che la concordia europea fosse ormai assicurata, e parve che Napoleone fosse diventato l'eroe della pace, come era stato quello della guerra.

Il consolato a vita. — Tra la pace di Luneville e quella di Amiens, il primo console aveva compiuto un atto, l' importanza del quale fu veramente straordinaria; intendo par-

lare del concordato, concluso con la Santa Sede (15 luglio 1801) dopo difficili e laboriose trattative tra il cardinale Consalvi e Giuseppe Bonaparte in Parigi. Questo concordato, con cui venivano accolti dal papato tutti i mutamenti, che la rivoluzione aveva introdotto nel numero dei vescovati, e l'incameramento dei beni ecclesiastici, i compratori dei quali erano completamente rassicurati, rimetteva in vigore non solo la vigilanza, che, durante il vecchio regime, lo Stato esercitava sul clero, e ristabiliva l'antico diritto di patronato e di nomina dei vescovi ed arcivescovi in favore del primo console, ma obbligava tutti i vescovi a prestare giuramento di fedeltà allo Stato, e a scegliere per parroci persone gradite al Governo, senza che si proclamasse il cattolicesimo religione dello Stato, dacchè era detto soltanto che il Governo della repubblica riconosceva esser la religione cattolica, apostolica e romana quella professata dalla maggioranza dei cittadini francesi.

Inoltre Napoleone Bonaparte al concordato aveva fatto seguire i così detti « *articoli organici* », nei quali ben due volte si parlava di « *Chiesa gallicana* », e si fissava una serie di mezzi, atti a respingere e invalidare ogni provvedimento della Santa Sede, che potesse, in qualsiasi maniera, attentare ai diritti dello Stato, giacchè qualunque legge, decreto, bolla pontificia, conciliare e così via, era soggetta all'approvazione governativa, da concedersi soltanto quando si fosse riscontrato che non ledeva in nulla le leggi, i diritti, le libertà dello Stato, nè minacciava l'ordine pubblico.

Come si spiega che il pontefice, per quanto conciliante, accettasse un simile concordato e non protestasse contro gli articoli organici? Egli pensava, a buon diritto, che tutti i sacrifizi e tutte le rinunzie erano ad esuberanza compensate dal vantaggio incalcolabile del risorgimento della Chiesa cattolica in Francia; cui si restituiva la libertà del culto, gli arcivescovi, i vescovi, i parroci, il suo gregge, i suoi ministri, i suoi templi. D'altra parte Napoleone aveva ben com-

preso, fin da quando il 5 giugno 1800 aveva raccolto intorno a sè i parroci di Milano e aveva rivolto loro un' allocuzione, stampata e diffusa largamente, per desiderio di lui, quanto potesse riuscirgli utile l'appoggio del clero e della Chiesa.

« Anch' io, aveva detto, sono filosofo e so che in una società, qualunque ne sia il carattere, nessun uomo può considerarsi giusto e virtuoso, quando non sappia donde provenga e dove vada. Il semplice buon senso non basta a risolvere per noi questo problema; senza religione l' uomo procede sempre nel buio e a tastoni, e quella cattolica è la sola che fornisca all'uomo lumi sicuri e infallibili sull'origine e sul fine della vita. Nessuna società può esistere senza morale, e senza religione non v' è buona morale; quindi la religione soltanto può dare allo Stato una base solida e durevole ». Considerando, sotto l'aspetto politico, l'efficacia della Chiesa mirava a farsene uno strumento di Governo per sottomettere al suo dominio anche le menti e le coscienze, dopochè si era reso padrone di ogni potere politico e di ogni interesse della società. Napoleone, con l' aureola di protettore del culto cattolico, di restauratore della religione e di pacificatore delle coscienze, vedeva accrescere a dismisura l' autorità e l'efficacia sua personale.

Mentre veniva stretto un consimile accordo con la Santa Sede anche per quanto concerneva la repubblica cisalpina, trasformata in italiana, Napoleone ne veniva eletto presidente decennale; e poteva, così cresciuto di potenza e di sicurezza in sè stesso e nella sua fortuna, accingersi ad una nuova modificazione dei propri poteri in Francia. Se la più parte degli antichi convenzionali e repubblicani si era venuta stringendo attorno al primo console, non mancavano gli oppositori; contro di essi, approfittando dell' attentato monarchico del 24 dicembre 1800, per cui furono giustiziati il Saint-Regeant e il Carbon, sopratutto egli rivolse il decreto, pubblicato nel gennaio del 1801, proscrivente centotrenta repubblicani, come macellatori settembrini ed anarchici, fra cui

il Rossignol, il predicatore della dottrina della purificazione per mezzo della strage. Inoltre purgò il tribunato e il corpo legislativo di quelli che si mostravano poco docili, servendosi dell'occasione, in cui si dovevano in parte rinnovare le due assemblee legislative; con tutto ciò non mancavano nel tribunato e nel senato opposizioni, almeno sorde, al disegno di trasformare il consolato decennale in consolato a vita. Questo progetto, sull'avviso del Roederer, che dichiarava necessario di assicurare la « *stabilità del Governo* », fu dal consiglio di Stato proposto venisse sottoposto al plebiscito popolare (10 maggio) con queste due domande: 1° Napoleone Bonaparte sarà console per tutta la vita? 2° Avrà egli il diritto di designare il proprio successore? Napoleone simulò di sdegnarsi, ma finì con l'accettare la proposta del consiglio di Stato togliendo però la seconda domanda; lo spoglio del plebiscito dette come resultato, proclamato il 2 agosto 1802, 3,568,885 sì e 3874 no.

Dopo questa proclamazione il Senato emise il seguente decreto: « Articolo primo: Il popolo francese nomina e il Senato proclama Napoleone Bonaparte primo console a vita. Articolo secondo: Una statua della pace, avente da una mano il lauro della vittoria, dall'altra il decreto del Senato testimonierà alla posterità la riconoscenza della nazione. Articolo terzo: Il Senato presenterà al primo console l'espressione della confidenza, dell'amore e della ammirazione del popolo francese ».

Sebbene l'atto del 4 agosto 1802, consacrante il plebiscito, si intitolasse « *senato consulto organico della Costituzione* » si trattava in realtà di una nuova Costituzione, tantochè gli storici la designano col nome di *Costituzione dell'anno X*. Essa fu l'opera personale del Bonaparte, che si pigliava il diritto di designare il successore, aveva un « *consiglio privato* », era autorizzato a ratificare i trattati di pace e di alleanza e riceveva il diritto regio di grazia. V'erano però delle concessioni caratteristiche; anzi tutto gli altri due consoli erano

pure a vita, ma ciò che produsse molta impressione fu l'abolizione delle liste dei notabili e la designazione dei funzionarî comunali, distrettuali e dipartimentali che si doveva fare sur una semplice lista di due nomi per ogni ufficio lasciandone la nomina al senato o al potere esecutivo.

Il governo personale del Bonaparte. — Dal 1802 al 1804 la storia interna del consolato si può riassumere nell'espressione di Governo personale. Una volta console a vita cessò di essere « il cittadino Bonaparte » e diventò ufficialmente « Napoleone Bonaparte », a cui fu assegnato invece di mezzo milione, come aveva prima, una lista civile di sei milioni di franchi. La sua residenza alle Tuyleries divenne una vera reggia con un governatore del palazzo e varî prefetti di palazzo e una corte vera e propria, mentre Giuseppina aveva quattro dame di compagnia: la trasformazione monarchica procedeva a vista d' occhio.

Se Napoleone si occupava di questo lato esteriore della sua potenza, non dimenticava davvero l'azione militare, civile, politica: fondava la legione di onore, di cui era il capo, composta di un grande consiglio di amministrazione e di quindici coorti, ciascuna formata da sette *grandi ufficiali*, di venti comandanti, di trenta ufficiali e di trecentocinquanta legionarî, tutti nominati a vita e retribuiti, al fine di ricompensare quanti si fossero segnalati nella milizia e nella vita pubblica per dottrina o virtù o per servizi resi allo Stato; promulgava il codice civile, detto codice Napoleone, sul quale si modellarono quelli di quasi tutta Europa, compilato da una commissione di quattro giureconsulti ed esaminato minutamente dal consiglio di Stato con l'intervento di Napoleone, che palesò un'acutezza mirabile e mirò soprattutto a sostenere la famiglia e la proprietà, cioè le due istituzioni più importanti della vita civile; si occupava inoltre della riforma scolastica.

La pace anglo-francese non era stata sincera da nessuna delle due parti; mentre il Governo inglese compieva una

violazione gravissima del trattato di Amiens trovando continui pretesti per non restituire Malta e si impensieriva dell'attività di Napoleone, che, sul continente, si atteggiava a vero padrone; questi non rinunziava alle sue mire sull'Oriente, sull'Egitto e sull'India; modificava la costituzione della repubblica batava, rafforzandone il potere esecutivo; s'intrometteva nelle faccende interne della Svizzera; dominava l'Italia; esercitava un'azione preponderante sulla trasformazione germanica, operata con le così dette *secolarizzazioni*, per le quali la Germania diminuiva il numero dei suoi Stati secondo il disegno francese del 23 febbraio 1803, approvato dalla Dieta il 24 marzo e sanzionato dall'Imperatore Francesco II il 27 aprile.

Qual meraviglia che la rottura tra l'Inghilterra e la Francia fosse inevitabile e avvenisse realmente il 12 maggio 1803, quando l'ambasciatore inglese abbandonava Parigi? L'Inghilterra cominciò le ostilità catturando, senza dichiarazione di guerra, 1200 navi francesi e olandesi, che le fruttarono più di 200 milioni; Napoleone rispose con le rappresaglie facendo arrestare tutti i sudditi inglesi, che si trovavano in territorio francese; con la proibizione di vendere e comprare qualsiasi mercanzia inglese; con l'occupazione dell'Annóver e con l'allestimento di un esercito, pronto a tentare l'invasione del regno della Gran Brettagna, contro la quale volle dirigere tutti i suoi sforzi intralasciando, per il momento, le imprese coloniali; tanto che per ottanta milioni vendè agli Stati Uniti la Luigiana, strappata alla Spagna, e abbandonò S. Domingo.

Naturalmente, appena aperte le ostilità con l'Inghilterra, questa si dette a sostenere di nuovo la controrivoluzione in Francia, sia col denaro e sia con gli attentati diretti contro il Bonaparte. Appunto una congiura contro di lui gli offrì il destro di coronare il suo sogno ambizioso con la trasformazione della sua dittatura in vera e propria monarchia.

La proclamazione dell'Impero. — Giorgio Cadoudal e il ge-

nerale Pichegrù, che si trovavano in Inghilterra ed erano in relazione col conte di Artois, col duca di Berry e col principe di Condè, risolvettero di ordire una congiura contro Napoleone e di attirare a sè il generale Moreau, che, invidioso del primo console, viveva ritirato e in disparte. Venuti segretamente nella capitale francese non riuscirono nell' intento di indurre il Moreau a tentare un' insurrezione militare e decisero di assalire il primo console nella via e ucciderlo combattendo con la sua guardia, con l'intesa che, se il colpo fosse riuscito, il conte di Artois e il principe di Berry sarebbero sbarcati in Francia. La polizia, che aveva sentore della congiura e lasciava fare per conoscere meglio i compromessi, arrestò il Moreau (15 febbraio 1804) e poco dopo il Pichegrù, il Cadoudal, i due Polignac e il marchese De Rivière. Giorgio Cadoudal con dodici realisti fu condannato a morte; il Pichegrù si strozzò in carcere; il Moreau, condannato a due anni di carcere e graziato da Napoleone, esulò in America.

La polizia, non ignàra che i congiurati aspettavano un principe borbonico, l'attese invano sulle coste brettoni; ma il Bonaparte credè d'averlo trovato nella persona del giovane duca di Enghien, che se ne viveva da due anni nel ducato di Baden. Orbene il primo console non si peritò di violare la neutralità badese e di farlo arrestare dai dragoni, condurre a Parigi e condannare da una commissione di colonnelli della guarnigione parigina e subito fucilare nelle fosse del castello di Vincennes (21 marzo). La supposizione che il principe aspettato fosse appunto il giovine duca, che era stato così poco prudente da stabilirsi presso la frontiera francese, e vi ingannava il tempo con la caccia e con l'amore, fu temeraria; la risoluzione di farlo fucilare, senza prove, senza un vero e proprio processo, fu una colpa gravissima, che suscitò orrore nella Francia e nell'Europa. Era un provvedimento dettato dal desiderio che esso troncasse ogni speranza dei realisti e calmasse l'apprensione degli antichi gia-

cobini, i quali da quel momento non temerono più che Napoleone potesse porsi al servizio dei realisti e degli emigrati per far vendetta dei regicidi: dacchè la fucilazione del duca di Enghien, colpevole solo perchè di sangue reale, era un atto, per il suo significato, simile a quello del ghigliottinamento di Luigi XVI, ucciso solo perchè Re.

La scoperta della congiura del Cadoudal provocò le più straordinarie adulazioni verso Napoleone, il quale ne approfittò per coronare l'opera sua. Alcuni indirizzi, a lui rivolti, chiedevano che il consolato fosse dichiarato ereditario nella famiglia del Bonaparte: ora il 27 marzo il senato, su proposta del Fouché, pregò « il grande uomo » a non attendere più a lungo « a compiere l'opera sua rendendola immortale, come la sua gloria », cioè ereditaria. Non essendo venuto il consiglio di Stato, consultato intorno a questo voto del senato, a nessuna risoluzione, il Curée del tribunato presentò una mozione favorevole alla proclamazione di Napoleone a Imperatore (23 aprile). Di poi il senato che, dietro richiesta di Napoleone medesimo, s'era occupato della cosa e aveva nominato una commissione, quando il tribunato ebbe approvato (il solo Carnot si palesò contrario) la mozione del Curée (3 maggio), vi si associò con un messaggio al primo console; il che fece pure con un indirizzo il corpo legislativo. Un senato consulto, che era in sostanza la Costituzione imperiale, di cui parlerò nel capitolo seguente, preparato dal consiglio di Stato e approvato dal senato (18 maggio), coronava questi voti. Il senato-consulto doveva sottoporsi al plebiscito; quel giorno stesso Napoleone assumeva il titolo di Imperatore dei Francesi.

X.

L'Impero sino alla pace di Vienna (18 maggio 1804-14 ottobre 1809).

Lo statuto imperiale; la consacrazione e coronazione imperiale — Il senato consulto, organante l'Impero ereditario, e inco-

minciante con questa frase singolare: « Il Governo della *repubblica* è affidato a un *Imperatore* », fu la vera costituzione imperiale, costituzione rimasta in vigore, senza grandi mutamenti, sino al 1° aprile 1814. Il capo dello Stato, cui era conferito il titolo di « *Imperatore dei Francesi* » con una lista civile di venticinque milioni, aveva, in mancanza di figli maschi, e nel caso della morte dei suoi fratelli Giuseppe e Luigi (Luciano e Girolamo erano esclusi per i matrimoni da loro contratti), il diritto di adottare i figlioli o i nipoti dei propri fratelli, i quali sarebbero stati considerati suoi discendenti diretti. Mentre i fratelli e le sorelle di Napoleone acquistavano il titolo di principi e di principesse imperiali, attorno all'Imperatore si formava una lunga serie di alti dignitari dello Stato (grande elettore, arcicancelliere dell'Imperatore, arcicancelliere dello Stato, arcitesoriere, contestabile e grande ammiraglio, nominati a vita e con funzioni puramente onorifiche), dell'esercito (sedici marescialli dell'Impero, scelti fra i generali in servizio, e quattro marescialli onorifici) e della Corte (ciambellani, cerimonieri ecc.) e anche questi nominati a vita. Per offrire a questa nuova aristocrazia, composta di uomini nuovi, oltre l'officio onorifico, una qualche funzione politico-amministrativa, si chiamarono questi dignitarî a presiedere i collegi elettorali, sostituiti alle abolite liste dei notabili.

Il senato e il corpo legislativo ottennero qualche aumento di potere: chè il primo ebbe l'incarico di invigilare sulla libertà delle persone e su quella della stampa (intendiamoci, i libri, non i giornali, che rimanevano esposti agli arbitrî della polizia); il secondo, che, per la costituzione consolare, doveva soltanto votare, ebbe la facoltà, dopo sentiti i consiglieri di Stato e i rappresentanti del tribunato, di godere, in seduta segreta, piena libertà di parlare e di deliberare, quantunque nella seduta pubblica dovesse votare, in silenzio, con le palle nere o bianche. Il tribunato, spogliato di ogni diritto e ridotto a soli cinquanta membri, fu diviso in tre

sezioni, vere appendici del Consiglio di Stato, per la legislazione, per gli affari interni amministrativi e per le finanze.

Il nuovo statuto conteneva pure l'obbligo per l'Imperatore di prestare sul Vangelo giuramento, entro due anni, in presenza dei grandi dignitari e dei prelati. Subito dopo la proclamazione dell'Impero e la nomina dei funzionari, prescritta nella Costituzione, fu iniziato il plebiscito, il risultato del quale nei centosette dipartimenti, onde risultava l'Impero, fu ufficialmente il seguente: 3,527,329 favorevoli e 2569 contrari: votazione certo notevolissima, sebbene non bisogni dimenticare che essa si compieva con iscrizione personale del nome di ciascun votante in registri, aperti dalle autorità di ogni luogo, quindi senza nessuna segretezza; che la maggior parte della popolazione cittadina e quasi tutta quella rurale allora non sapeva nè leggere, nè scrivere, e che tutti i funzionarî avevano il più grande interesse a procurare che i voti affermativi fossero il maggior numero possibile (1).

Ma l'Imperatore non si contentò di vedere sanzionato come base del nuovo diritto di Stato l'opera compiuta da lui e volle che avesse la benedizione della Chiesa per mezzo del pontefice romano. Fino dal maggio Napoleone dimostrò che non avrebbe tollerato nè rifiuto, nè pretesto evasivo; passarono alcuni mesi in trattative; il papa non era contrario in massima; però avrebbe voluto, in compenso, la mitigazione dei così detti articoli organici, e la restituzione delle legazioni; al che Napoleone non intendeva punto di acconsentire. Le ultime discussioni si ebbero sul luogo dove compiere la cerimonia; Pio VII avrebbe preferito Roma; Napoleone Aquisgrana presso la tomba di Carlo Magno. Essendovisi rifiutato il pontefice, si finì con lo scegliere Parigi, dove Pio VII, partito da Roma il 2 novembre, lo consa-

(1) Il plebiscito venne spiritosamente messo in canzonella da quel Francese, che, davanti al suo *sì*, scrisse: « Io temo, tu temi, egli teme ».

crava (2 dicembre 1804) nella Chiesa di « Notre Dame », ma non lo coronava, giacchè il novello Imperatore pose da sè la corona sul proprio capo e su quello della moglie.

È superfluo aggiungere come Pio VII, il quale aveva dovuto sottoporsi a *quel doloroso sacrifizio* senza ottenere nessun vantaggio, e non aveva neanche potuto compiere la coronazione della coppia imperiale, ne rimanesse amareggiato. Era così, nel modo più solenne, consacrato il mutamento profondo avvenuto in Francia, per il quale, attraverso le vicende della rivoluzione, si sostituiva al nuovo regime rivoluzionario il nuovo regime cesaristico; una vera e propria despotìa militare, fondata, teoricamente, sulla sovranità popolare. Le istituzioni politiche, amministrative, giudiziarie del primo Impero furono infatti solo lo svolgimento logico di quelle del consolato, con uno spirito più conservativo ed un ritorno più evidente verso le forme antiche, e soprattutto con una crescente propensione all'accentramento.

Sparito il grave ostacolo della mancanza di uniformità nella legislazione, l'accentramento diventò eccessivo anche nelle disposizioni civili e commerciali, in cui non si tenne alcun conto degli usi locali, e nell'ordinamento della istruzione pubblica, dove la libertà e la varietà sono una condizione di progresso. Così, senza l'abolizione definitiva del feudalesimo, senza la sostituzione di leggi generali alle consuetudini e alle leggi particolari, senza la formazione di una gerarchia uniforme di funzionarî, avrebbe potuto, quando si giunse al colmo dell'onnipotenza imperiale (1810), sembrare che la società avesse compiuto un passo addietro di un secolo. La dichiarazione, pubblicata da Luigi XVIII (Varsavia 6 giugno 1804) per protestare contro la creazione dell'Impero, fece completamente il gioco di Napoleone, poichè dinanzi ad essa il nuovo Impero appariva come « *un'assicurazione sulla vita di tutti gl'interessi e di ogni cosa creata dalla rivoluzione* », contro alle minacce di distruzione, per la seconda volta scagliate dal pretendente.

La monarchia che, perfino nel giugno del 1804, metteva al bando di ogni legge tutta l'opera della rivoluzione dal 5 maggio 1789 in poi, si presentava come la nemica mortale della nuova Francia, arricchitasi coi beni nazionali o comunque sfuggita agli avanzi del feudalesimo, e poneva alla nazione il dilemma: « *Impero o controrivoluzione* ». Napoleone gioì di questo proclama, tantochè lo fece pubblicare sul « *Monitore* ». E veramente ai Borboni e alle loro azioni si potrebbero benissimo applicare le parole di Giorgio Cadoudal: « Abbiamo fatto ben più di quanto fosse nelle nostre intenzioni; volevamo dare alla Francia un Re, e invece le abbiamo dato un Imperatore ».

Gli avvenimenti italiani: la repubblica italiana e la sua trasformazione in regno d'Italia. — Che cosa era avvenuto intanto in Italia? Se, allorchè le milizie francesi nel 1799 sgombravano l'Italia nordica, non portavano con sè che le simpatie di una minuscola minoranza, quando nel 1800 vennero rioccupando quei medesimi territori, esse furono, in generale, accolte con entusiasmo, soprattutto nelle città. Come si può spiegare questo mutamento? Le popolazioni campagnole, che dell'occupazione francese avevano conosciuto solo gli eccessi e della guerra soltanto i pesi, si erano sollevate in massa all'avvicinarsi degli eserciti dei collegati, avevano esercitato le loro vendette contro i *patriotti;* le classi della nobiltà e del clero, che speravano di riconquistare i propri privilegi, avevano aiutato e applaudito i collegati; persino alcuni spiriti di sentimenti nazionali si erano accostati agli Austro-russi, che promettevano giustizia e indipendenza; Giuseppe Parini interpetrava i sentimenti del ceto medio salutando gli Austriaci quali liberatori, destinati a restituire all'Italia quella quiete, onde abbisognava dopo tanti rovesci.

Ma quale non fu la delusione! Gli invasori, invece di dare al territorio occupato un ordinamento nazionale, non badarono che a sfruttarne le ricchezze e a porsi al servizio del partito antigiacobino per farsene gli strumenti della

vendetta: quindi i pochi mesi dell'occupazione austriaca lasciarono nella Lombardia tracce durevoli e lieviti d'odio contro l'Austria, la quale non solo aveva, per mezzo del commissario imperiale Cocastelli, soppresso, con un tratto di penna, le istituzioni della Cisalpina, ristabilito le vecchie forme e le disuguaglianze, usato le verghe pubblicamente contro centinaia di patriotti, sequestrati i beni di personaggi che, come il duca Melzi e il duca Serbelloni, non avevano partecipato al moto rivoluzionario che per moderarlo (1), ma aveva suscitato il malcontento più grave per le sue esigenze pecuniarie.

Generali ed officiali molestavano le campagne con continue requisizioni, superiori ai bisogni loro, punivano col bastone gli amministratori, che tardassero a corrispondere alle loro pretese, sperperavano quanto si erano procurato e occasionavano, per tal guisa, una dolorosa crisi economica, di cui eran tenuti responsabili dal popolo. Lo stesso ministro austriaco Thugut doveva scrivere al Colloredo: « Non c'è dubbio che il nostro esercito, e i personaggi che erano stati mandati insieme con esso, si son condotti così fattamente in Italia che non v'è Italiano che non preferisca la dominazione francese o il governo della Cisalpina al preteso dispotismo austriaco ». In queste parole c'era un gran fondo di verità. Si capisce perciò l'accoglienza fatta ai Francesi al loro arrivare nelle pianure lombarde; del che Napoleone si valeva per confermare quei sentimenti sia con l'allocuzione al clero milanese, di cui ho già toccato, sia col promettere un Governo, fondato sulla « religione, l'eguaglianza e il buon ordine ».

Ma per soddisfare ai bisogni dell'esercito di 100,000

(1) Allorchè il Cocastelli fu cacciato dai progressi delle truppe francesi da Milano (maggio 1800), condusse seco una quarantina di arrestati, quasi tutti alti funzionarî della Cisalpina, che espiarono nei lavori forzati delle Bocche di Cattaro il *delitto* di aver servita la repubblica.

uomini, che si trovava nell'Italia nordica, fu indotto nel 1800, come nel 1796, a subordinare i suoi disegni politici alle esigenze militari, ritardando fino alla conclusione della pace l'istituzione di un Governo nazionale, e regolare. Sebbene ricostituisse la Cisalpina (7 giugno 1800-26 gennaio 1802) fino dal suo arrivo e l'accrescesse del territorio di Novara (7 settembre), ne affidò il governo al generale francese Pétiet e l'amministrazione a una commissione di nove persone, che si restrinse ben presto a un triumvirato di tre avvocati milanesi, dei quali il Sommariva e il Ruga non pensarono che a far danari in mezzo al crescente disordine finanziario; il che aggravava le condizioni della Cisalpina, obbligata a pagare oltre 100,000 franchi il mese per le truppe francesi, stabilite nel suo territorio, e a sottostare alle innumerevoli e incessanti requisizioni in natura, pretese dai generali e dagli stessi fornitori.

Il disordine finanziario, effetto anche dei cattivi raccolti, dell'arrenamento del traffico per cagione della guerra, e dei prestiti forzati, produceva quello amministrativo e dei pubblici servizi, tantochè perfino le strade erano impraticabili e l'ordine e la pubblica sicurezza non esistevano nè nelle campagne, nè nelle città, dovunque rinascendo il brigantaggio. Che poteva fare la commissione governativa screditata, in faccia all'opinione pubblica, impotente dinanzi alle amministrazioni locali, che non l'obbedivano e si tenevano per sè il reddito delle imposte? Qual meraviglia che i Lombardi, ridotti alla disperazione, si dicessero pronti, come attesta un contemporaneo, a darsi al Gran Turco, se questo promettesse loro pace, ordine, sicurezza?

Il Bonaparte comprese come questo stato di cose fosse pregiudicevole all'influenza sua in Italia e come occorresse farlo cessare istituendo un Governo e un ordinamento stabile, capace di rassicurare gli interessi minacciati e di soddisfare le aspirazioni nazionali. Quindi, conclusa la pace di Luneville, si preoccupò di questa faccenda partendo però dal doppio con-

cetto di reprimere gli eccessi della dominazione francese nell'Italia nordica, ma di mantenerla sostanzialmente, poichè la considerava come antemurale contro l'Austria; doppio proposito che spiega le contraddizioni napoleoniche nella politica italiana.

Se Napoleone manifestò l'intenzione che fosse affidato a una « *riunione di notabili cesalpini* » l'incarico di ordinare la repubblica, l' *iniziativa officiale* venne presa dalla Consulta legislativa della Cisalpina, la quale approvò una legge, determinante le norme per la composizione della « *consulta straordinaria* » da riunirsi a Lione il 15 dicembre. Questa *consulta straordinaria*, composta di 452 persone cioè dei membri della *consulta legislativa*, di quelli della Commissione esecutiva, salvo tre, che rimasero pel disbrigo degli affari a Milano, di una deputazione di vescovi e di curati, e delle rappresentanze dei tribunali, delle accademie, delle Università, delle amministrazioni, della guardia nazionale, dell' esercito, dei notabili, dei dipartimenti, delle camere di commercio, si radunò il giorno prefisso e adempiè il meglio possibile all'incarico ricevuto durante le tornate e le riunioni sue (15 decembre 1801-26 gennaio 1802).

Due erano gli scopi dei comizi lionesi; primo quello di discutere una nuova costituzione, già compilata; secondo di scegliere il capo della repubblica. Napoleone, che dall' 11 al 26 gennaio assistè ai lavori della consulta straordinaria, aveva, d'accordo col Talleyrand, preparato il suo piano, consistente, da una parte, nell'accentrare nelle mani del presidente della repubblica tutto il potere, e, dall'altra, nel farsi nominare a tale carica. La prima parte del suo programma fu agevolmente attuata, cosicchè il disegno della nuova costituzione venne approvato senza ostacoli.

Per questo statuto la religione cattolica era dichiarata la religione dello Stato; veniva proclamata la sovranità popolare, esercitata da tre collegi elettorali, dei possidenti (300 cittadini con una rendita di seimila lire in beni immo-

bili), dei dotti (200 cittadini fra i più insigni nelle scienze, lettere e arti), dei commercianti (200 fra i più reputati commercianti e industriali) almeno trentenni ed eletti a vita. Si dovevano radunare, per lo meno, una volta ogni biennio e non mai per più di quindici giorni; i possidenti a Milano, i dotti a Bologna, i commercianti a Brescia, e avevano l'officio di scegliere a scrutinio segreto gli eleggibili ai posti vacanti delle liste, presentate dal Governo, e dare il proprio voto intorno alla riforma di qualunque articolo della Costituzione, proposta dal Consiglio di Stato: mentre la censura (21 persone), eletta dai collegi, residente in Cremona, si riuniva per soli dieci giorni, sanciva le nomine, decideva sugli atti incostituzionali, denunziava al Governo le negligenze e le colpe degli impiegati. Il potere esecutivo era affidato a un *presidente decennale*, rieleggibile, con l'annuo assegno di mezzo milione; egli rappresentava lo Stato dinanzi all'estero, e nominava gli alti impiegati; vi era poi il vice-presidente, con l'emolumento di centomila lire annue. La consulta di Stato (otto membri, almeno quarantenni) aveva l'officio di esaminare i trattati, discutere e risolvere le questioni politiche, eleggere il successore del presidente.

Il potere legislativo era affidato al *consiglio legislativo* (dieci membri di almeno trent'anni), che esaminava i disegni di legge, approvandoli o respingendoli a maggioranza assoluta di voti, e al *corpo legislativo* (settantacinque membri, almeno trentenni, rinnovabile per un terzo ogni triennio) che decideva a scrutinio segreto sulle leggi presentategli, dopo aver ascoltato gli oratori scelti nel suo seno, con l'incarico di riferire sui disegni di legge. Questo complicato meccanismo lasciava piena e assoluta libertà di azione al presidente: la scelta del quale non passò così liscia come la votazione dello statuto, perchè indubbiamente la consulta straordinaria avrebbe voluto elevare alla carica presidenziale un Italiano e precisamente Francesco Melzi di Heril, il più autorevole fra i membri dell'assemblea. Ma il Bonaparte in-

tendeva fosse riserbato a lui tale ufficio; così fu fatto, sebbene a malincuore; il Melzi ebbe la vicepresidenza. Del resto la nomina del Bonaparte « *si presentava quasi da sè stessa, si imponeva con la forza del nome, delle memorie, delle speranze: per cui lo stesso Foscolo, che certo non poteva annoverarsi fra i Bonapartisti, nell'orazione pei comizi lionesi aveva dovuto scrivere: Chi non vorrebbe legislatore, capitano, padre, principe perpetuo Bonaparte?* »

Il 26 gennaio, che fu l'ultimo giorno nel quale sedè la consulta straordinaria in Lione, fu, con solenne e significativa manifestazione dell'assemblea, richiesto che il nome di *repubblica cisalpina* si mutasse in quello augurale di *italiana*; e Napoleone accosentì. Era questo un avvenimento notevole, dacchè contraddistinguéva il nuovo orientamento degli spiriti, che nel fior fiore della nazione si veniva maturando. La scelta del Melzi piacque a tutti gli onesti e l'accoglienza, che egli ebbe in Milano (7 febbraio 1802), provò la fiducia del paese, poichè le onoranze ufficiali furono soverchiate dai segni concordi del pubblico affetto.

Il Governo della *repubblica italiana* (14 febbraio 1802-17 marzo 1805) fu guidato e diretto con abilità, con coscienza e con alacrità dal Melzi, che formò un ministero, del quale l'uomo più notevole fu il Prina alle finanze; ma non era possibile che esso fosse libero, quando la sua indipendenza era garantita da truppe francesi, comandate da generali francesi, sotto gli ordini del generalissimo Murat, e doveva pagare alla Francia una contribuzione annua di ventun milioni. D'altra parte senza la guarentigia francese, che ne sarebbe stato della repubblica italiana, la popolazione della quale era affatto immatura a comprendere i benefici dell'indipendenza politica e non ancora adatta e avvezza a sacrifizi militari, che l'indipendenza imperiosamente esigeva?

La dipendenza politica di questa repubblica italiana dalla volontà del Murat, dalle vicende francesi, e dai voleri napoleonici apparve manifesta in ogni occasione, soprattutto poi

nella trasformazione del consolato in Impero ereditario. Era possibile che l'onnipotente Imperatore dei Francesi rimanesse presidente della repubblica italiana?

Il 17 marzo 1805, i rappresentanti della repubblica italiana si recarono alle Tuileries e il Melzi arringò a nome loro: « Sire, in un paese che voi avete conquistato, riconquistato, creato e governato, ove tutto ricorda le vostre glorie, ove tutto attesta il genio vostro, ove tutto spira le vôstre benemerenze, un voto solo poteva formarsi. Non fu difficile convincersi che le sorti non erano mature abbastanza per giungere alla politica indipendenza; la più leggera nube, che sorge sull'orizzonte, deve sgomentare la nostra repubblica; e in tale condizione ove trovare un miglior pegno di quiete, di felicità e di stabilità? Sire, voi continuate ad essere una condizione necessaria; solo ai consigli dell' alta vostra sapienza appartiene il fissarne il termine per disarmare ogni estera gelosia.... Voi voleste che la repubblica italiana esistesse ed ha esistito: vogliate ora che la italiana monarchia sia felice e sarà ».

Napoleone fra le altre cose rispondeva, nella sua lingua nativa, come era solito fare, quando trattava con Italiani: « Dal primo momento che noi fummo nei vostri paesi, fra le maggiori incertezze degli avvenimenti, avemmo sempre fisso il pensiero a render *libera e indipendente la nazione italiana*. Ritengo (proseguiva dopo aver alluso ai comizi lionesi) questa corona, ma solo per quel tempo che lo esige il vostro meglio, e vedrò con piacere il momento di collocarla sopra un più giovane capo, che, animato dal medesimo spirito, abbia a continuare l'opera mia, e sia pronto sempre a sacrificare se stesso alla sicurezza e alla felicità di quel popolo, nel quale la provvidenza, le risoluzioni del regno e la mia volontà lo avranno chiamato a regnare ».

Con l'atto costituzionale di quel medesimo giorno si istituiva il regno ereditario nei maschi legittimi o adottivi; l'unione personale del regno d' Italia con l' Impero francese

solo ammessa in Napoleone, che doveva coronarsi in Milano e sancire, col parere della consulta e delle deputazioni dei collegi, un patto fondamentale. Gli abitanti della repubblica italiana furono con un proclama informati di queste risoluzioni; fra il rombo delle artiglierie veniva proclamato, senza troppo entusiasmo, in Milano il regno d'Italia (31 marzo 1805), nome gravido di speranze e augurale. Napoleone dal Piemonte, dove era giunto nell'aprile, abitando in Torino e godendo di mostrarsi in pubblico con Pio VII, reduce da Parigi, s'avviava con Giuseppina alla volta di Milano, dove il 26 maggio avveniva la solenne consacrazione e incoronazione.

Napoleone usciva dalla Reggia, sul mezzodì con le due corone di Imperatore e di Re, nella destra lo scettro, nella sinistra la mano della giustizia, mentre gli reggevano lo strascico i grandi scudieri di Francia e d'Italia, con un corteggio di araldi, di paggi, di aiutanti, di ufficiali, di maestri di cerimonie, di sette dame, portanti i così detti onori di Carlo Magno e d'Italia, di ministri e di consiglieri. Salito in carrozza, scintillante d'oro e di gioielli, per recarsi al Duomo, era incontrato dal cardinale Caprara, seguìto da dodici vescovi, e nelle tre ore, che durarono le funzioni e le cerimonie, tutto si svolse nel modo previsto e prescritto. Solo giova ricordare che Napoleone stesso porse la spada a Eugenio Beauharnais, il futuro vicerè, e si pose la corona di ferro in testa pronunziando le storiche parole: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! » La proclamazione del capo degli araldi: « Il gloriosissimo, augustissimo Imperatore e Re Napoleone è incoronato e intronizzato; viva l'Imperatore e Re » richiama naturalmente il pensiero a Carlo Magno!

Ma l'ebbrezza delle feste e dei tripudì non gli faceva dimenticare gli affari, a cui attendeva indefesso; con appositi decreti regolava la condizione economica delle congregazioni religiose, dei vescovi e dei capitoli; assegnava al demanio (Monte Napoleone), per estinguere il debito pubblico,

i beni dei conventi aboliti, salvo sei milioni destinati al compimento della facciata del Duomo, e stabiliva la divisione territoriale del regno in dipartimenti, distretti e cantoni.

Aprendo la sessione del corpo legislativo (7 giugno) fece leggere un terzo statuto costituzionale, prescrivente il patrimonio regio, le attribuzioni del corpo legislativo e dell'ordine giudiziario, creante l'ordine della corona ferrea e delegante a reggere lo Stato il venticinquenne suo figliastro Eugenio, come vicerè, e pronunziò un discorso notevolissimo, in cui, lodata la semplicità amministrativa, promesse una riforma nazionale dell' ordine giudiziario, e, assicurato che si sarebbe provveduto alle finanze, ammoniva « Credo di aver date prove della mia costante risoluzione ad effettuare quanto i miei popoli d'Italia attendono dà me. Spero che essi in ricambio vorranno occupare quel posto che io loro destino nella mia mente; e non vi perverranno se non persuadendosi che la forza delle armi è il principale sostegno degli Stati. È tempo che codesta gioventù, che anneghittisce nell' ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche e i pericoli della guerra; si ponga in istato di far rispettare la patria, se vuole che la patria sia rispettata ».

Da Milano si recò nelle principali città del regno, poi a Parma, Genova e Torino, donde il 18 luglio partiva improvviso arrivando, dopo due giorni, a Fontainebleau, dopo aver dato esempio ammirevole di energia, di attività e della maggiore oculatezza tra gli ingressi solenni, le udienze e i banchetti, notando e osservando tutto, carteggiando e decretando opere di utilità pubblica e provvedimenti militari, di cui soprattutto sentiva aver bisogno l' Italia. Nè le mutazioni si limitarono al territorio, che costituiva il regno d'Italia; poichè, quando, dopo la pace di Luneville, l'Italia fu alla completa mercè della Francia, Napoleone venne sempre più e meglio manifestando il suo concetto di voler dividere politicamente la penisola in due parti, la *tirrenica* e l' *adriatica;* la prima doveva congiungersi con la Francia e, in realtà, il Piemonte (settem-

bre 1802), Parma (1804), la Liguria (4 giugno 1805), Lucca (1805), e in seguito la Toscana, l'Umbria e il Lazio facevano parte dell'Impero francese; mentre tutto il territorio adriatico fino al Tronto finiva col costituire il regno d'Italia, libero di nome, in realtà vassallo della Francia.

Tra ciò che Napoleone dichiarava a Sant' Elena intorno alle sue propensioni riguardo all'Italia e ciò che realmente fece ci corse un abisso: ma, se egli non volle formare d'Italia un unico Stato, non dobbiamo convenire che era impresa, a cui la patria nostra si palesava del tutto immatura? Certo il Bonaparte non compì neppure quello che sarebbe stato possibile, per esempio, l'unione del Piemonte con il regno d'Italia, e congiunse invece la Toscana e il Lazio all'Impero francese; però si deve riconoscere che la rivoluzione francese aveva avuto un procedimento, nella teoria, umanitario e universale, tutt'altro che favorevole alle idee nazionali, e nella pratica si era avviata a un formidabile imperialismo, che toccò il colmo con Napoleone. Il quale, se, a rassicurare le potenze straniere, aveva promesso di non compiere più conquista alcuna per la Francia, non si faceva scrupolo di mancare alle solenni dichiarazioni annettendo la Liguria. Anzi a molti tra noi sembrò moderato, quando alla vedova regina di Etruria, che, dopo la morte del marito Lodovico (1801-1803), governava, in nome del giovinetto figliolo, il paese, si limitò, in mezzo a difficoltà gravissime sia per parte dell'Inghilterra, sia per le disgrazie capitate addosso allo Stato, a dare consigli o anche ordini imperiosi.

La terza coalizione (1805). — Napoleone, mirando a costituire nella Germania un forte e saldo partito francofilo e un territorio soggetto al vassallaggio francese, esercitò nella dieta di Ratisbona (febbraio 1803), secondato dal governo russo, tutta la sua efficacia sul riordinamento di quel paese. Con tutto ciò, l'opera in quel momento, come in seguito, compiuta da Napoleone, fu in definitiva utile alla Germania che vide scemare il numero straordinario dei suoi Staterelli e raf-

forzarsi e consolidarsi alcuni dei più notevoli. Difatti, nella dieta di Ratisbona, dei tanti principati ecclesiastici si salvarono solo quello di Magonza e parte di quelli dell'ordine dei Gioanniti e dei cavalieri teutonici; delle città libere, Francoforte, Augusta e Norimberga, oltre le tre anseatiche Lubecca, Brema e Amburgo. I feudi ecclesiastici e le città libere abolite servirono a compensare il granduca di Toscana e il duca di Modena, la Baviera, il Baden, il Würtemberg, il Re di Prussia, l'Oldemburg, l'Annóver.

Nè solo nella Germania, ma anche nella Svizzera si era di nuovo fatta valere la strapotenza francese; poichè, continuando il conflitto fra gli aristocratici e i democratici, aizzati dai diplomatici francesi, Napoleone aveva imposto la propria mediazione e, appoggiandosi al partito federalista, si era attribuita l'alta direzione del Governo centrale. Se aveva lasciato nominare un presidente, gli era che si trattava di uno strumento della Francia, dacchè, come Napoleone aveva detto ai delegati elvetici, « era ammesso dall' Europa che l' Italia, l'Olanda e la Svizzera stavano nell' orbita francese, ed egli non avrebbe mai tollerato in Svizzera nessun'altra influenza oltre la sua, quand'anche ciò gli dovesse costare 100,000 uomini ».

Quest' atteggiamento divenne più temibile per l' Europa, quando Napoleone ebbe annesso alla Francia la Liguria, dopo aver solennemente dichiarato nel suo discorso del 18 marzo 1805 ai rappresentanti italiani che « *invano lo spirito malefico andrà in cerca di pretesti per precipitare il continente in altre guerre; dacchè ciò che dagli Statuti dello Stato si trova unito col nostro regno non ne sarà separato; ma nessuna provincia nuova vi sarà aggiunta* ».

Egli, in ogni modo, era come affascinato dal suo grandioso disegno di sbarco nell' Inghilterra e in Irlanda, al quale dedicava tutte le sue cure, persuaso, com'era, che gli sarebbe bastato di restare padrone del mare « *per sei ore, perchè lo Stato inglese cessasse di esistere* » (cfr. lettera del 9 giugno 1805

al vice ammiraglio Decrés). Ma appunto questo non gli doveva riuscire: per allontanare l'armata inglese dalla Manica, che il grande esercito, raccolto a Boulogne, avrebbe dovuto traversare, era stato mandato alle Antille inglesi l'ammiraglio Missiessy, mentre la squadra franco-spagnola, sotto gli ordini del Villeneuve e del Gravina, aveva veleggiato alla volta della Martinica, senza però che la flotta inglese, comandata dal Cornwallis, bloccante la rada di Brest, abbandonasse le sue posizioni, mettendo nel più grave imbarazzo il Gauteaume, cui chiudeva ogni uscita.

Se egli non poteva spezzare il cerchio degli assedianti, il Villeneuve doveva tornare dall'India occidentale per liberarlo; ciò che non gli riuscì, poichè, reduce in Europa, non potè sfuggire alla vigilanza inglese e, finalmente fu vinto nella grande battaglia di Trafalgar (20 ottobre 1805), in cui, se morì Orazio Nelson, la flotta franco-spagnola fu quasi distrutta, mentre il Villeneuve ferito, fatto prigioniero e, da ultimo, rilasciato, ma, sottoposto in Francia a un consiglio di guerra, si suicidò in carcere.

La grande vittoria di Trafalgar lasciò il dominio marittimo all'Inghilterra; e Napoleone, che aveva già dovuto rinunziare al suo sogno di « *troncare a Londra il nodo di tutte le coalizioni* », non ignorando il lavorìo diplomatico anglo-russo e i preparativi austriaci, si dispose a fronteggiare il pericolo continentale. Lo zar Alessandro I aveva sottoscritto, quando il Pitt era tornato al potere (1804), un'alleanza contro un assalto francese, dacchè il Governo russo veniva preparando, d'accordo con quello inglese, un gran piano di guerra europea, abbozzato nel trattato anglo-russo dell'11 aprile 1805, che supponeva imminente un'alzata di scudi da parte dell'Austria. La quale aveva stretta una convenzione provvisoria con lo zar (6 novembre 1804); per il governo austriaco semplice promessa di soccorsi russi e mezzo di ottenere sussidî inglesi, quando la Francia assalisse; impegno formale per il ministro degli esteri russo, il polacco Czartorischy, d'entrare in campagna.

L'accordo anglo-russo dell' 11 aprile, poichè la lega universale degli Stati di Europa non si effettuò, si restrinse a questo che l' Inghilterra s'obbligava a pagare, per ogni 100,000 combattenti, forniti conforme al trattato, la somma di franchi 31,250,000 l' anno e a lasciare allo zar l'incarico di mettere alla prova la Francia con un ultimo tentativo pacifico. Alessandro I aveva inoltre concluso un accordo col Re di Prussia (24 maggio 1804), pel quale Federico Guglielmo III si impegnava a difendere, con l'appoggio russo, la neutralità della Germania nordica, contro un eventuale attacco francese.

D'altro lato Napoleone si era assicurata l'alleanza di varî principi tedeschi, specie di quelli della Baviera e del Würtemberg, a cui prometteva la corona regia; mentre, se non riusciva a conseguire l'alleanza prussiana con l' offerta dell'Annóver, l' irresoluzione di Federico Guglielmo III guarentiva la neutralità nell'imminente campagna, per la quale l'Imperatore francese disponeva dei 60 milioni, pagati dagli Stati Uniti come prezzo della cessione della Luigiana.

Gli Austriaci, comandati dal generale Mack, ruppero le ostilità il 9 settembre invadendo la Baviera e occupando Ulma: Napoleone, risoluto a mantenere la difensiva in Italia e a concentrare tutti i suoi sforzi sul Danubio, tagliò la ritirata al Mack piantandosi sulla sua destra per le strade, che portavano dal Meno al Danubio, e costrinse il generalissimo, chiuso in Ulma, ad arrendersi (20 ottobre) con 33,000 uomini, 60 cannoni e 40 bandiere. Così un esercito austriaco era stato disperso in tre settimane con la celerità e la precisione delle mosse tanto che i Francesi andavano ripetendo: *« Questa volta l'Imperatore ha vinto il nemico con le nostre gambe »*.

A marce forzate Napoleone puntò su Vienna, piena di confusione e di terrore, tanto che aprì le porte, senza tentare nessuna resistenza; l'arciduca Carlo, respinto in Italia dal Massena, si affrettò a tornare in Germania e un esercito russo sotto il Kutusow e un secondo sotto Alessandro I

avanzarono verso la Moravia. Lo scontro decisivo si ebbe in Austerlitz (*battaglia dei tre Imperatori*); dove Napoleone vinse gli Austro-Russi su quei piani gelati, prima che l'arciduca Carlo fosse giunto. La sconfitta fu gravissima; gli Austro-Russi perdettero 15.000 uomini fra morti e feriti, 146 cannoni e 45 bandiere, ed ebbero 20.000 prigionieri. Aveva ben ragione l'Imperatore di scrivere nel suo ordine del giorno alle truppe: « Soldati, sono contento di voi: chè avete, nella grande giornata di Austerlitz, giustificato quanto attendevo dalla vostra intrepidità. Quando vi ricondurrò in Francia, il mio popolo vi rivedrà con gioia; e vi basterà dire: — Io sono stato alla battaglia di Austerlitz —, perchè vi si risponda: *Ecco un eroe* ».

La sbalorditiva vittoria di Austerlitz attutì la impressione del disastro di Trafalgar: Guglielmo Pitt, sofferente di gotta, alla notizia del trionfo di Napoleone si accorò così che in poche settimane morì (23 gennaio 1806); l'inviato del Re di Prussia Haugwitz, spedito a preparare l'entrata del suo sovrano nella coalizione, si affrettò, da vero « *Giano politico* », ad accogliere tutte le condizioni del vincitore, mentre Francesco II sollecitò un armistizio, concluso a Urchitz, ed i Russi si poterono ritirare senz'essere molestati. Le trattative con l'Austria, anche in Italia ridotta in cattive condizioni, procederono assai celeri, e a Presbugo il 26 dicembre fu conclusa la pace.

Due vie si presentavano a Napoleone di fronte all'Austria: o distruggere la potenza austriaca, o toglierle le provincie italiane e cacciarla di Germania offrendole dei compensi sul Danubio inferiore, come avrebbe voluto il ministro degli esteri Talleyrand: invece l'Imperatore cacciò la monarchia austriaca d'Italia e di Germania; la isolò quasi del tutto dal mare, lasciandole però tale forza che ben presto essa sarebbe stata indotta a tentare la riscossa; umiliandola, in una parola, senza distruggerla; ciò che fu grave errore.

Quali furono i patti di Presburgo? Francesco di Asburgo

cedè il *territorio veneziano* al regno di Italia, del quale riconobbe Re Napoleone, cosicchè all'Austria di terre italiane non rimanevano che l'Istria interna con Gorizia e Trieste; il *Tirolo*, il *Vorarlberg*, i vescovati di *Bressanone* e di *Trento*, di *Burgau*, di *Eichstädt*, di *Passavia* e di *Lindau* alla Baviera, che ebbe inoltre la città libera di Augusta, e al Würtemberg e al Baden la Svevia austriaca, Costanza, il Brissau e l'Ortenau, ricevendo in compenso Salisburgo e i beni dell'ordine teutonico per l'arciduca Antonio, e la guarentigia di quanto le rimaneva. Questa era la fine del « sacro romano Impero »; si capisce che Francesco II, il quale fino dal 1804 aveva preso il titolo di Imperatore d'Austria, rinunziasse (6 agosto 1806) alla corona del sacro romano Impero.

Il nuovo Impero carolingio. — Nè qui si arrestarono le conseguenze immediate della vittoria di Austerlitz; poichè subito Napoleone distribuì ai parenti, ai compagni d'armi e agli alleati le spoglie dei vinti. Col pretesto di riordinar la Germania fondò la « *confederazione del Reno* », di cui si attribuì la presidenza, e nella quale entrarono sedici principi, fra questi il duca di Baviera e del Würtemburg, innalzati alla dignità regia, e il duca di Baden, che divenne granduca. Per ingraziarseli non solo concesse loro, come si è visto, una parte delle spoglie austriache, ma concluse con essi delle alleanze di famiglia facendo sposare il figliastro Eugenio ad Augusta, principessa bavarese, e all'erede del granducato di Baden una Beauharnais, cugina dell'imperatrice Giuseppina. Inoltre al cognato Gioacchino Murat assegnò il granducato di Berg; al generale Berthier Neufchâtel e al fratello maggiore Giuseppe il regno di *Napoli*, dopo che con una dichiarazione da Schönbrun (dicembre 1805: « *La dinastìa di Napoli ha cessato di regnare* ») ebbe dato ordine al Massena e al Gouvion Saint-Cyr di occupare lo Stato di Ferdinando di Borbone, rifugiatosi a Palermo. L'occupazione del regno di Napoli fu eseguita, senza incontrare seria resistenza,

salvo a Gaeta, presa solo dopo cinque mesi di assedio glorioso. Una delle sorelle di Napoleone, Elisa Baciocchi, diveniva principessa di Lucca e di Piombino e poi granduchessa di Toscana; l'altra, la bella Paolina Borghese, l'impeccabile modello del Canova, fu creata principessa di Guastalla. Così Napoleone teneva sotto il suo dominio tutta l'Italia continentale e peninsulare, chè degli antichi non rimanevano in piedi se non lo Stato pontificio, la repubblica di S. Marino, il principato di Monaco e nelle isole il regno di Sardegna e di Sicilia, guarentiti dalla supremazia marittima inglese.

Infine al nord dell'Impero egli abbattè la repubblica batava formandone il regno di Olanda, della quale creò sovrano il fratello Luigi, marito di Ortensia Beauharnais. Così un nuovo Impero carolingio sorgeva; e, come Carlo Magno, Napoleone fabbricava dei regni e dei principati per i parenti; ma esigeva dalla sua famiglia un'obbedienza assoluta; tanto è vero che Luciano Bonaparte, che si rifiutò di divorziare dalla moglie per sposare una principessa, e che mise delle condizioni per accettare una corona, cadde in disgrazia e non comparve più alla corte, per quanto avesse reso il 18 brumaio un gran servizio al fratello. Tutti questi principi e Re, parenti o alleati, non dovevano essere che vassalli dell'Imperatore che, per mezzo loro, dominava l'Olanda, la Germania e l'Italia. Si comprende quindi che egli si facesse dare officialmente il titolo di Grande (1806); che la festa dell'Impero fosse fissata il 15 agosto, genetliaco di lui, e che quel giorno se ne celebrasse l'apoteosi. Del resto « il culto degli Imperatori a Roma non suscitò mai più fervidi adoratori di coloro che rivolgevano i loro omaggi a Napoleone ».

La quarta coalizione: Prussia e Russia (1806-1807). — La Prussia dalla pace di Basilea in poi (1795) non aveva più preso le armi contro la Francia: anzi con l'accordo, concluso dall'Haugwitz (15 dicembre, poi trasformato e modificato il 15 febbraio 1806) subito dopo Austerlitz, le era stato asse-

gnato, in compenso della cessione di alcuni territori, l'Annover strappato al trono inglese da Napoleone, che sperava di inimicare Prussia e Inghilterra mortalmente, e a Federico Guglielmo III era offerta l'egemonia della confederazione della Germania nordica.

Pareva che la Prussia stesse per diventare nell'Europa centrale il punto di appoggio necessario all'Impero francese; ma il contegno di Napoleone che, mentre spingeva il Re a formare la confederazione nordica, impediva ai piccoli principi tedeschi di entrarvi, e la dichiarazione fatta al Fox, nuovo ministro di Giorgio III, che, se la questione dell'Annover era un ostacolo alla conclusione della pace, egli lo avrebbe restituito al sovrano inglese, «*per l'onore della corona*», dichiarazione sfruttata abilmente dall'Inghilterra, convinsero Federico Guglielmo III, legato allo zar dall'accordo del novembre 1805, e dal trattato segreto del 1° luglio 1806, contradditorio coi patti di quello concluso con Napoleone (25 febbraio 1806), a secondare le aspirazioni prussiane contrarie alla Francia. Chè in Prussia proprio allora si manifestava una corrente energicamente nazionale, formata dall'elemento militare, che reputava le vittorie napoleoniche contro l'Austria, dovute soprattutto all'inettitudine del generale Mack e al poco valore delle truppe, e dai filosofi e dai letterati, assecondanti il risorgimento del sentimento e dell'orgoglio nazionale. Nella stessa reggia la regina Luisa favoriva il movimento dell'opinione pubblica, avversa ai Francesi.

Così il 9 agosto furono ordinati preparativi militari, considerati dal popolo e dall'esercito come una dichiarazione di guerra e salutati con entusiasmo; Federico Guglielmo III, andato a monte il trattato del 20 luglio, che i rappresentanti dello zar e quelli francesi avevano stretto a Parigi, doveva dichiararsi per la Francia o per la Prussia. Infatti il 1° ottobre egli fece presentare, in forma di ultimatum, a Napoleone due domande; l'immediato ritiro delle truppe francesi di là

dal Reno e l'assicurazione che non si sarebbero frapposti ostacoli alla costituzione della lega nordica, abbracciante tutti gli Stati germanici, tranne quelli compresi nella confederazione renana.

Mentre il sovrano prussiano e il suo contorno attendevano incerti la risposta di Napoleone, questi con mossa fulminea proruppe alle spalle dell'esercito prussiano e, dopo averne battuto l'avanguardia a Schleiz e Saafel, scrisse da Gera (12 ottobre) una lettera a Federico Guglielmo III, annunziandogli con parole di scherno l'imminente sconfitta. Così avvenne di fatto. La condizione della Prussia, allo scoppiar della guerra, era gravissima: la potenza militare dello Stato si fondava tutta sur un esercito ben costituito sotto un solo riguardo, quello della preparazione professionale, ma formato in parte di stranieri e guidato da generali che, orgogliosi dell'antica fama militare prussiana, disprezzavano troppo gli avversari e seguivano una strategia e una tattica antiquate. Inoltre la Prussia aveva come alleati solo il principe elettore di Sassonia, quello di Weimar e la Russia, le forze della quale erano lontane, e non era in buoni rapporti con l'Inghilterra per la questione dell'Annóver, mentre poi l'irresolutezza dominava nel Ministero e nella condotta della guerra affidata, come comandante in capo, al vecchio duca di Brunswich.

La decisione della guerra fu immediata nella battaglia di Jena e di Auerstädt (14 ottobre 1806), che fu una doppia vittoria francese, riportata a Jena da Napoleone in persona contro una parte dell'esercito prussiano, comandato dal generale Hohenlohe, e ad Auerstädt dal maresciallo Duvout, contro il duca di Brunswich, ferito e morto poco dopo (10 novembre), e Federico Guglielmo III. Sconfitto un esercito prussiano di riserva ad Halle (17 ottobre), Napoleone entrava trionfatore a Berlino (27 ottobre); il Re di Prussia era costretto a fuggire a Königsberg: e in breve gran parte della Germania nordica era occupata dalle milizie francesi.

Al trionfo immediato e completo nella Germania setten-

trionale, Napoleone fece seguire, sotto la data del 21 novembre 1806, « *dal nostro campo imperiale presso Berlino* » un decreto di importanza capitale nella storia europea, la proclamazione del « *blocco continentale* » contro l'Inghilterra, consistente nella proibizione a tutti i sudditi e gli alleati dell'Impero francese di commerciare con l'Inghilterra e di ammetterne nei loro porti i bastimenti, in risposta al decreto inglese del 16 maggio di quell'anno, dichiarante in istato di blocco tutti i porti francesi tra Brest ed Amburgo e vietante alle potenze neutrali di trafficare con la Francia. L'intima ragione, per cui Napoleone così solennemente proclamava il blocco continentale, stava non solo nello smisurato suo orgoglio, ma nella speranza di rovinare nei traffici e nei commerci la potente rivale, cui non era mai riuscito a strappare con le armi il predominio marittimo.

Ma era possibile che il suo sogno si avverasse, senza possedere il dominio del mare? D'altra parte, il desiderio e la necessità di far rispettare il blocco continentale dovevano indurre l'Imperatore a seguire una politica sempre più aggressiva e invadente che lo trascinerà nell'Iberia e finalmente lo spingerà alla rovina con la spedizione di Russia. Intanto Napoleone, che aveva non solo occupata la Prussia, ma l'aveva divisa in dipartimenti alla francese, e la veniva sfruttando terribilmente per il mantenimento delle milizie, concluse in Posen pace e alleanza col principe elettore Federico Augusto di Sassonia, che, elevato alla dignità regia, entrò nella confederazione renana, e passò il colmo dell'inverno a Varsavia in mezzo al più grande entusiasmo dei Polacchi, i quali speravano che la comparsa delle aquile francesi avrebbe significato il loro risorgimento nazionale.

Ma i Russi si apprestavano alla riscossa; due eserciti sotto gli ordini del Kamenski e del Bennigsen, si avanzarono, e, dopo un sanguinoso scontro a Pulthush, posero i loro quartieri invernali sulla Vistola; e poi si spinsero verso la Prussia orientale, dove a Preussisch Eylau (7 e

8 febbraio 1807) si svolse una tremenda battaglia, l'esito della quale fu incerto. Presa Danzica dai Francesi (26 maggio), Napoleone, dopo varî scontri, vinse la battaglia di Friedland (14 giugno 1807), che gli permise di occupare Königsberg e il territorio sino al Niemen. Conchiuso un armistizio a Tilsit, i due Imperatori ebbero sul Niemen varî abboccamenti, nei quali essi si intesero agevolmente, nemici, come erano tutti e due, dell'Inghilterra, talchè a Tilsit (7 e 9 luglio 1807) fu potuta firmare la pace fissante la sfera di influenza rispettiva dei due sovrani al Danubio; di qua Napoleone era lasciato arbitro dell'Europa; di là lo zar, a cui era abbandonata la Turchia e la Svezia.

Per intercessione di Alessandro I, a Federico Guglielmo III rimaneva il regno, ridotto però quasi alla metà (da 5570 miglia quadrate a 2877); le condizioni della monarchia prussiana furono stabilite in un trattato successivo, conforme all'accordo franco-russo, cosicchè il sovrano prussiano dovè abbandonare a Napoleone tutto il territorio fra l'Elba ed il Reno, alla Sassonia il circolo di Cottbuse, e tutte le provincie, conquistate tra il 1772 e il 1795, alla monarchia polacca per formare il granducato di Varsavia, concesso al Re di Sassonia, eccetto Danzica, costituita città libera, e inoltre riconoscere i tre fratelli di Napoleone, Giuseppe Re di Napoli, Luigi Re di Olanda e Girolamo di Vestfalia, Stato formato (agosto 1807) con le regioni strappate alla Prussia tra il Reno e l'Elba insieme con l'Assia Cassel, il Brunswich e una parte dell'Annóver e con capitale Cassel. Federigo Guglielmo III promise anche di chiudere i suoi porti all'Inghilterra, fino alla conclusione della pace tra essa e la Francia, di pagare una contribuzione di guerra di 112 milioni, portati poi (1808) a 140; con il patto che, finchè non fosse stata sborsata tutta la somma, non sarebbe stato sgombrato dai Francesi il regno, che doveva mantenere 150.000 uomini francesi, e tenere un esercito nazionale, non superiore a 42.000 soldati.

Così Napoleone usò della sua vittoria da conquistatore inesorabile verso la Prussia, senza preoccuparsi delle vicissitudini della fortuna, nè della sete di vendetta del popolo prussiano, talchè si può ripetere, riguardo alla condotta del sovrano francese verso la monarchia prussiana, quello che è stato detto rispetto all' austriaca nell' occasione della pace presburghese. Anche con Alessandro I fu stabilito che egli avrebbe rigorosamente osservato il blocco continentale, quando l' Inghilterra non avesse accettata la mediazione russa e non avesse conclusa la pace con la Francia.

Quale specie di confidenza nella loro invincibilità producesse sull'animo di Napoleone e di Alessandro I l'accordo di Tilsit è palesato dalla dichiarazione dello zar (19 agosto 1807) al Lesseps, console francese in Pietroburgo: « *Chi ormai potrà dettar legge a noi? Sono mediatore tra la Francia e l'Inghilterra e, se questa non corrisponde alle nostre speranze di pace, ve la sapremo costringere, e vi garantisco che la nostra alleanza basterà per farle intendere la ragione* » e dal contegno dell'Imperatore francese dopo il suo ritorno a Parigi, dove, il 2 agosto, radunò i corpi dello Stato e i rappresentanti delle potenze estere. Il suo linguaggio fu tale da palesare a tutti che, dacchè egli era alleato dello zar, non aveva più alcun ritegno; tanto è vero che all'ambasciatore portoghese gettava in faccia le parole: « Ciò non può durare; deve essere guerra o pace »; investiva il nunzio pontificio con la minaccia: « Quanto avviene a Roma non ha senso comune: mi troverò costretto a mettere un po' d'ordine da voi, e allora vi spremerò fino a ridurvi alla miseria », e in presenza dei suoi senatori insultava la Prussia con acerbe invettive: « Non ho trovato Prussiani; che popolo, che paese, che Governo! Gli Austriaci sono diversi; sono privi di energia, ma hanno il sentimento dell'onore; i Prussiani non hanno nè anima, nè onore; son della canaglia ».

L'ebbrezza della vittoria e della sicurezza della sua onnipotenza incominciava a travolgere Napoleone. Egli non pre-

vedeva che il Governo prussiano, tanto disprezzato e maltrattato, stava proprio allora, per virtù di un valente statista, Carlo di Stein, intraprendendo un'opera riformatrice notevolissima con l'abrogazione di ogni impedimento legale per i nobili di dedicarsi all'industria e al commercio e per i contadini e i borghesi di passare dallo stato contadinesco a quello borghese e viceversa, con l'abolizione della servitù della gleba, con il riordinamento dell'amministrazione provinciale e comunale, della suprema autorità amministrativa e con l'importantissima riforma dell'esercito, e neppure si immaginava dove l'avrebbe tratto il principio del blocco continentale. Mentre però le truppe francesi occupavano Stralsunda e Rügen (agosto 1807) ai danni della Svezia, il Re della quale, Gustavo IV (1792-1809), persisteva nell'inimicizia contro la Francia; mentre un'armata inglese bombardava Kopenhagen e pigliava Helgoland facendone una stazione marittima britannica (settembre 1807), poichè il Governo danese, alleato di Napoleone, aderiva al blocco continentale, e la Russia, sperimentata invano la mediazione, dichiarava guerra all'Inghilterra, era già stata decisa la sorte della monarchia portoghese.

La conquista dell'Iberia per parte di Napoleone. — Sino alla pace di Basilea (22 luglio 1795) il Governo spagnuolo era stato sempre avverso e in guerra con la repubblica finitima, perfettamente d'accordo con la gran maggioranza della Spagna, dove, all'incontro di quanto era avvenuto in Francia, che aveva visto prevalere i terroristi della rivoluzione e dell'ateismo, dominavano incontrastati i terroristi della monarchia e della religione. Si comprende benissimo quindi che, con lo scoppiare della rivoluzione francese, si fossero arrestate le riforme e si fosse intrapresa la guerra contro la repubblica in mezzo all'entusiasmo universale, dacchè il popolo spagnolo, infiammato dai preti e dagli emigrati francesi, considerava una specie di crociata la lotta con la Francia apostata e regicida.

Sebbene la Spagna guerreggiasse con coraggio e valore, pure le difficoltà di ogni specie crescevano; cosicchè, quando le forze francesi da Miranda dell'Ebro minacciavano la Castiglia, l'onnipotente Emanuele Godoy, l'amante della regina e il confidente del Re, riuscì a indurre Carlo IV alla pace. Se questo trattato procurò il titolo pomposo di « *principe della pace* », la più ricca di tutte le tenute dello Stato, e un'annua rendita di un milione al Godoy, che credendosi una mente politica, sognò la Spagna ricca e prospera nella sua neutralità tra Francia e Inghilterra, triste fu il risveglio. Chè un fortissimo partito reputava codardia e tradimento la pace di Basilea; il clero malediceva come empio il trattato; il « *grande inquisitore* », il confessore della regina e la corte napoletana lavoravano contro il Godoy, che, per assicurarsi il posto, gettò la Spagna tra le braccia della repubblica vicina (27 giugno 1796), appoggiandosi al piccolo partito francofilo.

Sebbene il movente della sua condotta fosse l'egoismo, bisogna riconoscere che era impossibile la neutralità della Spagna, poichè la sua alleanza era desiderata da Francia e da Inghilterra, e quindi essa non si sarebbe potuta sottrarre al dilemma di guerreggiare la Francia con l'aiuto inglese o l'Inghilterra, con quello francese. Così la Spagna era rimasta sempre legata al carro francese, quantunque non mancassero le oscillazioni nella sua politica esterna, ed aveva partecipato alle principali sconfitte per mare dell'armata francese fino alla terribile rotta di Trafalgar; nella quale « l'ammiraglio francese immolò quanto era rimasto ancora della flotta spagnola ».

Il 27 ottobre 1807 si firmavano due trattati a Fontainebleau tra Spagna e Francia: il primo obbligante Carlo IV a partecipare con 8000 uomini alla guerra contro il Portogallo, e il secondo spezzettante in tre parti questo regno; il settentrione, destinato al Re d'Etruria; il mezzodì al Godoy; il centro alla Francia, sebbene si dicesse che fino alla conclusione della pace generale non doveva appartenere a nessuno. L'Imperatore fino dal 12 agosto 1807 presentava le sue in-

giunzioni al Governo portoghese, che, col 1° settembre, avrebbe dovuto dichiarar guerra alla Granbrettagna e rispettare rigorosamente il blocco continentale, arrestare tutti gl'Inglesi residenti nel regno, e sequestrarne le proprietà, cioè fare una guerra contro natura, una guerra contro il proprio paese, la vita economica del quale dipendeva tutta dall' unione con l'Inghilterra, unione che non poteva rompersi di un colpo.

Queste esigenze assurde persuasero il principe Giovanni, reggente in nome di sua madre Maria, afflitta da alienazione mentale, a fuggire nel Brasile col soccorso degli Inglesi.

Così, quando il generale Junot con poche migliaia di Francesi si avvicinava a Lisbona e mandava l'ultimatum del Cesare francese, Giovanni di Braganza, il 27 novembre, si imbarcava con la famiglia reale su navi inglesi e portoghesi alla volta di Rio de Janeiro. Frattanto il generale francese faceva il suo ingresso, il 30, in Lisbona e le truppe spagnole inviate in Portogallo ricevevano l'ordine di sgombrare l'Alentejo e ripiegarsi sopra Badajoz.

Questo oscuro intrigo, in cui la Spagna, senza guadagnarci nulla, teneva mano ad un'enorme soperchieria per favorire il Godoy, e il manifesto del 30 ottobre di quello stesso anno, dove Carlo IV annunziava al popolo essersi ordita una congiura, diretta dallo stesso principe ereditario, per deporlo, ma essersi a tempo sventata, fecero, agli occhi della moltitudine, del principe delle Asturie, Ferdinando, l'eroe della nazione, come quegli che avrebbe voluto deporre un padre, divenuto, così ignominiosamente, zimbello della moglie e del favorito di lei. Soltanto però quando il Godoy mise le mani sui beni della Chiesa vendendo una parte degli immensi possessi di quella e il clero suonò a stormo contro il profanatore della Chiesa, soltanto quando nella casa reale scoppiò la discordia, che dava al cupo rancor popolare un capo legittimo, Ferdinando, fu possibile l'erompere del malcontento, per tanti anni compresso.

Mentre le colonne francesi movevano, col pretesto di

guardare le coste spagnole dagli Inglesi, alla volta di Madrid, si seppe che il principe della pace aveva risoluto di fuggire di notte tempo col Re e con la Regina da Aranjuez; allora proruppe impetuosa e violenta (17 marzo 1808) la sommossa, che portò alla destituzione di Emanuele Godoy come generalissimo e ammiraglio e all'abdicazione di Carlo IV in favore del « carissimo suo figlio, il principe delle Asturie », Ferdinando VII. Questa duplice notizia sollevò un entusiasmo frenetico in tutta la Spagna e, quando il nuovo Re entrò in Madrid (21 marzo), dove il giorno prima era penetrato il Murat, il delirio toccò il colmo. Ma come fu celere la delusione! Il Murat spadroneggiava in Madrid e dava a divedere al giovine sovrano e ai suoi consiglieri di non riconoscere il mutamento avvenuto, mentre di soppiatto incitava Carlo IV in Aranjuez a revocare l'abdicazione.

Intanto il novello Carlo Magno, che simulava di volersene venire in Ispagna, incitava Ferdinando VII a recarglisi incontro; il Re si mosse da Madrid e arrivò fino a Vittoria, dove non vide nessuno, nè seppe nulla dell'Imperatore, a cui scrisse un'umile lettera pregandolo a movere almeno un passo incontro a lui, che aveva data prova di tanta sottomissione. Sebbene la risposta di Napoleone fosse tutt'altro che incoraggiante, Ferdinando fu così cieco da andare a Baiona (20 aprile), dove seppe subito che, se avesse rinunziato al trono spagnolo, sarebbe stato risarcito col regno di Etruria e con la mano di una principessa francese.

Ma egli tenne duro anche di fronte alle insistenze di Carlo IV e di Maria Luisa, che, con il principe della pace, erano intanto arrivati a Baiona, chiamati da Napoleone a rappresentare una commedia, di cui la storia non ricorda forse altra che le possa paragonarsi. Dopo scene violentissime fra il padre e la mamma, da un lato, e il figliolo dall'altro, Carlo IV (5 maggio) abdicava in favore di Napoleone designandolo come l'unico sovrano capace di ristabilire l'ordine e salvare la Spagna, e ricevendo in compenso un appannaggio

di 7,500,000 franchi e i castelli di Compiègne e di Chambord; e cinque giorni dopo anche Ferdinando VII rinunziava ai suoi diritti in favore dell'Imperatore e otteneva un assegno annuo di 1,100,000 franchi e il castello di Navarra e, finchè questo non fosse in ordine, quello di Valençay.

Mentre la vittima del napoleonico tranello, degno di Luigi XI e del secolo XV, se ne viveva tranquillo nella sua prigionìa dorata, allietato dalla compagnia del Talleyrand e di alcune belle signore, e riceveva con piacere i molti denari, che i suoi sudditi gli spedivano invano, perchè fuggisse; mentre Napoleone cedeva la corona spagnola, a lui trasmessa, al proprio fratello Giuseppe, che pacificamente viveva a Napoli e non pensava ad alcun cambiamento, scontentando il cognato Gioacchino Murat, che dovè rassegnarsi al trono napoletano; la Spagna si scosse da un capo all'altro con un terribile moto nazionale, durato dal 1808 al 1814.

In una sola settimana era sorta e si era diffusa la rivolta delle moltitudini, con una concordia, con un impeto e con una passione senza esempi, poichè il popolo tutto quanto si levava, scosso dal profondo istinto etnico, il quale si risvegliava e si palesava in tutta la sua efficacia. Giuseppe, giurata (7 luglio) la costituzione, discussa a Baiona da alcuni Spagnoli, si moveva alla volta della penisola, dove Napoleone aveva raccolto 110,000 soldati. Il nuovo Re, che la Francia voleva imporre, non aveva l'appoggio che di un minuscolo partito, mentre neppure il partito democratico si mostrava meno infiammato contro la prepotenza napoleonica, e soprattutto aveva contro di sè l'aristocrazia e la gerarchia ecclesiastica, le due classi dominatrici, che guidavano e infiammavano il popolo alla riscossa. Di fronte ad eserciti regolari ed agguerriti la massa degli insorti era sopraffatta lì per lì, ma continuava nelle guerriglie, in cui gli Spagnoli sono maestri.

Giuseppe, costretto ad aprirsi la via fra gli insorti, entrava in Madrid (25 luglio), ma subito si sentiva solo dinanzi

al patriottismo e al fanatismo di un popolo guerriero, che nei Francesi combatteva, senza dar loro quartiere, i nemici della propria nazione e della propria fede. Le vittorie degli insorti obbligarono Giuseppe a ritirarsi verso l'Ebro, mentre il Junot era vinto in Portogallo dagli Inglesi sotto il comando del duca di Wellington e costretto alla capitolazione di Cintra (20 agosto), per la quale l'esercito francese abbandonava il Portogallo, e di tutta l'Iberia restava alla Francia solo Barcellona e le provincie dell'Ebro. Allora si creava una vera e propria « *giunta centrale* » e si rinnovavano, per necessità di cose, le buone e amichevoli relazioni con l'Inghilterra.

La nuova di così inaspettata e unanime reazione contro l'onnipotenza napoleonica suscitò esagerate speranze nei popoli oppressi e nei Governi, massime in Prussia e in Austria, poichè si credeva da moltissimi che questo fosse il segnale della reazione europea al gigantesco predominio francese. Napoleone non desisteva per questo dagli ingrandimenti; anzi stringeva con Alessandro I nei colloqui di Erfurt (27 settembre-14 ottobre 1808), dove convennero i Re di Baviera, di Sassonia, del Würtemberg, la regina di Vestfalia e numerosi principi tedeschi a presentare i loro omaggi e ad adulare il Cesare francese, un trattato, destinato a rimanere segreto per un decennio, rinnovante la loro alleanza, con il quale le due potenze si obbligavano a proporre la pace all'Inghilterra, sulla base dell'*uti possidetis* e con il riconoscimento della mutazione dinastica in Spagna, dell'incorporazione alla Russia della Finlandia, tolta alla Svezia, e dei Principati danubiani, e ad aiutarsi militarmente, quando l'Austria assalisse uno dei due alleati.

Pur ignorando qual partito avrebbe preso l'Austria, Napoleone risolvè di recarsi in Ispagna e di ridurla all'obbedienza, e, con 250,000 veterani, dopo una splendida campagna di tre settimane, in cui i marescialli Victor e Soult avevano preso Epinosa e Burgos (10 e 11 novembre), distrutto metà del principale esercito spagnolo, e il maresciallo Lannes, a Tu-

dela, l'altra metà (23), si spinse dalle rive dell'Ebro superiore sino alle alture dominanti Madrid, dove entrava il 4 dicembre.

Siccome gli Inglesi, sconfitti alla Corogna, avevano abbandonato la Spagna, e Saragozza era prossima a capitolare (1), l' Imperatore considerando finita la guerra, (l' esercito francese occupava la penisola, eccetto Cadice e Cartagena), e dovendo pensare a fronteggiare l'Austria, il contegno della quale destava grandi sospetti, corse, tosto che ebbe sentore di intrighi, orditi con la connivenza di alcuni ministri, a spron battuto a Parigi (gennaio 1809), mentre Giuseppe Bonaparte faceva il suo ingresso solenne in Madrid, al suono delle campane, fra lo strepito dei cannoni, al cospetto degli abitanti atterriti e taciturni. La Spagna era però tutt' altro che domata.

Stato dell' Europa nel 1809. — L'Europa si trovava in un momento di crisi gravissima. L'Austria con 350,000 uomini stava per precipitarsi sulla confederazione del Reno e sul regno d' Italia, confidando che il sentimento nazionale avrebbe da per tutto, come nella Spagna, sollevato le popolazioni contro la Francia, alla quale illusione partecipavano un giovane diplomatico coblenzese, il conte Clemente di Metternick-Winneburg (15 maggio 1773-11 giugno 1859), rappresentante dell'Austria a Berlino, destinato a dirigere la politica ausburghese per un trentennio, e il conte Filippo Stadion, capo del ministero austriaco.

Napoleone non poteva opporre che un esercito formato in tutta fretta, e di elementi di diverso valore, coscritti e veterani; dietro di lui la Francia, stanca di guerre, ansiosa e agitata, provava un crescente malessere. Nella Germania, dove egli doveva sostenere l'urto, il suolo pareva tremare sotto i suoi piedi; nel mezzodì il Tirolo si levava contro la domina-

(1) Saragozza ebbe a sostenere un doppio eroico assedio (29 giugno 4 agosto 1808; 19 dicembre 1808-29 febbraio 1809), nel quale, sotto il comando del Palafox, perse ben 50,000 dei suoi abitanti e contese palmo a palmo il terreno agli stranieri.

zione bavarese in favore della casa austriaca, segnalandosi il mercante Andrea Hofer in questa insurrezione popolare che, per qualche po', combattè felicemente i Bavaresi e molestò i corpi francesi di passaggio, durante la guerra; nel settentrione la corte prussiana, tra l'odio e il terrore, cospirava e si umiliava, mentre una parte dell'esercito prussiano si scioglieva e formava delle bande, che parteciparono alla campagna.

In Italia Napoleone mutava e barattava gli Stati, quasi fossero sue fattorie private; così il granducato di Toscana, passato alla Francia in conseguenza del trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807), occupato dalle truppe francesi nei primi del dicembre, fu annesso all' Impero francese (24 marzo 1808) e diviso in tre dipartimenti (Arno, Mediterraneo, Ombrone); così pure lo Stato pontificio, già occupato in gran parte da milizie francesi, venne prima di nuovo smembrato, quando la Marca venne congiunta al regno d'Italia (senato consulto 2 aprile 1808), e finalmente distrutto.

Fino dal 2 febbraio del 1808 il generale Miollis era entrato in Roma con l'ordine preciso di molestare Pio VII e di stancarlo; ed egli insieme con l'ambasciatore Alquier non mancò all'aspettativa napoleonica, tanto che il pontefice richiamò da Parigi il cardinale Caprara, legato pontificio, interrompendo le relazioni col governo francese. Alle continue umiliazioni e violenze francesi tenne dietro la deliberazione di abolire del tutto il dominio temporale pontificio, per mezzo di due decreti, che Napoleone inviava da Schönbrunn, nel colmo della guerra austriaca, al suo ministro degli esteri insieme con una nota (17 maggio 1809), esponente i motivi dei decreti medesimi, motivi che valgono anche per noi, i quali abbiamo trasformato in un fatto nazionale ciò che allora non era se non l'opera della violenza.

Con quei decreti il Lazio (dipartimento del Tevere) e l'Umbria (dipartimento del Trasimeno) si congiungevano all'Impero francese; a Roma, proclamata seconda città dell'Impero, si estendevano le quattro proposizioni della Chiesa gallicana

e i futuri pontefici ne dovevano giurare l'obbedienza; il papa, cui si assegnava una rendita annua di due milioni di franchi, poteva risiedere in qualunque città dell'Impero, non esclusa Roma; i cardinali e il collegio di *propaganda* dovevano mantenersi dallo Stato. Conforme a questi decreti imperiali il 10 giugno 1809 venne abbassato lo stendardo pontificio dal Castel Sant'Angelo e inalberato il vessillo tricolore francese; poi, siccome il papa non volle rinunziare al dominio temporale, fu arrestato (6 luglio) nel palazzo del Quirinale e insieme col cardinale Pacca condotto via da Roma.

Così si compieva l'idea di Napoleone; il quale ormai aveva formato dell'Italia continentale e peninsulare tre dominî diversi: il tirrenico (Liguria, Piemonte, Parma e Piacenza, Toscana, Umbria e Lazio), annesso all'impero francese: l'adriatico costituente il regno d'Italia, sino al Tronto; e il mezzodì il regno di Napoli; tutti e tre in sostanza soggetti ai cenni napoleonici, due immediatamente, uno per mezzo di un principe vassallo, il cognato Gioacchino Murat. Si può quasi dire che si avesse l'unificazione politica nostra a beneficio e secondo gli interessi del novello Carlo Magno. Sebbene la dominazione francese, immediata o mediata che essa fosse, riuscisse utile all'Italia, a cui dette tutti i beneficî legislativi, che la rivoluzione francese aveva reso possibili, e a cui impartì l'energia e l'abitudine del fare e dell'operare politicamente e militarmente, le violenze contro il pontefice turbarono le coscienze dei più, come la coscrizione e gli ingenti sacrifizi di sangue per cause estranee agli interessi nostri irritarono la gran maggioranza.

Nella Spagna l'insurrezione riprendeva vigore: le guerriglie molestavano da per tutto le milizie francesi e le distruggevano qua e là con una lotta estenuante e continua, la quale doveva finire con esaurire uomini e danaro all'Impero francese, mentre l'eroica resistenza di Saragozza palesava l'importanza di quel terribile conflitto franco-spagnolo. La Turchia, sentendosi sacrificata a Tilsit e ad Erfurt, si riac

costava all' Inghilterra, con cui firmava il trattato dei Dardanelli (febbraio 1809), che poneva termine alle discordie fra i due Stati e riapriva Costantinopoli all'influenza britannica. Mentre un' incursione bosniaca minacciava le terre napoleoniche sull'Adriatico, l'Inghilterra, che da per tutto stipendiava i nemici della Francia, preannunziava una grande spedizione contro le coste francesi e mirava ad Anversa.

La quinta coalizione (1809). — In sostanza una nuova coalizione, la quinta, si era stretta tra l' Inghilterra, l'Austria e la ribelle Spagna; inoltre, al momento opportuno, quando la fortuna napoleonica vacillasse, la Prussia sarebbe rimasta inerte? La riscossa di gran parte dell' Europa minacciava Napoleone, che non s'era mai visto posto in pericolo da un attacco così furioso. La Russia, che era alle prese con la Svezia (dove la deposizione di Gustavo IV e la successione di Carlo XIII dovevano portare ben presto alla pace [12 settembre 1809]), con la Persia, e con la Turchia, colmò di promesse di aiuto Napoleone, ma non compiè assolutamente nulla, cosicchè Napoleone dovè fare la guerra e vincere con le sole sue forze, salvo l'aiuto della confederazione renana.

L'Austria aveva compiuto un grande sforzo militare mettendo insieme tre eserciti sotto gli ordini dell'arciduca Carlo, dell' arciduca Ferdinando e dell'arciduca Giovanni, in modo da fronteggiare i Francesi nella Germania e in Italia; alle quali si rivolgevano le più premurose sollecitazioni, perchè si movessero a difendere la loro nazionalità, conculcata ed oppressa. Napoleone giustamente pensò che lo sforzo principale doveva dirigerlo verso la Germania; e quindi con grande celerità mosse contro l'arciduca Carlo con un esercito inferiore di numero e, vintolo, in quattro scontri e costrettolo a passare il Danubio ed entrare in Boemia, prendeva Vienna per la seconda volta (18 maggio 1809). Ma il tentativo di Napoleone di occupare l'isola di *Lobau* sulla sinistra del Danubio fu sventato con la sanguinosa battaglia di Aspern ed Essling (21 e 22 maggio 1809), nella quale egli fu battuto per

la prima volta, dall'arciduca Carlo, tantochè dovette retrocedere sul Danubio, pur mantenendo il possesso di Vienna.

Intanto alle truppe francesi si erano aggiunte quelle italiane, guidate dal vicerè Eugenio, il quale aveva inseguito e vinto l'arciduca Giovanni, allorchè quest'ultimo, alle notizie della guerra in Austria, aveva voluto rimpatriare abbandonando l'Italia, sebbene avesse battuto l'esercito del regno italico a Sacile (16 aprile). Dopo lo scacco francese, le forze austriache si addensavano per impedire a Napoleone di passare di là dal Danubio; la lunga lotta, durata dal maggio fino ai primi di luglio, fu risoluta nella battaglia di Wagram (6 luglio), che fu una terribile sconfitta dell'Austria, costretta a concludere l'armistizio di *Znaim* e a piegar la testa alla dura necessità firmando la pace (*Vienna* 14 ottobre 1809), contemporaneamente alla quale saliva alla direzione degli affari il Metternich in luogo dello Stadion.

Quali furono i patti di questa pace? L'Austria venne obbligata a cedere un territorio di 2000 miglia quadrate e cioè il *Salisburghese* e la *valle dell'Inn* alla Baviera; la *Galizia occidentale* al granducato di Varsavia; una parte della *Galizia orientale* alla Russia; inoltre il territorio di là dalla Sava, insieme con l'*Istria interna*, con *Gorizia* e *Gradisca* e *Trieste* e la *Dalmazia* all'Imperatore Napoleone. Il quale, mentre unì il Trentino, tolto alla Baviera, al regno d'Italia, formò invece dell'Istria con Trieste, Gorizia e Gradisca, con la Dalmazia e il restante litorale adriatico austriaco lo « *Stato delle provincie illiriche* », dipendente direttamente dall'Impero, e ne affidò il governo al maresciallo Marmont. L'Austria era ormai tagliata fuori dal mare e umiliata, non però distrutta; l'odio irreconciliabile, che nella Germania nordica e principalmente nella Prussia mutilata perseguiva Napoleone, non poteva non accumularsi anche nella monarchia austriaca smembrata; mentre poi l'ingrandimento del granducato di Varsavia con parte della Galizia era una spina nel cuore dello zar, timoroso della sorte della Polonia russa.

XI.

Il colmo della potenza napoleonica (ottobre 1809-maggio 1812).

Napoleone nel colmo della gloria. – L'Impero napoleonico toccò l'apogeo della sua potenza fra la fine del 1809 e il 1812, fra il trattato di Vienna (14 ottobre 1809) e il grande convegno di Dresda (maggio 1812); sia riguardo alla propria estensione, sia all'onnipotenza del novello Cesare. Infatti, dopochè nel luglio del 1810 Luigi Bonaparte ebbe abdicato e abbandonato l'Olanda, perchè tra la sua coscienza di sovrano, che vedeva la rovina dell'Olanda nel rigoroso mantenimento del blocco continentale, e gli obblighi impostigli dal fratello non trovò altro modo per trarsi d'impaccio, Napoleone, siccome i paesi che servivano di passaggio o di deposito al contrabbando erano soprattutto l'Olanda, il littorale della Germania nordica e il cantone del Vallese, fissò, con semplici decreti senatoriali, l'annessione alla Francia del regno d'Olanda (luglio 1810) col pretesto che esso era solo un « *terreno alluvionale dei fiumi dell' Impero* », del cantone del Vallese (12 dicembre), del ducato di Oldemburgo, dei principati di Salm e di Amburg, di una parte del granducato di Berg, d'un tratto dell'Annóver, di un intero dipartimento vestfalico e di tre città anseatiche (18 febbraio 1811).

Così l'Impero francese, oltre la Francia, abbracciava, in Italia, la Corsica, la Liguria, il Piemonte, il ducato di Parma e Piacenza, la Toscana, l'Umbria, ed il Lazio, in Isvizzera, il Vallese, il Belgio, e l'Olanda, e in Germania tutto il territorio fino al Reno, all'alto Weser e all'alta Elba. Inoltre Napoleone era sovrano delle Provincie illiriche e delle isole jonie; aveva fatto della « *Confederazione del Reno* » un protettorato francese; quanto dell'Italia non era spezzettato in dipartimenti francesi dominava come Re d'Italia e per mezzo

di Gioacchino, suo cognato e vassallo; era « mediatore » della confederazione svizzera; alto sovrano del granducato di Varsavia; si imponeva all'Austria e alla Prussia, smembrate da lui; sosteneva e proteggeva il regno del fratello nella Spagna. L'Impero francese e i suoi stati vassalli annoveravano 72 milioni di abitanti sui 172, che allora contava l'Europa intera, cosicchè aveva ben ragione il Karakine di scrivere allo zar: « *Da' Pirenei all'Oder, dal Sund allo stretto di Messina tutto è Francia* ».

L'immensa influenza, materiale e morale, che Napoleone esercitava sull'Europa, ebbe la sua consacrazione nella parentela che egli, semplice pervenuto, strinse con una delle più antiche e orgogliose dinastie europee, con la casa di Asburgo-Lorena. Da tempo il nuovo Carlo Magno meditava di ripudiare Giuseppina, da cui non aveva avuto figlioli, per imparentarsi con una potente casa regnante e assicurarsi una discendenza; fino da Erfurt aveva intavolato negoziati con lo zar, che si mostrò freddo e riluttante, soprattutto perchè tanto lui quanto sua madre speravano, facendosi pregare da Napoleone, di ottenere notevoli vantaggi politici; l'Imperatore Francesco I invece, timoroso di veder consolidata l'alleanza franco-russa, si dichiarò pronto a concedere a Napoleone la mano della diciannovenne Maria Luisa, sua figliola.

Con relativa facilità fu annullato il precedente matrimonio di Napoleone; il codice infatti, per quanto riguardava il matrimonio civile, ammetteva il divorzio per mutuo consenso; il vincolo religioso fu dichiarato nullo legalmente e giuridicamente dal clero parigino col pretesto che non erano state fatte le pubblicazioni, sebbene le nozze fossero state benedette dal cardinale Fisch in persona con la concessione di tutte le dispense necessarie. Giuseppina si rassegnò alla sua sorte; e Maria Luisa, accompagnata dal maresciallo Berthier, si recò in Francia, dove il matrimonio civile e religioso fu celebrato in mezzo a grande entusiasmo (1 e 2 aprile 1810), poichè così a Vienna, come a Parigi fu creduto « *un pegno*

di pace ». Quando da queste nozze nacque un figliolo, Napoleone Francesco Carlo, il futuro duca di Reichstadt (20 marzo 1811-22 giugno 1832), cui fu dato il pomposo titolo di Re di Roma, che cosa altro poteva desiderare l' Imperatore dei Francesi, a cui tutto pareva arridere?

Insidiavano però la despotia militare di Napoleone la reazione nazionale dei popoli oppressi; in primo luogo la indomabile insurrezione spagnola, che richiedeva tanti sacrifici di sangue e di uomini; l'atteggiamento della Russia, che si veniva staccando dall' alleanza francese; la stanchezza della Francia; la guerra con la Granbrettagna; la lotta con Pio VII, tenuto prigioniero a Grenoble prima, a Savona poi. Ciò toglieva all' Imperatore le simpatie dei cattolici e suscitava la disapprovazione degli stessi avversari del papato, per la violenza brutale, onde il papa era trattato, quasi un malfattore. Tra la violenza, da un lato, e la forza morale, di cui il papa dava prova, dall'altro, tra il potente e il prigioniero, le simpatie si volgevano, come avviene sempre, verso il secondo, che appariva una vittima, quasi un martire della fedeltà ai doveri di capo della Chiesa cattolica. Lo stesso Napoleone si rendeva conto di questo stato di fatto e invano tentava tutti i modi di indurre il pontefice a cedere, servendosi delle minacce e anche delle lusinghe.

Ma per adesso tutte queste cagioni di dissolvimento rimanevano come oscurate dallo splendore dell' Impero, dalla sua immensa potenza: la sola Inghilterra seguitava la lotta per mare con grande vantaggio, chè aveva conquistato la colonia del Capo (1806), Caienna, Martinica, il Senegal, San Domingo (1809), la Guadalupa, l' Isola Borbone, l' Isola di Francia (1810) e Giava (1811) e ritraeva immensi guadagni dalla corsa e dalla confisca delle navi e dei carichi francesi e dei vassalli e alleati dell'Impero.

L'efficacia francese sull' Europa. — La rivoluzione francese prima e le conquiste napoleoniche poi esercitarono, come è agevole comprendere, un contraccolpo poderoso in tutta l'Eu-

ropa direttamente e indirettamente sullo svolgimento della cultura, dei costumi, dei traffici, dell' industria e delle istituzioni sociali, economiche e politiche. Non è possibile q i che accennare a larghi tratti qualcosa di questo argomento importantissimo: anzi tutto va notato che gli effetti più notevoli e duraturi derivarono dalla dominazione napoleonica e dalle guerre dell' Impero, che o portarono le istituzioni, i costumi, le idee francesi insieme con le aquile vittoriose nelle terre conquistate o costrinsero anche i governi più avversi ad adottare le leggi, le forme amministrative, gli ordinamenti militari per resistere alla preponderante potenza imperiale. Cominciamo dai paesi nemici della Francia.

Il regno unito di Granbrettagna ed Irlanda, impigliato nella tremenda lotta con la Francia (1793-1815), dovè rivolgere soprattutto le sue forze alla guerra marittima e al lavorìo diplomatico per suscitare conflitti continui sul continente europeo tra la Francia e le potenze europee e ordire coalizioni spendendo grosse somme per sussidî all'Austria, alla Prussia, alla Russia e anche agli Stati minori, e aiutando pure militarmente i popoli insorti contro l'Impero, per esempio, lo spagnolo. Nonostante ciò, lo Stato non dimenticava del tutto le riforme interne.

Guglielmo Pitt, di mente larga e positiva, nel ventennio, che diresse il governo britannico (1783-1801, 1804-1806), non solo guidò l' Inghilterra nel conflitto contro la Francia con mano sicura e con animo imperterrito, ma iniziò pure la abolizione della schiavitù nelle colonie; anzi cadde la prima volta per aver proposto la libertà religiosa per l' Irlanda. Nell' attuazione delle sue idee trovò però un grande ostacolo nel Parlamento inglese, palesatosi avversissimo a qualunque innovazione, nel timore che le istituzioni democratiche alla francese potessero penetrare in Inghilterra. Tanto il Pitt quanto i suoi successori riuscirono a stento a reprimere gli Irlandesi, che desideravano di sottrarsi al dominio politico e religioso britannico, mentre invece videro abolito il loro

Parlamento speciale, residente a Dublino (1800); ma conseguirono pienamente il fine di accrescere l'Impero coloniale britannico e di consolidarne il predominio marittimo.

L'Austria, tra le più accanite avversarie della Francia nel continente, cacciata dalla Germania e dall'Italia e prossima alla rovina per le enormi spese incontrate, nel 1811 abolì il vassallaggio feudale; mentre *la Prussia* che, come ho già accennato, procedeva a un'opera di completa rinnovazione, si sforzava di ritemprarsi all'interno per poter ripigliare la lotta nazionale al momento opportuno. *La Svezia,* trascinata da Gustavo IV in una serie di guerre sfortunate contro la Francia e i suoi alleati, parve aprirsi all'efficacia francese, quando il successore di Gustavo IV ebbe prescelto come erede il maresciallo francese *Bernardotte* (1810). *La Sicilia,* rimasta a Ferdinando di Borbone sotto la protezione della bandiera inglese, ebbe nel 1812, una vera e propria costituzione di « *marca britannica* » per volontà dell'Inghilterra.

Fra le potenze, non costantemente o quasi nemiche della Francia, *la Russia* con Alessandro I (1801-1825), intinto d'idee mistiche e liberaleggianti, vide migliorati i suoi tribunali, le istituzioni, le condizioni della borghesia, l'amministrazione pubblica. *Nelle regioni poi sottoposte al dominio immediato o mediato francese* le riforme e le innovazioni furono maggiori e profonde, poichè ai paesi, entrati a far parte dell'Impero napoleonico, furono estese tutte le leggi e le istituzioni nuove, ciò che cagionò un profondo mutamento sociale e politico, non cancellato dalla reazione successiva, e agli Stati vassalli vennero pure allargandosi se non tutte, gran parte delle istituzioni imperiali. Così *la Germania* ebbe svecchiata e mutata la legislazione, dovunque si estese l'influenza francese, mentre poi, per naturale reazione all'oppressione straniera, sentì in sè agitarsi e ribollire la coscienza etnica; vantaggio inestimabile: dacchè non c'è dubbio che le stesse conquiste napoleoniche, così non curanti di ogni ragione e

sentimento nazionale, sonarono la diana per molte nazionalità europee.

La Spagna fu indubbiamente travolta in una crisi, in ultima analisi, benefica, giacchè, mentre Giuseppe cercò di svecchiarne e migliorarne l'amministrazione e le istituzioni, una parte almeno dei suoi avversarî, quelli di idee liberali, elaborarono un vasto disegno di riforme, culminanti nella costituzione di Cadice del 1812, modellata sugli esemplari francesi, cosicchè, se, da un lato, i rivoluzionarî e i nazionalisti miravano ad abbattere la dinastia straniera, contribuivano però, dall'altro, ad accrescere l'efficacia delle idee e delle dottrine francesi nel proprio paese.

La Svizzera, sotto il pungolo francese, modificò due volte l'assetto proprio e finì con l'abolire del tutto il sistema federale medioevale, che in essa prevaleva, parificando tutti quanti i cantoni e ammettendo tutti i cittadini al godimento dei diritti politici. Perfino *la Turchia,* sotto Selim III (1789-1807) non si sottrasse del tutto al vento riformatore e innovatore, spirante dalla Francia, mentre le popolazioni cristiane, soggette al dominio musulmano, incominciavano a tentare di sfuggire all'odiato giogo turchesco, come fece la Serbia nel 1804; inizio di una reazione all'islamismo, che doveva poi portare nel resto del secolo XIX e nei primi del presente alla liberazione di tutta la Balcania, salvo un breve tratto attorno a Costantinopoli, dal giogo turco.

L'efficacia francese in Italia. — Vediamo però un po' più largamente gli effetti delle conquiste francesi fra noi. Se gli Italiani ripagarono di borsa, di cervello e dei loro più preziosi cimelî della letteratura e dell'arte antica e moderna i principî di nazionalità, di libertà e di eguaglianza e il sangue francese; se i figlioli d'Italia morirono a migliaia e migliaia nelle imboscate di Spagna e nelle ghiacciate e inospiti pianure sarmatiche, si potrà, senz'altro, affermare che i principî e le dottrine, fissati fra noi dal dominio francese, gli abiti militari, che importò, spoltrendo l'ignava gioventù,

e le modificazioni politiche, che cambiarono da un capo all'altro la faccia dell' Italia, servirono solo di pretesto alle rapine e alle contribuzioni, e di piedistallo al grande despota? Non è possibile asserirlo pensando al benefico movimento della coscienza nazionale, che incomincia a commoversi di quanto riguarda la patria, a discutere, a studiare, a indagare quale debba esserne l' assetto politico, argomento fino allora di pochissimi. Mi sia permessa una semplice enumerazione.

G. F. Galeani Napione documentò l' italianità del Piemonte, combattendo nel libro « Dei pregi e dell' uso della lingua italiana » una vittoriosa battaglia contro il francesismo negli Stati sabaudi; Vincenzo Coco nel « Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli » riconobbe che « tale è lo stato dell'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla »; Melchiorre Gioia, rispondendo al tema proposto, per consiglio del Bonaparte, dall' amministrazione generale della Lombardia il 1° ottobre 1796 « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia » dimostrò che « per trarre il massimo possibile vantaggio dalla nostra posizione, dal nostro territorio, dalla nostra industria conviene stabilire una sola repubblica indivisibile », e s'ebbe il premio di una medaglia d'oro del valsente di 200 zecchini; Giuseppe Fantuzzi, amico di Ugo Foscolo, concorse anche lui e propugnò una « demostocrazia » e che la penisola formasse « una repubblica unica, sola e indivisibile »; Vincenzo Monti nel 1797, parlando dell'Italia al gran Córso, lo esortò a volere

« . . . . . le disciolte
membra legarle in un sol nodo e stretto »;

Carlo Botta, lo storico ormai convertito all' idea unitaria, scrisse, nel luglio del 1797, una petizione, firmata da diciannove ragguardevoli cittadini italiani, per presentarla al consiglio dei 500, in cui si domandava, senza ambagi, l' unità d' Italia, che fu « il primo tentativo, dice Carlo Boncompagni, fatto nei tempi moderni per affermare, al cospetto dello straniero,

il diritto della nazione italiana »; Francesco Lomonaco nel suo « Colpo d'occhio su l'Italia » compose una calda e ragionata apologia dell'unione della penisola in un solo Stato, giacchè « è d'uopo che l'Italia sia fusa in un solo Governo », e finalmente Francesco Melzi, dal suo ritiro di Saragozza, scriveva a Napoleone lamentando gli ostacoli al rinnovamento italiano per la mancanza attuale di scopo; « ce ne era ben uno e grande, il solo grande, riunire tutti questi popoli e ricreare una nazione; ma l'imponenza del risultato ha fatto paura ».

Che più? Perfino quando si rappresentava nei teatri della repubblica italiana il « Caio Gracco », fremiti di assenso e plausi entusiastici scoppiavano a queste parole:

« Itali siam tutti, un popol solo,
« una sola famiglia. Italiani
« tutti e fratelli . . . . . »

Anche se tali esortazioni non dovevano produrre alcun effetto immediato, nè potevan superare la folta siepe, composta di pregiudizi vecchi e nuovi, ond'era ingombra la mente de' più, non solo in Francia, ma pur troppo fra noi, come non doveva far pensare e sperare l'unisono dei più caldi e intelligenti patriotti, che dal settentrione, dal centro, dal mezzodì, con nuovo, commovente e ispirato linguaggio, si levavano a rivendicare i conculcati e inalienabili diritti nazionali e a persuadere la necessità che l'Italia si costituisse in un unico e indipendente Stato?

Nè meno importante ed evidente fu il cambiamento di abitudini che si andò operando tra noi. L'Italia infatti visse molto e molto operò nei diciott'anni del predominio francese, sospinta dagli eventi e da Napoleone a fortemente volere: obbediente ai cenni di lui, che le imponeva l'obbligo delle armi e ridestava le assopite energie, si rialzò, si rifece animosa e audace, riacquistando il prezioso abito dell'operare, sicchè, passato il rimescolamento napoleonico, le rimase la

voglia e l'esperienza della vita politica, bene intesa e coordinata ad un alto scopo.

In fine i mutamenti statali, a cui l'Italia soggiacque, furono benefici davvero. Napoleone, « e console e imperatore, scrive il Carducci, baratta e ribaratta gli Stati come fossero fattorie sue private »; disperde le repubbliche veneta, ligure, lucchese, romana, partenopea; col trattato di Campoformio mercanteggia, sebbene vantasse postume mire politiche, Venezia, per opportunità del momento, con l'Austria; riunisce il Piemonte, la Liguria, Parma, Piacenza, Lucca poi tutta la Toscana e fino Roma all'Impero francese; cede Napoli al fratello, poi al cognato; mentre in Sicilia intriga, congiura e sgoverna la figlia di Maria Teresa.

Ma non si può negare che Veneziani, Lombardi, Piemontesi, Genovesi, Parmigiani, Bolognesi, Bergamaschi, Ferraresi, Toscani, Romani, Napoletani per potere divenire Italiani dovettero prima esser lacerati e scissi nei loro elementi e, in certo modo, rifusi. Nè si può disconoscere l'importanza grande che ebbe l'abolizione del dominio temporale dei papi, dacchè la relativa indifferenza, con cui fu riguardata, mostrava qual progresso avessero fatto le nuove opinioni. In fondo nel 1810, come abbiamo visto, la penisola, cosa non più toccatale dal 568 in poi, era divisa in tre parti soltanto; nei compartimenti liguri e tirreni, uniti all'Impero francese; nel reame vassallo di Napoli, e, infine, nel regno d'Italia. Il quale, tra i molteplici organismi politici, che il volere napoleonico creò e distrusse tra noi, si estendeva nel 1810 dalla Sesia e dalle Alpi all'Adriatico e al Tronto, verdeggiante di messi e gravido di speranze e di promesse. E in mezzo al ridestarsi della politica, dei desiderî patriottici, quant'ardenza, quanto ingegno d'amministratori e legislatori, d'economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, contrassegnavano il nostro risorgimento intellettuale, morale e politico!

Costumi, usanze, vesti. — Il lato pregevole e duraturo, pur

in mezzo alle variazioni, rapide e singolari, cui soggiacquero i costumi nell'età della rivoluzione e dell'Impero, prima consoni all'idee rivoluzionarie e terroristiche, poi mano mano accomodantisi alle nuove circostanze, non mancò del tutto.

In Francia dal 1789 al 1794 anche nell'abito si proscrive quanto ricorda gli aborriti privilegiati, quale simbolo di « *aristocrazia* », e si proscrive con straordinaria efficacia, perchè c'è il terrore della ghigliottina: quindi alla raffinatezza e all'ostentazione del lusso e della ricchezza tien dietro da principio la semplicità, in seguito, nel colmo del terrore, l'affettazione della rozzezza, reputata segno di democrazia.

La soppressione di tutti i titoli da quelli *nobiliari* a quello di *signore*, del *voi* e del *lei* fece sì che tutti adoperassero il *tu*, e il nome di chiunque non potesse esser preceduto, se non dal vocabolo *cittadino*; l'uso di stoffe nere o grigie si sostituì a quello di colori vivaci, almeno per gli uomini; anzi il vero cittadino, conforme al concetto giacobino, doveva vestirsi di una stoffa grossolana (*la carmagnola*), sostituire al cappello il *berretto frigio* (d'allora in poi divenuto simbolo di repubblicanismo) o un *fazzoletto annodato*, come era solito di fare il Marat, e ai *calzoni corti* (*culottes*) i calzoni lunghi. Se le donne non vestirono rozzamente, poichè l'eleganza ed il lusso sono in esse una seconda natura, cambiarono però i generi della moda e imitarono gli abiti delle popolane o quelli delle Greche e delle Romane; giacchè sui Greci e Romani pretendevano di modellarsi in tutto e per tutto gli uomini della rivoluzione.

Il linguaggio politico, infarcito di nomi e di frasi, tratte dal classicismo, divenne di moda e fece parte del bagaglio di tutti i retori della rivoluzione: così pure le *feste civili* vennero introdotte nel periodo della rivoluzione, fra le quali singolare quella, intesa a celebrare l'istituzione della repubblica o a manifestare la gioia popolare per qualche evento politico, nella quale veniva piantato in una piazza « *l'albero della libertà* », ornato di bandiere, di berretti frigi, mentre il

pubblico vi ballava attorno intonando la « *Marsigliese* » o la « *Carmagnola* », due canzoni rivoluzionarie in gran voga.

Ma nella reazione politica al terrore, a cominciare dal Direttorio, furono naturalmente travolti gli usi, i costumi e le vesti di quel periodo; il tu, il cittadino, la Carmagnola si posero tra i ferri vecchi, finchè, durante la dittatura e la monarchia napoleonica, si fece getto di quasi tutti gli avanzi della rivoluzione col ristabilimento dei titoli nobiliari, e dell'eleganza raffinata e con la sostituzione del severo ed energico atteggiamento militare alla affettazione democratica del giacobinismo: gli abiti si fecero ricchi; le mode femminili, come i mobili, furono modellati alla meglio sugli esemplari greci e romani (mobili « *stile impero* »). Sotto però queste forme appariscenti si nascondeva un mutamento duraturo e notevole, poichè spariva l'altero disprezzo, con cui si solevano trattare le persone delle classi inferiori, e si cominciava a stimare la gente soprattutto conforme ai loro meriti e alla loro laboriosità.

Il progresso dell'economia e degli studi scientifici ecc. — Tanto l'agricoltura, quanto l'industria progredirono indiscutibilmente, soprattutto nel periodo napoleonico, sia in Francia, sia in tutto il territorio dell'Impero, sia negli Stati vassalli; ma il blocco continentale esercitò un'efficacia così dannosa allo svolgimento dei traffici e dei commerci che, col 1810, l'importazione delle derrate coloniali, sebbene teoricamente proibita, in pratica venne tollerata, mediante il pagamento di diritti doganali fortissimi, che rincaravano quegli articoli straordinariamente. Unici vantaggi del blocco continentale furono l'apertura di fabbriche per sostituire taluni prodotti inglesi, la fondazione di industrie nuove nazionali (tessuti, per esempio) in Francia, in Germania e in Italia, e l'essersi iniziata la cultura della barbabietola da zucchero. Così pure gli studi scientifici ebbero un vero fiorimento in tutta l'Europa: ma di ciò ho già parlato ampiamente altrove in questo stesso volume.

La letteratura. — Nell'età rivoluzionaria e imperiale si notano due correnti ora parallele, ora urtantisi; una fedele al passato e imitante i « *grandi modelli* » del secolo XVIII; un'altra desiderosa di trovare una via nuova, e convinta della necessità di abbandonare le orme del settecento. Lasciando stare l'eloquenza, nella quale si segnalò il Mirabeau, e la poesia, che non ebbe in Francia cultori di vero grido, la prosa annoverò tre scrittori di razza, Francesco Augusto, visconte di Chateaubriand (1768-1848), Anna Luisa Germana, baronessa di Stäel (1766-1817), figliola di Giacomo Necker, e Beniamino Constant.

Nel complesso la letteratura italiana ebbe un fiorimento, per ciò che riguarda la poesia, indubbiamente maggiore di quello francese con Ugo Foscolo e con Vincenzo Monti; merita poi di essere principalmente considerata la letteratura della Germania. La quale, immiserita così che le persone colte tedesche preferivano di scrivere, di leggere, di parlare il francese, incominciò a risorgere nella seconda metà del secolo XVIII con Efraimo Lessing, autore del *Lacoonte*, dell' « *Emilia Galotti* », di « *Natan il saggio* », con Federigo Gottlieb Klopstock (1724-1803), noto soprattutto per il suo poema la *Messiade* (scritto in esametri, in venti canti); e, in modo particolare, coi due maggiori poeti germanici, Federigo Schiller (1759-1805) e Volfango Goethe (1749-1832); il primo insigne nel dramma storico (« *I masnadieri* », « *Luigia Miller* », « *Fieschi* », « *Wallenstein* », « *Guglielmo Tell* », « *Don Carlos* »), il secondo, drammaturgo, lirico e prosatore, genio dei più elevati che mai siano stati, da potersi collocare alla pari dello Shakespeare e di Dante, autore del « *Faust* », per l'altezza delle idee filosofiche per la grandiosa concezione, rivaleggiante con la *Commedia*, e dei « *Dolori del giovine Werther* », il più noto fra noi dei suoi scritti in prosa, non senza efficacia sull'Iacopo Ortis del Foscolo.

L'arte e la musica. — All'arte galante settecentesca si sostituì il classicismo rinnovellato; al che contribuirono, con

molta efficacia, Giovanni Gioacchino Winckelmann (1717-1768), autore della « *Storia dell'arte nell'antichità* » (1746); ed Ennio Quirino Visconti (1791-1818). Giacomo Luigi David (1748-1825), pittore francese, Antonio Canova (1757-1822) di Possagno (Treviso), scultore ed architetto, e il Cagnola (1762-1833), autore dell'« *Arco del Sempione* », la più notevole opera architettonica di questo periodo in Italia, furono i principali artisti. Ma il classicismo trionfante si isolava sempre più dalla vita e dalla natura, in guisa da produrre opere artistiche, magnifiche per l'accuratezza dell'esecuzione e per la plastica, fredde però e prive di espressione; cosicchè si notavano già i segni di una vera e propria ribellione nei giovani, ribellione che preludeva al romanticismo. Secolo d'oro fu questo soprattutto per la musica, nella quale si segnalarono il Pergolese (1704-1737), il Paisiello (1741-1816), il Cimarosa (1757-1804), il Gluck (1714-1787), rinnovatore dell'opera seria, e soprattutto il Mozart (1736-1791) e il Beethoven (1770-1827), coi quali incominciò il trionfo della musica tedesca.

Il crescente antagonismo franco-russo. — In mezzo al profondo rinnovamento sociale, politico, culturale, che si svolgeva in tutta Europa, si veniva apparecchiando il terribile cozzo fra i due despoti, che sembravano dominare il continente europeo, Napoleone I e Alessandro I. Quali furono le cagioni che condussero alla rottura e poi alla guerra i due grandi Imperi dell'ovest e dell'est dell'Europa? La condotta della Russia, durante la campagna del 1809, quando Napoleone fu abbandonato alle sole sue forze; il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luigia, per il quale la confidenza e la cordialità tra i due sovrani cessò, e un nuovo orientamento fu impresso alla politica orientale francese, tutto favorevole all'Austria; le conseguenze del blocco continentale per la Russia, la quale vide danneggiati i proprietari di terre, bisognosi dell'Inghilterra per vendervi il grano, il legname ecc., e rovinati i suoi mercati dai prodotti francesi, cioè articoli di lusso e vino, occasione di

spese per la nobiltà, che non sapeva come fare a pagare le imposte; la promulgazione di una tariffa (dicembre 1810) proibitiva per le merci francesi; la disillusione prodotta dalle faccende della Svezia e dell'Oriente; l'inquietudine cagionata dall'indefinito accrescimento dell'Impero francese; lo sdegno dello zar per l'incorporazione del ducato di Oldemburg, che danneggiava il suo cognato, e soprattutto la questione polacca, risuscitata dalla formazione del granducato di Varsavia.

Dinanzi a questo complesso di cagioni così gravi qual meraviglia può recare la rottura tra la Francia e la Russia? I tentativi che tanto lo zar, quanto l'Imperatore fecero personalmente per ristabilire l'antica cordialità, e i negoziati, che durarono a lungo, non impedirono che si giungesse alla guerra: Napoleone pretendeva la stretta osservanza del blocco continentale anche contro i neutri; lo zar si rifiutava. Finalmente il 27 aprile 1812 fu rimesso a Napoleone l'ultimatum russo, nel quale Alessandro I esigeva lo sgombro della Pomerania svedese, e degli Stati prussiani; la riduzione del presidio di Danzica; la facoltà di commerciare coi neutri, e dichiarava che, dopo queste concessioni, era pronto a trattare sul compenso per il ducato di Oldemburg e sulla modificazione della tariffa russa, applicata alle merci francesi.

Napoleone rigettò con disdegno l'ultimatum russo. Già prima aveva stretto un trattato di cooperazione con la Prussia (24 febbraio 1812), che si obbligava a mettere a disposizione dell'Imperatore un contingente di 20,000 soldati sotto gli ordini di York di Wartenburg, e una convenzione con l'Austria (16 marzo 1812), che si impegnava a fornire un contingente di 30,000 uomini, comandati dal principe di Schwartzenberg; ma però non ottenne la cooperazione, contro le sue speranze, nè della Svezia, nè della Turchia. Quanto poco ci fosse da fidarsi della Prussia e dell'Austria lo dimostrarono le assicurazioni che ambedue i Governi rivolsero alla Russia, e i sentimenti che riguardo a Napoleone e ai Francesi dominavano nelle popolazioni di quegli Stati, pur

prescindendo da quello che pensavano i due monarchi, tutt'altro che favorevoli, nell'interno dell'animo, a Napoleone.

Alessandro I, alla sua volta, si era premunito con un accordo con la Svezia (5 aprile 1812), per cui i due paesi si riconciliavano promettendosi di aiutarsi a vicenda, per modo che la Norvegia potesse essere occupata dalla Svezia, che si impegnava a contribuire ad attaccare l'esercito napoleonico; mentre l'Inghilterra, che aveva acceduto (5 maggio) al trattato russo-svedese, concludeva il 18 luglio una alleanza con la Russia, che essa s'obbligava a sussidiare, e la Turchia si pacificava con lo zar (Bucarest, agosto 1812), il quale in tal modo poteva disporre contro Napoleone dell'esercito russo danubiano.

Ormai il cozzo tra i due despoti era inevitabile: Napoleone si recava, con l'Imperatrice Maria Luigia, a Dresda (17 maggio 1812), dove si rinnovò la magnifica scena di Erfurt, poichè tutti i Re, non escluso Federico Guglielmo di Prussia e i principi della Germania e lo stesso Imperatore d'Austria con la moglie, si affollarono attorno al nuovo Carlo Magno, signore di 130 dipartimenti francesi, con sette regni e 30 principi sovrani quali vassalli, avviato, alla testa di un esercito immenso, alle frontiere russe, fra lo stupore dell'Europa e lo sbigottimento della Germania. Ma questa doveva esser l'ultima volta che Napoleone appariva in tutto lo splendore della sua potenza.

XII.

La rovina dell'Impero francese (1812-1815).

La spedizione di Russia. — Napoleone, che il 30 maggio era entrato in Polonia, accolto con un entusiasmo indicibile, disponeva di un esercito, apparecchiato parte nella Germania e parte nella Polonia, di 678,000 uomini (355,913 abitanti dell'Impero francese, non tutti Francesi però, e 322,000 alleati),

appartenenti a tutte le nazioni europee (i Russi designavano il grande esercito col nome di « *esercito delle venti nazioni* »). Questa spedizione tenendo conto della composizione etnica delle milizie napoleoniche poteva considerarsi quasi una spedizione dell'Occidente contro la Russia; ma non i soli Prussiani ed Austriaci marciavano di controvoglia, nè soltanto Federico Guglielmo III e Francesco I pensavano di pigliar consiglio nel loro atteggiamento futuro dall'esito della guerra! Risoluto, fra le vie diverse che si potevano scegliere, di seguire quella da Kovno per Vilna e Vitepsck a Mosca, Napoleone fece passare il Niemen in varî punti (23-28 giugno) a 400,000 uomini con mille cannoni, i quali in seguito, nell' interno dell' Impero furono raggiunti da altri 113,000 soldati; a resistere a queste forze si apprestavano cinque eserciti russi di 267,000 uomini complessivamente, e si ordinava la leva in massa.

All'avanzata francese erano già pronte ad opporsi le forze dei generali Barclay de Tolly, un Tedesco della Finlandia, ministro della guerra russa, e del Bagration, un principe di sangue regio della Georgia, uno dei discepoli del Suworow; tutti insieme un 147,000 soldati. Quale era il piano di guerra dei generali russi? Essi avevano immaginato di attrarre i Francesi nell' interno dell' immenso Impero e di fare il deserto intorno a loro ritirandosi dopo averli molestati e danneggiati. Napoleone, per quanto deluso dall'atteggiamento dei Russi, sfuggenti a combattimenti risolutivi, seguitò l'avanzata verso Mosca, dove, dopo le battaglie di *Smolensko* (17-18 agosto) e della *Moscova* o, come i Russi la battezzarono, di Borodino (7 settembre), entrava trionfalmente (15 settembre), trovando la città quasi del tutto deserta per la fuga generale degli abitanti, sebbene fossero stati abbandonati 15,000 feriti russi dell'ultima battaglia. Allogate le sue truppe, molto scemate di numero per gli effetti della guerra, per le rappresaglie degli abitanti, per le diserzioni e così via, nelle case dei ricchi a riposarsi delle fatiche nell' abbondanza e nel

lusso, Napoleone si era rivolto ad Alessandro I, sicuro, in ogni modo, di aver trovato un ottimo quartiere; però la mattina del 16 un incendio, divampato tremendo, distrusse tutta la città (16-19 settembre): il che si spiega facilmente, quando si pensi che essa, eccetto il Kremlino, le chiese e qualche centinaio di case di nobili, era tutta di legno. I Francesi si salvarono; ma le parecchie migliaia di feriti russi perirono bruciati! La tradizione vuole che lo stesso governatore di Mosca Rostoptchine, ardente patriotta russo, abbia dato ordine di bruciare la città; sembra invece che banditi e servi, saccheggiando le case, appiccassero casualmente o dolosamente quel fuoco che fu impossibile estinguere.

Il danno non fu piccolo per i Francesi, soprattutto per la perdita degli approvvigionamenti: Napoleone, occupato nei più arditi e varî progetti, lusingandosi di riuscire a concludere un accordo con lo zar, rimasto invece inflessibile, si trattenne a Mosca troppo a lungo (15 settembre-19 ottobre). Finalmente, quando ebbe perduto ogni speranza di intendersi con Alessandro I, ed ebbe scartato il disegno di svernare a Mosca, o di recarsi a Pietroburgo, non potè che fissare la ritirata, che egli avrebbe voluto eseguire, invece che per le provincie già percorse, per quelle meridionali, dove abbondavano i mezzi di sussistenza.

La battaglia di *Malo-Jaroslavetz* (24 ottobre), vinta a stento e con gravi perdite contro il Kutuzof, che con forze formidabili gli sbarrava la via del mezzodì, persuase Napoleone a ripigliare la strada, seguita nell' avanzata, strada che, a causa delle devastazioni, compiute dai Russi e dai Francesi, non poteva offrire nulla a un esercito. Alla fame, al freddo intenso, alla neve si aggiunsero l' inseguimento continuo dei cosacchi, le rappresaglie degli abitanti, le diserzioni, le malattie, cosicchè dei 100,000 uomini, avanzati a Napoleone, quando egli intraprese la ritirata, quanti rimasero ancora sulle gelide pianure sarmatiche!

Durante la terribile ritirata rifulse più volte il valore

dell' esercito italiano, comandato dal principe Eugenio; ma il disastro napoleonico ormai era inevitabile. Da Malo-Jaroslavetz a Smolensko, dove si trovarono quasi vuoti i magazzini, che avrebbero dovuto accumulare ingenti approvvigionamenti, quanto attraverso le battaglie di Krasnoè (16, 17, 18 novembre) restava del « *grande esercito* » dovè far capo alla Beresina. Naturalmente i Russi si apparecchiarono a impedirne il passaggio, compiuto con un eroismo mirabile (26-29 novembre); e gli avanzi dell' esercito imperiale poterono continuare la ritirata.

A Smorgoni Napoleone, quantunque ammonito che la « *sua partenza sarebbe stata la completa rovina dell'esercito* », risolvè (5 dicembre) di recarsi a Varsavia e di lì a Parigi, lasciando il comando in capo al Re di Napoli, Gioacchino Murat; nè erano di lieve importanza i motivi, a cui egli obbediva.

Prescindiamo pure dal tentativo repubblicano del generale Malet, che, fuggito di prigione, c'era mancato poco riuscisse con un falso bollettino della morte di Napoleone e con uno pseudo-decreto del senato, proclamante la repubblica, a rendersi padrone di Parigi (22 ottobre); ma se l'Imperatore avesse dato il tempo ai Tedeschi di apprendere l'estensione del suo disastro, era finita per i resti del grande esercito ed egli stesso non sarebbe sfuggito alla prigionia russa che per cadere nelle mani dei Prussiani. Bisognava che si trovasse al più presto a Parigi, nel centro della sua potenza e delle sue risorse, prima che l' Europa fosse informata della catastrofe; chè egli solo poteva ordinare nuove leve di uomini in Francia e in Italia, imporre nuovi sacrifizi ai suoi popoli e ai suoi vassalli, creare gli eserciti e l'artiglieria che, nella primavera del 1813, dovevano ricomparire vittoriosi nella Germania insorta.

Quando nel dicembre gli avanzi del grande esercito ebbero ripassato il Niemen, si potè valutare tutta l' enormità del disastro napoleonico; tra il giugno e il dicembre erano periti in Russia circa 250,000 uomini, e 130,000 erano prigionieri,

talchè, tra i 18,000 soldati che ripassarono il Niemen, i 50,000 disertati fin dal principio della campagna, i 55,000 sopravvissuti dei corpi del Macdonald, Reynier e Schwartzenberg, appena 123,000 uomini si erano salvati dei 533,000 entrati nel suolo russo. È superfluo aggiungere che cavalli, arnesi di guerra, cannoni, tutto era stato distrutto o gettato via.

Il disastro era irreparabile, poichè non soltanto era crollata la potenza militare di Napoleone, ma tutto il suo sistema politico europeo. Se Napoleone poteva trovare, con nuove leve, altri uomini, come poteva riparare alla scomparsa dei generali francesi, italiani, tedeschi, polacchi, ecc. degli ufficiali e dei soldati delle varie nazioni europee, fiduciosi nella stella di lui e garanti della fedeltà dei loro compatriotti, e rimediare alla rovina dei reggimenti stranieri, che egli aveva agguerrito, delle artiglierie, da lui ordinate, dei soldati, che in tutte le lingue di Europa si erano avvezzati a gridare « Viva l'Imperatore » e a rischiar la vita per un elogio nei suoi « *bollettini* » o per una croce della legion d' onore?

L' Europa napoleonica era soprattutto un' Europa dei campi di battaglia, che era finita quasi tutta nelle pianure sarmatiche, e, invece di essa, stava per sorgere un' altra Europa, la quale si manifestava con la defezione di York di Wartenburg il 12 dicembre 1812. Napoleone aveva armato contro la Russia ben « *venti nazioni* » e aveva, a così dire, trasferito l' Europa dall' occidente verso l'oriente, dalla Senna alla Moscova: ma Alessandro stava per armare altrettante nazioni contro il Cesare francese, e questa volta il fiotto delle moltitudini armate si doveva volgere dall'oriente all' occidente, dal Niemen alla Senna, trascinandosi dietro tutte le nazioni e tutti gli eserciti, che applaudivano fino a poco prima le aquile napoleoniche.

La campagna germanica e la fine della confederazione renana. — Appena tornato a Parigi, Napoleone pensò a ricostituire l'esercito e, con uno sforzo immane, riuscì a mettere insieme 500,000 uomini; scaglionati, un po' per volta, mano mano che erano

equipaggiati e alla meglio istruiti, verso la Germania, dove doveva avvenire il cozzo con le forze avversarie. Sebbene egli fosse stanco e spossato e la malattia allo stomaco, di cui cominciava a soffrire, ne minasse la salute, si preparava, con indomabile energia, a raccogliere la sfida dei suoi nemici, attaccatissimo sempre alla politica «*di tutto o niente*».

Se avesse rinunziato alla dominazione universale, si sarebbe potuto salvare, ma non vi pensò neppure, non comprendendo punto nè la spossatezza della Francia, nè l'esasperazione dell'Europa, cosicchè la pressione dell'opinione pubblica in Germania, soprattutto, indusse i governi esitanti ed incerti a unirsi alla sesta coalizione.

Il Re di Prussia, alleatosi col trattato di Kalish (28 febbraio 1813) con lo zar, segnava una seconda convenzione (Breslavia, 19 marzo) sempre con la Russia, e otteneva subito dei buoni successi, poichè obbligava il principe Eugenio a ritirarsi dalla linea dell'Elba sulla Saale. Ma già Napoleone aveva abbandonato Parigi e si ricongiungeva col suo luogotenente nella Turingia incominciando la campagna di Germania. Egli, che si ostinava a ritenere sicura l'alleanza austriaca, fu tratto in inganno dalla politica bifronte del Metternich, il quale, mentre prodigava le assicurazioni più esplicite al Governo francese, aderiva alla convenzione di Breslavia, spingeva Federico Guglielmo III ad armarsi per « l'indipendenza dell'Europa », e iniziava un lavorìo diplomatico segreto per staccare da Napoleone gli ultimi alleati, cioè i Re di Danimarca, di Sassonia, di Baviera, del Würtemberg e persino di Westfalia e di Napoli, cioè il fratello e il cognato di Napoleone.

Intanto, sotto il manto della neutralità, il Metternich aiutava la reazione europea contro la Francia, e il Bellegarde preparava le truppe austriache per entrare, all'occasione, in campagna. Nelle due battaglie di Lützen (2 maggio 1813) e di Bautzen (20 e 21 maggio) Napoleone palesò di nuovo il suo genio militare e riuscì a vincere, sebbene con terribili per-

dite; poco dopo si concludeva un armistizio di sei settimane (armistizio di Poischwitz, 4 giugno) prorogato fino al 16 agosto, del quale approfittava la coalizione, poichè l'Inghilterra firmava un trattato, in cui si obbligava a pagare un sussidio di 33 milioni il mese alla Russia e di 17 milioni alla Prussia per continuare le ostilità (Reichenbach 14, 15 giugno), mentre l'Austria domandava la riunione di un congresso per far da mediatrice in favore della pace, con l'intesa che, quando Napoleone non avesse accettato le sue profferte, essa si sarebbe unita alla coalizione.

Stabilito il congresso a Praga e non avendo l'Imperatore dei Francesi accolte le proposte austriache, che gli lasciavano la Francia fino al Reno e una parte dell'Italia, il Governo austriaco dichiarò la guerra alla Francia (12 agosto), cosicchè gli alleati, sostenuti finanziariamente dall'Inghilterra, poterono mettere in campo tre eserciti principali, il *boemo*, sotto gli ordini dello Schwartzenberg, lo *slesiano*, comandato dal Blücher, e l'esercito *nordico* sotto gli ordini del principe ereditario di Svezia, il Bernardotte. Mentre però il Davout veniva battuto a Grossbeeren (23 agosto) dal Bülow, e il Macdonald a Katzbach (26 agosto) dal Blücher, Napoleone vinceva a Dresda (26-27 agosto); ma il generale Vandamme era vinto a Kulm e Nollendorf (29-30 agosto) dai Russi e dagli Austriaci, e il maresciallo Ney a Dennesvitz (6 settembre) dai Prussiani del Bülow, e la Baviera si univa alla coalizione col trattato austro-bavarese di Ried (8 ottobre), finchè Napoleone medesimo veniva sconfitto nella grande battaglia di Lipsia (16-18-19 ottobre).

Questa grande battaglia (i Tedeschi la battezzarono col nome di *völkerschlacht*, battaglia di popoli), nella quale fu fatto prigioniero il Re di Sassonia, costrinse Napoleone a iniziare la ritirata e ripassare il Reno (novembre), e indusse il Würtemberg, l'Assia Darmstadt, il Baden e gli altri Stati renani ad accostarsi alla coalizione. Ormai non solo era perduta la Germania, ma anche l'Olanda si sollevava; la Dani-

marca era costretta a rinunziare alla Norvegia (pace di Kiel, gennaio 1814); la Spagna si vedeva libera quasi tutta dalle truppe francesi; lo stesso Gioacchino Murat, Re di Napoli, si avvicinava alla coalizione.

La campagna in Francia (1814), e la prima abdicazione di Napoleone I. — Dopochè Napoleone ebbe rifiutato la proposta del Metternich d'accettare, come frontiera del suo Stato, le Alpi e il Reno (8 novembre), gli alleati risolverono di farsi assalitori e di passare il Reno entrando in Francia (1 dicembre). L'esercito principale, sotto lo Schwartzenberg, passò il Reno presso Basilea per conquistare l'altipiano di Langres, e quello slesiano, comandato dal Blücher, presso Coblenza; il Blücher, attaccato da Napoleone a Brienne (29 gennaio 1814), fu costretto a ritirarsi, ma, riunitosi con una parte dell'esercito principale, avanzò, egli lungo la Marna quello lungo la Senna, verso Parigi.

Un'altra volta rifulse la prontezza del genio del Bonaparte, che prima sconfisse in quattro scontri (10-14 febbraio) una parte de' nemici, poi, voltosi contro gli altri, li costrinse a ritirarsi, sebbene si congiungessero poco dopo di nuovo sull'Aube. Intanto però si riunivano i plenipotenziari degli alleati con l'inviato di Napoleone, il Caulaincourt, nel «*congresso di Châtillon*» sulla Senna (5 febbraio-19 marzo) e offrivano all'Imperatore il possesso della Francia entro la frontiera del 1792; ma le trattative vennero interrotte e riprese le ostilità, riuscite favorevoli agli alleati nelle battaglie di *Bar-surAube* (27 febbraio), di *Laon* (9-10 marzo) e di *Arcis-sur-Aube* (20-21 marzo), mentre dalla Spagna il Wellington si avanzava contro il Soult e occupava Bordeaux (12 marzo), dove vennero innalzate le insegne borboniche.

Mentre Napoleone pensava a gettarsi verso la Lorena, e, radunate le guarnigioni delle piazze forti, a chiamare la popolazione intera alle armi, gli alleati marciavano verso Parigi, dove si chiusero i marescialli Marmont e Mortier, dopochè furono vinti a *La Fère Champenoise* (25 marzo).

La battaglia di *Parigi* (30 marzo) permetteva agli eserciti alleati d'entrare nella capitale (31 marzo), dove il senato, su proposta del Talleyrand, nominò un Governo provvisorio e dichiarò decaduto Napoleone e la sua famiglia, che aveva già lasciato la capitale rifugiandosi a Blois. Così a Parigi si trovava il Governo provvisorio, e a Blois la reggenza, poichè Maria Luisa aveva avuto la reggenza dello Stato fino dal gennaio, quando l'Imperatore era partito per comandare l'esercito, e in tre quarti della Francia si riconosceva l'autorità imperiale, mentre a Fontainebleau Napoleone aveva 60,000 baionette per stracciare i decreti del senato; ma i suoi marescialli minacciarono d'abbandonarlo, se non si risolveva ad abdicare in favore del figliolo, e l'Imperatore cedè (4 aprile). Ormai era troppo tardi; il tradimento del Marmont e l'atteggiamento di una parte dell'esercito impedirono che lo zar, il quale era entrato trionfalmente in Parigi, acconsentisse all'abdicazione condizionale. Napoleone, dopo ventiquattr'ore di lotta contro il suo contorno, scrisse l'atto di abdicazione puro e semplice (6 aprile) dichiarando di farlo per l'interesse della Francia. Lo stesso giorno il senato proclamò Luigi XVIII Re di Francia, mentre generali e grandi dell'Impero si rivolgevano tutti verso il sole nascente e sembravano ignorare che Napoleone fosse ancora vivo.

Egli, tentato invano di avvelenarsi, si rassegnò a vivere e a ratificare il trattato di Fontainebleau, che gli assegnava l'isola d'Elba, come principato, con due milioni di franchi di rendita a spese della Francia; permetteva che l'accompagnassero ottocento suoi veterani, e concedeva alla moglie il ducato di Parma, finchè ella viveva. Il 20 aprile, sul mezzogiorno, l'Imperatore diceva addio alla vecchia guardia, che con la faccia sconvolta, con gli occhi lacrimosi, col cupo silenzio, rotto dai singhiozzi, quando egli abbracciò l'aquila vinta, esprimeva l'amore, il dolore e la collera dell'esercito, e il 4 maggio giungeva all'Elba.

La prima restaurazione in Francia. — Per tal modo Luigi XVIII

(1814-1824), sbarcato a Calais fino dal 24 aprile, dopochè ebbe dichiarato (2 maggio) di esser pronto ad adottare una costituzione liberale (così vollero lo Zar e l'Inghilterra), entrava in Parigi (3 maggio) tra il suono delle campane e il rombo dei cannoni. In tal guisa si compieva la « *restaurazione* » borbonica, così inattesa, anche poco prima, che si potè, con qualche apparenza di verità, chiamarla miracolosa, sebbene l'artefice ne fosse evidentemente il Talleyrand. La restaurazione fu accolta con entusiasmo da un decimo della popolazione, mentre tre decimi l'accettarono per prudenza e per calcolo, e il resto, circa la metà della popolazione, rimaneva incerta, piuttosto ostile; ma non era impossibile acquistarne le simpatie.

La nuova costituzione, modellata su quella inglese (charte octroyée) con una *Camera dei Pari* e una *Camera dei Deputati* non fece grande effetto su l'opinione pubblica; maggiore fu l'effetto della pace, conclusa con gli alleati (pace di Parigi, 30 maggio), per la quale la Francia si riduceva entro i confini del 1792 (rispetto al 1790 con un accrescimento di 150 miglia quadrate, Avignone e il contado venassino, una parte della Savoia, del regno tedesco e del Belgio), riconosceva l'indipendenza dello Stato dei Paesi Bassi, di tutti gli Stati tedeschi e italiani e della Svizzera; l'Inghilterra restituiva le colonie francesi eccetto Tabago, Santa Lucia e l'Isle de France, e conservava Malta, e gli alleati rinunziavano a tutte le somme, che potevano ripetere come risarcimento alle perdite sofferte per opera della Francia.

Le condizioni dell'Italia. — Come nella Germania, nell'Olanda, nella Spagna e così via, anche in Italia avvenivano le restaurazioni; Pio VII, liberato per ordine di Napoleone dalla prigionia (10 marzo 1814) rientrava in Roma; Vittorio Emanuele I (1802-1821), successo al fratello Carlo Emanuele IV (1796-1802), che, dopo avere abdicato, s'era ritirato in Roma in un convento, rivedeva l'antica capitale dei suoi maggiori (20 maggio); ma gli Austriaci si sostituirono ai Francesi e

manifestavano le propensioni più evidenti a ingrandirsi e dominare la penisola.

Fino dal 1813 il Murat s'adoprava con ogni mezzo per salvarsi il trono, e vagheggiava l'idea di proclamare l'indipendenza d'Italia e formarne due Stati, uno con capitale Milano, l'altro con capitale Roma, e, a tal fine, aveva cercato anche di convincere e attrarre a sè Eugenio; ma invanochè egli era fedele, a tutta prova, al patrigno. Quindi, lasciatosi adescare dall'Inghilterra e dall'Austria, nella speranza di mantenere il regno, aveva fatto avanzare le sue truppe sul territorio del regno d'Italia simulando amicizia, mentre a Napoli si sottoscriveva un trattato austro-napoletano (11 gennaio 1814), per cui il Murat rinunziava a ogni pretesa sulla Sicilia e prometteva 30,000 soldati da condursi da lui, e, in sua assenza, da un maresciallo cesareo, ottenendo in compenso la guarentigia del regno.

Le forze napoletane venivano occupando le città del dominio papale, fra cui Ancona e Roma, poi la Toscana e si avanzavano verso il nord, senza che fossero denunziate le ostilità contro il regno italico: solo il 15 febbraio 1814 il Murat gettò la maschera dichiarando di separarsi da Napoleone per amore del suo popolo, mentre l'austriaco Bellegarde vantava la nuova alleanza murattiana e dichiarava disperate le sorti napoleoniche, e lord Bentinck da Livorno, dov'era sbarcato con 12,000 uomini annunziava: « Su, Italiani! siamo qui noi per aiutarvi, per levarvi dal collo il giogo di Bonaparte! Vi dicano il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda, quanto sia generosa l'Inghilterra. Ora la sola Italia rimarrà in ceppi?... Non vi chiediamo che veniate a noi, ma che rivendichiate i vostri diritti, che diventiate liberi. Lontani applaudiremo; accorreremo chiamati; e, se le nostre armi si congiungano, l'Italia alle antiche sorti rinata, emulerà i destini, emulerà i vanti di Spagna ».

Il Murat ondeggiante, sebbene collegato degli alleati, dei quali diffidava a ragione, carteggiava con Parigi, e col prin-

cipe Eugenio; quando però stava a campo sotto Piacenza, la notizia della abdicazione di Napoleone lo indusse a ritirarsi nel regno, dove seppe delle compiute o avviate restaurazioni in seguito al trattato di Parigi, nel quale non si faceva parola di lui, e del congresso di Vienna, cui deputò ambasciatori il duca di Capochiaro e il principe di Cariati.

Intanto si decidevano le sorti del regno italico, dacchè Eugenio concludeva con gli Austriaci l'armistizio di Schiarino Rizzino (16 aprile), che stabiliva il rimpatrio de' Francesi; la consegna di Legnago, Venezia, Osoppo; il mantenimento per parte degli Italiani delle piazze non occupate dagli alleati; la facoltà alle milizie austriache di attraversare il regno, senza toccare la capitale; l'invio d'una deputazione del regno al quartiere generale degli alleati, e, quando non ricevesse risposta soddisfacente, la ripresa delle ostilità entro quindici giorni.

Eugenio sperava di esser riconosciuto sovrano del regno italico; ma, se nell'esercito non mancavano i suoi partigiani, quali erano le propensioni di Milano? Una parte della nobiltà trescava con l'Austria, mentre il bolognese Ghislieri andava con altri rannodando le fila della fazione austriacante, e i così detti *indipendenti*, avversi ai Francesi e al Beauharnais, fantasticanti un' Italia unita e un Re nazionale, preferivano acconciarsi con l'Austria, anzichè col vicerè, e fra questi primeggiavano il generale Pino e il conte Federigo Confalonieri.

Era vivissima l' avversione contro le « *marsine ricamate* », i partigiani di Eugenio, fra cui si segnalavano i ministri e gli impiegati emiliani, il novarese Prina, il Melzi stesso. Sebbene il senato accettasse solo in parte le proposte del Melzi fissando di inviare una deputazione agli alleati per chiedere l'indipendenza del regno ed esprimere un voto di riconoscenza per Eugenio, l'agitazione degli avversari crebbe, con viva gioia degli Austriaci, accostantisi a Milano, dove il 20 aprile scoppiò una sommossa, che si scatenò contro il senato, quantunque esso, piegandosi a tutte le imposizioni dei

tumultuanti, richiamasse la deputazione, e si sfogò contro il ministro Prina, assalito in casa, tratto per le vie, straziato e ucciso dalla canaglia prezzolata. Il vicerè, indignato e addolorato dalla notizia dei casi milanesi, cedette subito la fortezza di Mantova agli Austriaci e si avviò a Monaco.

Il maresciallo Bellegarde, entrato in Mantova, sotto gli occhi dell'inerte esercito italiano, inviò il Sommariva a Milano, dove i *liberatori*, così furono battezzati gli Austriaci in un proclama della reggenza, costituitasi dopo l'eccidio del Prina, fecero, acclamati, il loro ingresso solenne (28 aprile). Gli alleati non dettero ascolto alcuno agli inviati della reggenza, la quale, del resto, aveva affettato di parlare solo a nome delle città lombarde; e, dopo la conclusione della pace di Parigi (30 maggio), il maresciallo Bellegarde descriveva nei suoi proclami le « sorti felici », riserbate agli Italiani « tutti riuniti ed egualmente protetti sotto Francesco I, padre adorato dei suoi sudditi, sovrano desideratissimo ». Del resto quale sorte poteva attendersi un popolo, privo di profonda coscienza etnica, che aspettava tutto dagli altri e non osava nulla per far valere il suo diritto nazionale?

La fuga di Napoleone dall'Elba. — Mentre Napoleone si trovava all'isola d'Elba, tanto dalla Francia, quanto dall'Italia gli pervenivano proposte ed inviti a ripigliare il potere, ma, sebbene egli prodigasse promesse e buone parole a Francesi e Italiani, preferì, quando credè giunto il momento opportuno, la Francia all'Italia, perchè gli sembrava, ed era, più facile tentare l'impresa in Francia, la quale, d'altra parte, sarebbe stata una base più salda per ricostituirvi il suo edifizio politico.

Perchè le cose di Francia erano così mutate, in breve tempo? È vero che la stanchezza era generale, quando Napoleone, tradito da generali e ministri, era stato indotto ad abdicare e partire, ma bastò poco tempo, perchè si manifestasse la reazione contro il nuovo dominio borbonico. La dinastia borbonica aveva riacquistato il trono col Re Luigi XVIII,

il quale, e lo abbiamo notato, aveva concesso una costituzione al suo popolo, costrettovi dagli alleati, che volevano far apparire Napoleone come un oppressore in confronto del nuovo ordinamento liberale. Ma poteva bastare un « *pezzo di carta* » per dare non solo una vernice, ma un vero contenuto liberale alla restaurazione di colui che con tutti i suoi atti precedenti si era sempre dichiarato il sovrano del vecchio regime? Quindi questa dinastia e questo Re, ricondotti in Francia dagli stranieri invasori, con l'aiuto del tradimento, non potevano essere bene accetti, se non quando avessero fatto tutto il possibile per rassicurare l'opinione pubblica.

Il nuovo Governo scontentò tutti, sia gli « *emigrati* » di un tempo, i quali, aspettandosi un « *Governo riparatore* », lo chiamavano graziosamente « *l'anarchia rivoluzionaria* », sia le classi colte e gli uomini, che si occupavano di politica attiva, spaventati della riduzione a 12,000 o 15,000 degli elettori politici in tutta la Francia e a 4000 o 5000 degli eleggibili, di guisa che il presidente della Camera e varî deputati perderono il diritto di essere eletti, sia il grosso della popolazione, che si sentì colpita dall'ordinanza sulla rigorosa osservanza della domenica e delle altre feste religiose, dalla conservazione dei *diritti riuniti*, di cui era stata promessa l'abolizione, dall'insolenza dei gentiluomini rurali, che affettavano di trattare le campagne come un paese di conquista, dagli anatemi dei predicatori contro i possessori dei beni ecclesiastici, infine e soprattutto dalle pretese degli emigrati di annullare la vendita dei beni nazionali.

Quasi ciò non bastasse, l'esercito rimase scontentissimo per la riduzione delle forze attive, per l'ordinamento della casa militare del Re con antiche guardie del corpo di Luigi XVI, con soldati del Condè, con vandeani, con emigrati e con giovinetti nobili perfino quindicenni, per il dispregio, in cui si affettava di tenere le vittorie napoleoniche, per la proscrizione delle bandiere tricolori, per il ristabilimento dell'ordine di S. Luigi e l'avvilimento della legion d'onore. Qual meraviglia

che nelle caserme non passasse giorno che non si gridasse: « Viva l'Imperatore » e non se ne aspettasse il ritorno? D'altra parte, i soldati insinuavano nell' animo dei loro fratelli del popolo i ricordi, i rimpianti, le speranze loro; un sentimento di delusione per la « *pace vergognosa* », che aveva ristretto le frontiere francesi e umiliato la Francia, e una vaga apprensione per le minacce degli emigrati, che avrebbero voluto un' « *epurazione generale* » col ritorno alle condizioni del 1788, si diffondevano più largamente. Naturalmente i bonapartisti, gli avanzi del vecchio giacobinismo, più o meno addomesticato, soffiavano sul fuoco e crescevano il malcontento.

Napoleone, informato della disposizione degli animi, s' imbarcò il 26 febbraio con millecento uomini della vecchia guardia e del battaglione còrso su sette bastimenti; riuscì a passare inosservato tra le navi francesi ed inglesi; incrocianti tra la Corsica e l'Italia; il primo marzo approdò presso Cannes e si diresse su Grenoble per i sentieri alpini, volendo evitare la Provenza marittima, dove temeva una raffica di fanatismo borbonico. Appena che il Governo seppe dello sbarco di Napoleone, s' affrettò a dare ordini, perchè fosse fermato; ma, mano mano che le truppe s' incontravano con il piccolo esercito napoleonico, erano trascinate dall' entusiasmo ad unirglisi, e a questo entusiasmo non seppe resistere neanche il maresciallo Ney, per quanto fosse irritato « *contro l'uomo dell' isola d'Elba e contro la sua follia* » (14 marzo).

Del resto da Grenoble a Lione, da Lione a Parigi l'Imperatore fu accolto in trionfo e non ebbe bisogno di far tirare un sol colpo di fucile; in tal guisa la sera del 20 marzo rientrava alle Tuileries, donde Luigi XVIII era fuggito. L'odio dei campagnoli contro l'antico regime e il culto dei soldati per l' Imperatore spiegano sufficentemente questo inatteso colpo di scena.

I cento giorni (marzo-luglio 1815). — Rientrato alle Tuileries, Napoleone fu riconosciuto come Imperatore, più o meno spon-

taneamente, in tutta la Francia, salvo nella Vandea, dove durante tutto l'aprile fu impossibile reprimere l'insurrezione realista; ma nel maggio anche questa regione sembrava pacificata. In ogni modo, il nuovo Governo ebbe maggiori difficoltà a mantenersi che a farsi riconoscere; perchè, se i Borboni avevano scontentato una gran parte della popolazione, Napoleone, non volendo scontentare nessuno, non potè mutare i funzionari, nominati dalla restaurazione, cosicchè i prefetti lo sostennero debolmente, i sindaci, quasi tutti grandi signori, furono ostili, mentre il clero si palesava apertamente avverso.

Se l'Imperatore aveva per sè il sentimento popolare di quasi tutta la Francia e il culto dell'esercito, gli era avversa l'opinione di moltissima parte delle classi dirigenti, che stimavano frutto del suo dispotismo l'invasione e lo smembramento della più grande Francia. Dopo la sorpresa il timore della guerra europea alienava moltissimi dall'Impero, per quanto Napoleone dichiarasse di voler rinunziare a qualunque idea di conquista. I rappresentanti dell'Europa nel congresso di Vienna, appena appresa la notizia dello sbarco di Napoleone, s'erano affrettati a riconciliarsi e ad abbandonare le dispute sul bottino da dividere; avevano messo al bando della legge il Côrso (dichiarazione del 13 marzo) e finalmente Austria, Prussia, Inghilterra e Russia avevano firmato un nuovo trattato d'alleanza (settima coalizione), che mirava a mantenere la pace movendo una guerra senza quartiere all'Imperatore dei Francesi. Il quale aveva dinanzi a sè due problemi gravissimi, quello delle riforme da introdurre nella costituzione e nel Governo, e quello di apparecchiarsi alla lotta contro l'Europa, che si preannunziava terribile e decisiva per lui.

Anzi tutto con *l'atto addizionale* alle costituzioni dell'Impero, che affidava il potere legislativo a due camere, quella dei pari, e quella dei deputati, eletta direttamente da circa centomila cittadini invece dei quindici mila della costituzione borbonica, e ne estendeva notevolmente le attribuzioni che abo-

liva la censura preventiva, deferiva a' giurati tutti i reati di stampa, ristabiliva la libertà di tutti i culti, e dichiarava la responsabilità ministeriale, Napoleone faceva importanti concessioni al partito liberale e vedeva approvato il mutamento costituzionale da 1,522,527 sì contro 4802 no; con tutto ciò l'entusiasmo per l'Imperatore era scemato fin da quando apparve manifesto che si andava incontro a una guerra implacabile.

Si confronti il resultato di questa votazione con quella con cui fu approvata l'istituzione dell'Impero, un milione e mezzo di fronte a tre e mezzo! Ma il pensiero principalissimo dell'Imperatore era la guerra imminente, per la quale riuscì a mettere insieme un esercito di prima linea di dugentosettantacinquemila uomini e un altro di seconda linea di centocinquantamila guardie nazionali mobilitate e cinquantamila marinai e cannonieri per la difesa delle coste. Con centottantottomila soldati (la coalizione stava raccogliendo più d'un milione di uomini) l'Imperatore risolvè di prendere l'offensiva e passò la Sambra a Charleroi (15 giugno) per separare l'*esercito prussiano,* sotto gli ordini di Blücher, da quello anglo-austriaco, comandato dal Wellington, e concentratosi nel Belgio, dove a Quatre-Bras il Ney battè gli Inglesi, senza potere compiere la vittoria, e Napoleone, lo stesso giorno, sconfisse a Ligny (17 giugno) il Blücher, che perdè ventimila uomini.

A Waterloo (18 giugno) fu combattuta la battaglia decisiva, nella quale Napoleone attaccò il Wellington sperando di schiacciarlo, prima dell'arrivo del Blücher; però il generale inglese tenne fermo con tanta energia e costanza (fu soprannominato il « *duca di ferro* ») che dette tempo al Blücher di giunger sul campo di battaglia con quarantamila uomini freschi; la catastrofe dell'esercito francese fu inevitabile, sebbene la resistenza fosse eroica; la sera trentaduemila francesi e ventiduemila alleati giacevano sul campo della pugna. Certo il tradimento del generale Bourmont,

l'incapacità del Grouchy, la malattia dell'Imperatore, che lo spossava, e la sfiducia nella sua fortuna contribuirono alla sconfitta; però quand'anche avesse potuto vincere a Waterloo, sarebbe stato schiacciato in un altro combattimento dal numero preponderante delle forze dell'Europa, risoluta ad abbatterlo.

La Francia era vinta di nuovo ed invasa; Napoleone sembrava l'unico ostacolo alla pace, cosicchè la parola abdicazione era sulle bocche di tutti; le camere gl'intimarono di abdicare ed egli proclamò Imperatore Napoleone II suo figlio, che si trovava a Vienna; affidò il potere a un Governo provvisorio, presieduto dal Fouché, che lavorava a richiamare i Borboni. Intanto i nemici s'avvicinavano a Parigi, che fu abbandonata al Blücher e al Wellington con una convenzione militare, per cui l'esercito francese, comandato dal Davout si ritirò a mezzodì della Loira (3 luglio).

Intanto Napoleone fuggiva a Rochefort, e, fatti vani tentativi di imbarcarsi per l'America, si presentava all'ammiraglio inglese, che sul Bellerofonte lo condusse a Londra, donde, secondo la deliberazione degli alleati, trasportato come prigioniero di guerra a Sant'Elena, nel mezzo dell'Oceano atlantico, vi moriva, dopo un settennio di rigorosa prigionia (5 maggio 1821) (1).

Mentre la Francia era invasa dagli stranieri, che la sottoponevano alle più dure prove, e Prussiani ed Inglesi accampavano attorno a Parigi, Luigi XVIII rientrava nella sua capitale, « *quasi prigioniero degli alleati* », e il *terrore bianco* (così si suol chiamare la reazione monarchica) insanguinava

(1) La lettera con cui Napoleone si rivolse al principe reggente d'Inghilterra è famosa: Altezza reale, le cagioni che dividono il mio paese e l'inimicizie delle grandi potenze hanno terminato la mia carriera politica. Io vengo come Temistocle ad assidermi al focolare del popolo britannico e mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, protezione che io chiedo a vostra Altezza Reale, come il più potente, il più costante, il più generoso dei miei nemici.

soprattutto il mezzodì del regno, dove si rivolse principalmente contro i protestanti pigliando l'aspetto d'una guerra di religione. A questa brutale reazione popolare s'aggiunsero i processi e l'esecuzioni giudiziarie, fra le quali quella della vittima più illustre di questo nuovo terrore, del maresciallo Ney, condannato a morte dalla camera dei pari e giustiziato presso Parigi (5 dicembre).

La seconda pace di Parigi (20 novembre) stabilì che la Francia cedesse le fortezze di Philippeville e di Marienburg al regno dei Paesi Bassi, Saarlouis e Saarbrûcken alla Prussia, Landau alla Baviera, la parte della Savoia, rimastale per la prima pace di Parigi, al regno di Sardegna; la frontiera nordica e orientale francese con diciassette piazze forti fosse occupata, al più lungo per un quinquennio, da centocinquantamila uomini delle potenze alleate a spese del Governo francese; la Francia pagasse settecento milioni di spese di guerra e restituisse tutte le opere d'arte, portate via da' vari paesi d'Europa. Questi patti erano gravissimi per la Francia, alla quale fu soltanto risparmiata la perdita della Alsazia e della Lorena, soprattutto di Strasburgo, di cui il cancelliere prussiano Hardenberg, conforme a' desideri de' patriotti tedeschi, chiedeva la restituzione alla Germania.

Gioacchino Murat, e il suo tentativo contro l'Austria. — Gioacchino Murat, ritornato nel suo Stato, trovandosi tra il partito costituzionale tumultuante nell'esercito, e i carbonari, sparsi dovunque, soprattutto nell'Abruzzo e in Calabria, irresoluto ed incerto, non seppe in tempo nè accostarsi al popolo, nè esigere guarentigie dagli alleati: quando capì che gli alleati non lo tenevano della famiglia, liberaleggiò; perdonò ai carbonari; attenuò i dazi; promise la costituzione; si riaccostò al partito bonapartista; s'atteggiò a campione dell'Italia contro l'Austria spadroneggiante.

A lui si rivolgevano le speranze dei capi della cospirazione militare, che s'ordiva in Lombardia, tra le file dell'esercito italiano, cospirazione che fallì e non portò ad altro se

non all'allontanamento dei reggimenti italiani, mandati oltre l'Alpi, e all'arresto del Rasori e compagni, condannati dall'Austria a parecchi anni di carcere: a Napoleone pensavano gli *indipendenti*, che, riunitisi in numero di diciannove a Torino (maggio 1814), formulavano un programma unitario e inviavano uno di loro a Portorferraio per esporre al grande Côrso il loro disegno riportandone promesse e assicurazioni con la storica frase: « Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace ». Intanto il contegno degli alleati verso il Murat, e lo sbarco di Napoleone a Cannes e i suoi primi successi risolverono il Re di Napoli a presentarsi come campione dell' indipendenza italiana e a moversi, lasciata la reggenza alla moglie, alla volta dell'Italia media (22 marzo 1815) dividendo il suo esercito in due corpi, l' uno dei quali doveva avviarsi per Roma in Toscana, l' altro avanzare dalla Marca.

L'Austria si preparò a respingere l' invasione nel regno lombardo-veneto; strinse un accordo col Borbone, da cui pretese venticinque milioni; l'Inghilterra ordinò alle sue flotte di secondare Ferdinando, che, imbaldanzito dagli eventi, apparecchiava uno sbarco e diffondeva bandi e proclami nelle provincie di qua dal Faro. Il Murat, pubblicato da Pesaro (30 marzo) il proclama famoso, fattura del Salfi o di Pellegrino Rossi, che mirava a imprimere al suo tentativo contro l'Austria un carattere nazionale, e a stringere attorno a sè i patriotti, i carbonari, i malcontenti tutti della restaurazione, marciò combattendo con fortuna fra la Secchia e il Panaro, tantochè gli Austriaci dovettero abbandonare la destra del Po, lasciando pochi uomini in Ferrara e ad Occhiobello.

Da questo momento la fortuna del Re cambiava; Carpi era presa dagli Austriaci, ciò che rendeva necessaria una pronta ritirata dal Po, e imminenti sbarchi d' Inglesi nel suo regno lo consigliavano a ritornare a Napoli. Così fu deciso; ma, giunto ad Ancona (29 aprile), incalzato dal Neipperg, e sfuggitagli la speranza di una decisiva vittoria a Mace-

rata, rientrava nel suo Stato con l'esercito in piena rotta. Che cosa gli poteva valere la proclamazione della costituzione, fatta a Pescara, quand'egli era sull'orlo della rovina?

Gli Austriaci avanzavano; il tradimento e l'inettitudine toglievano ogni speranza di riscossa, cosicchè Gioacchino Murat, tornato a Napoli quasi fuggiasco, non trovò più amici, tranne pochissimi. Risolvè allora di abdicare e, a Casalanza presso Capua (20 maggio), stipulato un trattato col rappresentante del Borbone, abbandonò il regno, seguito da pochi Francesi, mentre la moglie sua Carolina era trasportata da una nave inglese a Trieste.

Il solo generale Begani, governatore di Gaeta, alle intimazioni d'arrendersi rispose col cannone difendendosi fino all'8 di agosto, talchè il tricolore di Gaeta fu l'ultimo che venisse calato, quando Napoleone veleggiava alla « breve sponda » di Sant Elena. Infranta la spada di Napoleone e di Gioacchino e disperso l'esercito italiano, l'Italia restava del tutto alla mercè degli alleati, e Lord Castlereagh, nella seduta del 20 maggio del parlamento inglese, poteva dichiarare, « che l'Italia non fece nulla per scuotere il giogo francese; perciò non può esser riguardata che come un paese di conquista ». Era vero; ma era pur troppo anche vero che non aveva fatto nulla per opporsi all'Austria e rivendicare la propria indipendenza.

L'infelice Gioacchino Murat dalla Francia meridionale, dove s'era recato, si rifugiò (25 agosto) in Corsica, accolto e ospitato regalmente; e di là ebbe la malinconica idea di tentare una spedizione per la riconquista del regno di Napoli. Ma, sbarcato al Pizzo di Calabria, e arrestato fu processato; condannato a morte; e fucilato (ottobre 1815). Così finiva colui che s'era mosso primo nel secolo XIX, a capo d'un esercito regolare, inalberando la bandiera dell'indipendenza italiana.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Concetto e divisioni dell'evo contemporaneo. . . *Pag.* 1

Concetto dell'evo contemporaneo, p. 1 – Divisione della storia contemporanea, p. 2.

ETÀ DELLA PREPARAZIONE DEL NUOVO REGIME.
(1748-1815).

Periodo primo. — LA PREPARAZIONE INTELLETTUALE E LE RIFORME PRINCIPESCHE (1748-1789).

I. — ***Le condizioni generali della società verso la metà del secolo XVIII.*** 5

La struttura della società, p. 5. – Il nesso fra le varie parti dello Stato, p. 10. - La base giuridica delle istituzioni sociali, p. 11. – Carattere generale delle istituzioni, p. 12. – Lo Stato e il mercantilismo, p. 12. – Effetti politico-sociali del mercantilismo, p. 14. – Le istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie, p. 16. – Le corti e i costumi, p. 18.

II. — ***La reazione intellettuale contro l'antico regime.*** 21

Il progresso nelle scienze fisiche e naturali, p. 21. – Le applicazioni pratiche scientifiche, p. 24. – Le due forme d'industria di questo periodo storico e l'evoluzione contro il diritto industriale esistente, p. 25. – Le propensioni statali e quelle della borghesia capitalistica, p. 26. – Le critiche al mercantilismo; e i primi sistemi di economia politica, p. 27. – Le propensioni individualistiche

suscitano una vera reazione, p. 31. – La filosofia nei suoi avviamenti, p. 33. – L'enciclopedia e la sua importanza, p. 39. – I grandi scrittori francesi, divulgatori delle nuove dottrine, p. 40. – Carlo Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), p. 41. – Francesco Maria Arouet le jeune (1694-1778), p. 43. – Gian Giacomo Rousseau (1712-1778), p. 46. – Conclusione, p. 50.

III. – ***La lotta contro i gesuiti e le riforme nell'Iberia*** . . . . . *Pag.* 51

Carattere generale delle riforme principesche, p. 51. – La lotta contro la compagnia di Gesù e l'abolizione dell'ordine, p. 51. – Le riforme nel regno di Spagna sotto Filippo V, p. 58. - Carlo III e la sua opera riformatrice, p. 60. – Il Portogallo fino a Giuseppe I, p. 68. – Le riforme durante il regno di Giuseppe I, p. 69.

IV. — ***Le riforme nel regno di Francia*** 72

La Francia alla morte di Luigi XIV, p. 72. – L'amministrazione finanziaria dell'antico regime, p. 74. – La Francia durante il regno di Luigi XV, p. 79. - Luigi XVI prima della rivoluzione, p. 84.

V. — ***Le riforme nell'Europa nordica e orientale*** . 94

Olanda, p. 94. – Il regno di Germania, p. 95. Il regno di Prussia, p. 96. – Gli Stati ereditari di casa d'Austria, p. 100. – La Balcania, p. 104. – La Russia, p. 105. – La Danimarca, p. 110. – La Svezia, p. 112. – L'Inghilterra, p. 114.

VI. — ***Il moto riformatore degli Stati italiani*** . . . 120

L'Italia nella seconda metà del settecento, p. 120 - Il regno di Sardegna, p. 122. – Il ducato di Milano, p. 125. - La repubblica di Venezia, p. 127. – La repubblica di Genova, p. 128. – Il ducato di Parma e Piacenza, p. 130. – Il ducato di Modena, p. 131. – Il granducato di Toscana, p. 131. – Lo Stato pontificio, p. 134. – Il regno di Napoli e Sicilia, p. 136.

VII. — ***La guerra dei sette anni*** 139

La preparazione diplomatica della lega antiprussiana, p. 139. – La guerra dei sette anni, p. 142. – La pace, p. 144.

VIII. — *La catastrofe polacca* . . . . . *Pag.* 145

Le lotte civili e le loro cause, p. 145. – L'elezione di Stanislao Poniatowski (1764-1795), p. 150. – La prima tripartizione della Polonia, e la guerra russo-turca, p. 151. – La conquista austriaca della Bucovina e la conquista russa della Crimea, p. 155. – La guerra austro-russa-turca (1787-1792), p. 156. – La bipartizione della Polonia, p. 157. – La seconda tripartizione della Polonia (1795) p. 159.

IX. — *La formazione della repubblica degli Stati Uniti dell'America nordica* 161

La fondazione delle tredici colonie inglesi dell'America nordica, p. 161. – Le condizioni interne delle tredici colonie; le cause del loro malcontento contro la madrepatria, p. 163. – La rivoluzione delle colonie e la guerra d'indipendenza, p. 166. – Gli Stati Uniti dell'America nordica, p. 171.

Periodo secondo — LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA SUA RIPERCUSSIONE IN EUROPA DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO (1789-1815).

I. — *La rivoluzione francese e le sue cause* . *Pag.* 174

Ammiratori, detrattori e giudici della rivoluzione francese, p. 174. – Le cause della rivoluzione francese, p. 178.

II. — *L'assemblea nazionale costituente* (1789-1791). . 183

La convocazione, e la riunione degli Stati generali, p. 183. – Lotta fra i tre ordini per il sistema di votazione; trasformazione degli Stati generali in Assemblea nazionale (5 maggio - 9 luglio 1789), p. 188. – La presa della Bastiglia, p. 192. – L'abolizione legale dei diritti feudali e signorili; le giornate di ottobre; Luigi XVI e l'Assemblea costituente a Parigi, p. 198. - L'aumento dell'emigrazione e la formazione dei partiti politici in Francia, p. 202. – La fuga di Luigi XVI; e la fine dell'Assemblea costituente, p. 207. – L'opera dell'Assemblea nazionale costituente, p. 209.

III. — *L'Assemblea legislativa e la fine della monarchia* (1° ottobre 1791 - 19 settembre 1792) . . *Pag.* 215

La costituzione dell'Assemblea legislativa, p. 215. – I rapporti fra il Re e l'Assemblea legislativa, p. 219. – La guerra con l'estero, voluta dalla Gironda e anche dal Re, p. 220. – La visita armata al capo ereditario della nazione francese (20 giugno 1792), p. 223. – Il manifesto del Brunswick e la sommossa del 10 agosto, p. 226. – Il governo provvisorio: le elezioni alla Convenzione nazionale; le stragi settembrine; il cannoneggiamento di Valmy, p. 228.

IV. — *Il contrastato predominio della Gironda* (settembre 1792 - giugno 1793) 231

Com'era composta la Convenzione, p. 231. – L'abolizione della monarchia e la proclamazione della repubblica, p. 235. – Le prime lotte fra la Gironda e il partito giacobino, p. 235. – Il processo; la condanna e l'esecuzione di Luigi XVI, p. 237. – La guerra prima e dopo la morte di Luigi XVI, p. 240. – La soppressione della Gironda, p. 243.

V. — *La Convenzione asservita ai terroristi* (10 luglio 1793 - 28 luglio 1794) 247

La scissura giacobina, p. 247. - L'opera della Convenzione, in mezzo alla guerra civile e all'invasione della coalizione, p. 251. – Le violenze giacobine, p. 253. – La Convenzione e la guerra contro il cattolicesimo, p. 255. – Il Comitato di salute pubblica e il Robespierre, p. 256. – La soppressione degli hebertiani e dei dantoniani, p. 257. – La dittatura di Massimiliano Robespierre, p. 259. - La caduta del Robespierre e del suo gruppo, p. 261.

VI. — *La reazione termidoriana e la Convenzione* (27 luglio 1794 - 26 ottobre 1745) 263

Conseguenze della rivolta della Convenzione contro il Robespierre, p. 263. – La reazione della gioventù contro il terrorismo, p. 264. – La guerra della prima coalizione europea e le paci di Basilea, p. 266. – La Convenzione termina l'opera propria con una nuova costituzione, p. 269. – L'opera complessiva della Convenzione: giudizi su di essa, p. 274.

VII. — *Il Direttorio e le sue grandi guerre sino alla pace di Campoformio* (1795-1797). . . . *Pag.* 275

Il corpo legislativo e la scelta dei cinque direttori, p. 275. – Condizioni della Francia al principio del Direttorio, p. 276. – Napoleone Bonaparte e sua nomina a comandante in capo dell'esercito delle Alpi, p. 278. – L'Italia e la rivoluzione francese, p. 281. – La campagna d'Italia nel 1796, p. 284. – Le conseguenze politiche di questo primo stadio della campagna napoleonica, p. 293. – Il secondo stadio della campagna napoleonica, p. 297. – La pace di Campoformio; e lo smembramento della repubblica di Venezia, p. 299. – La formazione della Cisalpina e la trasformazione della repubblica di Genova, p. 303.

VIII. — *Dalla pace di Campoformio al colpo di Stato del brumaio* (ottobre 1797 - novembre 1799) 305

Le trattative di Rastadt; la repubblica romana; il nuovo assetto dell'Elvezia, p. 305. – La spedizione francese in Egitto, p. 307. – Il sovvertimento dell'Italia, operato dal Direttorio e la seconda grande coalizione europea, p. 309. – La coalizione europea e l'insorgenza, p. 313. – La scissura della coalizione; il rimpatrio di Napoleone Bonaparte e il colpo di Stato, p. 319. – La nuova costituzione, p. 321.

IX. — *La dittatura di Napoleone Bonaparte* (25 dicembre 1799 - 18 maggio 1804) 324

Il riordinamento della Francia; istituzione dell'odierno sistema amministrativo, p. 324. – La campagna del 1800 e 1801: pace di Luneville, p. 329. – La guerra contro l'Inghilterra; la pace di Amiens, p. 333. – Il consolato a vita, p. 335. – Il governo personale del Bonaparte, p. 339. – La proclamazione dell'Impero, p. 340.

X. — *L'Impero sino alla pace di Vienna* (18 maggio 1804-14 ottobre 1809) 342

Lo statuto imperiale; la consacrazione e coronazione imperiale, p. 342. – Gli avvenimenti italiani; la repubblica italiana, e la sua trasformazione in Regno d'Italia, p. 346. – La terza coalizione (1805), p. 355. – Il nuovo Impero carolingio, p. 360. – La quarta coalizione: Prussia

e Russia (1806-1807), p. 361. – La conquista dell'Iberia per parte di Napoleone, p. 367. – Stato dell'Europa nel 1809, p. 373. – La quinta coalizione (1809), p. 376.

XI. — ***Il colmo della potenza napoleonica*** (ottobre 1809-maggio 1812) . . . . . *Pag.* **378**

Napoleone nel colmo della gloria, p. 378. – L'efficacia francese sull'Europa, p. 380. – L'efficacia francese in Italia, p. 383. – Costumi, usanze, vesti, p. 386. – Il progresso dell'economia e degli studi scientifici, ecc., p. 388. – La letteratura, p. 389. – L'arte e la musica, p. 389. – Il crescente antagonismo franco-russo, p. 390.

XII. — ***La rovina dell'Impero francese*** (1812-1815) . . **392**

La spedizione di Russia, p. 392. – La campagna germanica e la fine della Confederazione renana, p. 396. – La campagna in Francia (1814) e la prima abdicazione di Napoleone I, p. 399. – La prima restaurazione in Francia, p. 400. – Le condizioni dell'Italia, p. 401. – La fuga di Napoleone dall'Elba, p. 404. – I cento giorni (marzo-luglio 1815), p. 406. – Gioacchino Murat, e il suo tentativo contro l'Austria, p. 410.

DATE DUE
JUN. 8 1983
STORAGE

D
104
S3
v.3
pt.1

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

Date	Issued to
JUN. 8 1983	STORAGE

D
104
S3
v.3
pt.1

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

37014
LIBRARY

37014